TEATRO ITALIANO

O SIA

SCELTA DI TRAGEDIE PER USO DELLA SCENA

TOMO PRIMO

In cui ſi contengono

La SOFONISBA *del Triſsino.*
L' ORESTE *del Rucellai non più ſtampato.*
L' EDIPO *di Sofocle tradotto dal Giuſtiniano.*
La MEROPE *del Torelli.*

Premeſsa un'Iſtoria del Teatro, e difeſa di eſso.

IN VERONA. MDCCXXIII.
PRESSO JACOPO VALLARSI.
Con Lic. de' Sup. e Privilegio dell' Eccell. Senato.

A SUA ECCELLENZA
IL SIGNOR CONTE
ANTONIO RAMBALDO
DI COLLALTO

Conte di S. Salvatore, Credazzo, Museſtre &c.
in Italia; Signor di Pirnitz, Rudoletz, Cerna
&c. in Germania; Cavalier della Chiave
d'oro di S. M. C. C. &c. Nobile
Veneto, &c.

MEntre io andavo penſando qual Signore poteſſi ſupplicare di ricevere, e proteggere

questa nuova stampa, ch'era per uscire da' miei torchi, occorse, che alcuni forastieri venuti da me a dimandar libri, entrassero con altri in discorso di que' Personaggi, che nella Corte Cesarea si distinguono adesso per talento grande, e per dottrina, e per stima universale; i quali quasi subito nominarono VOSTRA ECCELLENZA, *e grandemente cominciarono a lodare fra l'altre cose le sue Poesie, ed altri suoi studj; aggiungendo in oltre, che pochi altri Signori a questi tempi siano tanto propensi a promuover le Lettere, e a proteggere validamente chiunque s'*

af-

affatica per esse. Io però concepii subito desiderio grandissimo di acquistare la sua grazia, e protezione, e di cominciare dal consecrarle tutte queste Tragedie: e ben posso farlo con ambizione, mentre le dedico a un Cavaliere, che oltre allo splendore della Veneta nobiltà, tante, e sì ampie Signorie, e prerogative possiede, e gode non meno in Italia, che in Germania, e che con tante Famiglie delle più grandi e d' Italia, e di Germania è congiunto di parentado, ed ha per consorte una sì gran Dama, com' è la Signora Contessa Eleonora di Staremberg, nipote del famoso,

e gran Marefciallo già difenfore di Vienna. La Famiglia COLLALTO *fi crede da molti aver origine così rimota, che non fia poffibile trovarne il principio; da altri fi crede effer difcefa dal fangue di Re Longobardi; ma comunque fia è certiffimo, ch'effa paffò fempre per una delle più antiche, e delle più illuftri d'Italia, ed ha avuti tanti gran Soggetti, e illuftrati di tutte le maggior dignità, che per far menzione di tutti vi vorrebbe un libro intero. Ma* VOSTRA ECCELLENZA *non confeguirà gloria minore di qualunque di loro: poichè col fuo grand'*

ani-

animo fa continuamente, e promuove cose nobili, e grandi. Si sa da tutti, che presentemente Ella fa stampare in Napoli a tutte sue spese sontuosamente, e senza risparmio alcuno il corpo di tutte l'opere del Padre Gianettasio Gesuita, eccellente nello scrivere così in versi, come in prosa, ma nella Poesia Latina singolarmente eccellentissimo, il quale parlò di lei nelle sue opere con somme, e giustissime lodi. Si sanno ancora molt' altre sue imprese, siccome le sue cospicue virtù delle quali non mancherà col tempo chi scriva, come or non manca chi ne parli. Se io potessi me-

meritare da V. E. qualche ricompensa per la mia divota volontà, sarebbe quella, che permettesse a me la gloria di stampare un giorno i suoi nobilissimi componimenti in prosa, e in verso, che son già non poco desiderati: ma per ora io la supplico vivamente, gradire almeno questa mia umilissima offerta, e proteggere questa mia non così piccola impresa, e degnarsi di ricevermi per

Di V. E.

Umiliss., e Devotiss. Servitore
Giacomo Vallarsi.

A SUA ECCELLENZA
IL SIGNOR CONTE
ANTONIO RAMBALDO
DI COLLALTO
L' Autore della Raccolta.

RANO alquanti anni, Signor Conte mio Signore, ch' io avea questa Raccolta meditata, e quasi allestita. L'onorato Stampatore Vallarsi con avermi fatto instantemente pregare di volergli dare, o suggerire alcuna cosa di mio gusto, me ne fece risovvenire, onde rassettatala alquanto gliene feci dono. Richiestolo poscia un giorno, a chi pensasse dedicare questi tometti, mi rispose, ch'essendosi invaghito d' illustrargli col vostro nome, per aver sen-

tito

tito da alcuni valentuomini, che di cotesta Imperial Città tornavano, parlar di Voi, e del vostro nobil genio magnificamente; era anche stato sì felice di trovar mezzo opportuno per impetrarne dalla benignità vostra l'assenso, ed il gradimento. Mi rallegrai ciò intendendo, e mi compiacqui sommamente, parendomi, che a Personaggio per ogni conto più meritevole, e più a proposito non potesse una sì fatta edizione offerirsi: ma nell'istesso tempo, avendo io per vostra bontà più riscontri avuti dell'umanità somma, con che siete solito d'accogliere, e di leggere tutte le mie bagatelle, mi venne in animo di presentar parimente a Voi un mio Ragionamento, che si premette; e ciò con intenzione principalmente di riceverne in contracambio, e qua-

ſi in mercede, dal voſtro bell'intelletto nuovi in queſta materia, e migliori lumi; venendo io aſsicurato da teſtimonio maggiore d'ogni eccezione, che fra i varj, ed ameni ſtudj, ne' quali tanto vi compiacete, del Teatro appunto ragionate a maraviglia, e con intendimento perfetto. Dal voſtro acutiſsimo ſpirito adunque attenderò intorno a quanto quì ſi tratta un libero giudicio, e ſincero; non credendo per ora neceſsaria mia ſoſcrizione, per eſſervi di me a baſtanza noto non meno l'oſsequio, che il nome.

Sono rimaste indietro le seguenti giunte per esser-si staccata dall' Originale una carta, che le conteneva.

Pag. II. v. 17. dopo, *Brunsuicesi Scrittori*. segue:
Assai più degne di meraviglia sono le sei Comedie di Rosvita Monaca, o Canonichessa di Gandersheim anteriori al mille, delle quali due edizioni abbiamo. Ma sì fatte. &c.

Pag. IV. v. 1 dopo, *Galatea*; segue:
E' credibile si recitasse in volgare nella Festa di Siena, descritta da Giugurta Tomasi all' anno 1272. Il Mussato &c.

Pag. IV. v. 17. dopo, *d' ogni genere di lettere*, segue:
Anche le Comedie, e Tragedie cominciarono a prender forma. In Latino elegantissima, e maravigliosa fu la Progne, Tragedia stampata senza nome nel susseguente secolo, ma che fu opera di Gregorio Corraro ancor giovanetto, il quale morì poi Patriarca di Venezia nel 1464. In volgare molte furono le dramatiche Rappresentazioni, che in Italia si andaron facendo, e vi si usarono &c.

Pag. IX. v. 13. dopo, *già ci si avea*. segue:
Tragedie in prosa assai più stettero a osar di comparire, cioè verso la fine di quel secolo. Il Cianippo d' Agostino Michele Veneziano si confessò da lui non aver esempio, che il precedesse.

Pag. XI. v. 17. dopo, *senso comune*, segue:
Non ha molto, che sciocchezza peggior di tutte fu per alcuni introdotta, ch' è il vero carattere de' Ciarlatani, di mischiar de' versi nella prosa, e d' andar dentro con una rima.

—

LA Poesia Teatrale, che presso le nazioni migliori passò sempre per lavoro il più eccellente, il più dilettevole, e il più importante, che nell'arti imitative occupandosi, imprender possa l'ingegno umano; dopo aver trionfato lunga età fra Greci, e non poco ancor fra Romani, insieme con altri geniali studj, ed ameni se n'andò a terra; e nella trasformazione de' tempi partorita dalle invasioni, discorrimenti, e dominazione di varie bellicose genti per non pochi secoli miseramente si tacque. Risorse finalmente, e rinacque in Italia, anzi in questa stessa Provincia nostra della Venezia, o Marca Veronese, o Trivigiana, che vogliam dirla. Non è già, che recite in dialogo, e certe incondite Rappresentazioni non si facessero forse in ogni tempo, siccome io credo. Tali è credibil fossero que' *Ludi Teatrali*, che ne' bassi tempi si faceano in Chiesa, e furon però proibiti dal Sommo Pontefice Innocenzo III. Tali si sarebber vedute in quel *Teatro del*

Papa, che qualche Scrittore diee asserirsi dal Baronio all'anno 1177. non avvertendo, che tal menzione in certa novella si ha, conosciuta per apocrifa dal Baronio stesso. Tale veggiamo essere quel *Ludus Paschalis*, publicato ultimamente dal Padre Pez nel secondo tomo de' suoi Anecdoti, e dato come del duodecimo secolo, benchè più cose alquanto difficultino il crederlo, e tanto più, se ciò si fosse arguito dal solo carattere del Codice, ch' è congettura molto fallace. Tale sarà stata quella Rappresentazione pur nelle feste di Pasqua in Padova nel 1243. e la Comedia di *Giuseppe venduto* nella Badia di Corbeja del 1264. delle quali è rimasta memoria nel Catalogo posto a piè del Cronico di Rolandino, e ne gli Annali Corbejesi, inseriti nel secondo tomo de' Brunsuicesi Scrittori. Sì fatte Rappresentazioni, che sacre furono d'ordinario, e divote, come da gente di Chiesa lavorate, tanto erano imperfette, ed informi, che indubitata cosa è, il Mussato Padovano in Latino, e'l Trissino Vicentino in volgare essere stati finalmente i primi, che dopo i secoli oscuri, e barbari con regolate, e perfette Tragedie tornassero a nuova gloria il Teatro, e a nuova vita le scene. Ad Albertin Mussato, forse per essere così tardi venute in luce, e da pochi osservate l'opere sue, poca giustizia il mondo letterario finora ha reso; essendo che accordasi in una voce l'Europa tutta, che si debba al Petrarca la gloria dell'aver risuscitata l'eleganza

delle

delle Latine lettere, e singolarmente nella Poesia : ma senza intendere di derogar punto alla fama di quel divino ingegno, siami lecito dire, che tal gloria può grandemente essergli dal Mussato contesa. Morì questi molto vecchio, dopo aver sostenuto gravi impieghi nella sua patria, l' anno 1329. vale a dire anni trentacinque avanti il Petrarca : compose oltre a molti libri d' istoria de' tempi suoi, in verso eroico l' assedio di Padova fatto da' Veronesi sotto Can Grande, Egloghe, Elegie, Epistole in versi, ed un Centone Ovidiano : ma per far giudicio in questa causa, legganfi appunto singolarmente le due Tragedie, *Ezzelino*, ed *Achille*, ch' egli col modo, e stile di Seneca ci lasciò ; si paragonino con qual si voglia componimento di que' tempi, o degli anteriori dopo gli antichi ; indi chi fosse il primo a scuoter la rozza barbarie nello scriver Latino per gl' intendenti decidasi. Ma in volgare si veggono già nel primo stabilirsi, e usarsi nelle scritture la nostra lingua, de' guazzabugli in dialogo, che preludevano alle Comedie, e Tragedie, e tenean luogo di esse. In un raro codice di questa libreria Saibante, segnato col numero 408. che per lo meno è del 1200. si legge un componimento, dove parlano più personaggj in forma di Comedia con eleganti versi Latini, ma framezzati dalla traduzione in volgar Lombardo, e in margine : *mo* (cioè *modo*, ora) *parla Pamphilo a la vetrana* (val *vecchia* dal Latino *veterana*) *mo*

la vetrana responde : mo parla Galatea. Il Mussato, di cui poc'anzi, nel prologo del libro nono *De gestis Italicorum*, dice com' era uso di portar *nelle lingue volgari*, ed in versi i fatti de' Re, e de' Grandi, e questi *ne' Teatri*, *e ne' Pulpiti* (parte dell' antica scena) *cantilenarum modulatione proferri*: parrebbe dunque, che già nel principio del 1300 qualche uso di Teatri, quali e' si fossero, e in essi di recite in volgar lingua si avesse. D' una Rappresentazione in Firenze del 1304 fa menzione il Vasari nella vita di Buffalmacco. Una di quel secolo, benchè non intera, si conserva quì in una miscea scritta a penna. Nel 1400 lo studio della lingua Greca, che tanto in Italia si coltivò, avendoci risvegliato, o accresciuto il gusto d'ogni genere di lettere, molte furono le dramatiche Rappresentazioni, che in essa si fecero; e vi si usarono varie maniere di versi, e di rime. Angelo Decembrio fa menzione nel libro quinto d' un Ugolin da Parma, che in quel tempo fu componitore, e recitator di Comedie. Ma in somma tutti questi non furono, che imperfetti preludj, e poco fortunate pruove; poichè vera, e regolata Tragedia in questa, o in altra volgar lingua non si vide avanti la Sofonisba del Trissino, a cui il bell' onore non dee invidiarsi d' aver inalzate le nostre scene fino a emulare i famosi esemplari de' Greci. Appena sì nobil Tragedia fu dal Sommo Pontefice Leon X fatta con magnifico apparato recitare in Roma, che

si

ſi riſvegliarono gl' ingegni , e s' invaghirono di battere a gara così nobil carriera : e tanto piede preſe in Italia il guſto delle Tragedie, e delle buone Comedie altresì, che non ſi rifinò mai per cent' anni appreſſo di comporne, onde niun' altra lingua tante può di gran lunga moſtrarne, quante la noſtra in quel ſolo ſecolo: anzi quando l' altre più colte nazioni cominciarono in queſto a ſeguire il noſtro eſempio, qualche centinajo già preſo noi ſe ne avea , come nella Dramaturgia dell' Allacci può facilmente oſſervarſi. Oltre a ſeſſant' anni dopo la Sofonisba ſi ſtette la Francia prima di godere opera ſcenica regolata in ſua lingua ; ſcorgendoſi dalle due antiche Biblioteche Franceſi (la Croix du Maine, e Verdier) che Stefano Jodele fu il primo, che meteſſe in Teatro Tragedia , e Comedia alla forma degli antichi , e coſtui fiorì in tempo d' Enrico III.

Ma egli avvenne nel ſuſſeguente ſecolo, che la Poeſia Tragica in vece di creſcer nell' uſo , e d' avanzar nella perfezione, ſcemò in quello grandemente, e degradò in queſta . Il deterioramento dall' iſteſſa ragion fu prodotto, che in ogni altro genere di componimento; cioè dalla general corrutela, che la vaghezza di nuovi ſtili, e l'abbandonamento degli antichi noſtri Autori introduſſero . Ma dell' eſſerſi quaſi affatto coll' andar del tempo diſmeſſe in Italia le Tragedie ne' Teatri , due trovo eſſere ſtate le cagioni , principiate già nell' anterior ſecolo.

Fu la prima l'uso introdotto di recitare in mu-
sica, e l'eccessivo compiacersi, che fece il mon-
do de' Drami musicali. Già da gran tempo qual-
che spezie di canto par che si usasse nelle sce-
ne, di che un tocco s'ebbe nel passo Latino
poco avanti recato. E' noto il vanto, chi si dà
Sulpizio, autor delle note a Vitruvio, d'avere
nel 1480 insegnato il primo a rappresentare, e
cantare una Tragedia in Roma; dove però ben
dubita il Crescimbeni ne' suoi Comentarj, se quel
cantare importi veramente musica, o debba in-
tendersi d'una certa natural cantilena. Trista-
no Calchi narra nella sua Storia, che in Tor-
tona a Galeazzo Duca di Milano una Rappre-
sentazione in musica fu fatta sentire. Ma nel
decimo sesto secolo con ottimo avviso si canta-
rono molte volte con regolata musica i Cori,
recitandosi il rimanente: e finalmente nel 1597
Orazio Vecchi Modanese con nuovo esempio nel
suo *Amfiparnaso* fece cantare anche gli Attori,
non eccettuando Pantalone, Zane, Dottor Gra-
ziano, e Capitano Spagnuolo, che tutti in ver-
so, ed in musica fanno la parte loro. Quest'
operetta è stata ricercata invano fra' libri, e fra
le Poesie, perchè non essendo stata stampata se
non con le note musicali, fra le antiche stam-
pe di musica può solamente rinvenirsi; e come
di queste una grandissima raccolta si possiede da
quest' Accademia Filarmonica, così oltre a mol-
t'altri leggiadri componimenti non altrove im-
pressi, anche questo Drama vi si conserva, nel
proe-

proemio del quale così parla il Vecchi : *non essendo questo accoppiamento di Comedia , e di musica più stato fatto, ch' io mi sappia, da altri, e forse non immaginato , sarà facile aggiungere molte cose per dargli perfezione ; ed io dovrò essere se non lodato , almeno non biasimato dell' invenzione* . Qual invenzione fu però ingentilita ben tosto grandemente , e nobilitata da Ottavio Rinuccini Fiorentino illustre, e leggiadro Poeta , che aprì la via con la sua Euridice , e non meno con la Dafne, e con l' Arianna a quel modo di Drami musicali , che poscia universalmente invalse . Furon essi da principio adornati di musica assai men lontana dal recitare, e che non interrompeva le azioni, e i discorsi, nè facea perdere ogni bellezza di parole , e di sentimenti , onde assai meno offesa ne rimanea la Poesia ; ma tanto si andarono poi trasformando di tempo in tempo , che giunsero a guastar mirabilmente l' un' arte , e l' altra . Vera cosa è, che ne' prossimi tempi alcuni felici ingegni a molto onor gli condussero ; nel qual ordine non può negarsi il principato al Sig. Apostolo Zeno, che oltre a sessanta n' ha composti , e cui spesso appena otto giorni è costato il comporgli , e che ha potuto meritarsi l' applauso d' un Cesare, il quale con maravigliosa acutezza ne scorge subito il forte, e 'l debole , e sarà in ogni età non meno per l' ingegno, e per il sapere, che per le virtù , e per le vittorie immortale . Ma in ogni

modo finchè questa maniera di musica si riterrà, non sarà mai possibile far in modo, che non siano pur sempre un'arte storpiata in grazia d'un'altra, e dove il superiore miseramente serve all'inferiore, talchè il Poeta quel luogo ci tenga, che tiene il violinista ove suoni per ballo. Or che che sia di ciò, gran parte ebbe questa novità in far dismettere le Tragedie, perchè restò come fissato, che il serio de' Teatri consistesse in musica, ed a gl' Istrioni solamente il ridicolo rimanesse. Ma niente men di questa altra ragione ci contribuì, e fu, che essendo già nel 1500 stati introdotti nella Comedia, non per verità senza molta grazia, i varj dialetti, e con questi le maschere, ch'or sono in uso, la forza di tal ridicolo smoderato cominciò a rapire il popolo fuor di modo: e perchè a sì fatte lingue riusciva disadatto il verso, si passò col tempo a dargli bando, ed a far le Comedie tutte in prosa. Tiensi comunemente, che prima senza versi fosse la Calandra del Cardinal da Bibiena, uscita in Roma nel 1524. ma il sopramentovato Angelo Decembrio già nell'anterior secolo si rise d'una Comedia d'Ugolin da Parma, perch' era in prosa. Fra le antiche di tal forma merita a mio credere certamente corona la Ramnusia d'Aurelio Schioppi Veronese, recitata in Verona nel 1530. che fu anche la prima, in cui personaggio Bergamasco con la sua lingua s'introducesse. Nella recita della Calandra in Roma notabile fu

l'uso

l' uſo, e la magnificenza delle *Intromeſſe*, come ſi chiamano dal Conte Baldaſſar Caſtiglione, il quale in una epiſtola al noſtro Conte Lodovico Canoſſa, inſerita nella raccolta di *Lettere piacevoli* dell' Atanagi, le deſcrive a lungo. Si direbbero ora Intermezzi con balli, e muſica, e machine, ed apparenze, e trasformazioni, rappreſentando come coſa da ſe, e ſeparatamente dalla Comedia, la favola di Giaſone: dove ſi vede quanto d' antico tali coſe in Italia introdotte foſsero; ſiccome ancora l' uſo delle Farſe in varie maniere è ſtato per altri oſſervato, come in quel tempo già ci ſi avea. Or benchè non poche Comedie ſi veniſſero poi anche in proſa rappreſentando, ſi ritenne però inſieme l' uſo del verſo per tutto il ſecolo decimoſeſto: ma nel ſuſſeguente guſtando i Comici nel parlar comune, e ſciolto il piacer della libertà, per non reſtar legati a parole, e per potere in tal modo recitare ſenza applicazione, cotal pigrizia gli fece a poco abbandonare il verſo del tutto; e tanto più che l' uſo della moderna Comedia gli coſtrinſe a riempiere le Compagnie di perſone incapaci di ben proferirlo. Si aggiunſe per invaghirgli della proſa la mirabil facilità loro, affatto incognita a' Comici d' altre nazioni antiche, e moderne, di parlare in tal forma ottimamente a ſoggetto, cioè all' improviſo. Egli è noto, che ſcene abbiam moltiſſime volte udito in tal guiſa, ſenza precedente concerto alcuno, tanto grazioſe, tanto ben girate, e

con

con tal vivezza di facezie, e con tal naturalezza di sentimenti, e con tal prontezza di risposte, che non sarebbe possibil mai di scriverle meglio al tavolino. La qual dote cominciò in alcuni di costoro fin nel primo formarsi delle Compagnie; poichè Adriano Valerini, famoso Comico Veronese, e autor di Rime, e dell' Afrodite Tragedia, in Orazione, che publicò il 1570 nella morte d' una donna di tal professione, racconta, come l' Accademia de gl' Intronati di Siena avea giudicato, riuscir costei *meglio assai parlando d' improviso, che i più consumati Autori scrivendo pensatamente*. Gli stranieri, che ciò non credono, procurino d' udire i nostri odierni Poeti estemporanei, ed abbian per certo, che da poi crederanno de gl' Italiani in materia d' ingegno, e di talento ogni cosa. Sia lecito il farsi qualche volta giustizia da se, già che la poca cognizione di nostra lingua fa, che in molt' altre parti sì poca oggi giorno ci venga resa. Ma ripigliando il nostro filo, tutte queste ragioni fecero a poco a poco disusare affatto il verso anche nelle recite serie. Or tanto fu levar del tutto il verso al Teatro, quanto sbandir la Tragedia (della quale è sì proprio, ch' esprime il canto nel nome, e la lingua Greca volgare ogni canzone, e componimento in versi chiama *Tragudi*) e quanto venirlo rendendo di scientifico divertimento una sede di mere buffonerie, e di passatempo plebeo : poichè gli uomini dotti, e di talento, vedendo, che di Tragedie

in

in verso non si facea più caso, e sapendo, che senza verso avrebbero l'istessa grazia, che un Sonetto in prosa, e che niun luogo occuperebbe chi ben mille ne scrivesse in tal guisa, lasciarono in gran parte di più comporne: il perchè gl' Istrioni per aver cose nuove, a persone ricorsero di popolar sapere, e di capacità uguale alla loro; le quali or trasportando dallo Spagnuolo le bizzarie più incomposte, e nuovi mostri, che nè Tragedie fossero, nè Comedie con nome d'Opere fabricando; or viluppi tessendo stranissimi, sigillati sempre con la solenne clausula d'un pajo di matrimonj, empirono il Teatro di pazzie inenarrabili, e per poco non fecero perdere al popolo ogn'idea di sano parlare, e col divezzarlo dal verisimile, e dal convenevole, anche il senso comune. Quì però giustizia vuol farsi all'Italia con ricordare, che non è da creder per questo, che perisse affatto in essa il gusto Tragico, e la cognizione, e l'esercizio di così nobil genere di Poesia. Fede ne fanno indubitata le Tragedie in versi, e degne di lode, uscite nel principio, nel mezzo, e nel fine anche del passato secolo, e fede ne farà a bastanza questa raccolta stessa: vuol dunque intendersi tal corrompimento nel popolare, e ne' publici Teatri, ne' quali non ebbero per l'ordinario in tal tempo luogo le nuove Tragedie, che o si rimanevano senza esser rappresentate, o n'erano in privati luoghi, e da giovinetti, o Accademici, o altri dilettanti. Gl'Istrioni per certo lunga età

si

ſi ſtettero ſenza recitar mai altro d'eccellente, che qualche volta il Paſtorfido, e i più di eſſi ſenza ſapere, che in verſi altro ci foſſe.

In tale ſtato era ancora il publico Teatro dodici anni ſono; quando venuta a recitare in queſta Città la Compagnia di bravi Comici, ch' è poi ſtata chiamata a Parigi, il Capo di eſſa ſi portò da certa perſona, pregandola inſtantemente di volerlo aſſiſtere, e di volergli dar da recitare qualche coſa di ſuo guſto. Lo ſpirito, e la raſſegnazione di queſto valentuomo, e la ſingolare abilità di lui, e d'alcuni de' ſuoi, eccitarono in queſta perſona il deſiderio, e inſieme la ſperanza di rimettere alquanto nella buona ſtrada le noſtre ſcene Con tal penſiero alquante antiche, e moderne Tragedie cavò fuori, ed alcune ancora ne diede in non uſato verſo pur allora uſcite, non ricuſando que' Comici di porſi al cimento. Diſperata non che ardua parea l'impreſa, non vedendoſi, come poſſibil foſſe di far ſoffrire a moltitudine di gente la continua ſerietà, e l'inſolito modo di tali recite, dopo uſo sì inveterato in contrario. Tuttavia chiamatiſi da chi gl'incoraggiva in ſoccorſo gli amici, di queſti fu tutto il merito, poichè col credito, con l'autorità, e con l'opera loro vinſero alla fine ogni contraſto, che per verità non fu piccolo. Si cominciò dunque a guſtare la bellezza, e perfezione di sì fatti componimenti, e quanto maggiore foſſe il diletto del lagrimare iſteſſo in sì fatte rappreſentazioni, che del ridere in altre; sì

comin-

cominciò da' Comici ſteſſi a conoſcere, quanto maggiore foſſe l'effetto del recitare in verſo, che in proſa, e quanto ſe ne nobilitaſſe la lor profeſſione: paſsò queſto ſentimento ad altre Città, e ſpecialmente a Venezia, che con pace d' ogn'altra in Italia, e fuori, è in ciò l'arbitra più autorevole, e il più ſicuro giudice; eſſendo indubitato, che in niſſun'altra s'intende tanto il Teatro: nè potrebb'eſſere altrimenti; perchè laſciando la ſingolar perſpicacia dell' ingegno, e l'aggiuſtatezza del giudicio, e del ſentimento, che ſono proprie di quel clima, in niſſun'altra fino a otto Teatri vedranſi aperti nell' iſteſſo tempo, e di numeroſa udienza ripieni. Si aggiunge la confluenza de' foraſtieri d'ogni parte, per la quale il ſentimento di tal Metropoli vien in certo modo ad acquiſtar faccia di ſentimento comune. Ma per proſeguir l'impreſa la perſona ſopraccennata eccitò con lettere in varie parti più rari ingegni a ſcriver Tragedie: fra queſti il Gravina, dopo aver nella prima riſpoſta poſto avanti una ſchiera di difficoltà, quindici giorni appreſſo ſcriſſe d' averne già fatta una, dopo altri quindici un'altra, e finalmente in capo a tre meſi cinque Tragedie ſcritte a mano conſegnò a un dotto Soggetto, che s'incamminava verſo Verona, e ſono quelle ſteſſe, che poco dopo furono ſtampate in Napoli. Era giuſto, che ſi ſapeſſe, e ſi autenticaſſe la verità di tal maraviglia, che per altro parrebbe forſe poco credibile. Ma non ebbe sì favorevole incontro

presso più altri, che distintamente in voce, o per lettere sollecitò: non per tanto avendo altre cose poi avvenute alcuna cosa contribuito, questo tratto d' Italia in sì pochi anni ha ripigliato in gran parte l'antico gusto per modo, che non possono i Comici procurarsi maggior vantaggio, che qualche nuova Tragedia in versi, e non si sono mai veduti attrarre così incredibil concorso, come in questa stessa Città la state passata con alquante recite di tal genere.

Per maggiormente promuovere un sì bel genio, ed alle lettere, ed a' costumi tanto proficuo, non si è creduto di poter pensare il più opportuno ripiego, che con mettere insieme, e dar fuori la presente raccolta: e veramente par meraviglia, che dove tanto regna lo spirito delle Raccolte, che infinite si hanno di Rime, ad una di questo genere non si sia pensato già mai. Imperciocchè in questo modo si renderà primieramente a tutti noto ciò, che fin ora a pochissimi è, quai sieno in questa spezie di cose l' Opere nostre migliori: secondariamente potranno queste da chi che sia con tutta facilità averli in pronto, essendo per altro rese in gran parte sì rare, che nelle botteghe si ricercherebbero invano. In terzo luogo si additerà con tal occasione il modo di far uso anche delle Tragedie antiche; poichè essendosi i primi nostri Poeti appigliati in tutto alla maniera de' Greci, e introdotto però il Coro stabile, ed operante, non divisero in Atti, e Scene; come appunto nelle stampe de' componimen-

menti musicali di quel secolo non si distinguono le battute col segno di divisione, onde vien a parere un continuo. Questa difficoltà facea parere a gl' Istrioni, e a molt' altri ancora, non adattabili sì fatte Tragedie all' uso presente, e al moderno Teatro : ma questa difficoltà sgombrata resterà al presente, e disciolta; imperocchè essendosi composto questo primo tomo di Tragedie appunto di quell' antica forma, a piè di esse si è suggerita la division loro, e il modo di recitarle, e di rimediare ad alcun piccolo intoppo: non lasciando però quì d' avvertire, che ancor meglio riuscirebbero come stanno, se accomodando la positura della scena al Coro, questo si ammettesse; e tanto più, se quando è da se, ed intermedia, si cantasse in musica. Si è imposto a questa raccolta il titolo di *Teatro Italiano*, sì perchè niun altro più le si conveniva, e sì per vindicarlo dalla profanazione, ch' altre volte n' è stata fatta, essendosi fuor d' Italia così talvolta intitolati libri, che o non contenevano se non i motti, e le bastonate di Truffaldino, o metteano insieme cose di varia idea, e di tanta proporzione fra loro, quanta in quel verso del Burchiello,

Zaffiri, orinali, et ova sode.

Era però necessario e per onore della nostra nazione, e per informazione dell' altre, che si vedesse una volta qual è veramente il Teatro Italiano. Per verità benefizio non lieve sarà, s' io non erro, di questa edizione, il disingannare alla fine l' Europa dal credere, che la nostra lingua

non

non ſia felice nella Poeſia Dramatica come nell' Epica, e nella Lirica; anzi non abbia in tal genere altro d' inſigne, che qualche Paſtorale; Tragedie però non cercando, o Comedie, ſe non in Franceſe. Non è quì noſtra intenzione di defraudare in minima parte gli Autori Franceſi della lode, che lor giuſtamente ſi dee; ma non è altresì di dovere, che il giudicio del Teatro Italiano ſi formi ſu le zanate non da' Poeti, ma da gl' Iſtrioni introdotte, e per lo più da eſſi ſteſſi compoſte. Diedero fuori in queſt' ultima paſſata età tra' Franceſi i lor Dramatici Poeti più rinomati, e diedero fuori quando altro non regnava ſu le ſcene, ſe non le ſtrane bizzarie, che i Comici Italiani, o intenti unicamente al ridicolo, o dato bando alle coſe noſtre per rigirarſi nelle Spagnuole, ſeminati in varie Provincie rappreſentavano: benchè però per ſe ſteſſi meritaſser lode que' nuovi Poeti, molto più ne ritraſſero per tal confronto; eſſendo che poſti a paragone di coſe sì irregolari, e d' accidenti sì ſpropoſitati, e d' un parlare, che parea inventato per eſſer meſſo in bocca di chi foſſe fuor di ſenno, i Drami loro regolati ſecondo l' arte, e aggiuſtatamente ragionati, e condotti, parvero divinità, e furono anche in Italia dalle perſone di cognizione, e di prudenza volontieri abbracciati, e in volgar noſtro fatti rappreſentare. Ma quanto a torto ſi venne con ciò a ſtabilire quell' opinione, che regna ancora univerſalmente, doverſi cercare più toſto in Francia,

che

che in *Italia* i componimenti per Teatro migliori! quelli per verità possono esser uditi con approvazione , ed ancora con piacere ; ma non si è veduto mai con essi mettere un popolo a susurro , e destar furori d' applauso di tanto in tanto , e far disfare ogni persona di buon senso in affetti, come si è veduto con qualche Tragedia Italiana . E come potrebbe mai conseguirsi tanto con opere da Teatro, nelle quali orma per lo più non sia di Teatrale? la forza di questo termine sol da pochi iniziati in questi misteri , e in pochi luoghi s' intende , e non è questo il luogo per discifrarlo: ma proseguendo, come potrebbe conseguirsi tanto con Tragedie , che d' ordinario si rigirano su gli amori , quasi senza sì fatti affari una Tragedia non si potesse condurre , dove i Greci maestri sì rare volte gli ammisero , e le più celebrate dell'antichità ne sono affatto lontane; e dove tal passione distorna spesso , e devia dall' intenzion principale , e non è atta a commuovere che una piccola parte de gli uditori ? con Tragedie, nelle quali non si maneggia mai la Ricognizione , ch'è una delle chiavi maestre della commozione , e del diletto : con Tragedie di gusto Romanzesco, dal quale tanto si son già travolte le fantasie, che si disgustan molti, quando veggono su la scena Romani, e Greci non abbracciar le ginocchia della sua Bella, e venir a parole senza chiamare a duello : con Tragedie, nelle quali pare a mol-

 ti,

ti, che il vero sì poco s'imiti, e la natura sì poco si rappresenti; che i lambiccati sentimenti mostrino bensì il Poeta, ma non già chi parla; che si cerchi spesso a tutto costo di tirarci dentro un Maraviglioso chimerico, e popolare, e che senza riguardo a tempi, a istoria, a convenevolezza, a costumi ogni antico Personaggio talmente alla loro usanza si accomodi, e trasfiguri, che Ulisse per cagion d'esempio, ed Andromaca diventino un *Monsieur*, e una *Madame*. Aggiungasi la dura, e continua necessità della rima tanto contraria al natural ragionare, che s'imita nella scena, con la nojosissima uniformità, e prossimità di essa, e con l'altra necessità ancor più dura d'andar rompendo, e quasi intoppando ogni momento, senza libertà di trascorrere, o di posare dov' altri voglia, come richiede il vario impeto delle passioni, e l'imitazione della natura, ch'ora in due parole, ora in quattro, ora in sei, ora in continuato, e quasi rapido discorso nel dialogizzar, che accade fluidamente prorompe, e trascorre. Si replica quì, e si protesta ampiamente, che non s'interpreti detto tutto ciò per sentir noi bassamente de' Dramatici Francesi, ch' anzi distintamente s'hanno in pregio da chi scrive; ma trattandosi del confronto de' nostri, e di tanto erronea universal prevenzione, egli era pur necessario entrare alquanto a dentro, ed assicurare le studiosissime nazioni Oltramontane, che assai costa loro il disuso, e la non curanza, da qualche tempo in più luoghi introdotta

dotta della noſtra lingua : potendo eſſer certe, poichè di Teatro ſi tratta, che ſenza impoſſeſſarſi di eſſa, e ſenza guſtar nel ſuo originale alquanti de' noſtri Drami, lontaniſſimi ſono dal ſapere, fin dove può arrivar queſt' arte, e quale effetto maraviglioſo produr ne gli animi una viva, e vera eſpreſſione della natura, e delle età, e de' coſtumi, e delle paſſioni; e dal ſapere altresì, fin dove giugner poſſa per leggiadria di parlare, e naturalezza di ſtile la forza d' una lingua, la quale atteſa la dovizia di forme, che poſſiede, e che può ſempre di nuovo produrre, ha in pronto il modo di ſepararſi dalla proſa ſenza urtar nel Lirico, e di veſtir grazia poetica ſenza allontanarſi dal natural favellare.

Ora e' ſi vuol finalmente rendere alcun conto dell' idea di queſta Raccolta. Rimeſſe per ora, e differite le Comedie, nel qual genere quantità aſsai maggiore abbiamo d' ottime coſe, ma per le quali il tempo non è ancora a baſtanza maturo, ſi darà quì un ſufficiente numero di ſcelte Tragedie, principiando dalle due più antiche, e con eſſe per uniformità, e corriſpondenza altre due dell' iſteſſa maniera in queſto primo tomo accoppiando. Ci ſarà ſenz' altro chi toſto ſi farà meraviglia del non vederne quì cert' altre aſſai rinomate, che in que' primi tempi furon famoſe; e niuna delle dieci di Gio: Battiſta Giraldi, e niuna delle tante del Dolce, del Cieco d' Adria, e d' altri molti : ma a

questo si soddisfà subito con dire, che l'intenzione non è già di raccogliere tutte le Tragedie nostre lodevoli, che troppo ci vorrebbe, nè tutte quelle, che possono esser lette con approvazione in una camera, o in una scuola: l'intenzione è di porre insieme opere da Teatro, che possano in oggi publicamente rappresentarsi con piacer dell'udienza: però l'effetto della maggior parte di queste si è prima veduto in pratica, come recitate da' Comici in questa Città, e in altre. Non mancheranno in altre parti persone di stima, e di grido, che affermino ugual piacere potersi ritrarre dalle ommesse: ma in questo bisogna restar serviti di credere, che l'intendere il Teatro è una cognizion particolare, per cui non bastano la scienza, e le lettere, e che non può acquistarsi senza osservazione sul fatto: per mancar di questa dotti uomini hanno talvolta sparsi d'aeree dottrine, e di falsi giudicj i volumi loro. L'Aminta del Tasso è scritto in uno stile assolutamente in quel genere incomparabile; ma perchè non ci è dentro l'arte del Teatro, niun si vede mai, che s'arrischi a porlo in scena; e per verità pochissimi trovandosi in un concorso, che gustino perfezion di stile, per mancanza d'altri requisiti difficilmente la moltitudine il soffrirebbe. Bisogna parimente aver la bontà di credere, che nè del vero modo di recitare, nè del vero modo di compor Tragedie può comunemente aversi molta idea in quelle Città, dove

uso

uso di Teatro non sia : nè basta, che da particolari vi si reciti : bisogna, che siano Teatri publici, e prezzolati, dove gran moltitudine di gente, e d'ogni condizione concorra, e dove niun rispetto, niuna convenienza, niuna prevenzione, niuna parzialità alteri il giudicio, e trattenga, o spinga i moti naturali d'approvazione, o disapprovazione : allora si riconosce ciò, che veramente faccia forza su la natura, o nol faccia; però senza questo addottrinamenmento grand' uomini abbiam visto darci Tragedie, che se ben piene d'ingegno, e di sapere, son rimaste inutili, ed all'universale son parute ridicole. Certa cosa è, che molto caso è da fare in ciò anche del minuto popolo, che non guasto da' pregiudicj, inseriti tal volta nelle menti dalle regole, e da gli studj, ci scuopre il sentimento della natura, e rettamente giudicar può, dove d' imitar la natura si tratta. Egli è ben vero, che si osserva alle volte il buono piacergli, e 'l cattivo; ma egli è anche vero, che il cattivo gli entra d' ordinario per virtù di sussidj materiali, e che qualche suggestione ci suol aver parte, e che se una volta gli è piaciuto, poi gli dispiace; dove il buono in ogni tempo, ed in ogni luogo da se si regge, e se pur mai cade, fra qualche tempo più glorioso di prima risorge.

Sommamente per verità desiderabil sarebbe, che venisse favorito lo sforzo di purgare in Italia il Teatro, poichè lasciando il credito, e

l'onore della nazione, molto contribuisce a stabilir nell' universale il sistema del parlare, del pensare, e del conoscere; troppo nocivo al buon senso, non che vergognoso essendo il lasciar guastare con tante sconvenevolezze nel popolo ogni sana idea, non solamente di Geografia talvolta, e di Storia, ma di verisimile, di proporzionato, di ragionevole. Or che diremo di quello, che sopra tutto importa, cioè de' costumi? Platone ne' libri della Republica volea, che il governo si prendesse singolar cura della musica, e de' modi di essa, considerando, che l' esser molle, lasciva, ed effeminata, quale appunto è l' odierna in eccesso, può aver qualche forza sopra i costumi: or che sarà poi da dire dell' opere rappresentative? indubitato essendo, che posson queste moltissimo, e che gran male è veramente atto a fare il Teatro. Io ben so, che non piacerà ad alcuni pii, e religiosi uomini questa cura di migliorare ciò, ch' essi abolir vorrebbero. Troppo orror de' Teatri hanno essi conceputo nel leggere i Santi Padri, e alcuni sacri Canoni ancora: nè vale risponder loro, che dalla sordidezza, e crudeltà d' alcuni de gli spetacoli antichi prendean motivo; posciachè questi zelanti su molti passi si fondano, i quali non come disoneste, o crudeli, ma generalmente, e assolutamente sembrano condannar le scene, e gli altri publici spettacoli. Questi passi, per non dissimular nulla, ci son veramente, ma con-

vien'

vien intenderne la ragione, e la forza. Bisogna sapere, che anticamente e gli Scenici, e gli altri più solenni Giuochi non erano come ora indifferenti cose, e semplici divertimenti; erano atti di religione, che inchiudevano necessariamente l' Idolatria. Questa verità è più che ad altri palese, e sicura a gli Antiquarii, cioè a gl' investigatori delle notizie più precise, e recondite, e de' monumenti più pregiabili, e certi delle prische età. Il Circo, ove si gareggiava col corso delle Carrette, era specialmente dedicato a Nettuno, e spirava d'ogni parte gentilità. Si cominciava la solennità da una Pompa, o sia processione, in cui si portavano attorno le mete simolacri di Numi, e figure di loro Tempii: vediamo ne' bassi rilievi, e nelle medaglie, che lungo la spina, o sia muro di mezzo, si collocavano are, statue, delfini di Nettuno, obelisco del Sole, ova de' Castori. L' Amfiteatro era singolarmente consecrato a Diana Scitica, o Taurica, e dice Cassidorio, che in onor di essa fosse inventato tale spettacolo: secondo Sisinnio Capitone, che avea scritto de gli Spetttacoli, ed è citato da Lattanzio, da principio fu in onor di Saturno: a' tempi di Tertulliano Presidi di esso erano Marte, e Diana; e che il simolacro di questa a publica venerazione ci stesse esposto, benchè in Autori non si legga, lo ricavo da una insigne Lapida del nuovo nostro Museo:

NOMINE
Q. DOMITII ALPINI
LICINIA MATER
SIGNVM DIANAE ET VENATIONEM
ET SALIENTES T. F. I

dove appare un Legato pio, secondo il lor credere, di celebrare in quest' Arena vn Giuoco di gladiatori, e fiere, di condurvi acque, o di far per esse i cannoni (se pure non s' intendea de' tubi per le sparsioni odorifere) ma prima d' altro d'ergerci, e collocarci una statua di Diana. I ludi Scenici afferma Diodoro fossero instituiti da Archelao Re di Macedonia in onor di Giove, e delle Muse. In Roma entrarono la prima volta sul fine del quarto secolo, chiamati dall' Etruria per placar gli Dei in una pestilenza, come Livio insegna. I Teatri, dice Valerio Massimo, furono inventati *per culto de gli Dei*, *e per trastullo de gli uomini* : erano distintamente dedicati a Bacco. Nella lunga Iscrizion Greca, riportata nel Diario Italico, si vede far un fondo di danaro per solennizzar le feste di Bacco, e consister queste in recitar Tragedie, e Comedie. *Artefici di Bacco* si chiamavano in Greco tutti gli operanti in Teatro, come in Gellio si vede : *essendosi la Comedia consecrata tutta a Bacco*, dice Luciano nel Dialogo secondo; e nel Timone accenna, che le costui *corone doveano* pu-

publicarsi da Bacchici Tragedi, i quali in quel giorno *le feste di Bacco celebravano*. Are di esso, e d'altri Numi ancora nel Teatro stavano: da un passo di Plauto, benchè corrotto, nel prologo dell' Amfitrione simolacro di Giove par che fosse sul proscenio: nella Scena altresì avanti le Porte are si collocavano, come da Polluce, e da Terenzio nell' Andria. In somma e le Sceniche azioni, e gli altri spettacoli più famosi erano le divozioni più solenni de' Gentili, e si celebravano sovente per voti fatti, o per ringraziamento di prosperi eventi, e parea però non si potesse intervenirvi senza contribuire alla gloria de' falsi Dei. Or che questo fosse il motivo di declamare senza riserva contra gli spettacoli tutti, appar più volte in que' luoghi stessi. Tertulliano nell' Apologetico: *intanto rifiutiamo i vostri spettacoli*, *in quanto le origini loro*, *che sappiamo dalla superstizione prodotte*, *abborriamo*: e nel libro de gli Spettacoli mostra partitamente dall'origine, da i nomi, dall'apparato, da'luoghi, da' motivi, da' presidi, da gli operatori, e dalle funzioni annesse, ch'ogni Giuoco publico era un' impasto di religion gentilesca, e d'idolatria. Nell' Epistola sopra gli Spettacoli, attribuita a S. Cipriano, così rispondesi a chi gli difendeva, per non vedersi proibiti nella Scrittura: *ogni genere di spettacolo condannò*, *quando proibì l'Idolatria*; e appresso: *imperciocchè quale spettacolo è senza Idolo*, *e qual Giuoco senza sagri-*

grificio? Scrive Lattanzio nel libro sesto; *son da fuggirsi gli Spettacoli tutti* : ma soggiunge poco dopo ; *posciachè le celebrazioni de' Giuochi son Feste de gli Dei, e si fanno per solennizzare il lor natale, o per la dedicazione de' loro Tempj* : e appresso : *se alcuno dunque interviene a spettacolo, ove si concorre per motivo di religione, rinunzia al culto di Dio, e passa a quello de gli Dei*. Così Salviano nel libro sesto : *ne gli Spettacoli si diventa in certo modo Apostata* ; e più sotto : *non occor dubitare, se Dio ne sia gravemente offeso, poichè son consecrati a gl' Idoli* . Ecco però la vera ragione, per cui da zelanti Pastori si proscriveano allora senza eccezione alcuna le Scene, e con esse il corso ancora de' cavalli, che per se tanto è innocente , avendo detto di esso Isidoro nell' Etimologie , *chi lo sta riguardando , vien a contribuire al culto de i Demonj*.

Ma un' altra schiera d' autorità e sacre, e profane ci vien in questo proposito scagliata contra, dalle quali par venga a ricavarsi, in tanto obrobrio essere stata sempre ne gli antichi tempi presso le oneste persone la Scena, che non solamente esecrata da Santi Padri, ma infamata ne rimanesse generalmente per le Leggi civili. Al che non per tanto rispondo, tutto questo rumore non aver per fondamento che un altro equivoco . Due generi di rappresentazione ebbero gli Antichi in Teatro; con l' uno si parlava all' udito, con l' altro a gli occhi. Se-

con-

condo quello Comedie si recitavano, e Trage-
die, e Atellane, ch' erano una giunta scherzevole,
ma onesta, quasi Farse, o Intermezzi: secondo
questo, in tutto, o in parte si esprimevano le cose
con gesti, positure, e movimenti del corpo, e
con balli imitativi, accompagnati da suono, e
canzoni, al che si diede nome di Mimi, e di
Pantomimi, e d' arti giocose, e d' arti sceniche,
e d' Istrioni. Ora l' infamia, e i rimproveri sul
secondo genere caddero, e non sul primo: ma
perchè pochi sono, che per acutezza d' ingegno,
e per intima notizia delle cose sieno atti a ben
distinguere il significato diverso de' vocaboli stes-
si ne' diversi tempi, e ne' diversi luoghi; il sen-
tir condannare sì bruttamente Istrioni, Teatro,
Scena, Spettacoli, fece credere le recite Tea-
trali assolutamente proscritte. Prova di ciò pri-
mieramente si è, che da molti passi di Cicero-
ne, d' Apulejo, d' Ausonio, e d' altri impariamo, come arti erano differenti la Comica, e la
Mimica; e che ricaviamo da cento luoghi de
gli antichi monumenti, e Scrittori, come le
Mimiche rappresentazioni erano piene d' osce-
nità, e di laidezze; ed all' incontro le lor Tra-
gedie sì morigerate veggiamo, e sì caste, che
a molte delle moderne fanno in questa parte
vergogna: non potea dunque mai l' una, e l' al-
tra di tali professioni venir considerata ugual-
mente. Quanto alle Leggi, basta osservare, che
di tutte quelle, ove dell' infamia a gli operanti
ne' Teatri imposta si fa menzione, sian ne' Di-

gesti

gesti, sian nel Codice di Teodosio, o in quel di Giustiniano, nè pur una si trova, in cui Tragici si veggan nominati, nè Comici, nè attori d' Atellane; da che si fa chiaro, come questi non ci venian compresi: perchè essendo mestieri particolari, e diversi, non poteano in cosa sì odiosa senza esser nominati essere intesi. Vi si parla per lo più de' professori d' *arte ludicra*; ma fra queste tanto è lontano, che l' arte di recitare da Legislatori si computasse, quanto, che decisero i Giurisconsulti alla legge de gli Atleti non computarcisi nè pure i Timelici, cioè coloro, che per via di musica qualche parte aveano nelle stesse operazioni de i Mimi. Ben alcuna volta vi si nominano Istrioni; ma ciò perchè tal voce come promiscua, e comune, e per l' un genere s' usa, e per l' altro; e ben appare osservando i testi, come in essi vien usata allora nel senso suo primitivo, cioè di Saltatore, e giocoliere. Così le voci di Scena, e di Scenico per se generali, si trovano sovente indicar Ludioni, e Mimi; sì perchè essi la parte maggiore de i giuochi Teatrali occupavano; e sì perchè tale fu nell' origine il suo primo, ed antico significato; onde Varrone presso Nonio distingue gli Scenici da' Comici, assai tempo avendo cotesti Saltatori occupate in Roma le Scene, avanti che Comedie, e Tragedie s' intraprendessero. Ma decisione indisputabile ci dà in questo punto Valerio Massimo nel secondo libro, dove così parla de gli attori delle Atel-

lane

lane : *questi esenti sono da nota d' infamia, nè si privano della Tribù* (cioè del gius di suffragio) *nè si rifiutano nella milizia* : ed avea già insegnato T. Livio nel libro settimo, come nel primo venirsi riducendo in arti le operazioni delle Scene, la gioventù Romana fra le saltazioni Etrusche intramise tali recite facete di versi, prese da gli Osci, ma *temperate*, come dice Valerio, *con l' Italica severità*, nelle quali però non permise mai, che s' ingerissero gl' Istrioni; onde gli Attori di esse, come non professanti arte ludrica, *nè si privavano della tribù*; *nè si rifiutavano nella milizia*. Ora se così era dell' infima classe in genere di recitanti, e che solamente al giocoso si ristringeva, tanto più sarà stato dell' altre due, le quali componimenti recitavano, che possono esser maestri della vita. Non avrebbe certamente Cicerone, uomo pieno d' onestà, e di decoro, col Comediante Roscio, e col Tragediante Esopo professata palesemente famigliarità, ed amicizia, se arte vergognosa, e dannata esercitata avessero : e che di niuna nota d' infamia Roscio aggravato fosse, nè però escluso dal corpo civile, appare a bastanza nella lite, ch' egli ebbe, e nella quale fu patrocinato da Cicerone, che ivi anche lo esalta, come uomo d' onestissimi costumi, e pien di probità, di prudenza, e che fin dall' avversario era stato nominato con attributi d' onore. Narra anche Macrobio nel terzo libro, aver lui goduto

to

to un onorario di mille denari al giorno, asse-
gnato dal Publico. Tra Greci poi non solamen-
te a' professori non recò infamia la Scena, ma
nè pur vergogna a chiunque si fosse, come si
ha singolarmente dal Proemio di Cornelio Ne-
pote, onde ne' publici Teatri nobili, e illustri
persone recitarono più d' una volta. Nominando
T. Livio nel libro vigesimo quarto Aristone Tra-
gedo in Sicilia, dice, ch' era e per nascita, e per
condizione onestissimo, poichè tra Greci niuna
di sì fatte arti inferiva vergogna alcuna. L'equi-
voco avvenuto nel leggere i profani, e le Leggi,
avvenne altresì leggendo i Cristiani Scrittori,
ed i sacri Canoni. Ciò che de' Mimi, e dell' ar-
ti annesse si disse, è stato ricevuto come se de'
Poemi Dramatici venisse detto; e que' vocabo-
li, che per l' uno, e per l' altro genere sono
stati usati talvolta, si sono interpretati secondo
il significato de' tempi nostri. Non dirò già, che
in alcune delle antiche Comedie, e Tragedie,
non ci fosse che riprendere: abbiamo innanzi a
gli occhi l' Asinaria di Plauto, e alcun' altra
tale; e il passo di Tertulliano ne gli *Spettacoli*,
che col suo enfatico parlare le chiama una vol-
ta *autrici di sceleraggini, e di lascivie*. Ma
per rilevare generalmente il vero sentimento
de' Padri, ove con più acerbità inveiscono contra
i Teatri, fa mestieri avvertire, com' eglino in
tal occasione accusar sogliono le azioni impudi-
che, i movimenti indecenti, gli atti indegni,
le sceleraggini dell' Orchestra, le donne disone-
te

te, e il comparir esse nude: poichè nulla di questo si adatta a' dramatici antichi Poemi, i recitanti de' quali, e nel vestimento, e nell' atteggiare studiavan decoro, nè discendevan mai nell' Orcheltra, nè finalmente femmine ammetteano di sorte alcuna. Orchestra chiamavasi quel, ch' or si dice area, o platea, o almeno il più di tale spazio, e così chiamaronla i Greci, perchè in essa si faceano i balli, i suoni, e le rappresentazioni mute. Vitruvio nel quinto libro: *i Greci hanno l' Orchestra più ampia, e la Scena più ritirata; il perchè presso loro gli Attori Tragici, e Comici agiscono su la Scena, e gli altri operatori fanno le lor funzioni nell' Orchestra*: ciò dice Vitruvio de' Greci, perchè i Romani tutto poi ridussero nella Scena, e Proscenio, l' Orchestra assegnando a gli spettatori dell' ordine Senatorio: ma se ne trae però, che quando S. Gio: Crisostomo, ch' era Greco, ed i Greci Teatri avea innanzi, nella terza sopra il Genesi l' Orchestra mette in orrore, e il letto, che stava in essa per rappresentar gli adulterii, non tocca con ciò i Recitanti, che della Scena non uscivano, nè sì fatte azioni metteano mai sotto gli occhi. Una sola osservazione basta a far conoscere, che d' altro parlano quasi tutti generalmente i passi de' Padri, che contra la disonestà de' Teatri declamano; ed è quella, che nelle Tragedie, e Comedie, e Atellane non intervenisser donne; perchè se così

è,

è, la nudità di esse, la prostituzione, l' atteggiare indecente, le oscenità non potean dunque certamente alle dramatiche scene rimproverarsi. Io ben so, che non mi sarà creduto questo sì di leggeri; ma perchè tal punto non può così agevolmente, nè così speditamente mettersi in chiaro, io mi fo per ora lecito di supporlo, obligandomi a dimostrare in Dissertazione a parte, che si porrà in fronte al secondo Tomo, come ne gli antichi Drami non recitavan donne, ma la lor parte era per uomini sostenuta; e la ragione mostrerò altresì, perchè allora ciò non disdiceva, nè riusciva sì disgustoso, come suole in oggi riuscire. Si verrà con questo tanto più chiaramente a conoscere, che l' inveire de' Padri va contra i Mimi; e in fatti dove Lattanzio nel libro primo tocca dello spogliarsi, che faceano in Teatro a publica vista le meretrici, apertamente esprime, ch' *esse allora faceano l' uficio de' Mimi*. Verrà anche a confermarsi nell' istesso tempo, che non parlano de' Recitanti le leggi civili in questa materia, mentre per lo più di donne in esse si fa menzione. Non ci era dunque che opporre all' oneste recite, e massimamente di Tragedie, componimento, che *vince ogn' altro di gravità* secondo Orazio, e sì nobile, che meritò l' applicazione de' due grandi primi Imperadori, avendo, come da Svetonio, composto Cesare l' Edipo, e incominciato Augusto l' Ajace, che non riuscendogli però a suo modo,

inter-

interruppe ; ed altro Cajo Cesare ne' tempi di Mario *buon Poeta Tragico* essendo stato riputato, come Ausonio racconta. Così null'altro può finalmente opporsi alle Scene, che l'esser licenziose talvolta, e il ritenere appunto alcun poco del Mimico. Alquanto maggior pericolo può recar certamente il recitar delle donne. Nel libretto di Beltrame in difesa del suo mestiere si vede, che S. Carlo impose al Valerini, altra volta nominato, di presentare, e sottoporre alla censura gli Scenarj delle Comedie, che recitar voleva in Milano: ottimo provedimento; ma che nè pur basterebbe, ove le persone non fossero oneste. Anche ne gli antichi tempi dall' immodestia, e temerità, e cattivi costumi de gl' Istrioni, non dalla qualità della lor arte, par che prendesse motivo il decreto accennato da Tacito nel quarto de gli Annali, con cui a istanza di Tiberio cacciolli d' Italia il Senato Ma per rendere onesto il Teatro sicuramente, e per ritornarlo a nobiltà, et a decoro, basta renderlo dotto, regolato, e ingegnoso, poichè egli è certo che non entrò nel passato secolo l' oscenità su le nostre scene, se non con l'ignoranza. Chi potesse solamente rendergli del tutto il verso, l' impresa sarebbe già in gran parte compiuta. Se ne faccia ragione dalle Greche Tragedie, e Latine, e da quelle ancora, che in questo tomo istesso si veggono. Io ben so, che fra le Comedie, alquante insigni in versi, e pure di

c poco

poco onesto costume nel 1500 se n'ebbe, ma quella fu libertà d'altro genere, e d' altra forma, e se ne parlerà in altro tempo; ma dica questa Provincia nostra singolarmente, quanta mutazione dopo introdotto questo gusto nelle Comiche scene si sia veduta, e ne faccia paragone co' motti, co' modi, e co' Drami, che prima regnavano. Non però gioverà mai tanto chi s'affaticherà per abolire i divertimenti teatrali, che presso le più colte nazioni ci furono, e ci saranno sempre, quanto chi per correggergli. Aggiungasi, che scuola insensibile, ma però efficace si può nella scena introdurre, seminando in molte cose il buon sentimento, e varie notizie spargendo, e il meglio della morale in coloro instillando, che nè vorrebbero, nè saprebbero imparar tanto da' libri: bella per certo è l' occasione, ed il comodo di metterci i vizj, e gli errori, o in derisione, o in orrore, purchè questi, come notò del Moliere il dottissimo Sig. Muratori nella *Perfetta Poesia*, incautamente non s' insegnino, e co'prosperi eventi non si persuadano.

Per venire a capo di così bell' impresa e dalla parte de' Comici, e dalla parte del Publico più cose richieggonsi. I Comici dovrebbero avere chi gli reggesse, nè dovrebbero avventurarsi a impastricciare essi stessi tante balorderie, onde poi per lor cagione debba vedersi continuamente ne' libri Francesi (composti da persone, che per loro ignoranza altro mai non videro d' Italiano, che Arlechino) debba,

debba, dico, vederſi con poco onore del noſtro nome date per eſempio di ſciochezza le Comedie de gl' Italiani, i quali appunto nelle Comedie ſuperarono forſe gli Antichi. Anche alle più giocoſe invenzioni, ed alle facezie più ſtrane può facilmente darſi qualche faccia di ragionevolezza, e di convenienza. Converrebbe altresì, che ſommo ſtudio poneſſero nell'arte di recitar bene, poichè da queſto tutto dipende. Veramente il preſente ſiſtema delle lor compagnie, nelle quali il più de' Perſonaggi è occupato dal ridicolo, molto contraſta alla rappreſentazione delle Tragedie. Fra' Greci erano differenti meſtieri, come da Platone ſi vede nel terzo della Republica, e ſingolarmente appariſce nell' Iſcrizion Greca ſopra mentovata, mentre in eſsa decreta l' inſtitutore, che per la ſolennità ordinata tre recitanti ſi chiamino di Tragedie, e tre di Comedie. Ma per recitar bene nè biſogna eſsere affato povero d' ingegno, nè affatto privo di qualche tintura di ſtudio, perchè non dirà mai come dovrebbe, chi non intende ciò che dice. L'ignoranza de' Comici fu la principal ragione di bandir la Poeſia dal Teatro: come potrebbe chi non guſta la nobiltà del verſo, pronunziarlo bene, regolare a tempo le infleſſioni della voce, e far le poſate a ſuo luogo? Dovrebbero coſtoro ancora, prima di eſporſi a una Tragedia, leggerla in preſenza di qualche intendente, da cui foſſero avvertiti dell'

 inten-

intenzion del Poeta , e de' passi più nobili , e singolari ; poichè a questi dovrebbe l' Attore con un certo trattenersi , e con espressione , ed enfasi particolare, quasi darne cenno all' uditore, essendo per altro in mano di chi recita il far languire i più be' passi del mondo , e il fargli perdere inosservati . Dovrebbero ancora provar le azioni , e consultar certi modi , niente meno di quello , che ne' Drami per musica si faccia . Tanto si credea necessaria presso gli Antichi questa instruzione a gli Attori , che il comporre, e publicare un Drama si chiamava , e da' Latini , e da' Greci *Insegnare una Favola* ; cioè insegnare il modo di ben esporla . Nelle recite della moderna Merope è avvenuto talvolta , che chi sostien la parte di Cresfonte , quando lascia Polidoro per girne al Tempio , a veder, dic' egli , la solenne pompa del sagrificio , si parta furioso , e in atto tutto minaccevole , e quasi correndo ; il qual modo ha fatto parere a molti , che ripugni al carattere di prudenza espresso nel vecchio , il non accorgersi lui del precipizio , in che andava il giovine a mettersi , e il non trattenerlo : ma niuna parola gli ha posto in bocca il Poeta , onde sospettar si potesse una rissoluzione sì strana , e sì incredibile , e ch' egli forse in quel punto non avea fatta ancora ; nè con quel dispetto dee partirsi il giovane, ma grave, fosco,pensoso, e nulla più . Bisogna in fine , che si contentino gl' Istrioni d' imparar perfettamente a memoria , perchè senza ques-

queſto troppo la ſcena languiſce : nuoce di molto l'uſo loro di non metterſi nella mente i richiami, aſpettando però l'avviſo di chi ſuggeriſce; poichè nelle ſcene vive, e di forza, quando ſomma prontezza richiedeſi, e quando anche prima di parlare l' atteggiamento dee preparar la riſpoſta, freddiſſima, e ſcipita coſa rieſce, veder l' Attore come una ſtatua ſtar aſpettando la voce di chi rammenta. Ma molto più de' Comici potrebbe contribuire il publico a rimettere affatto la gloria del noſtro Teatro. Converrebbe, che queſto genere di rappreſentazioni con l'applauſo, e col concorſo veniſſe da tutti favorito, non il contrario. Trovaſi chi s'atterriſce del nome di Tragedia, che par ricordare non ſo che di funeſto, e chi penſa non poterſi trovar diletto in ſentire parlar due ore con ſerietà. Ma o queſti non avranno per avventura udito mai recitare una Tragedia in verſi, e nel modo, che ſi dee, o non avranno altra idea di piacere, che d'un riſo incompoſto, o ſaranno condannati dalla natura a non aver ſenſo per quanto c' è di più tenero, di più nobile, e di più ingegnoſo. Convengono le perſone tutte di miglior talento dotate, che maggior diletto non ſi poſſa guſtare fra gli ſpettacoli d'ogni genere d' una Tragedia ben rappreſentata, che inſieme commuova il cuore, e paſca la mente. Videſi qualche volta con tutta la magia della muſica per Tragedie ben recitate reſtar abbandonati i Teatri

 de'

de' più famosi cantori forniti. Qual paragone per verità d' un tal trattenimento con quello, che togliendo alla mente il piacere, tutto ne gli orecchi il confina ? Egli è certo, che nel canto i costumi, e modi delle età, e delle passioni, e la natural rappresentazione del vero, che sono gli organi del teatral diletto affatto si smarriscono: e tanto più dopo introdotta questa insoffribil prolissità dell' arie, nelle quali talvolta nè Poesia più si ravvisa, nè Musica: nè musica dico; già che musica dice concento, ed ora non si gode spesso che un suono, e fino il pensiero del compositore ne gli smoderati abbellimenti tutto si disperde, e perisce. Non si pretenda contrario l'effetto per il perpetuo concorso all' istesso Drama musicale, poichè ognun sa, che ciò non seguirebbe, se in quel divertimento altro divertimento non si trovasse.

Aggiungerò per ultimo come necessario sarebbe per compir l'opera, che non in questa sola parte d'Italia, ma in tutte l'altre ancora questo gusto si risvegliasse, o contrastato almen non fosse, e combattuto. Di questo mal volontieri prendo a parlare. E' allignata in alcune Città un' eresia Teatrale, fomentata da certuni studiosamente, e promossa, che non si debba recitare in versi, ma in prosa. Fra genti non idiote, e rozze, ma colte, e gentili non s'intese veramente mai la più strana opinione: tuttavia tanto vien sostenuta, ch' essendo stata in alcune private scene richiesta la moderna Me-

ro-

rope , la misera non altrimente ci comparve , che disfatta in prosa : non è stata creduta in altre parti sì stravagante immaginazione , ma la faccenda andò pur così ; e per certo scempio assai minore può dirsi, che ne facessero que' miseri Comici, o ciarlatani, che vogliam dire, i quali per farla più romorosa , ci appiccarono al fin d'ogni scena una rima. Dicesi ancora , che altri per illustrarla con novità d' invenzione, lepidamente la trasfigurasse , sigillandola con un matrimonio : in somma non c'è strazio, a cui l' infelice, su gli occhi del padre suo,

Che mangia , e bee , e dorme , e veste panni , non sia stata sottoposta : e per verità non può negarsi, che il dare alle stampe non sia un prostituire i figliuoli suoi al volgo stolido , ed un esporgli a ogni insulto . Ma tornando al proposito nostro , in versi le fecero , e le recitarono i Greci inventori , e i Latini maestri : in versi le fanno , e le recitano Spagnuoli , Francesi , Inglesi , e quante mai nazioni di Teatro si piccano ; e la nostra sola lingua sarà sì barbara, che non tornerà in essa bene sceneggiare in versi ? che sarebbe poi se la nostra lingua non avesse un verso il più comodo, il più libero, il più opportuno, che per imitar chi ragiona, lingua alcuna si abbia, o si avesse mai ? ma e tutto l' aureo secolo decimosesto, che con tanto piacere, e con tanta gloria in versi le udì , era dunque scimunito? e tutte le Città , dove i publici Teatri

son

ſon più frequenti , e che tanto or ne godono, ſon dunque balorde? dovrà averſi per nulla il conſenſo vniverſale di tutti i popoli, e di tutti i tempi? Ma leggiadra coſa è, che in quelle ſteſſe Città ſi ſarà ricevuta talvolta con generoſità d'applauſo qualche Tragedia, poi parlandoſi di rappreſentarla, ſi ſarà detto non poterſi per eſſere in verſi: queſto è come chi lodando alle ſtelle un abito, diceſſe poi, non eſſer però a propoſito per eſſer portato, ma convenirſi attaccare a un chiodo. Ora l'unica ragione per eſiliar dal Teatro il verſo, è preſſo coteſti valentuomini, non poterſi il verſo recitar bene: la qual ragione è ancor più mirabile dell'opinione iſteſſa; poichè ragion primaria del far le Tragedie in verſo preſſo tutte le nazioni fu appunto, ed è, perchè ſolamente in verſi ſi può recitar bene. Imprimer con forza, porger con grazia, e ciò che ne' Teatri è ſopra tutto neceſſario, ſoſtener la voce, non ſi può mai fare ſe non col verſo, che con la gravità ſua, con gli ſpeſsi poſamenti, e con l'armonia tutto ciò per ſe conſeguiſce; dove all'incontro in Teatro grande languiſce ſempre nelle ſerie recite, e fiaccamente arriva la proſaica voce, a riſerva ch'altri non gridi. Danno è però talvolta il vedere in private ſcene Soggetti di molto talento, che potrebbero conſeguir lode di gran recitanti, avvilirſi in proſaiche nenie; con che tanto poſſono meritare un tal nome, quanto di Tragico Poeta chi le compoſe. Quello può chiamarſi

marsi parlare in publico, al che più, o meno, ognuno è atto, che non tema il publico, ma non veramente recitare, poichè questo s' intende del verso, che molto più richiede per esser ben espresso, e in grazia del quale diventò la Scenica un'arte. Pare ad alcuni, che in versi mal si possa fuggire quel, che chiamano canto, in che delicati son di soverchio, e superstiziosi; ma quanti ci sono, che ottimamente recitano il verso senza punto di cantilena? il guardarsi da questo è presso altri l'unica attenzione; ma non basta fuggire un diffetto, per acquistar le virtù del rappresentar bene, Brevissima via d' espugnar tale erronea credenza in chiunque per impegno non la sostenga, sarebbe il fargli sentire una Tragedia in versi ben detta, poichè non potrebbe per certo non lasciarsi rapir subito, e vincere dal gran diletto, che il verso nostro reca ben pronuziato, e ben espresso, e dalla segreta forza del musico incanto, che in se contiene: vedrebbe allora con qual violenza si cavino di tanto in tanto gli applausi, il che con la prosa, dicasi bene quanto altri vuole, non si ottien già mai. Speculando io la cagione, onde tal opinion s' introdusse, trovo essere appunto principalmente la falsa idea del recitare insinuatasi in molti. Tre diversi modi osservo io di tal operazione: l' uno de' Comici Francesi, che si prefiggono l' espressione; in che ben pensano: ma tanto la caricano, ch' escono affatto del naturale, talchè non dialogizzano, ma

ma declamano, col qual nome appunto chiamano con ragione il recitar loro; benchè in ciò pajano accostarsi a gli Antichi, da' quali, come in Apulejo ne' Floridi, quel de' Tragici si chiamava *proclamare*, onde il *vociferare* s' attribuì loro anche da Tertulliano; ma per verità tali sono i lor gesti smoderati, i gridi, e l' affettazione, che in Italia si crederebbe facessero per caricar qualcuno, cioè farsi beffe, e mettere in burla contrafacendo. Altra maniera diametralmente opposta è quella, che per ragion d' esempio corre singolarmente in alcune fioritissime Città di Toscana, dove chi sceneggia, si propone per unica idea il naturale; in che per certo ottimamente si avvisa: ma questo naturale vien portato tanto avanti, che non più recitare, ma diventa ragionare. Tutte le arti imitatrici si propongono la natura per iscopo, ma questa natura convien ajutarla, ingrandirla, nobilitarla. Lasciando per ora a' parte la Comedia, un genere della quale ben riesce anche in prosa, e il proferir la quale dee però esser diverso, onde anche fra gli Antichi, per testimonio d' Apulejo nel quarto de' Floridi, *ragionava il Comico, vociferava il Tragico*; qual dignità nelle recite gravi, e qual piacere, dove come tra famigliari si discorre, così in Teatro si adoperi, languidamente, e correntemente favellando, senza forza di voce, senza brio, senza inflessioni, senza varietà, senza distinzione, senza sos-

tenu-

tenutezza, senza espressione, senza energia? Come questo modo disdice assai più in verso, che in prosa, così produsse in chi lo segue abborrimento al verso, dal quale si vien a scoprir molto più l'errore di tale idea. Ma cambierà ben tosto sentenza, chi s'appiglierà al terzo modo, usato da' Comici di queste parti (intendo de' migliori, e più applauditi, che per verità non son molti) e consiste appunto in un mezzo fra i due estremi sopraccennati. Sul Teatro nè declamar, nè ragionar si dee, ma recitare: vuol dire non agitarsi, e schiamazzare fuor di misura, ma fuggire ugualmente la languidezza, l'uniformità, e la celerità del dire. Molti Istrioni ancora per la lor massima di guardarsi dall' Accademico, com'essi il chiamano, precipitano il verso, e lo lasciano cadere senza maestà, e senza grazia; ed allora il verso certamente non piacerà: ma chiunque lo reciti con decoro, e con intelligenza, vedrà tosto con quanta felicità e si sfugga la cantilena, ove nè rima, nè similitudine di cadenza la induce, e si rappresenti per l'appunto il favellare ordinario de gli uomini con un verso sì naturale, e sì variamente interotto, che cela affatto la sua armonia, e a chi lo proferisce poco diverso dalla prosa vien a riuscire. Egli non può negarsi però, che non ogni verso, benchè sciolto, farà l'istesso effetto, e che il sostentarlo, ed il romperlo a tempo, e con frequenza, e con grazia, e con varietà, o non è

st-

ſtato penſato da' Poeti de' tempi addietro , o non è loro a baſtanza riuſcito . Ma troppo è forſe il ragionar così a lungo d'un paſſatempo : chiuderemo adunque ormai queſte oſſervazioni, con dimandar perdono , ſe alquanto d'ardire ci compariſse alcuna volta perentro , e con aſ- ſicurare , che non già per virtù di eſſe , ma dal favore , e dall'opera de' più leggiadri ſpiri- ti alla noſtra buona intenzione felice evento unicamente ſi ſpera .

LA SOFONISBA

TRAGEDIA

DI

GIO: GIORGIO TRISSINO

LA Tragedia, che occupa il primo luogo in questa Raccolta, occupa l'istesso altresì fra tutte quelle, che dopo il rinascere delle bell'arti in moderne lingue apparissero. Non già che avanti essa il nome di Tragedia a componimenti volgari in Italia non s'imponesse; poichè con questo istesso titolo di Sofonisba, e su quest'istesso bellissimo argomento una Tragedia abbiamo, scritta avanti il Trissino in ottava rima da Galeotto Marchese del Carretto, che la presentò nel 1502 ad Isabella Marchesa di Mantova: ma e questa, e l'altre sì per la qualità del verso, e sì per il modo, e per la condotta tanto si allontanano dal regolato uso del Teatro, e dalla scorta de gli antichi Maestri, che non hanno fatto conseguir luogo a gli Autori loro fra Poeti Tragici; onde la gloria d'aver data al Mondo la prima Tragedia dopo il risorgimento delle lettere, e delle bell'arti è rimasta al Trissino: la qual commune opinione vien singolarmente autenticata dal

Var-

Varchi, *Lezion.* p. 681. ove disse; *Il primo, che scrivesse Tragedie in questa lingua degne del nome loro fu, per quanto so io, Messer Gio: Giorgio Trissino da Vicenza*: e niuno potea saperlo meglio, essendo il Varchi stato uomo di molte lettere, e vissuto in que' tempi: così il Giraldi nel Commiato dell' Orbecche;

E 'l Trissino gentil, che col suo canto
Prima d'ognun dal Tebro, e da l' Iliso
Già trasse la Tragedia a l' onde d'Arno.

Mirabil cosa però è, come la prima Tragedia riuscisse così eccellente. Chiunque non abbia, come in molti accade, il gusto del tutto guasto da certe Romanzate straniere, non potrà certamente non sentirsi maravigliosamente commuovere dalle bellezze di questa Tragedia, e da' passi tenerissimi, e singolari, che in essa sono. Certe azioni, o detti, che si pajono in Personaggi grandi aver talvolta troppo del famigliare, non danno disgusto a chi ha cognizione de' Tragici Greci, e pratica de' costumi antichi.

Dell' Autore di sì commendata Opera fecero molti con molta lode menzione, e perfino il Tuano nelle sue Storie. Egli nacque d'illustre famiglia in Vicenza nel 1478. e morì in Roma nel 1550: ebbe madre Veronese, cioè Cecilia Bevilaqua, e fu distinto con impieghi, ed onori ben degni del suo talento, e della sua nascita, poichè fu Ambasciadore di Leon X all' Imperador Massimilia-

fano, di Clemente VII alla Republica di Venezia, e di Carlo V. a varj Principi. In tenera età studiò seriamente il Greco in Milano sotto Demetrio Calcondila, avendo per condiscepolo Lilio Gregorio Giraldi. Insegnò Architettura al famoso Palladio, cui diede egli stesso tal sopranome, e che fece poi tanto onore al nobil Maestro. Diede il primo all' Italia non solamente la Tragedia, ma il Poema Epico ancora su la norma de' Greci, e de' Latini; e nella Comedia parimente co' suoi *Simillimi* si segnalò. Egli fu che primo introdusse in componimenti lunghi il verso sciolto; del che non potrà mai sapergli grado a bastanza la nostra lingua, essendo certissimo, che quanto graziosa è la rima nelle cose Liriche, altrettanto necessario parrebbe l'abbandonarla; ove in componimenti lunghi, e gravi altri volesse emulare la perfezione de' Latini versi, e de' Greci. Ch' egli anche in ciò precedesse a tutti, si riconosce con certezza dalla Lettera di Palla Rucellai, con cui gli dedicò le *Api* del fratello, poichè in essa così si legge: *voi foste il primo, che questo modo di scrivere in versi materni liberi dalle rime poneste in luce; il qual modo fu poi da mio fratello, nella Rosmunda primieramente, e poi nell' Api, e nell' Oreste abbracciato, et usato: adunque meritamente, sì come primi frutti della vostra invenzione vi si mandano*. Ma chi bramasse interamente instruirsi delle mol-

te

te, e varie opere del Triſſino, in verſo, o in proſa, come ancora de gli accidenti ſuoi, non ha che da procurarſi la di lui Vita, ſcritta con pienezza di notizie dal Sig. Apoſtolo Zeno, ed inſerita già nella Galleria di Minerva.

Quanto al ſoggetto della preſente Tragedia chi leggerà il trenteſimo libro di T. Livio, ravviſerà, come niuna ſe n'è fatta mai, che ſervaſſe più fede all'Iſtoria, e che sì nel tutto, come nelle parti più inſiſteſſe in eſſa: poche parole del compendio dall' antico Epitomatore premeſſo, ne ſpiegano l'argomento a baſtanza, *Maſsaniſsa Sophonisbam, uxorem Syphacis, filiam Aſdrubalis, captam ſtatim adamavit, et nuptijs factis uxorem habuit; caſtigatuſque a Scipione, venenum ei miſit, quo hauſto illa deceſſit*. Come Maſſiniſſa combatteſſe prima nella Spagna in favor de' Cartagineſi; come Scipione tiraſse in lega Siface, trovandoſi preſso lui in un iſteſſo giorno inſieme con Asdrubale; come poi i Cartagineſi lo ſtaccaſſero da' Romani col mezzo di Sofonisba, che in conſorte gli diedero; come Maſſiniſſa diventaſſe amico de' Romani, e di Siface nimico; coſe tutte o toccate dal Poeta nella Tragedia, o ſuppoſte, i libri dell' iſteſso Storico 27. 28. e 29. pienamente dichiarano. Ma ſi legge nel ſuſſeguente, come ricuperato poi con l'ajuto de' Romani il paterno regno, e fatto prigione lo ſteſso Siface, col conſenſo di Lelio celeremente ſe n'

an-

andò a Cirta, e quivi mostrando a' Cittadini lo stesso Re debellato vi fu ricevuto dentro: vi si legge, come nell' entrare gli si presentò Sofonisba, e lo scongiurò a non lasciarla andare in mano de' Romani; il che promettendo lui, vinto dalla sua bellezza, per potere adempir sua promessa con farla divenire di sua ragione, la sposò immantinente: vi si legge finalmente, come ripreso di ciò da Lelio, e rimesso il fatto a Scipione, questi sentendo da Siface, che a farsi nimico de' Romani era stato indotto da Sofonisba, temendo, che costei Massinissa ancora non rivoltasse, l' esortò fortemente a vincere se stesso, e a non precipitarsi col voler quella, ch' era preda de' Romani, e ch' era lor singolar nimica; per lo che Massinissa, avendole promesso, che non andrebbe viva in lor mano, le mandò il veleno, dicendole, che altro modo non avea di servar sua fede; e Sofonisba intrepidamente lo prese. In somma chi s' è appigliato a questo argomento, ha avuto la felicità di trovar nell' Istoria stessa la sua Tragedia. Per fuggir equivoco intorno a' nomi de' *Massili*, detti dal Trissino *Massuli*, e de' *Massesili*; come ancora intorno a gli Stati di Siface, e di Massinissa, l' uno, e l' altro de' quali si trova detto in Livio Re de' Numidi, opportuno sarà avvertire, come avanti Giulio Cesare la Numidia si divideva in due popoli, *Massesili*, sopra i quali regnò Siface, e *Massili*, sopra i quali

li regnò Massinissa: questi son dal Trissino detti *Massuli*, perchè ciò, che in Greco si scrive per Y, ne' monumenti antichi, e ne' Ms. si trova spesso reso per V. overo perch' egli forse contra l' uso de' moderni Greci fu della sentenza, in oggi ancora per alcuni tenuta, che l' Y debba pronunziarsi come l' *u* Lombardo, e Francese.

La Tragedia si pone quì esattamente qual si ha nelle prime edizioni Roma 1524. e Vicenza 1529. senza tralasciare la Dedicatoria sua: ritenendo ancora, quanto è stato possibile, la sua ortografia, com' è l' obligo d' un fedele editore: onde non si maravigli il Lettore, se vedrà fra l' altre cose non raddoppiarsi molte volte le lettere contra l' uso più invalso nello scrivere, e singolarmente non raddoppiarsi mai la z. E' però stato forza abbandonare in più cose l' uso del Trissino, come ne i nuovi caratteri, ch' egli tentò introdurre, e nel lasciare il *g* quando segue *li*, e in alcun altro modo, che ora disconverrebbe troppo. Delle sue novità tre per altro sono state poi generalmente, e con molta sua gloria in ogni parte d' Italia abbracciate; cioè l' uso dell' *j*, ed *v* consonanti, e della z in luogo del *c* latino, come nelle voci *occupazione*, *prudenzia*, e simili.

AL SANTISSIMO NOSTRO SIGNORE PAPA LEONE DECIMO GIOVAN GIORGIO TRISSINO.

VENDO IO già molti giorni, Beatissimo Padre, composto una Tragedia, il cui titolo è Sofonisba, sono stato meco medesimo lungamente in dubbio, s' io la dovessi mandare a Vostra Beatitudine, o no; Perciò, che da l' un de' lati considerando l' alteza di quella, la quale è tanto sopra gli altri uomini, quanto che il grado, che tiene, è sopra ogniaitra dignità, e rimembrando ancora la grandissima cognizione, che ha, così de la lingua Greca, come de la Latina, e di tutte quelle scienzie, che in esse scritte si trovano, et appresso vedendo quanta occupazione continuamente le reca il governo universale di tutti i Cristiani, io stimava non essere convenevol cosa il mandare a sì alto luogo, et a sì dotte, et occupate orecchie questa mia operetta in lingua Italiana composta. Ma poi da l' altro lato pen-

sando; che siccome vostra Beatitudine avanza ogni mortale di grandeza, così da nessuno è di mansuetudine superata, e che per quantunque gravi, e necessarie occupazioni, mai non si lasciò talmente impedire, che non scegliesse tanto spazio di tempo, che potesse leggere alcuna cosa; e sapendo eziandio che la Tragedia, secondo Aristotele, è preposta a tutti gli altri poemi, per imitare con suave sermone una virtuosa, e perfetta azione, la quale abbia grandeza; e come Polignoto antico pittore ne l'opere sue imitando faceva i corpi, di quello che erano migliori, e Pauson peggiori, così la Tragedia imitando fa i costumi migliori, e la Comedia peggiori, e perciò essa Comedia muove riso, cosa, che partecipa di brutteza, essendo ciò, che è ridiculo difettoso, e brutto; Ma la Tragedia muove compassione, e tema, con le quali, e con altri amaestramenti arreca diletto a gli ascoltatori, et utilitate al vivere umano; le quali cose tutte (com' io dico) da l' altro lato pensando, mi davano tanta confidenzia, et ardire a mandarla, quanto quell' altre m' inducevano a ritenerla. Così adunque tra sì fatti dubbii dimorando, avvenne, che queste ultime ragioni ajutate

tate da i ſuaviſsimi coſtumi di Voſtra Beatitudine, e da la ineſabile bontà di Quella, rimaſero vincitrici; La onde mi diedero tal ardire, ch' io feci deliberazione di offerirle, e dedicarle la predetta mia fatica. A la quale non credo già, che ſi poſſa giuſtamente attribuire a vizio, l' eſſere ſcritta in lingua Italiana, et il non avere ancora ſecondo l' uſo comune accordate le rime; ma laſciatele libere in molti luoghi. Perciò che la cagione, la quale m' ha indotto a farla in queſta lingua, ſi è; che avendo la Tragedia ſei parti neceſſarie, cioè la Favola, i Coſtumi, le Parole, il Diſcorſo, la Rappreſentazione, et il Canto; manifeſta coſa è, che avendoſi a rappreſentare in Italia, non potrebbe eſſere inteſa da tutto il Popolo, s' ella foſſe in altra lingua, che Italiana, compoſta; et appreſſo i Coſtumi, le Sentenzie, et il Diſcorſo non arrecherebbono univerſale utilitate, e diletto ſe non foſſero inteſe dagli aſcoltanti. Sì che per non le torre la Rappreſentazione, la quale (come diſſe Ariſtotele) è la più dilettevole parte de la Tragedia, e per altre cagioni, che ſarebbono lunghe a narrare, eleſſi di ſcriverla in queſto Idioma. Quanto poi

 al

al non aver per tutto accordate le rime non dirò altra ragione; perciò, ch' io mi persuado, che se a Vostra Beatitudine non spiacerà di voler alquanto le orecchie a tal numero accommodare, che lo troverà, e migliore, e più nobile, e forse men facile ad asseguire di quello, che per avventura è riputato; E lo vederà non solamente ne le narazioni, et orazioni utilissimo, ma nel muover compassione necessario; Perciò che quel sermone, il quale suol muover questa, nasce dal dolore, et il dolore manda fuori non pensate parole, onde la rima, che pensamento dimostra, è veramente a la compassione contraria. Adunque, Beatissimo Padre, essendo (come dice Plutarco) non minor laude ad un gran Signore l' accettare lietamente le cose picciole, di quello, che si sia il donare agevolmente le grandi; ardirò di pregare Vostra Beatitudine, che si degni di prendere questo mio picciol dono; il quale da sincerità di mente, da fermissima fede, e da ardentissimo amore accompagnato le porgo. Et in questo già non ardisco di dire, che Quella debbia imitare Xerse Re de i Re; al quale un povero villanello, che passare lo vide, non avendo

al-

altro, che donare, corse ad un fiume vicino, e raccolse de l' acqua con ambe due le palme, e donogliela; la quale Xerse molto allegramente accettòe; e fecegli dimostrazione, che tal dono gli fosse stato gratissimo; Ma ben la esorto a fare, come fa il Re de l' Universo, di cui è Vicario in terra, il Quale risguarda sempre a l' amore, a la sincerità, et a la fede del donatore, e non a la qualità del dono.

La Scena de la Favola ſi pone in Cirta Cittá di Numidia.

Il Coro è di Donne Cirtenſi.

Perſone, che parlano ne la Favola.

SOFONISBA.
ERMINIA.
CORO DI DONNE CIRTENSI.
MESSO.
MASSINISSA.
LELIO.
UN ALTRO MESSO.
CATONE.
SCIPIONE.
SIFACE.
UN FAMIGLIO DI SOFONISBA.
UNA SERVA DI SOFONISBA.

SOFONISBA FA IL PROLOGO.

Lassa, dove poss' io voltar la lingua,
Se non là 've la spinge il mio pensiero?
Che giorno, e notte sempre mi molesta.
E come posso disfogare alquanto
Questo grave dolor, che 'l cor m' ingombra,
Se non manifestando i miei martiri?
I quali ad un ad un voglio narrarti.

Erm. Regina Sofonisba, a me Regina
Per dignità, ma per amor sorella,
Sfogate meco pur il cuor, che certo
Non possete parlar con chi più v' ami;
Nè che si doglia più de i vostri mali.

Sof. Questo conobbi infin da miei prim' anni
Erminia mia, che siam nutrite insieme;
E so, che 'l grande amor, che tu mi porti,
Più che null' altra affinità, ti spinse
A venir meco a la Città di Cirta.
Però vo' ragionar più lungamente,
E cominciar da largo le parole.
Nè starò di ridir cosa che sai,
Perchè si sfoga ragionando il cuore.
Quando la bella moglie di Sicheo,
Dopo l' indegna morte del marito,
In Africa passò con certe navi,
Comprando ivi terren vicino al mare,
Fermossi, e fabricovvi una cittate;

La qual chiamò Cartagine per nome.
Questa Città, poi che s' uccise Dido,
(Che così nome avea quella Regina)
Visse continuamente in libertade;
E di tal pondo fu la sua virtute,
Che non sol da i nimici si difese,
Ma sopra ogni Città divenne grande.
Or (come accade) ebbe una orribil guerra
(Ben dopo molto tempo) co i Romani,
Che discesero già da quell' Enea,
Il qual venne da Troja in queste parti,
Et ingannando la infelice Dido,
Partissi, e fu cagion de la sua morte;
Questa guerra durò molti, e molt' anni;
Pur dopo il variar de la fortuna
(Si come piacque a Dio) forse la pace;
La qual durando un tempo ancor si ruppe.
Allora incominciar più dure offese;
Perchè Annibale poi passando l' alpe
Giunse in Italia, e con favor del cielo
Sul Ticin, Trebbia, Trasimeno, e a Canne
Gli ruppe, e uccise un' infinita gente;
E sedeci anni son, ch' ivi dimora.
In questo tempo Asdrubale mio padre
In Ispagna n' andò contra costoro.
Quivi prima gli arrise la fortuna,
Ma non molto da poi si volse in modo
Che convenne per forza indi partirsi;

E

E con sette galee passando il mare,
Venne a Siface qui Re de' Numidi.
In quel medesmo giorno ancor vi giunse
Il superbo Roman, che l' avea vinto,
Chiamato Scipione, il qual volea
Tirar Siface in lega co i Romani;
E tanto seppe far, che la conchiuse.
Or questa lega a nostri assai dispiacque,
E per guastarla, e rivocar costui
Ne la loro amicizia, a lui mi diero
Per moglie, in sul fiorir de gli anni miei;
Non avendo risguardo che mio padre
M' avea prima promessa a Massinissa
Figliuol di Gala, già Re de' Massuli;
Il qual salì per questo in tanto sdegno,
Che sempre ci fu poi mortal nimico.
Così ne venni a Cirta, ove son ora.
Ma questa dolce mia Regale alteza
To sto mi fu cagion d' amara vita;
Che Scipione in Africa ne venne;
Contra del quale Asdrubale, e Siface
Con valorosa gente insieme andaro;
E nel campo una notte acceso il fuoco,
Et assaliti da i nimici armati,
Arsi, rotti, e sconfitti alfin fuggiro.
Quinci 'l principio fu de i nostri affanni;
Che 'l desir di vittoria, e la paura
Di servitù sì m' occuparo il cuore,

Ch'

Ch' ad ogni altro penser chiuser la via.
Pur dopo questo, un' altra volta insieme
Posero gente, e ritornaro al campo,
E combattero ancor poco felici.
Ma quei seguendo la vittoria loro,
Son giunti ne i confin del nostro Regno,
Con Massinissa, il cui paterno impero
Era già pervenuto a nostre mani.
Or ce l' han tolto ne la prima giunta:
Onde Siface accolta ogni sua forza
Là se n' è gito, e da colui, che venne
Questa notte dal campo, mi fu detto,
Ch' oggi si dovea far nuova giornata.
Si ch' io temo dolente una ruina
Tal, che più non potrem levar la testa;
Che se vecchi soldati, integri, e freschi
Non vi poter durar, come saranno
Questi novelli, affaticati, e rotti?
Appresso un duro sogno mi spaventa,
Ch' io vidi inanzi l' apparir de l' alba.
Esser pareami in una selva oscura,
Circondata da cani, e da pastori,
Che avean preso, e legato il mio consorte;
Ond' io, temendo l' empio suo furore,
Mi volsi ad un pastor, pregando lui,
Che da la rabbia lor mi difendesse;
Et ei pietoso aperse ambe le braccia,
E mi raccolse; ma d' intorno udio

Un

Un sì fiero latràr, ch' ebbi temenza,
Che mi pigliassen fin dentr' al suo grembo.
Onde mostrommi una spelonca aperta,
E disse; poi che te salvar non posso,
Entra costì, che non potran pigliarti.
Et io v' entrai; così disparve il sonno,
Che m' ha lasciato oimè troppo confusa.

Erm. *Veramente Regina*
Il parlar vostro mi dimostra chiaro,
Quant' è grave il dolor, che vi tormenta.
Pur tropp' alta ruina
V' imaginate, e senz' alcun riparo:
Non piaccia a Dio, che tanto mal consenta.
A quel sogno crudel, che vi spaventa,
Non dovete prestare alcuna fede;
Ch' ogni fiso pensier, che 'l giorno adduce,
Partita poi la luce,
Con la notte, e col sonno a noi si riede;
E con varie apparenze allor c' inganna.
Si che lasciate omai donna, lasciate
La dolente paura, che v' affanna;
Che già non vi condanna
La sentenzia del ciel, come pensate.

Sof. *O che felice stato*
E 'l tuo; che quello i' chiamo esser felice,
Che vive quieto senz' alcuna alteza;
E meno assai beato
E l' esser di color, a cui non lice

Far,

Far, se non come vuol la lor grandeza.

Erm. *La gloria, e l'altro ben, che'l mondo appreza,*
Si trova pur in quell' altera vità.

Sof. *Sì, ma tal gloria è debile, e fallace.*
Il dominar ti piace
Mentre l' aspetti, e par cosa gradita;
Ma come l' hai, sempre dolor ne senti.
Or fame, or peste, or guerra ti molesta;
Or le voci importune de le genti,
Veneni, tradimenti;
E se tu fuggi l' un l' altro t' infesta.

Erm. *Questa vita mortale*
Non si può trapassar senza dolore;
Chè così piacque a la giustizia eterna.
Nè sciolta d' ogni male
Del bel ventre materno usciste fuore;
Che 'n stato buono, o reo nessun s' eterna.
Di quel sommo Fattor, che 'l Ciel governa,
Appresso ciascun piede un vaso sorge,
L' un pien di male, e l' altro è pien di bene,
E d' indi or gioja, or pene
Trae mescolando insieme, e a noi le porge.
Poi vi ricordo ancor fra voi pensare,
Che a valoroso spirto s' appartiene
Porsi a le degne imprese, e ben sperare,
E da poi soppertare
Con generoso cuor quel, che n' avviene.

Sof. *Ben conosch' io, che quello*

Si

Si doverebbe far, che tu ragioni,
Ma 'l soverchio dolor troppo mi sforza;
E 'l senso, ch' è rubello
De le più salde, & ottime ragioni,
Subitamente il lor volere ammorza;
Così mi trovo senza alcuna forza
Da contrapormi al duol, che mi distrugge;
Se 'l ciel pietoso questa mia sciagura
Non fa, che sia men dura
Ben sono al fin, per cui la vita fugge.

Erm. *Andiamo adunque, e rivoltiam la mente*
A pregar quell' Idio ch' ha di noi cura,
Che ci conservi; e questo mal presente
Fra la nimica gente
Sparga, e discioglia noi da tal paura.

Sof. *Questo consiglio tuo molto mi piace;*
Che solamente Idio
Ci può mandar la disiata pace.

Cor. *Che farò io? debbo chiamar di fuore*
Qualch' una de le serve,
Che a la nostra Regina entro rapporte,
Come la terra è tutta in gran terrore,
Perchè molte caterve
Nimiche, giunte son presso a le porte?
O pur debbo aspettar, che qualche sorte,
Qualch' altro caso a lei nel manifesti?
Acciò, ch' io non molesti.
Il suo riposo, o turbi la sua pace.

Che

Che quel, che ti dispiace,
Non fu sì lungamente mai sospeso,
Ch' a te nol paja aver per tempo inteso.
O meglio è non aver tanto rispetto?
Che 'l non sapere il male,
Nol fa minore, anzi 'l consiglio intrica.
E benchè allor non sturbi alcun diletto,
C' induce a caso tale,
Che 'l soccorso impedisce, e 'l mal nutrica.
Sì come l' ozio arreca al fin fatica,
Così simil diletto apporta noja.
O fuggitiva gioja,
O speme, sogno de la gente desta,
Quanto quanto molesta
Pare a mortali vostra dipartenza;
Quanto meglio saria viverne senza.
Che senza voi la nuova mia Regina
Forse nel nido suo paterno ancora
Si sarebbe dimora.
Sprezando in tutto la Regale altezza.
Onde saria di tanti affanni fuora,
Che tosto arà d' intorno. Ahi poverina,
Quanta grazia divina,
Quanta modestia è 'n lei, quanta bellezza?
Et ora lassa al dominare aveza
La servitù le pareria sì amara,
Ch' assai più tosto elegeria 'l morire.
Non far Signor del ciel, non far servire

A

A gente iniqua una beltà sì rara.
So ch' esser ti dee cara,
Se mai cara ti fue cosa terrena.
Ecco un famiglio del Signor, ch' apena
Può trarre il fiato, e ciò per lunga via,
O per altro disturbo, par che sia.

Fam. *Dõne?* Co. *che vuoi, che nõ ragioni?* Fa. *Lasso,*
Ch' io non ho lena da parlar. Cor. *Costui*
M' empie di nuovo di paura. Fam. *Donne,*
Vero ornamento a la Città di Cirta,
Ditemi ove si trova la Regina?

Cor. *Ecco, che ador ador esce di casa,*
E non è ben ancor fuor de la porta.
Ma d' onde vientu sì affannato, e stanco?

Fam. *Vengo dal nostro infortunato campo.*

Sof. *Abbiate cura, come sia fornita*
Quella vesta, che Erminia apparecchiava
Per offerir al tempio, di chiamarmi;
In questo mezo vederò, se mai
S' intendesse del Re qualche novella.

Fam. *Aimè, che troppo mal ne 'ntenderete.*

Cor. *Aspettiam pur quel, che costui favelli,*
Perchè deve saper distinte, e chiare
Quelle cose, che noi sappiam confuse.

Fam. *Regina Sofonisba, a voi rapporto*
Contra mia voglia pessime novelle.

Sof. *O duro esordio, è vivo il mio consorte?*

Fam. *Morto non è, nè vo' chiamarlo vivo.*

Sof.

Sof. *Che cosa, è ferit' egli, o rotto il campo?*
Fam. *Il campo è rotto, et ei non è ferito;*
Ma preso è ne le man de' suoi nimici;
Sof. *O sventurata me, che gran ruina;*
Quest' è quel dì, quel dì, che m' ha distrutta
Ma come rotto fu? come fu preso?
Fam. *Questa mattina ne l' uscir del Sole,*
Certi nostri cavalli se n' andaro
Ad assalirne alcuni de i Romani;
Da cui scacciati, or l' una parte, or l' altra
Si rinforzaro sì, che tutte entraro
Le genti da caval ne la battaglia.
Nel cui principio i nostri eran sì franchi,
Che i nimici n' avean qualche spavento,
Nè potean sostener la forza loro;
E già rotti sarian, s' alcuni fanti
Non si fossero posti fra i cavalli;
Tal che quel nuovo guerreggiare alquanto
Ci raffrenò; ma poco stando poi
Le legioni ancor vennerci adosso,
Che rivoltar tutta la gente in fuga.
Il che vedendo il Re, si pose avanti
Verso i nimici, per veder se mai
Con la vergogna, o con il suo periglio,
Potesse rivoltar le genti sue.
E mentre, ch' era intento a questa cosa,
Trovossi in mezo de i nimici armati,
Che gli uccisero sotto il suo cavallo,

Poi

Poi con tanto furor gli andaro adosso,
Ch' a viva forza nel menar prigione.
Allor fu il campo totalmente in rotta.
Onde molti di noi verso la terra
Fuggimmo, e pria non fummo in su le porte;
Che i Romani ci fur dietro a le spalle.
Tal ch' apena potei (come fui dentro)
Chiuder la porta, e far alzare i ponti;
Poi posi guardia intorno de la terra;
E per questa cagion son giunto tardi.

Cor. *Lassa, ch' io vedo il fin di quest' impero,*
E la stirpe Regal de' miei Signori
Eradicata sia, non che depressa.

Sof. *Oimè infelice, oimè dove son giunta.*

Cor. *Quanto di voi mi duole.*

Sof. *O misero Siface,*
Dove dove n' andrai, dove mi lasci.

Cor. *Qual spirto al mondo è di pietà sì nudo,*
Che mirando or costei tenesse il pianto?

Sof. *O sventurata alteza,*
Dove m' hai tu condotta; o duro sogno;
Anzi più tosto vision, che sogno.

Cor. *Giusta cagione a lacrimar vi muove.*

Sof. *Qual trista piangeria, se non piang' io?*
Che 'n così brieve tempo,
Ogni allegreza mia s' è volta in doglia.
Turbato è 'l mare, e mosso un vento rio,
Pur troppo oimè per tempo,

Che la mia nave disarmata inscoglia.
Deh foss' io morta in fasce;
Che ben morendo quasi si rinasce.

Cor. *Ben areste cagion di pianger sempre,*
Se 'l pianto vi recasse alcun rimedio;
Ma se v' annoja più, meglio è lasciarlo.

Sof. *O Padre, o caro padre,*
Ove m' avete posta;
Come fallace fu vostra speranza.
La gioja a voi proposta
Di queste mie leggiadre
Noze, sarà, che 'l sospirar m' avanza;
Sarà, ch' io lasci la Regale stanza,
E lo nativo mio dolce terreno;
E ch' io trappassi il mare,
E mi convenga stare
In servitù, sotto 'l superbo freno
Di gente aspra, e proterva,
Nimica natural del mio paese.
Non fien di me, non fien tal cose intese;
Più tosto vo' morir, che viver serva.

Cor. *Che cosa v' odo dire?*

Sof. *Che più tosto morire*
Voglio, che viver serva de' Romani.

Cor. *Buon è, buon è fuggir sì crude mani;*
Ma non già con la morte;
Ch' ella è l' estremo mal di tutti i mali.

Sof. *La vita nostra è come un bel tesoro,*

Che

Che spender non si deve in cosa vile,
Nè risparmiar ne l' onorate imprese;
Perchè una bella, e gloriosa morte
Illustra tutta la passata vita.

Mes. *Fuggite o triste, e sconsolate donne;*
Fuggite in qualche più sicura parte,
Che i nimici già son dentro a le mura.

Sof. *Ove si può fuggir? che luogo abbiamo,*
Che ci conservi, o che da lor ci asconda,
Se l' ajuto divin non ci difende?
Ma come entrati son dentro a la terra,
Per accordo, per forza, o per inganni?

Mes. *Può dirsi accordo, e no.* Sof. *parla più chiaro.*

Mes. *Io narrerò diffusamente il tutto.*
Come 'l campo Roman fu giunto appresso
Le mura, mandò subito un Araldo
Senz' arme, a dimandar questa cittade;
A cui risposto fu, che a nessun patto
Voleano darla, e ch' era ogniun disposto
Di far fin a la morte ogni difesa.
Nè per minaccie d' ardere il contado,
E por l' assedio intorno a la cittate,
Dal quel primo voler si dipartiro.
Allora un Capitan si fece avanti,
E chiamò i primi de la terra, e disse:
Qual speme, o qual pensier vi reca ardire,
O qual vostra sciagura vi conduce
Con gli occhi intenebrati a la ruina?

Il campo è rotto, et il Re vostro è preso,
E sia qui tosto co i legami intorno;
E voi volete mantener la terra;
A cui? per cui volete esser disfatti?
Per gente, che non v'è? sappiate, come
Massinissa son io Re de' Massuli,
Di cui credo sarà questo paese;
Però mi duol mandarlo a fiamma, e ferro.
Ma Dio m'è testimon, che tutto il male,
Che arete, arete sol per vostra colpa.
E detto questo, al fin de le parole
L'incatenato Re ci fe menare;
A la cui vista lacrimò ciascuno;
E poi subitamente aperte foro
Le porte, e date in man di Massinissa.

Sof. *O duro caso; ahi come è poco accorto,*
Chi ne l'amor de' popoli si fida.
Doveano pur tenersi almen un giorno,
E far più certi, e più sicuri patti;
Ch'io non farei, com' or senza consiglio.

Mes. *Ecco i nimici qui presso a la piaza.*

Sof. *Mostrami Massinissa.* Mes. *Quel d'avanti,*
Che sopra l'elmo ha tre purpuree penne.

Cor. *Oimè, ch'io sento oimè giungermi al cuore*
Una certa paura, che mi strugge;
Nè so, che farmi; e sto come colomba,
Che vede sopra se l'uccel di Giove.

Sof. *Signor, so ben, che 'l cielo, e la fortuna;*

E

E le vostre virtù, v' hanno concesso
Il poter far di me ciò, che vi piace;
Pur s' a prigion, ch' è posto in forza altrui
Lice parlare, e supplicare al nuovo
Signor de la sua vita, e de la morte;
I' chieggio a voi quest' una grazia sola,
La qual' è, che vi piaccia per voi stesso
Determinare a la persona mia
Qualunque stato al voler vostro aggrada,
Pur che non mi lasciate ir ne le mani,
E ne la servitù d' alcun Romano.
Da lei Signor potete liberarmi
Voi solo al mondo; et io di ciò vi priego
Per la Regale, e gloriosa alteza,
Ne la qual poco avanti anco noi fummo,
E per i Dei di questi luoghi, i quali
Ricevan entro voi con miglior sorte,
Di quella, ch' ebbe a l' uscir fuor Siface.
Se nessun' altra cosa in me si fosse,
Che l' esser stata moglie di chi fui,
Più tosto mi vorrei por ne la fede
D' un nostro, nato in Africa, com' io,
Che d' un esterno, nato in altra parte,
Pensate poi quel, ch' io mi debbia fare,
Sendo Cartaginese, e sendo figlia
D' Asdrubale, e s' io debbia con ragione
Temer l' orrendo arbitrio de' Romani.
Appresso questo, anco a pietà vi muova

Il miserrimo stato, ove son ora;
E la felice mia passata vita.

Cor. *Non negate Signor a tanta donna*
Questa onesta dimanda, e giusti prieghi.

Mas. *Regina, i' non vo' dir gli oltraggi, e l'onte,*
Che Siface mi fe molti, e molt' anni,
Per non rinovellar vecchio dolore,
Nè far minore in voi qualche speranza:
Ma sian, quante si furo; il mio costume
E' di perseguitar i miei nimici
Fin, ch' io gli ho vinti, e poi scordar le offese.
Pur s' io ne le volessi innanzi a gli occhi
Sempre tenere, e vendicarle tutte,
Io non sarei con voi se non cortese;
Però, ch' esser non può cosa più vile,
Che offender donne, et oltraggiar coloro,
Che sono oppressi senz' alcuno ajuto.
Poi questa vostra giovanile etate,
Gli alti costumi, e le bellezze rare,
Le soavi parole, e i dolci prieghi
Farian le Tigre divenir pietose.
Si che scacciate fuor del vostro petto
Ogni tristo pensiero, ogni paura,
Che da me non arete altro, che onore.
Ben duolmi, che promettér non vi possa
Quel, che m' avete voi tanto richiesto,
Di non lasciarvi in forza de' Romani;
Perch' io non veggio di poterlo fare,

Tan-

Tanto mi trovo ſottopoſto a loro.
Pur vi prometto di pregarli aſſai
Per porvi in libertà; benchè ſon tali,
Che quando ancor non foſte in libertate,
Non dovete temer d' alcun oltraggio.

Cor. *Rinforzate il pregare alta Regina;*
Che l' arbore non cade al primo colpo.

Sof. *Signore, il voſtro ragionar ſoave,*
Che dimoſtra di me qualche pietate,
Mi deſta dentro al cuor molta ſperanza.
E però quinci prendo tale ardire,
Che, laſciando da parte ogni paura,
Io parlerò con voi ſicuramente;
Benchè meco medeſma mi vergono,
Che, perch' io ſono a queſto paſſo eſtremo,
Non poſſo dir ſe non de le mie noje;
Che forſe offenderan le voſtre orecchie.
Pur mi conforta poi, che ſempre un buono
Dà volentieri ajuto a l' infelice,
E di far queſto ſeco ſi rallegra.
Però ſeguendo il ragionar di prima,
Vi ripriego ad aver di me pietate:
Et a l' alta ſperanza, che mi date,
Deh giungete Signor queſta promeſſa,
Di non laſciar, ch' io vada ne le mani,
E nè la ſervitù d' alcun Romano.
Già non mi può caper dentr' a la mente,
Che nol poſſiate far, volendol fare:

Qual' è colui, ch' ardisca contradirvi,
Che non dobbiate fra cotanta preda
Prender una sol donna oltra la sorte.
E non dite Signor, che da i Romani
Non deggia dubitar d' alcuno oltraggio;
Che per la nimicizia di tant' anni,
Omai ci è noto, quanto son crudeli;
E quanto aspro per loro odio si porta,
Et al nostro paese, e al nostro sangue:
Anzi da lor senz' alcun dubbio aspetto
Vergogna, e strazio; intolerabil danno;
Cosa, ch' è da fuggir più, che la morte.
Si ch' io vi priego, e supplico Signore,
Che vi piaccia da questi liberarmi.
Fatemi questa grazia, ch' io vi chieggio
Per le care ginocchia, che or abbraccio;
Per la vittoriosa vostra mano
Piena di fede, e di valor, ch' io bacio.
Altro rifugio a me non è rimaso,
Che voi, dolce Signore, a cui ricorro,
Si come al porto de la mia salute.
E se ciascuna via pur vi sia chiusa
Di tormi da l' arbitrio di costoro,
Toglietemi da lor col darmi morte.
Questa per grazia estrema vi dimando;
La qual' è in vostra libertà di certo;
Però caro Signor non la negate;
Et a sì glorioso, e bel principio,

Che

Che fatto avete per la mia ſalute,
Deh donate per fin queſta promeſsa.

Cor. *Gran forza aver dourebbon le parole,*
Che ſon moſse dal cuore, e dolcemente
Eſcon di bocca d'una bella donna.

Maſ. *Talora è buono aver molti riſpetti,*
E talor ſi richiede eſser audace.
Ma ſe l'audacia mai ſi deve uſare,
Uſar ſi dee ne l' opere pietoſe.
Io ſo per me, che ſon di tal natura,
Che non m'allegro mai de l'altrui male;
E volentieri ajuto ogniun, ch'è oppreſſo;
Perchè null'altra coſa ci può fare
Tanto ſimili a Dio, quanto ci rende
Il dar ſalute a gli uomini mortali.
Ora, volendo dar nuova riſpoſta
A' voſtri ardenti, e grazioſi prieghi;
(A cui ſe foſse il mio volere avverſo,
Mi parrebbe di far coſa da fiera)
Dico, che fermamente vi prometto
Di far per voi ciò, che m'avete chieſto.
E ſe ſi troverà qualcun sì audace,
Ch' ardiſca di toccarvi pur la veſta,
Io gli farò ſentir, ch'io ſon offeſo,
Se ben doveſſi abandonarvi il Regno.
E per maggior chiareza la man deſtra
Toccar vi voglio; et or per queſta giuro,
E per quel Dio, che m'ha dato favore

A rac-

A racquiſtare il mio paterno Impero,
Che ſervato vi ſia quel, che prometto;
E non andrete in forza de' Romani,
Mentre, che ſarà vita in queſte membra.

Cor. *O riſpoſta corteſe, o parlar pio,*
Degno di laude, e di memoria eterna.

Sof. *In che voce poſs' io ſciogliere la lingua,*
Che degnamente a voi grazie ne renda
Di queſta liberal voſtra riſpoſta;
La qual ſi vede veramente degna
Del nome, e de l' alteza, in che voi ſiete.
Però s' io temo, e ſto col cuor ſoſpeſa,
Nè ſo dov' io mi volga le parole,
Non ſono (al parer mio) di ſcuſa indegna;
Perchè a me pare un' impoſſibil coſa,
Parlar di queſto, quanto ſi conviene,
E non dir poche, nè ſoverchie lodi.
Benchè neſſuna laude eſſer ſoverchia
Puote a sì degno, e glorioſo fatto.
Pur molte volte un valoroſo ſpirto
Si ſdegna, s' ei ſi loda oltra miſura.
Sì che per non mi porre in tal periglio,
Laſcerò di lodarvi, e perchè ancora
Scema ogni laude in bocca d' una donna.
E ſolo io vi dirò; che tanta grazia
Non è mai per uſcirmi de la mente,
Mentre, che di me ſteſſa mi ricordi.
Ma, perchè m' ha l' eſtrema mia Fortuna

Tolto

Tolto ogni cosa; salvo che la vita;
(La qual però da voi sola conosco,
E presta son per voi spenderla ancora)
I' pregherò quel Dio, che su dal cielo
Risguarda, e cura l' opere mortali,
Che 'n vece mia, per questa sì bell' opra,
Vi renda degno, et onorato merto.

Mas. *Altro merto non vo', però che 'l bene*
Solo si deve far, perch' egli è bene;
Il quale è 'l fin di tutte l' opre umane.

Sof. *Il premio è pur quel, che la gente invita*
Spesse fiate a l' onorate imprese.

Mas. *Sì quella gente, a cui non è ancor nota,*
Quanta dolceza del ben far si prende.

Sof. *Sia pur, come si voglia, ch' io ne priego*
Idio, che renda a voi merto di questo,
Per onorar così pietoso ajuto.

Mas. *Assai merto m' ha reso, ch' ei m' ha fatto*
Grazia di dire, e poter forse fare
Cosa, che tanto a voi diletta, e piace.

Sof. *Or così sia Signor; ditemi poi*
Che debbia far; che dal consiglio vostro
I' non intendo punto dilungarmi.

Mas. *Parrebbe a me (s' a voi questo non spiace)*
D' andare in casa, u' penserem del modo
Da mantenervi la promessa fede.

Sof. *Sì caro Signor mio non mi mancate.*

Mas. *Di poca fede adunque dubitate?*

Sof. *Io non dubito già, ma 'l gran disio*
Mi sprona sì, che fa parer, ch' io tema.

Maf. *Non dubitate, ch' egli è mio costume*
D' attender sempre mai quel, ch' io prometto,
Et ho in odio colui, che dentr' al cuore
Tien una cosa, e ne la lingua un' altra.

Sof. *Andiamo adunque, e s' a le buone imprese*
Non è sempre contraria la fortuna,
Dobbiam sperar, che ci sarà seconda.

Cor. *Almo celeste raggio,*
De la cui santa luce
S' adorna il cielo, e si ristora il mondo,
Il cui certo viaggio
Sì belle cose adduce,
Che 'l viver di qua giù si fa giocondo,
Perchè sendo ritondo,
Infinito, et eterno,
Il dì dopo la sera,
E dopo primavera,
Mena la state, e poi l' autunno, e 'l verno,
Onde la terra, e 'l mare
S' empie di cose preziose, e rare;
Menaci un giorno fuore,
Che non sia tanto carco,
Come son questi, di soverchi affanni.
Tu sai con qual dolore
D' un mal ne l' altro varco,
E già comincio a trapassarvi gli anni.

Ben

Ben come i primi danni
Si pose a far Siface
Al buon figliuol di Gala,
Dissi, quest' opra mala
Ci sturberà la nostra antica pace:
Ahi troppo il divinai
Che pace ferma poi non ci fu mai.
Lassa, da indi in qua, quante rapine,
Quant' ire, quanti torti,
Quante ferite, e morti
Si son vedute in quest' almo paese!
I più leggiadri giovani, e i più forti
Quasi son giunti al fine;
Da queste aspre ruine
Tutte siam state lungamente offese:
Chi per soverchie spese
Ha visto il caro albergo impoverito;
Chi ne le rotte squadre,
Lassa, v' ha perso il padre,
Chi 'l figlio, chi 'l fratello, e chi 'l marito;
Chi s' ha visto di braccio
Tor la figliuola, e farne le sue voglie;
parve al Sol di giaccio,
Vedendo ir carco altrui de le sue spoglie.
Se con ragion mi doglio,
Dical Muluca, e Tusca,
Che vider l' acque lor di sangue tinte.
Non è deserto scoglio,

Nè

Nè valle, o selva offusca,
Che non sian state a lacrimar sospinte;
Per vedersi dipinte
Di sangue i rami, e 'l dorso;
E per udir sospiri,
E lacrime, e martiri,
Di chi fornia de la sua vita il corso,
Lasciando i corpi loro
Preda di cane, e pasto d' avoltoro.
Et or quando credea
Dover fornirsi i mali,
Veggio rinovellar le nostre piaghe.
Ahimè più non dovea
Con colpi sì mortali
Ferirci il ciel, com' or par che c' impiaghe.
O nostre menti vaghe
D' essere al fin felici,
Qual vi s' aggiunge peso?
Il Re nel campo è preso
E la cittate è piena di nimici:
Null' altra più ci resta
Cosa crudele a sopportar, che questa.
Ben fra tante ruine una speranza
Ancor ne mostra il volto;
Che 'l nuovo Re par volto
Al bene, et a l' aver d' altrui pietate.
Con che parole ha la Regina accolto?
Con che dolce sembianza?

Che

Che ſe medeſma avanza
Di grazìa, gentileza, e di bontate.
O cara libertate,
Quinci prender tu puoi qualcuna ſpeme.
Che ſe 'n buon ſtato ſia
L' alta Regina mia,
Forſe rimoverà quel, che or ci preme.
E perchè ha ſempre avuto
Tanta cura di noi, qual di ſe ſteſsa,
Spero di fermo ajuto
Se ſervata le ſia l' alta promeſsa.

Lel. *Ad ogni paſſo mi rivolgo intorno,*
Mirando la grandeza, e la poſsanza
De la nimica terra, ove ſon ora;
E quaſi a dire il ver meco mi pento,
Penſando al periglioſo mio viaggio,
D' eſſer con così pochi entro ridotto.
Onde s' io veggio alcuna gente armata,
Mi ſto ſoſpeſo molto, perchè ſempre
L' arme ſon da temer ne' ſuoi nimici.
Oltre di ciò mi reca ancor paura,
Ch' io non riveggio alcun di tanta gente,
Che ne la terra entrò con Maſſiniſsa;
Però vo' dimandarne a queſte donne,
Che di lor mi diran qualche novella.
Donne, chi ſiete voi, che ragionando
Vi ſtate inſieme ſconſolate in viſta?

Cor. *Cittadine ſiam noi di queſta terra,*

Che

Che presa avete, nominata Cirta;
La cui novella, e subita presura
Ci fa così restar quasi confuse.

Lel. *Voi dovete sapere, ove si truove*
Il nuovo Re, ch' entrò con la sua gente
Poc' ora fa qui ne la terra vostra;
Però vi piaccia d' insegnarlo a noi.

Cor. *Dentr' al palazo andò non è gran tempo*
Con molta gente il Re, che voi chiedete.
Ivi lo troverete, ivi dimora.
Ma non sia grave ancor a voi, di farci
Parimente sapere il vostro nome.

Lel. *Lelio mi chiamo, la mia patria è Roma,*
E dopo Scipion, ch' è Capitano,
Tengo nel campo il più sublime onore.

Cor. *Or mi ricordo, e so, chi voi vi siete,*
Però che 'l glorioso nome vostro
E' noto omai dal Nilo a le colonne.
Sì ch' io m' inchino a voi facendo scusa,
S' io non v' avesse fatto quell' onore,
Ch' a la vostra grandeza si conviene;
Fu, ch' io non conoscea l' alta presenza.

Lel. *Non accade scusar, che non v' è fallo,*
Anzi gran gentileza ho scorta in voi.

Cor. *Ecco un de' vostri, ch' esce fuor di casa,*
Ei dee saper quel, che là dentro fanno.

Mes. *A tempo veggio Lelio, a cui n' andava.*
Signor, io v' ho da dire alcune cose.

Lel. *Tu*

Lel. *Tu vuoi forse narrarmi la gran preda,*
Che ritrovata avete entr' al palazo.
Mes. *Anzi non ho veduto alcuna cosa,*
Che non s' ha avuto ancor cura di questo.
Lel. *Che face adunque dentro Massinissa,*
Se non raguna ogni Regal tesoro?
Mes. *Egli si sta con la novella sposa*
Giojoso, e lieto fra piaceri, e canti.
Lel. *Che nuova sposa è questa, che tu parli?*
Mes. *Di Massinisa, di chi voi chiedete.*
Lel. *Come di Massinissa, e chi è costei?*
Mes. *Sofonisba d' Asdrubale figliuola.*
Lel. *Sofonisba la moglie di Siface?*
Mes. *Quella istessa dich' io, che fu Regina.*
Lel. *Questi ha tolta per moglie Sofonisba?*
Mes. *Questi l' ha tolta, i' non ragiono in darno.*
Lel. *O nuovo caso, o smisurato ardire.*
Mes. *La cosa sta così, com' io vi conto.*
Lel. *Ma dov' era costei, dove la vide?*
Mes. *Ne la piaza, ch' è qui nanzi al palazo.*
Lel. *E che le disse nel primiero incontro?*
Mes. *La donna a lui parlò primieramente.*
Lel. *Ella gli parlò pria d' essergli moglie?*
Mes. *No, ma chiese umilemente un dono.*
Lel. *Forse la libertà, ch' ognun disia?*
Mes. *Sì, di non gire in forza de' Romani.*
Lel. *Et egli le promesse arditamente?*

 Mes.

Mes. *Anzi pur contradisse a questa parte.*
Lel. *Che fece poi, quando le fu negato?*
Mes. *Nel ripregò con più soavi prieghi.*
Lel. *Et e' che disse la seconda volta?*
Mes. *Tutto quel, che chiedea, tutto promesse.*
Lel. *O pensier vani, or come potea farlo?*
Mes. *Non saprei dir, che si sperasse allora.*
Lel. *Che 'l potè indurre a far questa promessa?*
Mes. *Amore, e le dolcissime parole.*
Lel. *Com' ebbe forza Amor così fra l' arme?*
Mes. *Non è pensier, che 'l suo potere intenda.*
Lel. *Ma fatto questo, che seguì dapoi?*
Mes. *Tutti n' andammo a compagnarli in casa.*
Lel. *Et ivi la sposò secretamente;*
Mes. *Anzi pur in presenzia di ciascuno.*
Lel. *Narrami un poco il matrimonio tutto.*
Mes. *Dirollo, e sol per questo a voi venia.*
Poi che noi fummo andati entr' al palazo,
La Regina dal Re prese licenza,
E se n' andò disopra a riposarsi.
Allora il Re stette sospeso alquanto,
Credo pensando a l' alta sua promessa;
Dapoi chiamato un de' più cari amici,
Mandol disopra a dire a Sofonisba;
Che per cavarla fuor d' ogni sospetto,
Avea pensato prenderla per moglie,
E far le noze in quel medesmo giorno,
Quando tal cosa a lei non fosse noja.

A cui la donna diè questa riposta.
Che l' esser moglie di sì gran Signore,
Al qual fu primamente destinata,
Non le potea recar, se non diletto;
Ma che sarìale infamia, abbandonare
Sì tosto il preso suo primo consorte,
E gir volando a le seconde noze;
Massimamente avendo un figliuolino
Di lui, che non arriva al second' anno;
Però ne lo pregava, che volesse
Interponer più tempo a questa cosa.
Com' ebbe intesa tal dimanda onesta,
A lei risponder fe, che gli parea,
Che non dovesse aver tanti rispetti;
Però ch' appresso ognun saria scusata,
Per la necessità de la Fortuna.
E poi con più ragione esser dovea
Moglie di quello, a cui la diè suo padre,
Che di Siface, a cui la diè il Senato.
Oltre di ciò, pensando, e ripensando,
Non trovava altra via da liberarla,
Come promesso avea; però prendesse
O questa, o l' esser serva de' Romani.
Allor la Donna sospirando disse.
I' non risponderò più lungamente;
Che sì fatta dimanda è da seguire
Con l' opra ferma, e non con le parole;
Però gli potrai dir, come son pronta

Di far ciò, che comanda il mio Signore.
Riferita che fu questa risposta,
Subito il Re n'andò sopra la sala,
E poco stando venne la Regina,
Con gli occhj ancor di lacrime coperti,
Ch' a mal grado di lei si dimostraro.
Allor molti susurri infra le genti
Nacquer di queste repentine noze;
E secondo la mente di ciascuno,
Chi le lodava, e chi lor dava biasmo.
Tal che un Trombetta poi con gran fatica
Fece silenzio, e gridò ben tre volte
Udite, udite, pria che si tacesse.
Ma racchetato il vulgo, un Sacerdote
Si fece avanti, e disse este parole.
O sommo Giove, e tu del ciel Regina
Siate contenti di donar favore
A queste belle, et onorate noze;
E concedete ad ambi lor, ch' insieme
Possan godersi in glorioso stato
Fin a l' ultimo dì de la sua vita,
Lasciando al mondo generosa prole.
Dapoi rivolto a la Regina disse:
Sofonisba Regina, evvi in piacere
Di prender Massinissa per marito,
Massinissa, ch' è quì Re de' Massuli?
Et ella già tutta vermiglia in faccia
Disse con bassa voce esser contenta.

Poi questi dimandò, se Massinissa
Era contento prender Sofonisba
Per leggittima sposa: Et e' rispose,
Ch' era contento, con allegra fronte.
E fattosi a la donna più vicino,
Le pose in dito un prezioso anello.
Appresso, il Sacerdote riparlando
Disse a gli sposi, pria che 'l sol s' asconda,
Fate divotamente onore a Dio.
Ben questo era però da farsi inanzi,
Che si desse principio a cosa alcuna;
Pur or per fretta si farà dapoi;
E Sofonisba onorerà Giunone
Con proprii doni, e Massinissa Giove.
Poi, come tacque il vecchio Sacerdote,
S' udì la sala ribombar di suoni,
E di soavi canti, ond' io partimmi,
E venni fuori a voi, come vedeste,
Per raccontarvi ciò, che s' era fatto.

Lel. *L' intelletto, ch' a l' uomo il ciel concesse,*
Val più d' ogni mondano altro tesoro;
Ma la felicità spesso l' adombra,
Costui, che ci parea tanto prudente,
Or è caduto in periglioso errore,
Per la vittoriosa sua ventura.
Ben non è da tenere alcun per buono
Fin a l' estremo dì de la sua vita;
Che la prosperità maggior de' merti

Suol esser causa a gli animi leggieri
Di pensare, e di far cose non buone.

Mes. *Guardate Massinissa, che vien fuori.*

Lel. *I' l'ho veduto, or te n'andrai da parte*
Nascosamente, perch' io vo' mostrarmi
Di non saper di questo alcuna cosa.

Mes. *Io farò sì, che non potrà vedermi.*

Mas. *Apparecchiate voi da gire al tempio,*
Ch' io vo' far ciò, che hà detto il Sacerdote,
Come subitamente mi ritorni.
Or sono uscito per mandare al campo
Qualcun de' miei. Va tu, fa diligenza
Di sapermi ridir ciò, che si face.

Lel. *Non bisogna mandare alcun per questo,*
Perciò che or ora di costà ne vengo.

Mas. *O Lelio, ancora non avea rivolti*
Gli occhj verso di voi, ditemi adunque,
E' giunto Scipion con la sua gente?

Lel. *Poc' ora fa, ch' uno de' suoi ne venne,*
E disse, come egli è fuor de la porta,
Ch' è di riscontro; ond' io vo' gire a lui.
Ma quì dimoro per mandargli pria
Siface, e gli altri ancor, che sono presi.

Mas. *Sarà ben fatto; e non ci date indugio.*

Lel. *Così far voglio. Ecco che vien Catone*
Camerlingo del campo, et halli seco.
Dì, ch' egli aspetti alquanto, acciò ch' e' meni
Con questi insieme ancora Sofonisba.

Mas.

Maſ. *Non accade mandarvi la Regina.*
Lel. *Perchè non deve anch' ella andar con loro?*
Maſ. *Perch' ella è donna; e non è coſa oneſta,*
Che vada meſcolata infra Soldati.
Lel. *Sarebbe vano aver queſto riſpetto*
Andando, come andrà con ſuo marito.
Maſ. *Mandiam pur gli altri, che 'l mandar la donna*
Non è ſe non ſoverchio; e l' uom ch' è ſaggio,
Non deve operar mai coſa ſoverchia.
Lel. *Sia che ſi voglia, i' vo' mandarla al tutto.*
Maſ. *Lelio non fate a me sì fatta ingiuria;*
Che infin a Dio non è l' ingiuria grata.
Lel. *Che ingiuria vi facc' io, facendo quello,*
Che ſi coſtuma far di gente preſa?
Maſ. *Coſtei non ſi dee porre infra i prigioni*
Per modo alcun, però ch' ella è mia moglie.
Lel. *Com' eſſer può, ch' è moglie di Siface?*
Maſ. *Voi dovete ſaper, come fu prima*
Mia ſpoſa, poi Siface me la tolſe;
Or col voſtro favor l' aggio ritolta.
Lel. *Non ho da ricercar, che ſi ſia fatto*
Queſti anni avanti; a me ſol baſta, ch' ella
E' di preſente moglie di Siface;
Il qual eſſer intendo de i Romani
Col Regno, con la donna, e coi teſori.
Maſ. *Non è più di Siface, anzi ella è mia;*
Ch' io l' ho ſpoſata, come ognuno ha viſto.
Lel. *Voi l' avete ſpoſata? et in che luogo?*

Maſ.

Maſ. *Quì ne la caſa, ond' or ne ſono uſcito.*
Lel. *Quì ne la caſa de i nimici noſtri?*
Ah fatto avete un' opera non degna.
Maſ. *Il fei con buona, et ottima ſperanza.*
Lel. *La ſperanza di quel, che non ſi deve,*
E' ſpeſso la ruina de' mortali.
Maſ. *Voglio più toſto che 'l ben far mi noccia,*
Che avere utilità d' una mal' opra.
Lel. *So ben, che ſiete tal, che omai v' è noto,*
Che non è ben alcun ſopra la terra,
Che tanto util ci ſia, quant' è il ſapere;
E che non ſi dee aver alcun per ſaggio,
Se non è ſaggio ancora a ſe medeſmo.
Conſiderate adunque fra voi ſteſso
Quel, ch' or avete fatto, (deponendo
La paſſion però prima da canto,
Perch' ella inganna ſpeſso la prudenza)
E vederete, con che mal conſiglio
Preſa avete per moglie Sofonisba;
Che v' è mortal nimica; e poſcia è ſerva
Del popolo di Roma, il qual v' ha dato
Il Regno, e vi può dar coſa maggiore.
E queſta voi ſpoſaſte in mezo l' arme,
Senza aſpettarci, e nel nimico albergo
Celebraſte le noze; ah non avete
Vergogna pur udendo raccontarlo.
Sichè laſciate lei; ch' è gran guadagno
L' abbandonare una cattiva impreſa.

Queſ-

Questa sarebbe una facella ardente,
Che v' arderia la casa; questa ancora
Vi faria venir vecchio inanzi tempo,
E se pur vi sia noja abbandonarla,
Sopportatela alquanto, e muterassi;
Che 'n questa vita, il dolce alcuna volta
Si face amaro, e poi ritorna dolce.

Cor. *Ahi come temo; che so ben, che spesso*
Spesso sono impediti i bei pensieri.

Maſ. *Sicome non si dee senza gran causa*
Reputar buono un, che sia visso male;
Così non è da creder leggermente,
Che fatto sia cattivo un, che fu buono.
Io, poi che son cattivo reputato
Per aver dato ajuto a la mia donna;
Di che me ne credea ricever laude;
Che 'l dare ajuto altrui, quando si puote,
Mi par, che sia bellissima fatica;
Mi sforzerò con qualche più parole
Di dimostrar, ch' io son ripreso a torto.
So, ch' egli a tutto il mondo è manifesto,
Come Asdrubale figlio di Gisgone,
Mi diede già per moglie Sofonisba
Sua figlia; e fatto genero di lui,
Menommi seco a difensar la Spagna.
Allor Siface, a cui piaceva molto
Questa mia donna, e disiava averla,
Si fe nimico de' Cartaginesi;

Nè ſtette molto, che con voi ſe lega.
Onde 'l Senato lor, che pur voleva
Averlo ſeco, e far con voi la guerra,
Senza ſaputa mia, nè di ſuo padre
Gli conceſſe per moglie Sofonisba.
Ond' io dapoi da giuſta ira commoſſo
Gli feci guerra; e per aver coſtei
Laſciaivi 'l Regno, e quaſi ancor la vita.
Or l' ho riavuta, ben con voſtro ajuto;
E di ciò ve ne ſon molto obbligato,
E ſarò ſempre mai, mentre ch' io viva;
Perchè la grazia partorir dee grazia;
E chi non ſi ricorda il beneficio,
E' ben di ſpirto, e di natura vile.
Che mal dunque facc' io, s' io m' ho ritolta
Quella, che mi cercai ſempre ritorre?
E s' io non ho nel prenderla ſervato
Il modo, e 'l tempo, che dovea ſervarſi,
Queſto fu forſe error, ma non già colpa.
Voi dite ancor, ch' ell' era mia nimica;
Il che niegh' io; perciò che mai non ebbi
Gara alcuna con lei, ma con Siface.
Oltre di ciò, non vo' commemorarvi
Qual ſia ſtato con voi, quanta v' ho fatta
Nel campo utilità con la mia gente;
Ma dico ben, ch' eſſendo voſtro amico,
Si com' io ſon, che non è ben negarmi
La moglie, avendo a me donato un regno;

Che chi concede un beneficio grande ;
E poi niega un minore , ei non s' accorge ,
Che la primiera grazia offende , e guasta :
Sicbè non m' esortate or di lasciarla ,
Anzi datemi ajuto , ond' io la tenga .

Cor. *Abbi pietà Signor del giusto amore*
Di questo Re ; non lo voler privare
D' una sì cara , e valorosa donna .

Lel. *Quand' un s' accorge del commesso errore ,*
E seco stesso del fallir si pente ,
Questi merta perdono , e di costui
Si può sperar , che si ritorni al bene ;
Ma quel , che l' error suo scusa , e difende ,
E' da pensar , che mai non si corregga .
Non voglio replicar con voi parole ;
Che non è saggio il medico , che vede ,
Che 'l mal vuol ferro , et egli adopra incanti ,
Ite militi miei dentro al palazo ;
Menate presa la Regina fuore .

Mas. *Nessun di voi , che quì d' intorno ascolta ,*
Presuma porre il piè dentro a la porta ;
Che la faria del suo sangue vermiglia .

Le *O che arroganza ; adunque voi credete*
Far resistenza al campo de' Romani ?

Mas. *Non posso sopportar , che mia sia tolta*
Costei ; che m' è più , che la vita , cara .

Cat. *Guardate a dietro ben tutti è prigioni ,*
Ch' io vedo apparecchiarsi una contesa ,

Da

Da cui nascer poria molta ruina;
Però voglio cercar di rassettarla.

Lel. *Catone avete visto l'arroganza*
Di Massinissa, e ciò, che ci minaccia?

Cat. *Ho visto tutta la contesa vostra.*

Maf. *Piacemi ch' ogni cosa abbiate visto,*
Per saper ben da chi procede il torto.

Cat. *Saria ben fatto di troncar la via*
A questa vostra impetuosa lite,
E non giunger più legne a tanto fuoco.
Perchè la nimicizia de gli amici
E' grave, e quasi mai non si racconcia,
Se la si lascia andar troppo di lungo.
Io dirò 'l vero a voi, sia che si voglia,
Che sempre si dee fare onore al vero;
Voi mi parete fuor di voi medesmi;
E parmi, che cerchiate dar dolore
A i vostri amici, et a i nimici riso.
Ove lasciate trasportarvi a l' ira?
Non vedete la terra, in che voi siete?
E fra che gente? a voi mi volgo prima
Lelio, che avete quì maggior possanza,
E quel, che ha più poter, deve aver cura,
Che chi può manco non riceva oltraggio.
Non vogliate esser tanto pertinace
Di menare al presente Sofonisba;
Ma lasciatela quì; di lei farassi
Ciò, che sarà il voler del Capitano.

Voi poscia Massinissa, che pensate?
Forse voler combatter co i Romani
Per questa donna? ah non vogliate dare
Sì duro premio al ricevuto Impero;
Che quel, che sa remunerare altrui
Del ben, che ha avuto, veramente è degno
D' esser amato sopra ogn' altra cosa.
Non v' accorgete ancor, che simil guerra
Saria vostra ruina manifesta?
Ponete adunque giù, ponete l' ire;
E sarete contenti stare a quello,
Che dirà Scipion di questa cosa.

Lel. *Caton, ciò, che voi dite, è sì ben detto*
Che sarebbe vergogna a contradirli;
Ma questo nuovo Re troppo è superbo,
E troppo vuole ogni cosa, che vuole;
Nondimeno io farò quel, che vi piace.

Maſ. *Sarei ben vile, e veramente nulla,*
S' io mi lasciassi torre anche la moglie:
Pur mi contento di restare a quello,
Che dirà Scipion di questa cosa.

Cat. *Non più contesa no, cessate omai,*
Che (come vedo) voi siete d' accordo
Di stare a quel, che dica Scipione.
Adunque i' menerò la gente presa
A lui, dapoi voi ne verrete insieme.
Ben vi vorrei veder, prima ch' io parta,
Toccar la mano, e far tra voi la pace.

Lel. *I' son contento, e d' abbracciarlo ancora,*
Perchè con lui non tengo alcuna offesa.

Mas. *Et io similemente; ecco l' abbraccio.*

Cat. *Ben fate cosa d' animi gentili,*
Come voi siete, ch' egli è somma laude
Por l' offese in oblio, non che placarsi.
Or io ne vado al campo, e vi ricordo
Di venirne più tosto, che potete.

Lel. *Subito ne verrò, ch' abbia vedute*
Le stalle, e che cavalli entro vi sono.

Cor. *Lassa, ben mi credeva esser venuto*
Il fin de l' angosciofo mio dolore,
Che mi fa stare in lacrime, e sospiri;
Or, poi ch' io veggio, che 'l novello ajuto
Si va fiaccando, in me nasce un timore,
Che mena dentr' al cuor nuovi martiri.
Nè so dov' io mi giri
La speme più, che omai troppo m' inganna.
Ma se 'l ciel mi condanna
So, ch' egli è vano ogni mortal consiglio;
Onde in sì gran periglio
Sommergerem, se Dio non ci difende;
Ch' ogni ben di quà giù da lui dipende.
Dunque Signor, se non ti par molesto
Il pregar, che li miei prieghi mortali
Possan venire a l' alta tua presenza,
Io te ne priego; e 'l cuor, quantunque mesto,
Si sforzerà di far, che non sien tali,

Che

Che ſi disdica lor la tua clemenza.
So, che conoſci ſenza
Che noi parliam quel, che ciaſcun diſia:
Pur per l' antica via,
Ove n' andaro i buoni ingegni, e 'l volgo,
Con loro anch' io mi volgo;
E priegoti Signor, ch' abbi pietate
Di queſta noſtra giovanile etate.
Difendi Signor mio con la tua mano
Queſta noſtra oneſtà, che abbiam difeſa
Da mille inſidie de l' umana vita.
Or veggio intorno lei di mano in mano
Apparecchiarſi una sì dura impreſa,
Contra cui ſarà nulla ognialtra aita,
Se tua pietà infinita
Non la ſoccorre. Omai Signor verace
Concedi la tua pace
A queſta noſtra infortunata gente;
E poni entr' a la mente
Di Scipion, che ſalvi la Regina;
Tal che da noi s' allunghi ogni ruina.
In ogni parte, ov' io rivolgo gli occhi,
Veggio annitrir cavalli, e muover arme;
Onde mi ſento il cuor farſi di giaccio;
E temo sì, che 'l campo non trabocchi
Ne la cittade, e contra noi non s' arme,
Che quaſi di paura mi diſfaccio.
Miſera me, che faccio?

Che

Che faccio quì? meglio è pur, ch' io ne vada
Per la più corta strada
Ad udir la sentenzia de' Romani;
Perchè se sien sì umani,
Che Sofonisba resti a Massinissa,
Forse quindi arà fine ognialtra rissa.

Scip. *Ecco i prigioni, e quel, che 'n più onorato*
Luogo vien prima, è 'l misero Siface;
Di cui molta pietà mi giunge al cuore;
E rimirando lui penso a me stesso;
Che tutti, che vivem sopra la terra,
Non siamo altro però, che polve, et ombra.
O come il vidi in gloriosa alteza;
Quando Asdrubale, et io ne le sue case
Ci ritrovammo in un medesmo giorno.
Ben quanto è più il favor de la Fortuna,
Tant' è più da temer, che non si volga;
Che non fu alcun giamai sì caro a Dio,
Che vivesse sicuro un giorno solo.

Cat. *O Scipion, quest' è la gente presa;*
Ordinate di lei ciò, che vi piace.

Scip. *Pongansi tutti gli altri in quelle tende,*
Intorno de le quai si faccia guardia;
E solo il Re se ne rimanga meco.

Cat. *Tant' è la turba de la gente intorno*
Corsa quì per veder questi prigioni,
Che a fatica n' andran fino a le tende.

Scip. *Qual avversa Fortuna v' ha condotto*

Sifa-

Siface, a far accordo co i nimici,
Senza guardare a sacramenti, e leghe,
Ch' eran fatte con noi primieramente?
Et oltre a ciò v' ha fatto prender l' arme
Contra la nostra gente, che per voi
L' aveva mosse già contra Cartago?

Sif. *La causa fu là bella Sofonisba,*
De l' amor de la qual fui preso, et arso.
Sendo costei de la sua patria amica,
Quanto alcun' altra mai, ch' indi n' uscisse,
E di costumi, e di belleze tali,
Che potean far di me ciò, ch' a lei piacque,
Sì seppe dir, ch' ella da voi mi smosse;
Et a la patria sua tutto mi volse.
Così da quella mia vita serena
M' ha posto in la miseria, che vedete.
Ne la quale ho però questo conforto,
Che 'l maggior mio nimico ora l' ha presa
Per moglie, e so, ch' ei non sarà più forte
Di quel, che mi fos' io; ma per l' etate,
E per l' acceso amor forse più lieve;
Onde ne seguirà la sua ruina,
Che 'n vero a me sarà dolce vendetta.
Ma voi non riguardando al nostro errore
Vi potete mostrar più saldo amico.

Scip. *Sempre del vostro error mi dolse, e duole,*
Così per voi, come per mio rispetto;
Perchè aver non si può piaga maggiore,

Nè che ci annoje più, d' un mal amico.
Ecco ſiete ridotto a caſo tale,
Ch' io non vi poſſo dare alcun ajuto.

Sif. *Non chiedo libertà, ch' eſſer non puote;*
Nè ſchifo ancor la morte; che qualunque
Si ritruova nel ſtato, in che ſon io,
Sa, che 'l morir non gli è ſe non guadagno.
Ma ben vorrei, che ciò, che ſi deſtina,
S' eſequiſca di me ſenza tormenti.

Scip. *Non dubitate no di ſimil coſe.*
Levateli datorno le catene,
E menatelo al noſtro allogiamento;
Nè ſtia come prigion; ma come amico.

Sif. *Dio vi faccia felice in queſta impreſa,*
Et in ognialtra; poichè ſiete tale,
Che, non che i voſtri amici, ma i nimici
Sono coſtretti di portarvi amore.

Cor. *Quanto quanto dolor, quanta pietate*
Ho del miſero ſtato di coſtui,
Che fu sì gran Signor, che fu sì ricco
Di teſoro, e di gente; or in un giorno
Si truova eſſer prigion, mendico, e ſervo.

Scip. *Catone, udiſte il ragionar, che ha fatto*
Siface, e come il dir di Sofonisba
Gli fu contra di noi dui ſproni ardenti?
Però fia buon veder, che non ci toglia
Queſt' altro con le dolci ſue luſinghe.

Cat. *Son ſtato ne la terra, et ho parlato*

Con

Con Massinissa; egli mi par disposto
Di voler stare a la sentenzia vostra.

Scip. *Parvi, che sia disposto di lasciarla?*

Cat. *Credo, che lo farà, ben con dolore.*

Scip. *Faccialo pur; che de le medicine,*
Che si soglieno apporre a le ferite,
Quella dà più dolor, ch' è più salubre.

Cat. *Ecco, ch' e' vien, parlatene con lui.*

Cor. *Ahimè Signor, ahimè, che s' apparecchia*
Contra 'l vostro disio machina grande.

Scip. *Ben venga Massinissa, il cui valore*
E' degno veramente d' ogni laude.
I' sento comendar per tante lingue
Quel, che ne la battaglia avete fatto
Con la vostra persona, e col consiglio,
Ch' a voi son per averne obligo eterno:
Et oltre a questo, la città di Roma
Vi renderà di ciò condegno merto;
Che quella terra mai senza mercede
Non lasciò rimaner, chi ben la serve.

Cor. *Questo parlar mi dà qualche speranza.*

Mas. *I' non voglio negar, che non mi piaccia*
D' avervi satisfatto in quel, ch' io feci;
Che veramente il fei con molta fede,
E senza altra speranza di guadagno;
Che 'l maggior premio, ch' io mi possa avere,
E ben servir quest' onorata gente.

Scip. *Andate un poco voi tutti da parte,*

Ch' io vo' restarmi sol con Massinissa.

Cor. *Io mi dilungo, e quivi in questo canto*
Separata starò, per fin ch' io senta
Quel, che si debbia far di Sofonisba.

Scip. *Signore, io penso, che null' altra cosa,*
Che 'l conoscere in me qualche virtute,
V' inducesse da prima a pormi amore;
Il quale amor da poi vi ricondusse,
Che riponeste in Africa voi stesso,
E le vostre speranze in la mia fede.
Ma sappiate però, che nessun' altra,
Di quelle alme virtù, per cui vi piacqui,
Tanto m' allegro aver, nè tanto onoro,
Quanto la temperanzia, e 'l contenermi
D' ogni libidinoso mio pensiero.
Questa vorrei, che parimente voi
Giungeste a l' altre gran virtù, che avete.
Crediate a me, ch' a l' età nostra sono
Le sparse voluttà, che abbiam d' intorno,
Di più periglio, che i nimici armati;
E chi con temperanzia le raffrena,
E doma, si può dir, che acquista gloria
Molto maggior, che non s' acquista d' arme.
Quello, che senza me per voi s' è fatto
Con valore, e con senno, volentieri
L' ho detto, e volentier me lo ricordo;
Il resto voglio poi, che fra voi stesso
Più tosto il ripensiate, che a narrarlo

Vi

Vi faccia divenir vermiglio in fronte.
Questo vi dico sol, che Sofonisba
E preda de' Romani, e non potete
Aver di lei disposto alcuna cosa.
Però v' esorto subito mandarla;
Perchè convien, che la mandiamo a Roma.
E voi, s' avete a lei volta la mente,
Vincete il vostro cupido disio;
Et abbiate rispetto a non guastare
Molte virtù con questo vizio solo;
E non vogliate intenebrar la grazia
Di tanti vostri meriti, con fallo
Più grave, che la causa del fallire.

Maſ. *Io dirò Scipion qualche parola;*
Acciò, che voi, così senza sentirne
Alcuna mia ragion, non mi danniate.
Non fu pensier lascivo, che m' indusse
A far quel, che fec' io, con Sofonisba;
Ma pietà forse, e 'l non pensar d' errare.
So, che sapete ben, che primamente
Il padre di costei me la promesse;
Ma Siface dapoi, perchè l' amava,
Tant' operò, che da i Cartaginesi
A me ne fu levata, e a lui concessa.
Ond' io salì per questo in tal disdegno,
Che sempre mai dapoi gli ho fatto guerra;
E con voi mi congiunsi ultimamente;
Con cui sapete ben quel, ch' io son stato,

E

E come presi Annone, e romper feci
I caval di Cartagine a la torre,
Che fe' Agatocle Re di Siracusa.
E poscia, quando Asdrubale rompeste,
Sapete, ch' io vi dissi e lor consiglj;
E sol m' opposi al campo di Siface.
Ma che bisogna dir, che 'n mille lueghi
V' ho dato utilità con la mia gente.
Donde presa m' avea tanta baldanza,
Che senz' altra dimanda mi ritolsi
La moglie mia, ch' altri m' avea rubata.
A questo ancor m' indusse, che più volte
M' avevate promesso di ridarmi
Tutto quel, che Siface m' occupava:
Ma se la moglie non mi fia renduta,
Che più debbio sperar che mi si renda?
L' Europa già tutta si volse a l' arme
E passò il mar con più di mille navi
Contra de l' Asia, e stette ben diece anni
Intorno a Troja, e poi la prese, et arse,
Per far aver la moglie a Menelao;
Che già se ne fuggio con Alessandro,
E stata era con lui vent' anni interi;
E voi non mi volete render questa,
Che ancor non è 'l terz' anno, che Siface
Me la tolse per forza, e per inganni,
Nè con tanta fatica s' è ritolta?
Deh non negate a me sì caro dono;

E non vogliate poi, che la vostr' ira
Contra i Cartaginesi si distenda
Con tal furore insin contra le donne.
Ma i beneficj miei possano tanto,
Che l' error di costei si le perdoni,
Se mai fatto v' avesse alcuna offesa:
Che ben conviensi per amor d' un buono
Perdonare ad un reo; ma non si deve
Punire un buon per il peccare altrui.

Scip. *Chi non sapesse; ove si fosse il torto,*
Et udisse il parlar, che avete fatto,
Non si poria pensar, ch' io non l' avessi.
Ma non è giusto quel, che parla bene
In ogni cosa, ove la mente volge;
Ma quel, che mai dal ver non si diparte.
Se Sofonisba fosse vostra moglie,
Senz' alcun dubbio vi la renderei;
Che voi sapete ben, che già vi diedi
Annon Cartaginese; onde per cambio
Di lui, color vi resero la Madre.
E come prima il Regno de' Massuli
(Ch' io sapeva esser vostro) si fu preso,
Senza punto tardar vi lo rendei.
Ma se vi fu promessa Sofonisba
(Come voi dite) avanti che a Siface,
Questo non fa però, che vi sia moglie;
Perchè una sola, e semplice promessa
Non face il matrimonio; voi giamai

Non

Non giaceste con lei, nè aveste prole,
Come d' Elena avea già Menelao.
Oltre di ciò, s' ell' era moglie vostra,
Che vi accadeva risposarla ancora?
E sì subitamente far le noze
Ne la nimica terra, e 'n mezo l' arme?
Che vuol dir poi, che nel principio, quando
Tutte le cose vostre mi chiedeste,
Non diceste di lei parola alcuna?
Quinci si può veder, ch' era d' altrui,
Com' era veramente di Siface;
Il quale è stato con gli auspicii nostri
E vinto, e preso; onde la sua persona,
La moglie, le Cittati, le Castella,
E finalmente ciò, ch' ei possedeva,
E preda sol del popolo Romano:
Et esso, e la Regina, (ancora ch' ella
Non fosse da Cartagine, nè avesse
Il Padre Capitanio de i nimici)
E di necessità mandare a Roma;
Ov' ella arà da stare a la sentenzia
Del Popolo Romano, e del Senato;
Imperò che si dice avergli tolto,
Et alienato un Re, che gli era amico:
E poscia averlo indotto a prender l' arme
Contra di lor precipitosamente.
Sich' io non posso di costei disporre:
Dunque senza tardar ne la mandate;

Nè

Nè più cercate a così fatto modo
Aver per forza le Romane ſpoglie.
Ma ſe di lor vorrete alcuna coſa,
Dimandatela pur, che ſcriveremo
A Roma, e pregheremo, che 'l Senato
Per le voſtre virtù vi la conceda.

Maſ. *Poſcia ch' io vedo eſser la voglia voſtra*
D' aver coſtei, più non farò contraſto;
Ma vo', che ancor di queſta mia perſona
Poſsiate ſempre far quel, che v' aggrada.
Ben io vi priego aſsai, che non vi ſpiaccia
S' io cerco aver riſpetto a la mia fede;
La qual troppo obligai ſenza penſarvi;
E promeſsi a coſtei, di mai non darla
In poteſtà d' altrui, mentre che viva.

Scip. *Queſta riſpoſta è veramente degna*
Di Maſsiniſsa: or fate dunque come
Vi pare il meglio, pur che abbiam la donna.

Maſ. *Anderò dentro, e penſerò d' un modo,*
Che ſervi il voler voſtro, e la mia fede.

Cor. *Amor, che ne i leggiadri alti penſieri*
Sovente alberghi, e reggi quella parte;
Da cui non ti diparte
Rugoſa fronte, o pel canuto, e bianco;
Poi sì dolci lacciuoi, con sì bell' arte
Poni d' intorno a quei, che ſon più fieri,
Che porgon volentieri
A le feroci tue ſaette il fianco;

Ogni

Ogni valore al tuo contrasto è manco,
Nè solamente a gli uomini mortali
Ti fai sentir, ma su nel ciel trappassi,
E l' arroganza abbassi
De' maggior Dei con li dorati strali;
E piante, et animali,
E ciò che vive, cede a la tua forza;
Che ne la resistenzia si rinforza.

La tua più vaga, e più soave stanza
E ne' begli occhj de le donne belle;
Ivi le tue facelle
Accendi, e d' indi la tua fiamma è sorta.
E come i naviganti per le stelle,
Che son d' intorno al polo, hanno baldanza,
Che là, ov' è lor speranza,
Potranno andar con quella altera scorta;
Così la gente presa si conforta,
E spera ogni suo ben da que' bei lumi,
Che l' enfiammaro; ond' or ne trae diletto,
Or lacrime, or sospetto,
Secondo il variar d' altrui costumi.
Ben par, che si consumi,
Se poi gli è tolto quel, che la distrugge;
Onde'l mal segue, e'l ben paventa, e fugge.

Io, che mi truovo fuor de le tue mani,
Sento però nel cuor molto dolore,
Udendo tanti gemiti, e sospiri,
Che affettuosamente manda fuore

L' ac-

L' acceso Re : forse forse fur vani
I prieghi suoi, ne sa, dov' or si giri.
Ahimè quanto dolor, quanti martiri
Arà la donna mia, se questo è vero;
So, che più volte chiamerà la morte.
O dolorosa sorte
Di chi possiede un mal fondato Impero.
Ma tu possente Amor, che hai prese, et arse
Quell' anime gentil, non le lasciare
Senza 'l tuo ajuto; deh non voler dare
A sì largo disio l' ore sì scarse.
Fa poi, che quel, che avemo visto andarse
Con quella coppa, andando a la Regina,
Non le rechi dolor, ma medicina.

Fam. *Donne dolenti, e lacrimose in vista,*
Non state più di fuore;
Ma venitene omai ne la cittade.
Che la Regina già s' è rivestita
Tutta di bianchi panni,
E s' apparecchia di voler portare
Oblazioni al tempio; al qual disia
Che vogliate ir con lei.

Cor. *Adunque tu non sai la cosa trista,*
Che ci conturba il cuore?
Nè forse quella, a cui più ch' altra accade
Saperlo, ancor l' intende. O nostra vita
Piena sempre d' affanni.
I' vengo teco, i' vengo per placare

In-

Insieme anch' io con la Signora mia
(Se non siam tarde) i Dei.

Fam. *Io sono stato lungamente intento*
A far la casa colta,
Come ordinato aveva la Regina;
Però non aggio inteso alcuna cosa
Di quel, che si sia fatto
Di fuori; adunque a voi, che lo sapete
(Poi che dolor vi dà) non sarà grave
Di farlo manifesto.

Cor. *Ohimè Signora, ohimè, come pavento,*
Che tu non mi sia tolta,
E vadi serva in terra peregrina;
E se ben la sentenzia m' è nascosa,
Pur vedo un pessim' atto;
Che quel, ch' è già ne l' amorosa rete
Non par, che si rallegri, anzi l' aggrave
Dolore aspro, e molesto.

Fam. *Dunque le nuove noze non aranno*
Il disiato effetto?
Che cosa dite voi, che cosa dite?
La promessa Regal dunque s' inferma?
Gran cosa è, ch' una moglie
Sì bella, così tosto s' abbandoni.
Arà ben mille modi di salvarla,
Pur che salvar la voglia.

Cor. *Ove manca la forza, arroge il danno;*
E colui, ch' è suggetto,

Mal

Mal può lo suo Signor vincere a lite.
Già non avrebbe il Re la mente inferma,
Com' ha, s' a le sue voglie
Non vedesse seguir fatti non buoni.
Costei non ha quì amico; ogniun, che parla
Di lei, le annunzia doglia.

Fam. *Ahi, chi non ha favor da la Fortuna,*
Non creda avere amici;
Ch' alfin s' avvederà, quanto s' inganna.
Adunque al vostro dir le noze nostre
Saranno disturbate?
Anzi averanno un doloroso fine?
O dura sorte: or io ne vado in casa,
A dir, che siete' giunte.

Cor. *Non son certa però di cosa alcuna;*
Ma siamo sì infelici,
Ch' ogni segno men buono il cuor m' affanna.
Questo veder, che 'l Re non si dimostre,
Ma stia ne le serrate
Tende, e ne mandi fuor voci meschine,
Mi fa con le speranze esser rimasa
Da me tutte disgiunte.
O misera Regina,
Mentre, che t' apparecchi a far onore
Al nuovo sposo, arai nuovo dolore.
O che dura ambasciata sarà quella,
Che ti dirà, ch' al campo
Vadi, per esser serva de' Romani.

Lassa,

Lassa, pensando di disdegno avampo,
Ch' una donna sì bella
Divenga preda in sì feroci mani.
O Dio, fa, che sian vani
Questi nostri sospetti: ahi, che vien fuore
Serva, che piange, e si distrugge il cuore.

Ser. *Ohimè meschina, o trista la mia vita.*
Cor. *Che vuol dir questo tuo sì duro pianto?*
Ser. *I' piango ognor, ch' io penso a quel, che vidi.*
Cor. *Che cosa hai tu veduto? o com' io temo.*
Ser. *Tosto la vederete ancora voi.*
Cor. *Dilla non ci tener tanto sospese.*
Ser. *In brieve perderemo la Regina.*
Cor. *Come la perderemo? u' deve andare?*
Ser. *Andrà, donde giamai non si ritorna.*
Cor. *Non torna mai colui, ch' esce di vita.*
Ser. *Così farà costei.* Cor. *Dunque ella muore?*
Ser. *Credo, che tosto abbia a morire.* Cor. *O danno,*
Danno più grave assai, ch' io non pensava,
Dimmi (ti priego) dimmi questa cosa,
E non t' incresca di narrarla tutta.
Ser. *Come uscì Massinissa, la Regina*
Fe' nel palazo suo tutti gli altari
Ornar di nuovo d' Edere, e di Mirti;
Et in quel mezo le sue belle membra
Lavò d' acqua di fiume, e poi vestille
Di bianche, adorne, e preziose veste;
Talche a vederla ogn' uno aria ben detto,
Che

Che 'l Sol non vide mai cosa più bella.
E mentre rassettava in un canestro
Alcune oblazioni, che volea
Fare a Giunone, acciò, ch' ella porgesse
Favore a queste sue novelle noze,
Ecco un di Massinissa, il quale un vaso
D' argento aveva in man pien di veneno;
E conturbato alquanto ne la vista,
Disse queste parole a la Regina.
Madonna, il mio Signore a voi mi manda,
E dice, che servato volentieri
V' aria la prima sua promessa fede,
Si come dovea far marito a moglie;
Ma poi, che questo da la forza altrui
Gli è tolto, ecco vi serva la seconda;
Che non andrete viva ne le forze
D' alcun Romano; e però vi ricorda
Di far cosa condegna al vostro sangue.
Udito questo, la Regina porse
La mano, e prese arditamente il vaso;
E poscia disse, al tuo Signor dirai,
Che la sua nuova sposa volentieri
Accetta il primo don, ch' a lei ne manda;
Poichè non le può dar cosa migliore.
Ver' è, che più le aggradiria il morire,
Se ne la morte non prendea marito.
Poi con la taza in man sospesa alquanto
Si stette, e disse: non si vuol lasciare

Di

Di far onore a Dio per caso alcuno.
E posta quella giù, prese il canestro
Con altre oblazioni, e se n' andoe
Pur là, dov' era volta, e 'nginocchiata
Disse divotamente este parole.
O Regina del cielo, anzi ch' io muoja,
(Il che sarà, prima che 'l Sol si corchi)
Io son venuta a farvi questi doni,
E quest' ultimi prieghi, assai diversi
Da quei, ch' io dovea far poco davanti.
Or io vi priego, se vi fu mai grata
Alcuna oblazion, ch' io v' abbia offerta,
O se mai cura d' Africa vi punse,
Che vi piaccia servar questo mio germe;
Il quale, e senza padre, e senza madre
Riman, prima che giunga al second' anno;
E fatel' uscir poi di servitute,
Non già, come n' esch' io, ma più felice;
E gli anni, che son tolti a la mia vita.
Siano aggiunti a la sua; tal ch' e' s' allievi
Colonna a l' infelice suo legnaggio.
Appresso, poi vi prenda ancor pietate
Di queste fide mie care conserve;
Ch' io lascio in mezo d' affamati lupi;
Difendete il suo onore, e la sua vita.
Fornito questo, quindi si partio;
E visitati poi tutti gli altari,
Ne la camera sua fece ritorno;

Ove

Ove senza tardar prese il veneno,
E tutto lo beveo sicuramente;
In fin al fondo del lucente viso.
Ma quel, che più mi par meraviglioso,
E, ch' ella fece tutte queste cose
Senza gittarne lacrima, o sospiro;
E senza pur cangiarsi di colore.
Dapoi si volse, e trasse d' una cassa
Un bel drappo di seta, et un di lino,
E disse: donne, quando sarò morta,
Piacciavi rivoltare in questi panni
Il corpo mio, e darli sepoltura.
E postasi a seder sopra il suo letto,
Sospirò forte, e disse: o letto mio,
Ove deposi il fior de la mia vita,
Rimanti in pace; da quest' ora inanzi
Dormirò ne la terra eterno sonno.
D' indi rivolta al figlio, che piangea
Nel prese in braccio, e disse: o figliolino,
Tu non conosci in quanto mal tu resti.
E nel conoscer poco è ben dolceza,
Ma pure è grave mal senza dolore.
Dio ti faccia di me più fortunato,
E di tuo padre; a cui se poi somigli
Nel resto, forse non sarai dapoco.
E detto questo se lo strinse al petto,
E lo basciò teneramente in fronte.
E mentre ciò facea, la bella faccia

Di rugiadoſe lacrime bagnava;
E ciaſcuna di noi piangea sì forte,
Che non potea formare una parola.
A le quali ella volta, ad una ad una
Toccò la mano, e diſſe: o donne mie
Queſt' è l' ultimo dì, ch' i' abbia a vedervi;
Reſtate in pace; e chièdovi perdono,
Se mai fatto v' aveſſi alcuna offeſa.
Poi non fu ne la caſa alcun sì vile,
Che non chiamaſse, e che non li porgeſsè
La man, prendendo l' ultima licenzia.
Penſate adunque voi, ſe giuſtamente
In tal calamità mi ſtruggo, e piango:

Cor. *O ſperanza fallace, o mondo cieco,*
Ahi come ogni penſier toſto rivolgi.
Ma tu, perche non ſei con la Regina?

Ser. *La Regina era andata dopo queſto,*
Nel più ſecreto luogo de la caſa,
Per fare un ſacrificio, che faceſse
Proſerpina benigna a la ſua morte.
Il qual fatto che ſia, verrà di fuore,
Per veder anco voi nanzi 'l ſuo fine;
E qui mandommi a far, che l' aspettaſſi.

Cor. *Troppo l' aspetterem: ma dimmi appreſso,*
Erminia che facea, che tanto l' ama?

Ser. *La miſera nol ſeppe ſe non tardi,*
Ch' era diſopra, et ordinava in tanto
Degno convito a le future noze.

Ma

Ma come intese questo, furibonda
Corse piangendo, e con le man si straccia
I capelli, e le guance, et urla, e grida
In modo, che faria pianger i sassi.

Cor. *Quando arà mai riposo*
Questa infelice casa,
Ch' ognor s' empie d' affanni?
Chi più le fia pietoso?
Qual altra l' è rimasa
Speranza in tanti danni?
Temp' è d' oscuri panni
Vestirsi tutte quante,
Per far quel sommo onore,
Che merita il valore,
E l' opre illustri, e sante
Di questa donna eletta
Sola fra noi perfetta.

Ser. *Gravi gravi punture*
Son queste, ò donne mie,
Che abbiam da la Fortuna.
Ohimè quante sciagure,
Quante pene aspre, e rie
Sono congiunte in una.
O Stelle, o Sole, o Luna,
O Dio, che le governi,
Il cui valor può fare
Ogni cosa mutare,
Rivolta gli occhi eterni

A la nostra Signora,
Ch' è presso a l' ultim' ora.

Cor. *O sventurato figlio di Gisgone,*
Che farai, come senti
La morte de la cara tua figliuola?
Parmi, che ne l' orecchie mi risuone
Il suon de' tuoi lamenti;
E che nessuna cosa or ti consola.
O madre, o madre, sola
Sopr' ogni madre già beata, e lieta,
Come viver potrai fra dolor tanto?
Ben fieno i giorni tuoi, se pur tu vivi,
D' ogni allegreza privi;
Ben verserai da gli occhi eterno pianto.
Quest' è pur la Regina: o quanta pièta
Mi muove entr' al mio cuore: o morte avara,
Ci spogli ben d' una eccellenzia rara.

Sof. *Cara luce del Sole, or sta con Dio,*
E tu dolce mia Terra;
Di cui voluto ho contentar la vista
Alquanto anzi, ch' io mora.

Erm. *Voglio venir; voglio venire anch' io*
A star con voi sotterra.
Non vo' restare in questa vita trista
Senza la mia Signora.

Sof. *Ohimè non son più forte;*
Già si comincia a vicinar la morte.

Cor. *Sostenetela bene: ahi poverina,*

Po-

Ponetela a ſedere.
Non la movete no, non la movete.
Ecco, che pur le paſſa queſto affanno.

Sof. *Donne, io vi laſcio, e in man d' altro Signore,*
Che con miglior Fortuna
Forſe governerà queſti paeſi.
Pur non vi ſpiaccia ricordarvi alcuna
Volta del noſtro amore,
E di qualche ſoſpiro eſſer corteſi.
E priego Idio, che la mia morte poi
Rechi pace, e quiete a tutte voi.

Cor. *Le grazie, e le virtù, che 'l ciel v' ha date;*
Non ſon mai per uſcirci de la mente,
Mentre che viverem ſopra la terra.
Ond' ornerem la voſtra ſepoltura
De le lacrime noſtre, e de i capelli;
E poſcia ognianno la coroneremo
Di fiori, e vi faremo quell' onore,
Ch' ad una Dea terreſtre s' appartenga.

Sof. *Le corteſi proferte, e 'l parlar pio*
M' obbligan sì, ch' io ſon quaſi confuſa.
Nè per la brieve mia futura vita
Vi poſſo altro offerir; ma priego Idio,
Ch' una tanta pietà riſguardi, et ami.
Tu poſcia Erminia mia prenderai cura
D' allevar come tuo queſto fanciullo;
Il quale io ſpero, che celatamente
Saprai condurre in più ſicura parte.

Erm. *Adun-*

Erm. *Adunque lassa voi pensate, ch' io*
Mi debbia senza voi restare in vita?
Crudele, or non sapete il nostro amore,
E quante volte ancor m' avete detto,
Che se voi fu nel ciel fossi Regina,
Lo starvi senza me vi saria noja?
Or vi pensate andare ad altra vita,
E me lasciare in un continuo pianto:
Non sarà questo no, non sarà questo,
Perciò che al tutto ne verrò con voi.
Ben dovevate ben chiamarmi alora
Crudel, quando il venen vi fu recato;
E darmi la metà, che morte insieme
Alor saremmo in un medesmo punto,
E gite in compagnia ne l' altra vita.
Ma poi, che questo a voi non piacque fare,
Troverò un' altra via da seguitarvi;
Perchè non voglio mai che s' oda dire;
Erminia è viva senza Sofonisba.

Sof. *Erminia, deh non dir queste parole;*
E non voler possendo avere un male,
Ch' io n' abbia dui; basta una morte sola.
S' io non ti dissi nulla, quando presi
Il tosco, non voler averlo a sdegno,
Che 'l feci acciò, che tu non m' impedissi;
Che ben sapea, che non arei potuto
Far nulla resistenzia a i prieghi tuoi.
E chi ben nasce deve, o l' onorata

Vita

Vita volere, o l' onorata morte;
Ond' io caduta in così basso luogo
Per non voler lasciar sì bella fine,
Questa de l' opre mie sola t' ascosi.
Ma tu pur cerca mantenerti in vita;
Che tosto aremo un lungo lungo spazio
Di stare insieme, e sarà forse eterno.
In questo mezo a l' unico mio figlio,
Vivendo tu; non mancherà la madre.
Et esso alleverai di tal maniera,
Che sia forse ristauro a la sua gente.
Appresso poi tornando (come spero)
Dopo alcun giorno ne la terra nostra,
Ivi a i parenti miei tu narrerai
Il modo, e la cagion de la mia morte,
Sì come per fuggir la servitute,
E per non far vergogna al nostro sangue,
Ne la mia gioventù presi 'l veneno.
E stando in casa ancor darai conforto
A la mia vecchia, e sconsolata madre;
Che già ti elesse moglie a mio fratello;
Et ora le sarai figliuola, e nuora.
Sichè, sorella mia, se tanto m' ami,
Come so, che tu m' ami, abbi pazienzia;
E fa, ch' io possa andar con la speranza
De la tua vita, a quell' estremo passo;
Che mi farà la morte esser soave,
Perchè, vivendo tu, non moro in tutto;

Anzi

Anzi vive di me l'ottima parte.

Cor. *Non temerò di dire inanzi a lei,*
Sì mi confido de la sua virtute,
Ben vi concederà questa dimanda.

Erm. *Tant' è l'amor, ch' io v' ho portato, e porto,*
Ch' ogni vostro voler vorrei far mio;
Ma non potrò portar tanto dolore.

Sof. *Si ben; fa pur, che ti dispongbi, e vogli,*
Che farai ciò, che vuoi di te medesima.

Erm. *Mi sforzerò di far ciò, che volete,*
Per rimaner nutrice al vostro figlio,
Et a la madre serva, non che nuora.
Poi se qualche parola avessi detta
Troppo arrogante, chiedovi perdono;
Che per dolor non so quel, che mi faccia:
E perch' io temo, ch' ei non mi dispoglie
Del viver, che da voi tanto m' è chiesto,
Meco sempre terrò la vostra imago,
Che fu mandata al Re, quando vi tolse;
E con essa li miei ragionamenti
Facendo (benchè 'l sia freddo confòrto)
Pur prenderò nel mal qualche ristauro.
Appresso, i' spero ancor, che venirete
La notte in sogno spesso a consolarmi;
Ch' egli è piacere assai vedere in sogno
Cosa, che s' ami, e che ci sia negata.
Così passerò il tempo, in fin che giunga
Quel disiato dì, che a voi mi meni.

In questo mezo ivi m' aspetterete.
Et io curerò poi quando, ch' io muoja,
Ch' un medesmo sepolcro ambe noi chiuda;
Acciò, che stiano eternamente insieme
I corpi in terra, e l' alme in paradiso.

Sof. *Molto mi piace, che tu sia disposta*
Di compiacermi; or morirò contenta.
Ma tu sorella mia, primieramente
Prendi 'l mio figliolin da la mia mano.

Erm. *O da che cara man, che caro dono!*

Sof. *Ora in vece di me gli sarai madre.*

Erm. *Così farò, poichè di voi fia privo:*

Sof. *O figlio figlio, quando più bisogno*
Hai de la vita mia da te mi parto.

Erm. *Ohimè come farò fra tanta doglia?*

Sof. *Il tempo suol far lieve ogni dolore.*

Erm. *Deh lasciatemi ancor venir con voi.*

Sof. *Basta ben, basta de la morte mia.*

Erm. *O fortuna crudel di che mi spogli!*

Sof. *O madre mia quanto lontana siete.*
Almen potuto avessi una sol volta
Vedervi, et abbracciar ne la mia morte.

Erm. *Felice lei felice, che non vede*
Questo caso crudel; ch' assai men grave
Ci pare il mal, che solamente s' ode.

Sof. *O caro padre; o dolci miei fratelli,*
Quant' è, ch' io non vi vidi; nè più mai
V' aggio a vedere; Idio vi faccia lieti:

Erm. *O*

Erm. *O quanto quanto ben perderann' ora.*
Sof. *Erminia mia, tu sola a questo tempo*
Mi sei padre, fratel, sorella, e madre.
Erm. *Lassa, valessi pur per un di loro.*
Sof. *Or sento ben, che la virtù si manca*
A poco a poco, e tutta via camino.
Erm. *Quant' amaro è per me questo viaggio!*
Sof. *Che veggio quì? che nuova gente è questa?*
Erm. *Ohimè infelice, che vedete voi?*
Sof. *Non vedete voi questo, che mi tira?*
Che fai? dove mi meni? io so ben dove;
Lasciami pur, ch' io me ne vengo teco.
Erm. *O che pietate, o che dolore estremo.*
Sof. *A che piangete? non sapete ancora,*
Che ciò, che nasce, a morte si destina?
Cor. *Ahimè, che questa è pur troppo per tempo;*
Ch' ancor non siete nel vigesim' anno.
Sof. *Il bene esser non può troppo per tempo.*
Erm. *Che duro bene è quel, che ci distrugge.*
Sof. *Accostatevi a me, voglio appoggiarmi;*
Ch' io mi sento mancare, e già la notte
Tenebrosa ne vien ne gli occhi miei.
Erm. *Appoggiatevi pur sopra 'l mio petto.*
Sof. *O figlio mio, tu non arai più madre,*
Ella già se ne va; stati con Dio.
Erm. *Oimè, che cosa dolorosa ascolto.*
Non ci lasciate ancor, non ci lasciate.
Sof. *I' non posso far altro, e sono in via.*

Erm. *Alza-*

Erm. *Alzate il viso a questo, che vi bascia.*
Cor. *Risguardatelo un poco*. Sof. *Ahimè, non posso.*
Cor. *Dio vi raccolga in pace*. Sof. *Io vado; adio.*
Erm. *Ohimè, ch' io son distrutta.*
Cor. *Ell' è passata con soave morte.*
Sarebbe forse ben di ricoprirla.
Erm. *Deh lasciatela alquanto: o donna cara,*
Luce de gli occhi miei, dolce mia vita,
Tosto m' avete, tosto abbandonata.
O dolci lumi, o dilicate mani,
Come vi vedo stare; o felice alma
Udite un poco, udite la mia voce;
La vostra cara Erminia vi dimanda.
Cor. *Lassa, che più non vede, e più non ode;*
Cuoprila pur, e riportiamla dentro.
Erm. *Ohimei.*
Cor. *Non la movete giù di questa sedia,*
Ov' è, ma via portatela con essa.
Erm. *Ohimei.*
Ohimei.
Cor. *Tenetela da i lati; or ch' ella è dentro*
Da l' atrio, riponetela nel mezo;
E racconcisi poi, come ha da stare.
Erm. *Ohimei.*
Ohimei.
Ohimei.
Cor. *Ohimè Signora, o sola mia speranza,*
Che per voler fuggire

La

La ſervitù, ci avete morte tutte.
Neſsun altro ſoccorſo più n' avanza.
Megli' è certo il morire,
Che 'l viver troppo: a che ſiam' or condutte?
Ohimè voi ſiete gita;
Et io quì ſono: o miſera mia vita.

Erm. *Ohimei.*
Ohimei perchè non moro,
Vedendovi in tal modo?

Cor. *Ben non è danno alcun, che ſia maggiore*
De la neceſſità de la Fortuna;
Che 'l mal, quand' è ſenza ſperanza alcuna,
Ci reca intolerabile dolore.

Erm. *O Signora mia cara;*
O Signora mia dolce,
Come viverò mai ſenza vedervi?

Cor. *O ſorte, ſorte amara,*
Che mai non ſi rindolce;
O fallaci diletti, o mal protervi.
Ben mi ſperai d' avervi
Regina in altra guiſa.
Ma 'l ben, ch' altrui diviſa,
E fragil, come vetro;
E 'l male è forte, e toſto ci vien dietro.

Erm. *Ohimei, ben ſon venuta*
Nel peggior ſtato, che mai foſse al mondo.
Corpo a che non ti ſchianti?
A che non laſci ſt' anima tenace?

A che

A che in ſoſpiri, e pianti
La carne, e 'l ſpirto omai non ſi disface?
Sì d' alto è la caduta,
Che la ruina mia non truova il fondo.

Cor. *Pon freno Erminia al grave tuo dolore,*
Che ti traſporta in troppo amaro pianto.
Già non ſei tu la prima, nè ſarai
L' ultima ancora, che la morte privi
Di Regina sì cara, e di ſorella.
Tu ſai pur, ch' a ciaſcun, che vive in terra,
E forza trapaſſar queſto viaggio;
Però ſopporta valoroſamente
L' aſpra neceſſità de la natura.

Erm. *Ben conoſch' io, che non ſi può far altro;*
Ma ſon di carne; e s' io foſſi anco pietra,
Penſo, che ſentirei queſto dolore.
Priva priva ſon io d' ogni mio bene;
Onde veſtirò ſempre oſcuri panni;
Nè mai ſtarò dove ſi ſuoni, o canti;
Ma viverò tra lacrime, e ſoſpiri.

Cor. *Tacciam donne, tacciam; però ch' io veggio*
Maſſiniſsa venir verſo 'l palazo.

Maſ. *Il grave pianto, e 'l lamentar, ch' udia,*
Mi fa molto temer, che Sofonisba
Abbia preſo il veneno; onde ohimè laſſo,
Tardo giunto ſarò nel ſuo ſoccorſo.

Cor. *Non giova quaſi mai lenta pietate.*

Maſ. *Donne, che volean dir tanti lamenti?*

Cor. *L'*

Cor. *L' amore, e la pietà Signor ci ſpinſe*
A lamentare, e pianger la Regina.
Maſ. *Sarebbe uſcita mai di queſta vita?*
Cor. *Adeſso adeſſo ella ſen' è paſsata.*
Maſ. *O miſera Regina, o ſventurato,*
Anzi infelice matrimonio noſtro.
Dunque ella preſe ſubito il veneno?
Cor. *Ella nol preſe già ſubitamente,*
Sì come inteſi, ma non ſtette molto.
Maſ. *Il ſervo, che 'l portò, mi diſse, come*
L' aveva poſto giuſo; e ſen' andava
A viſitare in caſa alcuni altari;
Ond' io penſai, che prender nol doveſse.
Cor. *E' fu ben vero; ma lo preſe poi;*
Come ſubitamente fe ritorno.
Maſ. *Troppo troppo fu preſta, et io ſon ſtato*
Fuori d' ogni dover tepido, e lento,
Mentre cercava via da liberarla.
Cor. *Dunque le volevate dare ajuto?*
Maſ. *Subitamente che appariva l' ombra,*
I' la volea mandar verſo Cartago,
Per l' oſcuro ſilenzio de la notte;
Et avveniſse poi quel, che poteva.
Cor. *Laſsa, che quando il ciel deſtina un male;*
Nol può ſchivar dapoi conſiglio umano.
Maſ. *Ove ſi giace l' infelice donna?*
Cor. *In mezo l' atrio ſopra d' un tapeto.*
Maſ. *Voglio vederla, prima che la terra*

M' aſ-

M' asconda eternamente il suo bel volto.

Cor. *Levate via quel panno, che la cuopre.*

Erm. *Ohimei.*

Mas. *Cara consorte mia, come vi vedo;*
Com' ho perso in un punto ogni diletto.
Ahi con quanto piacere era venuto
Quel matrimonio, ch' io cercai tant' anni;
Et or, lasso, è disciolto in un momento
Senza recarmi refrigerio alcuno.
Che duro caso la seconda volta
L' ha disturbato! ohimè crudel Fortuna!
Ohimè del dolor mio ministro fui;
Però me solo, e mia sciocchezza incolpo;
Che mi sarà cagion d' eterno pianto.

Cor. *Spesso ci sta nascoso il ben, che avemo;*
Nè si conosce mai, se non si perde.

Mas. *Io voglio a lei toccare anco la mano.*

Erm. *Deh non fate Signor, s' avete cura,*
Di non far noja a l' anima disciolta.

Mas. *Voi dite ben; perciò ch' a lei molesta*
Saria la man, che ne la morte sua
Ha parte, et anco ne la mia ruina.
Rimani in pace adunque anima santa.

Cor. *Ogni cosa mortale il tempo abbassa.*
E rilieva dapoi, come a lui piace;
Ma la virtù, che avem ci segue sola,
Sola vive con noi, nè mai si more;
Onde spero ancor vita a questa donna.

Mas. *Fa-*

Maſ. *Farete belle, et onorate eſequie*
A la diletta mia novella ſpoſa,
Prima che 'l Sol s' aſconda entro a l' Ibero;
E veſtaſi di nero ogni perſona,
Che veſtironne anch' io, perchè non ſono
Per ſepelir già mai coſa più cara.
Voi poſcia Erminia, in luogo di cognata
Sempre vi voglio aver tanto, ch' io viva.
E ſe per voi, ſe per queſt' altre donne
Poſſo far coſa alcuna, richiedete,
Che mi ſarà diletto il compiacervi;
Che l' amor, ch' ho portato a Sofonisba
Mentre vivea, dopo la morte ancora
Vo', che ne' ſuoi più cari ſi trasfonda.

Erm. *Signor ſo, che v' è noto il mio biſogno;*
E che ſapete ancor, ch' altro non bramo,
Che far ritorno ne la patria mia;
Però non porgerò più lunghi prieghi;
Che chi vede 'l biſogno de l' amico,
Et ajutare il può, ma i prieghi aſpetta,
Coſtui, cred' io, tacitamente niega.

Maſ. *Mentre, che la fredd' ombra de la terra*
Cuopra col manto l' emisferio noſtro,
Vi poterete uſcir ſicuramente
Di Cirta; e ſono ancor molto contento,
Che menate con voi ciò, che vi piace;
E darovvi cavalli, e compagnia,
Che guideranvi ne la terra voſtra;

Il che, son certo, che sarà giocondo
Udir ne l' altra vita a Sofonisba.

Erm. *Et io v' arò di questo obligo grande;*
Che in così amara, e pessima fortuna
Ricever non potrei cosa più grata.

Mas. *Andate dentro, et abbiasi ogni cura*
Di far l' esequie sontuose, e belle;
Che ben troverò modo al vostro andare.
Ma questo donne, sia tra voi sepolto.
Mandate ancor per tutta la cittade,
Che venga ad onorar la sua Regina.

Erm. *Farassi tutto quel, che avete imposto.*

Cor. *La fallace speranza de' mortali,*
A guisa d' onda in un superbo fiume,
Ora si vede, or par, che si consume.
Spesse fiate, quando ha maggior forza,
E ch' ogni cosa par tranquilla, e lieta,
Il ciel ne manda giù qualche ruina.
E talor, quando il mar più si rinforza,
E men si spera, il suo furor s' acqueta,
E resta in tremolar l' onda marina;
Che l' avvenir ne la virtù divina
E posto, il cui non cognito costume
Fa 'l nostro antiveder privo di lume.

IL FINE.

MODO DI RECITARE LA PRESENTE

TRAGEDIA

Uesta Tragedia può facilmente adattarsi all' uso presente della Scena nel modo che segue, secondo il quale fu data in questa Città a gl' Istrioni, e da essi recitata con molto applauso.

PERSONAGGI

Sofonisba
Erminia sua confidente
Elisa sua damigella
Arbace suo famigliare
Scipione
Lelio
Catone
Messo
Massinissa
Siface

Atto Primo Scena Prima

Sofonisba Erminia

Dopo il verso, *Perchè si sfoga ragionando il cuore*, segue

Durò molti, e molt' anni l' aspra guerra,

Ch'

Ch' ebbe la Patria mia l' alta Cartago
Con la superba, ed indomabil Roma;
Pur dopo il variar etc. lasciando gli altri; termina la Scena alle parole *la disiata pace*.

Scena Seconda
Elisa

Che farò io, fino a quelle, *par che sia*.

Scena Terza
Arbace Elisa poi Sofonisba.

Arb. *Donna*. El. *Che vuoi* etc. e segue fino a quelle, *l' uccel di Giove*. dicendo sempre Elisa ciò che diceva il Coro, e avvertendo, che a quelle parole *Eradicata sia non che depressa*, Arbace parte, e torna con quelle, *Fuggite o triste, e sconsolate donne*, facendo anche le veci del secondo Messo.

Scena Quarta
Sofonisba Elisa Massinissa.

Tutta come sta, supplendo Elisa al Coro: si lascia poi quanto dice il Coro da se, dal verso, *Almo celeste raggio* fino a quello, *Se servata le sia l' alta promessa*.

Atto Secondo Scena Prima
Lelio poi Messo

Dopo il verso, *Che ne la terra entrò con Massinissa*, esce il Messo con questi,

A tempo veggo Lelio,
Qual dopo Scipion, ch' è Capitano,

Tiene del nostro campo il primo onore.

Signor io v' ho da dire alcune cose. E segue fino al verso, *Io farò sì, che non potrà vedermi;* se non che dalle parole *generosa prole* si può saltare a quelle, *Poi come tacque*, se così a taluno paresse bene.

Scena Seconda

Massinissa Lelio

Va fino al verso, *Menate presa la Regina fuore*, entrando allora in Scena Catone: si ommettono i pochi versi del Coro.

Scena Terza

Catone e Detti

Come sta fino al Coro, che si tralascia.

Atto Terzo Scena Prima

Scipione Catone Siface.

Come sta, dicendo Catone i primi versi del Coro, e tralasciandosi gli ultimi due.

Scena Seconda

Scipione Massinissa

Come sta, tralasciandosi i pochi versi frapposti del Coro, e quelli, *Amor che ne' leggiadri* etc. fino a quello, *Non le rechi dolor* etc.

Scena Terza

Elisa Arbace

El. *Donne dolenti* etc. dopo di che in vece del Coro dirà Arbace,

Adunque tu non sai l'alta sventura?

e rif-

e rispondera Elisa,

Io sono stata lungamente intenta
A ciò, ch' avea ordinato la Regina,
Però non aggio inteso alcuna cosa
Di quel, che fuor s' è fatto.
Non vi sia dunque grave
Di farlo manifesto.

Segue Arbace dicendo i versi del Coro, ed Elisa quei del Famiglio. Si lasciano i due versi, *O dura sorte* etc. e dopo, *voci meschine*, si segue,

Troppo mi dà sospetto.
O misera Regina
Quanto dura ambasciata sarà quella
Che ti dirà, ch' al campo
Vada per esser serva de' Romani!
Lasso pensando di disdegno avvampo,
Ch' una donna sì bella
Divenga preda in sì feroci mani.
O Dio fa che sian vani
Questi nostri sospetti.

Scena Quarta

Erminia Detti.

Come sta, se non che Erminia dice i versi della Serva, ed Elisa quei del Coro. Il verso,

Erminia chi facea che tanto l' ama?

si muta nel seguente;

 Che

Che facevi allor tu che tanto l' ami?
risponde Erminia.

Misera i' corsi in vano,
E in van piangendo, e con le man stracciando
I capelli, e le guance, urlai, gridai.

Gli ultimi versi della Serva son detti da Arbace, che poi parte, ed i seguenti del Coro son detti da Erminia.

Scena Quinta
Sofonisba Erminia Elisa

Al Coro supplisce Elisa: si lasciano i tre versi, *Non temerò di dire* etc. e finisce la Scena a questo verso d' Elisa;

Cuoprila pur, e si riporti dentro.

Scena Sesta
Erminia Elisa

El. *Oimè Signora* etc. si lasciano i versi, *Oimè voi siete gita* etc. fino a quelli d' Erminia, *Oimè ben son venuta*, a quali in vece del Coro ripiglia Elisa, che poi nel fine, *Tacciamo omai tacciam* etc.

Scena Ultima
Massinissa Dette.

I versi del Coro son detti la prima, e seconda volta da Elisa, la terza da Erminia, la quarta da Elisa, la quinta, e sesta da Erminia, la settima da Elisa, la ottava si tralascia, congiungendosi i tre versi di Massinissa: la nona, Elisa in vece del verso,

verso, *Levate via* etc. dice, *Aprite pur sì che si veggia ancora*: la decima, e undecima parimente Elisa, e gli ultimi versi del Coro son detti da Massinissa.

Si è quì partita in tre Atti, perchè partendola in cinque, dispiace a molti la brevità del primo, ed è forza mutare alquanti versi: è però riuscita ugualmente bene, anzi meglio, anche divisa in cinque secondo l' antico, e classico uso. Bisogna allora terminare il primo a que' versi,

Non far Signor del Ciel, non far servire
A gente iniqua una beltà sì rara.

e cominciare l' Atto secondo così,

Arbace poi Sofonisba con Elisa

Arb. *O Cirta sconsolata! or chi m' addita*
Dove si trovi la Regina, o dove
Cercarla io possa? se non erro, ell' esce.

Sof. *Bisogna pur cercar qualche più certa,*
E distinta novella. Arb. *Ora pur troppo*
L' intenderete. El. *Ecco tornato Arbace,*
Egli ci saprà dir distinte, e chiare
Quelle cose, che noi sappiam confuse.

La separazione poi del quarto dal quinto Atto ognun la vede da se, come indicata dal Coro.

Per ultimo è da avvertire, che sicome si sono troncati quì gli *Oimei* replicati, che secondo l' uso Greco s' esprimevano verso la fine, così potrà dalla prudenza de' direttori mutarsi talvolta qual-

che

che parola, che in alcuni passi per avventura destasse riso fuor di tempo, o non sonasse bene in oggi alle più pie, e dilicate orrecchie, diversissimo essendo ben sovente l' effetto, che producon negli animi gli stessi vocaboli in paesi varj, e in età diverse. Nulla osterà parimente, che non possano in recitandosi ridursi all' odierna pronunzia quelle desinenze *temperanzia*, *prudenzia*, e altresì all' uso comune que' modi, *si le perdoni*, *vi la renderei*, *vi lo rendei*, o altri tali.

L' ORESTE

TRAGEDIA

DI

GIOVANNI RUCELLAI

NON PIU STAMPATA

COme primo dopo Latini, e Greci a ſcriver Tragedia regolata fu il Triſſino, così ſecondo fu Giovanni Rucellai, che nell' iſteſſo tempo fiorì. Nacque queſti nel 1475 di chiaro ſangue in Firenze; e la madre ſua fu ſorella del Magnifico Lorenzo, e però zia di due Pontefici. Ebbe illuſtri impieghi, Ambaſciadore a Venezia, Nunzio di Leon X a Franceſco I, nel qual uficio ſuccedette a Lodovico Canoſſa Veroneſe, indi da Clemente VII fatto Caſtellano di Caſtel S. Angelo, ch' era allora Prelatura principaliſſima, nella qual carica terminò di vivere l'anno 1526. Ma e di lui, e della ſua coſpicua Famiglia chi bramaſſe notizie pieniſſime, vegga il tomo trenteſimo terzo del Giornal d'Italia, che non avrà per certo da deſiderar di vantaggio. Egli ſcriſſe prima, quaſi a emulazion della Sofonisba,

la

la Rosmunda, che fu recitata in Firenze alla presenza di Leon X l'anno 1516, e stampata in Siena nel 1525. Compose poi il nobile, e molto lodato Poemetto dell'Api, e per ultimo quest' altra Tragedia, che avea però cominciata innanzi, mentre si legge in fin dell'Api,

Ma tempo è ch' io ritorni al tristo Oreste
Con più sublime, e lagrimoso verso.

Questi due componimenti egli morì prima di publicargli; e n' appar la ragione nella Dedicatoria del primo di essi, ove queste parole si riferiscono dette dall' Autore prima di morire a Palla suo fratello. *Le mie Api non hanno ancora ricevuta l' estrema mano, e questo è avvenuto perciò ch' io volea rivederle, et emendarle insieme col nostro Trissino, quando egli si fusse da Vinegia tornato, ov' è ora Legato di Papa Clemente nostro fratel cugino; le quali Api, come potrai vedere, a lui le avea gia destinate, e dicate. La onde ti priego, che quando ti paja tempo opportuno, tu gliele voglia o dare, o mandare, acciocb' egli le rivegga, e corregga; e se al suo perfetto giudicio parerà, dalle fuori, e falle stampare, e non aver paura di cosa alcuna, avendo il vivo testimonio di tant' uomo. Così potrai parimente fare del mio Oreste, se non gli sarà grave di prendere, per la memoria di chi tanto l' ama, sì lunga fatica.* Dove è degno di singolarissima avvertenza, come ques-

questi due Poeti tanto è lontano: che dall' essere eccellenti nell' istesso genere di lettere concepissero fra se ombra di disgusto, e di gelosia, che furono anzi perpetuamente intimi, e leali amici; il che per certo è un caratteristico indubitato d' ingegni veramente grandi, e d' animi veramente nobili. Molti sono i testimonj rimasti di questa loro dimestichezza, e stima scambievole; perchè narra Scipione Ammirato il vecchio nel tomo II degli Opuscoli, come trovandosi essi insieme con altri amici, scherzavano talvolta contendendo giocondamente sopra le lor Tragedie, e montando in banco ne recitavano de' pezzi, eccitando gli astanti a pronunziarne il giudicio loro: e il Trissino dalla dignità dell' amico intitolò *Castellano* il suo dialogo della lingua, e lo chiama in esso *uomo per dottrina, per bontà, e per ingegno non inferiore a nessun altro della nostra età*; sicome il Rucellai, oltre a quanto n' abbiamo addotto poc' anzi, al Trissino indirizzò le Api, e ne parlò in più luoghi con somma lode. Ora quel suo Poemetto fu ben tosto publicato da Palla il fratello; là dove *dell' Oreste*, dic' egli al Trissino, nella lettera premessa all' Api, *m' è paruto di sospendere almen tanto, che 'l vostro Belisario, o per dir meglio la vostra Italia Liberata, opera veramente dottissima, e quasi un nuovo Omero della nostra lingua, sia da voi condotta a perfezione*

zione, *e mandata a luce*: ma questo sospendere fu cagione, ch' egli si morisse prima di darlo fuori; e nel lungo spazio di due secoli poi corsi non si è trovato mai chi lo prendesse a divulgare: del che altri non potrebbe certamente maravigliarsi a bastanza, mentre si trattava non di triviale, o inutile componimento, ma d' una Tragedia, ch' è la somma, e più ardua impresa dell' arte, e della quale si potea con tanto piacere, e con tanto frutto nel Teatro infinite volte far uso.

Dall' esser essa rimasta inedita nacque l' essersene avuta altresì pochissima notizia; talchè di quegli autori del 1500, ch' ebbero occasione di mentovare le più famose Tragedie di quel secolo, la Rosmunda si nomina da molti, l' Oreste quasi da niuno: e non per tanto indubitata cosa è, che dall' Oreste è vinta la Rosmunda senza paragone; ed è fuor di dubbio, che chiunque abbia senso per la miglior Poesia, riconoscerà quest' opera per una delle più belle, che o dagli antichi, o da i moderni siano mai state poste in Teatro, e goderà in essa quantità di passi incomparabili, e uno stile alto, e sublime, e singolarmente una somma felicità in emulare molti de' più be' luoghi, e modi de' Latini Poeti, e de' Greci. Il soggetto è l' istesso d' Euripide nell' Ifigenia in Tauri, ed è però soverchio il far molte parole di storia sì decantata, e di fatti cotanto noti. Assai

me-

meglio che da gli altri se ne spiegò l' argomento da Igino alla Favola 120. Oreste, vessato dalle Furie dopo l' uccision della madre, ebbe dall' Oracolo, che per liberarsene gli conveniva rapire il simulacro di Diana, ch' era in Tauri di Scitia, e portarlo in Argo. Colà però condottosi in compagnia dell' amico Pilade, fu in gran pericolo d' esser ucciso all' ara della Dea secondo il barbaro rito di svenarvi tutti gli stranieri, che capitassero: ma essendo quivi Sacerdotessa Ifigenia sua sorella, creduta morta molt' anni avanti, e sagrificata in Aulide; riconosciutisi scambievolmente, trovò ella il modo d' ingannare il Re Toante, e di fuggirsi col fratello, portando seco il fatal simulacro. Insiste in qualche parte il nostro Poeta nella condotta d' Euripide, ma non in modo, che non ci abbia tanta diversità introdotta, che basti a renderla Tragedia sua; avendola anche ingrandita, e nobilitata con motivi sì artificiosi, e Teatrali, che in tempo sì antico par maraviglia.

Si è fatta questa edizione sopra una copia, tratta con somma attenzione, e fedeltà da esemplare che se non è del tempo stesso dell' Autore, per certo è inferior di poco; fu già del Sig. Magliabecchi, ora è del Sig. Cavaliere Anton Francesco Marmi, che con la usata sua gentilezza ne mandò qua alquanti anni sono ad un suo amico la detta copia. Per far conoscer l' Indole di tale

ant-

antico esemplare, diremo come in esso non si lasciano mai concorrere due vocali, onde si scrive il *corp' aperto*, *pos' una*, *copr' ivi*, il che molte volte assai torrebbe al verso di maestà, e di grazia: si fa sempre *li* per *gli*, e spesso *la tuo spada*, *la tuo suora*: si fa variamente ora *alla*, ora *a la*; or *femina*, or *femmina*, or *labbra*, or *labra*: si scrive *nascie*, *fuggie*, *regnio*, *vergognia*, e una volta *aria* per *ara*, forse come *vadia* si dice in Firenze per *vada*: molti sono i vestigj, che ci si veggono del popolar linguaggio, e pronunzia; *dret' all' altare*, *drento*, *in questi dua*, *le mia compagne*, *maladetto*, *fussi*, e *surgessi* per *sorgesse*, *amme* per *a me*, *atterra* per *a terra*, *Angniòlo*, *costringnie*, ed altri tali, per li quali principalmente ha taluno creduto, che si bramasse già l' emendazione del Trissino, ma è da tener per fermo, che dal copista unicamente, e non dal dotto, ed illustre Autore ci vennero. Si scrive per altro il più spesso in quest' esemplare, *là dove*, *là giù*, *sì che*, *se bene*, *già mai*, come in molt' altri autentici codici: ma in esso alcuni errori non mancano, che mostrano con certezza non poter esser l' originale, e imperfezioni s' incontrano indicanti, non avere questo componimento avuta l' ultima mano. Se ne accennerà qui una gran parte, perchè su le emendazioni fatte resti libero al Lettore il giudicio. Al bel principio sta nel MS:

Quasi

Quasi porgendo, dove va *sporgendo: acciò ch' io ntenda*, dove *io* fa senso falso: più avanti dicea, *Per cui disciesi in queste parti semo:* ove dice Oreste, *Fra empia gente d' uman sangue ingorda*, levato il verso, che seguiva, ma non legava, *Se si den chiamar gent' horride, e fere:* al fine del prim' Atto il verso, *Non vedi quanta gente si raccoglie?* è posto in vece d' uno del Ms. che nulla significa: nel principio del primo Coro, *Mentre* per *Mente*; altrove si ha *prudente* per *prendete:* ove parla Ifigenia, *è certo il mio pade*, e poi, *del superb' Ilio*, rifatto, *è certo il padre mio*, e *d' Ilio superbo*: dopo, *Inmaginate* (così) *dal pensier del giorno*, segue nel Ms. *Di flemme, di vapor, di cibo, o poco*, dove andava *poto*, ma tal verso si è lasciato: ove si leggerà quì, *Con ferma speme di trovar il modo*, si ha nel Ms, *E con conpenso di* etc: ove, *Qual fu questa pietà? quai fur le prove?* nel Ms. *Che cosa di pietà? che altra prova?* dopo il verso, *Allor salia sopra un pescoso scoglio*, si è levato, *Com' altri sempre vago di vedere*, che quivi disconveniva: in vece di, *Che a chi cerc'il furor ministra l'ira*, fatto, *Che 'l furor porge, e somministra l' ira:* dopo quello, *Contr' a duo calabron aspri, e pungenti*, seguiva, *Ch' hanno più forza assai che cribro o rete*, verso, che si ha dieci pagine più innanzi, e quì era fuor di luogo: dopo il verso, *E*

 de'

de' miseri più non fate strazio, dicea il Coro, *Grata risposta, e somma cortesia*, che quivi non cade bene, e forse era fuor di sito: in luogo di, *Fu da Parid' uccíso nanz' all' altare*, si è fatto, *innanzi all' ara*: non si è tocco il verso, *E la virtù che se stessa concesse*, benchè forse error ci sia: dopo le parole, *a insanguinar gli altari*, si ha nel MS. *E far col nostro fummo onore a Dio*: non è senza dubbio d' errore ove si dice, *Egisto Sacerdote*: poco avanti al Coro dopo le parole, *a le colone*, si è tralasciato questo verso, *Nata nel sen di Dio fin ab eterno*, e mutato, *Eroi, e Dei* in *sommi Eroi*: alla strofa seconda del secondo Coro si è aggiunto il verso, *In rilucente vesta*, per supplire al numero mancante: nel fine della strofa quarta il MS. ha, *L' ultima l' aspro ondeve*; forse va letto, *o 'l leve* con voce Latina. Ma in questo Coro più deformità appajono, onde si riconosca, o non esser dall' Autore stato compito, o essere stato malamente lacerato dal copista: poca connessione ci si ravvisa; alla quinta stanza va fuori affatto, e i due ultimi versi di essa par che abbiano relazione a cose, che quì non si veggono; mancante è certamente, e confuso. Malamente Ifigenia, volendo parlar con Toante, dice prima, *Cui veggio, che a man destra il cammin piglia*, poi, *Deh ditemi Signori, In qual parte il Re nostro ha volto il passo?* Qui però non si

ſi è toccato per non arbitrar troppo, e perchè ſi vegga non avere il componimento avuta l'ultima mano. Nella lettera d'Ifigenia dopo, *Mi rimeſcola il ſangue entro a le vene*, ſi son tralaſciati queſti due, *Che li ſcuotono i nervi, l'oſsa, e i polſi, Come cad'una fronda a mobil vento:* ove dice Pilade, *Siam nutriti nel bene, a dire il vero*, ſegue nel MS. *Amare i giuſti, e riverire Dio*. Nella deſcrizione del letto d'Agammenone il MS. dice, *Di bianco avorio, e negr' ebano conteſto*, avendo gli antichi uſati alle volte queſti verſi ridondanti d'una ſillaba, di che non è quì luogo da ragionare. Preſſo al fine della Tragedia, *ſi rivolge a Dio*; ſi è detto, *a' Numi*; *e ſpera in Dio*, ſi è detto, *in altri*: *per riportarne la aurea pelle*; ſi è fatto, *l'aurea ricca pelle*: *Del Greco, ch' il biforme ucciſe*, s'è aggiunto *moſtro*. Altre mutazioni, o emendazioni non ſi ſon fatte, che meritino conſiderazione. Se ne' paſſati tempi gli editori, ed i Critici ſi foſſero preſi la pena di render conto in queſto modo de' MSs. loro, e del lor operare, o quanti lumi, e quante notizie di più avrebbero in oggi le Greche, le Latine, e le Italiane lettere!

PERSONE DELLA
TRAGEDIA

ORESTE

PILADE

IFIGENIA

OLIMPIA

CORO

TOANTE

CAVALIERI, O BARONI

NUNZIO

PASTORE

ORE-

O R E S T E

SE ben, Pilade, sai l' alto misterio
Che n' ha condotti in questa cruda terra,
Ch' il pelago di Scitia attorno bagna,
Salvo ove si restrigne, e il sottil colle,
Quasi sporgendo in fra due mari ondosi
S' attien' al corpo della madre antica,
Di cui l' empio Toante, ha 'l freno in mano,
Barbar' uomo, e di barbari tiranno;
Non di men se ti piace, a me fia grato,
Acciò ch' intenda chiaramente il tutto,
Narrarti a parte a parte da principio
La storia con brevissime parole.

Pil. Oreste, ancor che i più alti consigli,
Ch' ascondon le latebre del tuo petto,
Tralucon come vetro entro il mio core
Per la comunion dell' amor nostro;
Pur come dì, per me saperne il vero,
E perch' a me grat' è, quanto a te piace,
Deh dilla dal principio insin al fine,
Ma non già con brevissime parole.

Or. Poichè l' imperio d' Asia al fin pervenne
In Grecia, e 'l gran Re Priamo fù morto,
E fatto cener dove fù già Troja;
Tu sai come Agamennone mio padre
Cognominato Re di tutti e Regi

D' orientali ſpoglie, e prede carco,
Trionfante tornaſse al ſuo bel Regno:
(Ahi quanto poco dura umana pompa !)
E come a tradimento uccíſo fuſse
La prima notte in quell' amaro bagno
Da Clitenneſtra ſua donna, e mia madre,
E dall' infame, e ſcelerato Egiſto,
Non lo vo' replicar, che troppo il ſai:
E com' allora, eſsendo io giovanetto,
De gli uccíſor fuggiſsi l' empie mani
Calde, e ſtillanti del paterno ſangue,
Tu 'l ſai, e ſallo Strofio il padre tuo,
Il cui valor, e la cui fede, e ſenno
Vinſer la cieca rabbia, e 'l cieco ardore,
De' congiurati, e furibondi amanti.
Ei mi conduſse ſalvo nel ſuo Regno,
Entro le caſe ſue ſecure, e fide;
E come propio figlio, e di ſe nato
Nutrir mi volſe fin a queſta etade.
Nè per altra cagion m' accorſi mai
D' eſser orbato del mio caro padre,
Se non perchè non ha d' Atride il nome.
Ancor non gli baſtando avermi dato
La vita, e 'l Real culto, e i be' coſtumi,
Di te mi fece don ſuo figlio caro:
E perch' Amor ſol con Amor s' appaga,
Per iſpoſa ti dei la mia ſorella
Elettra, cara a me più de la luce;

E me

E me ti diedi, e tu mi ricevesti.
Da indi in qua, ch' io fui tuo, e tu mio,
Vive un' anima sola entro duo petti,
E vivrà sempre, fin ch' all' ora estrema....
Ma lasso me, com' il parlar di prima
Lassato ho io, mentre che 'l santo Amore
Fuor del dritto cammino a dir mi spinge?
Or per tornar al loco, ch' io lasciai;
Perchè discesi in queste parti siamo,
Dico, che da indi in qua, ch' io dei la morte
Con questa mano alla mia cruda madre,
Da infernal furie, e da rabbiose erinni
Lo spirito turbato insano venne;
Tu 'l sai; e non è monte, o valle, o piaggia,
Che stampata non sia dalle mie strane
Furios' orme, e se l' aer serbasse
Le strida, saria pien de' miei lamenti:
Onde tu gisti in Delfo al grand' Apollo,
Che dà risposte alle dubbiose menti,
Per pietà, che di me tuo core accese:
Da cui sentisti con le proprie orecchie
Questa tremenda, e spaventevol voce;
Oreste allor sarà libero, quando
Arà tolto dal tempio di Diana,
Posto nella penisola de' Tauri,
La sacrosanta effigie della Diva,
Che già dal cielo in quelle parti scese;
Da cui le sante leggi, e i bei costumi
De-

Derivan, come dall' Oceano l' onde:
E perchè tutto chiaramente intenda,
I Tauri hanno questa iniqua legge,
Ch' ad ogni forastier, sia qual si voglia,
Ch' a queste piagge, dove siamo, arrivi,
Subitamente sia la vita tolta:
Ond' io per liberarmi dal furore,
Et obbedir al gran voler d' Apollo,
Vengo per tor, come tu sai, l' immago.
Questo, che vedi quì, questo è 'l gran Tempio,
E d' altissime mura intorno è cinto,
Con quelle torri ancora che tu vedi,
Come tuo padre mel descrisse appunto.

Pil. *Oreste, quanto più grave è 'l periglio,*
Tanto più si conviene maggior ardire.
Obbediam pure al gran voler di Dio,
Che chi lui segue, al fin conduce ogn' opra.
A Dio che scorge il nostro amor di sopra,
Nostro pronto obbedir sì forte aggrada
Ch' ad ogni passo n' aprirà il cammino.

Or. *Tu dì 'l vero; andiam via; la giusta impresa*
Sempre accompagna il valor delle stelle.

Pil. *De i buoni, e giusti ha Dio mai sempre cura,*
E gli uni, e gli altri con pietà risguarda.
Poi la mia fede, e la tua gran virtute
Vinceranno alla fine ogni periglio;
La cui memoria sarà grata un giorno.
Or ecco ch' arrivati siam là dove

E

E posto il simolacro della Diva.

Or. *O mole immensa, o machina sublime,*
Che col fastigio fra l'aeree nubi
Sorge, e par, ch' aguagliar vogliasi al cielo.
Guarda 'l gran fosso, che ricigne attorno,
E il ponte incatenato con tant' arte
Sospende in aria, e le ferrate porte:

Pil. *Che spettacol orrendo è quel là dentro*
Nel procinto del tempio, ch' a gran pena,
Per questa angusta finestrella scorgo,
Che pende dal fastigio alto del tempio?

Or. *O che veggio! elle sono teste, e busti,*
Che di corrotta tabe, e sangue negro
Gocciolan sopra l' esecrabil terra.

Pil. *E quelle là confitte entro alle porte?*
Ahi crudo lito! Or. *Elle son pelli umane,*
Da inumana gente quivi poste;
E quel monte, ch' in terra sì biancheggia,
Cresciuto è d' ossa, Pil. *O infelici morti!*
Pon mente a quelle lettere sì grandi
Là entro scritte in quella negra pietra.

Or. *Quell' è il decreto tant' empio, e funesto:*
Leggilo, se lo scorgi: Pil. *Egli è pur desso,*
Qualunque arriva alle Scitiche arene,
A quest' altar sacrificato sia.
Or ti bisogna, Oreste, aver ardire.

Or. *O divina potenza, o sacro Apollo*
Per sentier torti, e perigliose strade

N' hai pur condotti a ſtranio, e crudo clima,
Fra empia gente d' uman ſangue ingorda:
Pur ſia che può, ſe ben la morte certa
Vedeſsi, fermo ſon d' eſpor la vita,
Per ubbidir al ſuo divin decreto.

Pil. *Andiam, la virtù vince ogni periglio.*

Or. *Io anderò a ſpiar le mura innanzi.*

Pil. *Et io ti guarderò dietro, e d' intorno.*

Or. *Odi, ſe caſo avvien, che ne diſcuopra,*
Ritiriamci alla ſpiaggia preſtamente.

Pil. *E dove?* Or. *Dove noi laſciammo aſcoſo*
Pur or lo ſchifo della noſtra nave,
In quel ridutto fra la rena, e l' alga.

Pil. *Così farò; va inanzi, ch' io ti ſeguo.*

Or. *E' mi par quaſi avere ſcorto il loco,*
Se l' albor non inganna la mia viſta,
Dov' appoggiar potrem le noſtre ſcale,
E ritornar di poi queſt' altra notte
Con la gente, ch' abbiam laſſata in nave.

Cor. *Parmi mill' anni giunger alla fonte*
Per nettar il muſcoſo, e verde fondo,
Come n' impoſe la Regina noſtra
Jerſera innanzi al coricar del Sole.

Pil. *Oimè, oimè Oreſte, andiam via toſto,*
Su fuggiam via, perchè mi par vedere
(Se ben diſcerno) uſcir fuori una donna
Che dice non ſo che: vedi un paſtore
Sopra quell' eminente promontorio.

Or. *Dove*

Or. *Dove ?* Pil. *Lassù nella più alta parte;*
Or. *Non vo' fuggir, fuggir a noi sconviensi,*
Di tal padre siam nati, e in modo avvezi;
Poi quei, che fugge più, men' è sicuro.
Pil. *Non vedi quanta gente si raccoglie?*
Non senti tu le grida, e 'l suon del corno?
Or. *Sì ritiriamci, tutta via guardando,*
Che la morte va dietro a chi si fugge.
E chi ha gran paura, è in gran periglio,
E sempre u'l suo vestigio imprimer vuole,
Gli par, che già la morte v' abbia il piede.
Cor. *Qual di pietà sì nuda*
Mente si trova, o legge,
Che consacri agli Dei la gente umana?
Qual Tigre orrida, e cruda
Contra 'l nemico gregge,
E sì vorace nella selva Ircana?
Ella entro la sua tana
Per se, e pe' suoi figli
Porta tanto di preda,
Quanto nutrir gli creda;
Non per piacer d' insanguinar li artigli.
Nè fa come costui,
Che per diletto, e strazio uccide altrui.
Ben sei di strano uficio,
O miseranda donna,
Ministra al tempio di crudel tiranno,
Che con sì gran suplicio

Fra

Fra colonna, e colonna
Gli uomini uccide involti in negro panno.
E come a caccia vanno
A prender chi qua arriva!
Oimè quanti innocenti
Ne gli occhi de' parenti
Di vita iniquamente il crudo pri va!
Et io ſmorta, et eſangue
Temo, e ricevo in grembo l' uman ſangue,
Offerta eſser per vittima
Più preſto patirei
Che veder tanti ſtrazj, e morti ogn' ora,
E la piaggia marittima
Col ſangue bagnerei,
Ch' un bel morir tutta la vita onora.
Fammi grazia, ch' io mora,
Ch' alle vergini mani
Di donna ſol conviene
Amminiſtrar il bene,
O ſanta Dea, non ſacrifizj umani.
Pon fine a tanti mali
E increſcati de' mìſeri mortali.
Quante vergin dal ſeno
Può rapir delle madri,
Tante ſon conſacrate a queſto tempio,
Che di donne or ripieno
Già viddero i lor padri
Morire, e far di lor pria crudo ſcempio.

E per

E per più crudo esempio
I corpi lor sospende
Alle superbe porte,
Ch' è diuturna morte
A chi quel ch' è pietà per prova intende.
Oimè, ch' il padre mio
Veggio insepolto, e pianger non poss' io.

Isi. *Or ch' il Sol co' suoi raggi almi, e lucenti,*
Ammirabil bellezza di natura,
Illustra, e rende il suo colore al mondo;
Quasi allumando i nostri ciechi petti,
Illustriamo ancor noi di fiamme pure
Gli altar solenni, e rendiam grazie a Dio.
E voi che per età madre mi sete
Per amor figlia, fermatevi alquanto,
Mentre che s' apparecchia il sacrifizio.
Restate madre, e voi sorelle andate.

Oli. *Che vi piace Madonna comandarmi?*

Isi. *Non vi vo' comandar, ma pregar solo,*
Mi concediate quel ch' in voi fu sempre;
Un profondo silenzio, un vero amore.

Oli. *Dite: quel che direte sia sepolto*
Nell' intime latebre del cor mio.

Isi: *Quante volte m' avete domandato*
In qual città di Grecia nata sia,
Di qual padre, e qual madre, et in che modo
Fossi portata in quest' augusto tempio,
Tante volte v' hò ascoso il mio secreto;

Or

Or vo' narrarvi tutte ad una ad una
Le mie miserie, e quel ch' io vo' da voi.
Io nacqui (se m' è lecito con voi
Narrar la gloria del mio sangue illustre)
Nelle forti, vittrici, alme Micene
Di Clitennestra, e del maggior Atride.
Re è mio padre, e Re furo i miei avi,
E Re li maggior miei insino a Giove,
Re delli uomini, e padre delli Dei:
Dal cùi celeste seme giusta pianta
Come vedete senza frutto è nata.

Oli. *Che dite voi Regina? or che parole?*
Il grand' Atride adunque è vostro padre?

Isi. *Il grande Atride è certo il padre mio.*

Oli. *Dite voi Agamennon Re de' Regi,*
Quel, del cui gran valor ne può far fede
Il cener, che restò d' Ilio superbo?

Isi. *Cotesto è quel, che mi produsse in luce.*

Oli. *Nuova, e incredibil cosa mi narrate.*

Isi. *Or perch' il ratto d' Elena, e la storia*
Di Troja è nota, dirò solo a voi
(Lasciando indietro l' ingiurie e l' ambascie)
Quel ch' appartien alle fatiche mie.

Oli. *Dite Regina, volentier v' ascolto,*
L' alta cagion, che da sì alto seggio
V' ha collocata in sì misera vita,
Cui ben tre lustri già servito avete.

Isi. *Poichè colei, ch' hà 'l titol d' esser bella*
Rapita

Rapita fu dal bel pastor Trojano,
Si fe in Argo da' Principi di Grecia
Il gran concilio, e fu fatto un decreto
Per vendicarsi dell' indegno oltraggio,
Di riaver di Tindaro la figlia;
E fu mio padre eletto Imperatore
Di Grecia, e dell' Argoliche falangi.
Ond' esso avanti, ch' egli andasse a Troja
Venne nel posto d' Aulide in Beozia
Con tutta Grecia, e più di mille navi.
Poi volendo indi dar le vele al vento,
Nè potendo, perciò ch' un fil d' aragne
Non si movea per l' aria, e 'l mare in calma
Com' un limpido stagno era tranquillo;
L' esercito, l' armata, e i Duci suoi
Già molti giorni in van perdendo il tempo
Sospesi, e trepidanti, com' avviene
Ne' gravi casi, e perigliose imprese,
Rifuggirno all' aiuto almo celeste:
E fu risposto dal crudel Calcante,
Divisato dal gran voler di Dio,
Che se non s' immolava il primo frutto
Nato del sangue del maggior Atride
Al divin nume della casta Dea,
Non si disciorrian mai da i crudi liti
Le instrutte navi, e le natanti selve.
Onde mio padre dopo lunghi pianti
Da tal religion empia, e nefanda,
Alla

E dalla forza de' soldati astretto,
Alla mia madre Clitennestra scrisse,
Che mi menasse seco a crudi scogli
Perch' io ero sposata al forte Achille.
Là dove giunta, dal crudel Ulisse
Fui rapita dal petto di mia madre,
Com' agnel semplicetto, al sacrifizio.
Cotai furno le mie coniugal nozze;
Cotal fin ebbe il nostro sposalizio.
E già send' io salita sopra l' ara,
Impavida, e secura della morte,
Confortando alla giusta impresa ognuno,
Diana in vece del mio casto corpo,
Pose una cerva, che col sangue suo
Purgò le colpe del commesso scelo:
Cotanto la mia morte le dispiacque.
Poscia con divin' arte trasportommi
Entr' una nube folta per li campi
Dell' aria inmensa in questa sacra sede,
Al divin culto della sua sembianza:
Dov' io da voi come da propria madre,
Fui ricevuta nel sen vostro allora,
Et amata da voi più che figliuola,
E venerata più che mortal donna;
Or ch' io v' ho detto come nata sono,
E di che padre, et in che modo venni,
E tutte le miserie ad una ad una,
Restami a dirvi quel ch' io vo' da voi:

Ofi.

Oli. *A voi, Donna, convien ſol queſto pondo*
Di cogitar quel, che da me volete,
A me poſcia eſeguir voſtro volere.

Iſi. *Ma prima vo' narrarvi un breve ſogno,*
Dov'è fondato tutto 'l mio penſiero;
Di cui sì l' aver viſto mi ſpaventa,
Ch' io tremo tutta quanta per l' orrore.

Oli. *Ditelo, e non crediate, Donna, a ſogni,*
Ch' i ſogni non ſon altro, che van' ombre
Immaginate dal penſier del giorno.

Iſi. *E' mi parea ſtanotte,*
Due ore avanti giorno,
Veder la Regia di mio padre in Argo.
Un roco ſuon di corno,
Voci ſentia interrotte
Da gemiti, e di largo
Sangue, e pianto ſudar' l' antiche mura.
Il mal della paura,
Che ſempre alto s' aſconde,
Surſe, oimè che ſi ſcoſse
La caſa, come foſse
Nave battuta dalle rapid' onde,
E cadea l' edifizio
A terra con orribil precipizio.
Sol di sì immenſa mole
Null' altro reſtar vidi,
Ch' una bella colonna ſalda in piede.
Con che lamenti, e ſtridi,

E 'ngiuriose prede
Dissi, qui non è fede,
Allor ch' io vidi la ruina in terra.
Saria mai che la guerra
Del superbo Ilione
Per renderci la pace
Fuss' in Argo, o 'n Micene
A ruinar, e rapir altre donne?
O pur folle è 'l pensiero
Che nubila la mente, e toglie il vero?
Onde svegliata di sì crudo sogno,
Ho scritto questa lettera, ch' ho in mano,
Come vedete, al mio fratello Oreste,
Il quale amo assai più, che la mia vita,
Per intender da lui che di lui sia,
E dell' un, e dell' altro mio parente,
E parimente delle mie sorelle.
Ma perchè senza voi non mi confido
Poter mandar la lettera, ch' ho scritta,
Per la gran guardia, che fa 'l Re Toante
A tutte le marine piaggie, e porti,
Con ferma speme di trovar il modo,
Ricorro a voi, e nelle vostre mani
Di pura fede, e di pietade ornata,
Pongo il segreto della mia salute.
Oli. *Questo sia sempre nel mio petto ascoso.*
Ma che modo terrem che sia sicuro?
Nel pigliarne partito s' appartiene

Ben consultare, e poi tosto eseguire;
Quant' è difficil consigliarsi dopo
Ch' altri è posto in pericol della vita!
Però non vi rincresca d' aspettare
Ancor il tempo, e pensar ben il modo;
Che quel, che si fa ben, non fu mai tardi.

Isi. *Ma che strida son quelle? nuova preda*
All' inospita riva fatta avranno.
Chi è colei ch' in verso noi ne viene?
E corre sì che non par che si veda,
Bagnata di sudor con tanto affanno?

Cor. *Io porto un caso pien di maraviglia,*
Vergine sacra, chi fia che mel creda?
Ma que' due, ch' hanno preso, or quì saranno,
La cui pietate, e magnanime prove
Non furono, nè mai saranno al mondo.

Isi. *Qual fu questa pietà? quai fur le prove*
Ditel, o donna, sì maravigliose?
Lassa me, avvenir non può più cosa
Sì cruda, e dolorosa,
Che dal padre all' altare
Per ostia esser lassata,
E poi sacrificata quivi a quella,
Che d' Apollo è sorella,
Ond' ella senza colpa verginella
Nell' età mai più bella
Fu per lassar queste terrene spoglie
Per l' altrui poco casta, e saggia moglie.

Non so ben dove, ma la nuova forma
Sembrava a gli occhi miei, ch' esterna fusse.
Questa un da poppa, e l' altro dalla prora,
Come s' una cassetta d' api fusse,
Con mirabil destrezza in mar gittaro;
E quel, che di persona era più grande,
Vi saltò sopra, e nel saltar la mano
Porgea sempre a quell' altro confortando:
Ma quei, che del pastor corsero al suono,
Eran già scesi in su l' asciutta arena
Con bastoni, con grida, e dardi, e sassi,
Or di costa, or di sopra, et or da' fianchi,
Facendo a quelli una spietata guerra.
Già eran ambedue dentro la barca,
Et ambedue a gran furor di remi
Tentavan dall' arena dispiccarla,
Nè si potea per la vadosa piaggia
Muover la barca fra l' arena, e l' acqua:
Il che sentendo il giovin, quel maggiore,
Ch' ancor fu 'l primo a saltar nella barca,
Saltò nell' arenose onde marine,
Armato con la spada, e con lo scudo;
Poi poggiò 'l petto, e tutta la persona,
E spinse il legno, e fu sì grande l' urto,
Ch' andar lo fece un lungo tratto in mare.
Ei non trovando resistenza alcuna
Alla sua possa, perchè l' acqua cede,
Cadde implicato in su le negre arene,

Nè

Nè pria fu 'n terra, che gli furo addosso.
Chi li prese le gambe, e chi le braccia,
Chi lo tenea per le bagnate chiome;
Più volte si levò 'l furor d' intorno,
Più volte fe di sangue l' acqua tinta,
E più volte da' nostri fu ripreso.
Quando l' amico suo, ch' era portato
Dal legno a forza in la contraria parte,
Si gittò tutt' armato in mezo al mare,
Come tigre, ch' innanzi agli occhi suoi
Visti i figlioli al predatore in grembo,
Con gran furor si gitti a quelli addosso:
E quando là fu, ov' era il suo compagno
Alzò la spada, e già feriva i nostri,
Se non ch' a meza via ritenne il colpo,
Per non ferir quel che salvar volea;
In somma tanta fu la sua possanza,
Che lo trasse per forza a quei di mano.
Allor più che mai fu la forza grande
Di tronchi, dardi, sassi, e d' ogn' altr' arme,
Che 'l furor porge, e somministra l' ira.
Dir non saprei; sembrava un nuvol d' api,
O una negra schiera di formiche,
D' un antiqu' elce, o di sotterra uscite,
Contr' a due calabron aspri, e pungenti.
La gente tutta addosso era a quel solo,
Ch' avea salvo colui, che cadde in terra.
Costui sostenne l' aspra furia tanto,

Che

Che vide lo ſuo amico ritto 'n piede;
Poi per un colpo, ch' egli ebbe nel braccio
Fu coſtretto lo ſcudo abbandonare,
Ov' eran fitti una ſelva di ſtrali,
Ond' il gran petto a largo ſcuopre, e nuda:
Viſto queſto il compagno preſtamente
Il ſoccorre, e fra quello, e fra la turba
Si pone, a farli col ſuo proprio petto,
Per eſser grato sì, pietoſo ſcudo.
E diſſe, or ecco Pilade, ch' io ſono
Venuto quì, ò Pilade mia vita,
Pilade vita mia per darti aiuto;
E poi rivolto a noi gridava forte,
Non date a lui, o gente empia, e crudele,
Non date a lui; in me volgete il ferro,
In me, che cagion ſon di tutti i mali:
Eccov' il corpo aperto, ecco la fronte,
Eccovi il collo ignudo, eccovi 'l petto:
Così diſs' egli, e la riſpoſta loro
Fur mille punte, e più di lancie, e ſpade,
Che gli voltarò al volto, al corpo, al petto:
Et ei nulla apprezzando la ſua vita
Attendea ſolo a ricoprir l' amico.
Ma che può un contra il furor di tanti?
Molto potè l' amor, lo ſdegno, e l' ira,
E la virtù, che ſe ſteſſa conceſſe,
Il dolor, la vergogna de l' amico,
Che gli parea vederſi innanzi morto:

Ma

Ma che val forza contro a maggior forza?
Già 'l fiato, ch' in quei corpi non capea,
Con gran ſingulti gli anelati fianchi
Scotea, fumando un vapor nero, e groſſo;
Bagnate tutte l' affannate membra;
Onde pur alla fine, ſtanchi, e vinti,
Di difenderſi già non ſazj ancora,
Da' paſtor noſtri ſono ſtati preſi,
Che li conducon quì davanti a voi.
Non credo mai d' un giovin tal bellezza
Splendeſſe sì, nè tanta grazia in volto;
E non credo ch' appena il primo fiore
Della bionda lanugine ancor veſta
Le belle guancie, quaſi freſche rive
Fiorite di giacinti, e di viole.

Cor. *O mirabil amore, o ſanta fede,*
O invitta fortezza al mondo ſola.

Iſi. *Dimmi or di che paeſe, ove ſon nati,*
I nomi loro, e quel ch' in queſta parte
Così ſoletti al tempio ivan cercando.

Cor. *Queſto dir non ſo io.* Iſi. *E di che lingua?*

Cor. *E queſto ancor non ſo, ma Greca parmi.*
Pilade udì chiamar con alta voce,
E queſto nome molte volte diſſe
L' uno a quell' altro, e più là non ſo dire;
Che quel, ch' io ho veduto appunto, e 'nteſo.

Iſi. *Maraviglioſi fatti certo hai detto.*
Entriam nel tempio, e voi 'l divin ſacrario
An-

Andate aprir, ch' io voglio orare a quella,
Ch' illustra l' umid' ombra della notte:
E voi care sorelle quì restate,
E mi verrete a dir quando costoro
Arrivati saranno inanti al tempio.

Cor. *Con qual mente poss' io, con quale stilo*
Cantar l' alta fortezza, e l' alte prove
De' due, cui par già mai non vide il Sole?
Ordite, o Muse, a tanta tela il filo.
Orsù caste sorelle tutt' a nove
Porgete al verso mio stile, e parole;
Oimè troppo mi duole
Tal valor non aver, qual lo desio;
Pur dirò (com' io so) le belle lode
D' ambedue, e chi m' ode
Prenda in vece di possa il voler mio,
Poich' altro che voler più non poss' io.
Chi vedrà mai due giovin sì gagliardi
Contra una gente sì feroce, e forte?
Forse ch' ei fur nel soccorrersi tardi?
Per certo che bellissima è la morte,
Quand' ell' è posta per altrui salute;
Nõn mai più fur vedute
In terra prove tanto gloriose.
Amar l' amico assai più che se stesso,
Onde si vede espresso
Ch' in questi due sì giovani 'l ciel pose
Pietă, e fortezza, due sì belle cose

Delle

Delle virtù, che Dio nel mondo ſparſe,
Là v' eran tante noje, e sì gran mali;
La pietà vince l' altre ſue ſorelle,
E 'l ſommo Dio di queſt' amor pio arſe,
Quando l' eterne menti, et immortali
Produſſe, e diè per guida lor le ſtelle,
E l' altre coſe belle,
Che fann' in ciel il viver sì giocondo
Nacquer nel ſen di Dio; ſol per pietate
Da queſta fur create
L' altre virtù d' un ſeme sì fecondo,
Che di bellezza eterna adorna il mondo.

Pil. *Poſcia ch' a quel Motor, che regge il cielo,*
Per ubbidir al ſuo alto precetto,
E piaciuto che ſiam preſi, e legati,
Cinti di corde gli omeri, e le braccia
Da barbari paſtor con tant' oltraggio,
Come due tori a inſanguinar gli altari;
Moriamo adunque intrepidi, e coſtanti,
Come ſempre fin quì vivuti ſiamo:
Della vita ſi dè gran cura avere,
E cuſtodirla ſol con queſto fine,
Di porla per l' amor, ch' a Dio si porta,
Alla Patria, a' parenti, e a' cari amici:
Perchè ſi vive nel celeſte Tempio,
Quando la morte è glorioſa, e bella,
Eterna queſta breve, e mortal vita:
Però raffrena i tuoi ſoſpir profondi.

Or. *Tu*

Or. *Tu dì 'l ver; non di me, di te m' incresce;*
Pilade mio; da qual padre t' ho tolto?
Dove ti mèno in tanti nodi avvinto?
Questa è la fede, ch' al tuo padre io diedi?
Questa è la fede? ah inesorabil fato!
A questo modo ti conduco a casa?
Oimè ch' al dipartir l' antiche braccia
M' avvolse al collo, e mi baciò la fronte,
Dicendo con gran pena tai parole:
Voi sete arditi, giovani, e gagliardi,
Fate d' esser accorti, saggi, e vecchi;
Molto più vince il senno, che la spada.
Vo' andate a dura, e perigliosa impresa
Fra barbarica gente, et orgogliosa,
In un diserto da fiere abitato
Nemiche natural del nostro nome,
Sepolcro orribilissimo di Grecia:
Il mio caro figliuol ti raccomando,
Della cui vista non sarò mai sazio:
Che come in specchio, in lui veggio me stesso,
Me stesso, il sangue mio, la mia figura:
E più oltra volendo dir, si tacque:
Tacque, perchè la voce, e le parole
Mancar, e cadde nelle braccia a noi,
Che come il consolammo tu lo sai.
Oimè quando udirà l' aspra novella
Della tua morte, all' or che dirà egli?

Pil. *Ciò che quella gran madre disse all' ora,*

Che

Che si vide cader morto il suo figlio
Innanzi a gli occhi in su le patrie mura;
Per così bel morir l' ingenerai.
E s' io morrò per te, dirà mio padre,
Se ben Pilade mio figliuolo è morto,
Per lui vivono al mondo amore, e fede.

Cor. *Ben dimostra il parlar pietoso, e forte*
Esser costor d' illustre stirpe nati:
Che pietade, e fortezza son sorelle,
Nel sen Dio, et ad un parto nate:
Ecco Madonna, che ver noi ne viene,
Certo è, ch' ella vorrà parlar con loro.

Ifi. *Appena finit' ho le sacre lodi,*
Ch' io quì ritorno per veder costoro,
In cui tanta prodezza il cielo infuse.
Chiar' è, che in altra parte non son nati,
Che ne' bei lidi, dove frange Egeo:
Altro terren, che quel produr non puote
Giovani, dove sia tanto valore.
E se pur altri nasce in altra parte
E con simil favor dell' altre stelle,
Non ha creanza di que' bei costumi,
Nè in quello studio della gloria è avvezzo.

Or. *Ditemi, donne, è quella la Regina,*
Che viene in verso noi pensosa, e grave?

Cor. *Come tu dì, quest' è Madonna nostra.*

Or. *Ben si conosce la real presenza.*
Suo primo aspetto è d' alto imperio degno.

Che

Che se la mia sorella or fusse viva,
Ella sarebbe quasi in questa etade.

Isi. *Ah lassa me, che suon di voce è quello,*
Che mi ferisce per gli orecchi il core?
Oimè che sento io? quest' è favella
Della mia dolce patria, dove nacqui;
Io la conosco, io la conosco, io sento
La sua bella pronunzia, e i dolci accenti.
Quanti, e quant' anni ha già rivolti il cielo,
Ch' io non udì già mai sì bella voce!
Et or l' ascolterò contra mia voglia;
E se ben tutta Grecia unita insieme
(Per avermi voluto tor la vita)
Merita, che di lor pietà non aggia,
Pur verso i miei esser pietosa voglio;
Non si può non amar la patria sua.

Cor. *O bella voce, o parlar alto, e grave;*
Non si dè mai per qualsivoglia oltraggio
Sofferto dalla patria, o da' parenti,
Vendicar se col fare ingiuria a loro;
Ma giovar lor, s' essi nociuto t' hanno.
Regina i prigionier son già venuti.

Isi. *Ecco che intenderò qualche novella*
D' Oreste, ch' amo più che gli occhi miei,
E dell' uno, e dell' altro mio parente,
E se son vive, o morte le infelici
Sorelle mie, offerte a Dio per vittime,
Come fu' io; o Vergin gloriosa

Soc-

Soccorri la tua suora, che t' adora,
Umilmente col cuor, e con la voce.

Pas. *Eccovi quì, altissima Regina,*
I giovan, ch' abbiam presi, eccovi l' armi
Quest' è un delli scudi, ch' io vi porto,
Il qual con gran fatica posso alzare,
Et ha più fori assai, che cribro, o rete,
Nè più degno olocausto mai che questo
Offerir puossi alla sacrata Dea.

Isi. *Il grave aspetto d' ogn' imperio degno,*
E l' eccelsa statura, e l' ampie membra,
Albergan certo un animo gentile.
Ma lassa me, quanto più in questo miro,
Tanto so meno; qual tremor il petto
Mi scuote sì, che tutta mi commuove?
Non mi val che da parvola fanciulla
Mi sia fra gli altar tepidi, e fumanti
Di sangue umano, e ne' martiri avezza.
Su tosto disciogliete lor le braccia
Dietro legate con sì aspri nodi.

Cor. *O padri, o madri, o misere sorelle*
Di che fratei, di che figlioi vi veggio
In brevissimo tempo esser private?
Come contrarie sono a i desir l' opre?
Lieti principii, e dolorosi fini,
Gli uomin d' errore, e d' ignoranza carchi
Con un nuvol di nebbia intorno a gli occhi
Erran ciechi fra questa cieca gente.

Ven-

Vengon costor di molte miglia lunge,
E tosto andranno in più lontan paese,
Dove chi va, mai più qua su non torna.

Isi. *Ditemi in cortesia se non vi spiace*
O giovan, di che parte, e 'n qual cittade
Di Grecia, e di qual padre nati sete;
E quel, ch' in questi liti stamattina
Andavate cercando avanti giorno:
Eravi nota la severa legge
Contra qualunque scritta entro a quel fregio
Con ossa, e con stinchi d' uomin morti?

Or. *Noi non vogliam negar l' amata patria;*
Questo sia prima; ambedue noi siam Greci,
In Grecia nati, et ambedue vogliamo
Così Greci morir come siam nati:
E s' il gran fato n' ha fatti infelici,
Non ci può far però negare il vero.
Nascemmo in male avventurata terra
Di quelli infelicissimi parenti,
Che vincendo moriro intorno a Troja:
E ci era nota la severa legge,
Nè cercando andiam' altro, che la morte.

Isi. *Deh non abbiate a sdegno s' io dimando,*
Ch' io vi dimando sol per vostro bene.

Pil. *Noi non abbiam vostre parole a sdegno,*
Se non che pur vorremmo morir tosto,
E senza scherno uscir di questa vita.

Cor. *Al mal, che par senza rimedio alcuno*

Talora

Talora è ſtato il differir ſalute.

Or. *Non prendete piacer de' noſtri affanni,*
Che s' una volta il mal provato aveſte,
Forſe vì prenderia di noi pietade.

Iſi. *Oimè che mi ſi fende il cuor pel mezzo:*
Quaſi per prova il mal non intend' io;
Ch' il viver lieto ſol guſtai per queſto,
Perch' il mal poi mi fuſſe aſsai più grave.
Forſe che voi penſate, ch' io quì ſia
Com' una fiera diſpietata, e 'ngorda
Per paſcermi di lacrime, e di ſangue?
Io vi giuro per quella Dea, ch' adoro,
E per queſto ſacr' abito, ch' io porto,
Ch' io ho invidia di voi, perchè vorrei
Con voi morir di così bella morte,
Per eſser terza fra cotanto amore.

Pil. *Donna, ſe pur pietà di noi vi prende,*
Come moſtrate con gli occhi, e col volto,
Deh dite a che vi ſerve tanto indugio?

Iſi. *Vorrei ſaper da voi qualche novella*
De' Trojani, de' Greci, e della guerra.

Or. *Coteſte nuove ſon nel mondo ſparſe*
Per molte lingue, e ne ſon pieni i libri.

Iſi. *Deh ditemi una coſa, ſe v' aggrada:*
Già ſo ben io del cavallo, e di Troja,
Ma di que' regi illuſtri, e capitani
Molto deſio ſaper qualche novella,
E dove or ſieno, e ſe ſon vivi, o morti:

Or. *Che*

Or. *Che più vi muove a voler ciò sapere?*
Non si convien saper la guerra a donne.
Noi siamo stati a vostri lidi presi
Per esser morti, e non per dir novelle:
Fate contra di noi quel ch' a voi piace,
E de' miseri più non fate strazio.

Ifi. *Dicami qual di voi Pilade ha nome,*
Che fu di tanti Re, Principi, e Duci?
U' sono i magni Atridi, e 'l crudo Ulisse,
Che con affabil modi, e dolce lingua
L' empie frodi velava, e i rei costumi?
U' 'l forte Diomede? u' 'l vecchio, e saggio
Nestor, che tanto seppe, e tanto visse?
E quel, ch' ogni valor, e forza eccede,
Ajace? e chi di gloria ogn' altro avanza
L' armipotente alunno del bimembre
Chiron, che tanto nel nutrirlo intese?

Pil. *Come sa così questa il nome mio?*
E di tanti Signor, Principi, e Duci,
Modi, costumi, e varj effetti loro?
Ditemi, Donna, come ciò sapete?

Ifi. *Ascolta, io tel dirò con questo patto,*
Che quando arete inteso com' io sappia
Il nome tuo, il che ti par sì nuovo,
Voi rispondiate alle preghiere mie.

Pil. *Disposto son di far quel che vi piace.*

Ifi. *Io vo', che per quest' altro ancor prometta.*

Pil. *Così vi do la fede.* Ifi. *Et io l' accetto.*

 Quel-

Ifi. *Quella, che 'l triſto annunzio diede a voi,*
Pilade da coſtui ſentì chiamarti,
Quando ti ricopria col forte petto:
Onde dì tu or a me quel che deſio,
De' magnanimi Re, Principi, e Duci.

Pil. *Parte tornati ſon, parte ſon morti,*
Altri pel mondo vanno errando ſperſi,
Chi più, chi men ſortito han varj fati.

Ifi. *Narrami la cagion di queſti caſi.*

Pil. *Uliſſe, e forſe Diomede ancora*
Van travagliando pel mondo la vita,
Cercando liti inoſpiti, e ſelvaggi,
E Menelao, ch' amò tanto la Donna,
Prima cagion delle miſerie Argive,
Per cui la forte Europa, e la ricc' Aſia,
E tutto il mondo ſi converte in lutto.
Ajace per furor le forti mani
Rivolſe nello ſue infelici membra,
E la ſua ſpada in ſe ſteſſo rivolſe.
Achille, quel che morir non potea,
Fu da Paride ucciſo innanzi all' ara,
Che troppo bella vidde Poliſſena.

Ifi. *Oimè! che dì tu? che morti acerbe!*
Ahi quante ſalſe lacrime dagli occhi
Aranno ſparſe le pietoſe madri,
Vedove ſconſolate in veſte negra?
Ma non m' hai detto ancor del gran nipote
Di Pelope sì ſaggio, e tanto ardito;

Non

Non so perchè: Or. *Ahi ahi ahi ahi!*

Isi. *Perchè trai tu dal cor sospir sì gravi?*
Che ti fa sospirar sì duramente?

Or. *Parvi però Regina cosa nuova*
Il sentir sospirar chi morir deve?

Isi. *Forse che gli era amico al padre tuo?*

Or. *Era mio padre sì con quel congiunto,*
Che quasi era il medesimo che lui.

Isi. *Atride dunque dovea molto amarti.*

Or. *Così m' amava come suo figliuolo,*
Ond' ogni volta ch' il suo nome ascolto,
Mi par propio sentir chiamar mio padre.

Isi. *Ahimè, ahimè, ahimè, ahimè, ahimè!*
O santa Dea, che col fraterno raggio
Levi le scure tenebre alla notte,
Porgi ajuto alla Vergin dolorosa:
Piacciati, che quel sogno non sia vero;
Ma dimmi quel che stato è poi di lui.
Sarebbe mai dopo la guerra morto?
O pur fra voraci onde, e duri scogli
Delle Cicladi sparse in mezzo al mare
Ha rotto, o in secche, e inesorabil sirte?

Or. *Piacesse a Dio, che fra li acuti scogli*
Avesse rotto, o in le vadose sirti,
O fusse stato ucciso intorno a Troja.

Isi. *Perchè?* Or. *Perchè almen sarebbe morto*
Come gran Rege, e sparso il forte sangue
Per la sua Patria, e per sua gloria eterna.

Pil. *O che bel morir era intorno a Troja*
Fra gli ostil corpi morti, e le bell' armi!

Isi. *Oimè, oimè, oimè lassa!*
Vedi, che pur il sogno di stanotte
Mi faceva presaga di tal male;
Con che forza morì? e qual mortale,
O immortal ardì pensar tant' alto,
Di por le mani in quelle invitte membra
Del Re de i Re, del vincitor dell' Asia?

Or. *Femmina fu?* Isi. *Come può esser questo?*

Or. *Clitennestra sua moglie.* Isi. *La sua moglie?*

Or. *Sì sì mogli'è, che'l suo marito uccide.*
E chi da traditor fu mai sicuro?

Isi. *Da poi che gli è memoria fra mortali,*
Udito non fu mai caso sì duro.
Deh non t' incresca dirmi con qual arti
Si potè dar tal morte, e come, e quando.

Or. *Se ben, mentre ch' io narro il duro fatò,*
Quasi mi fia una seconda morte,
Pur per la fede, che costui vi diede,
Confermata da me come voleste,
Dirò non senza lacrime, e sospiri,
L'empia, crudele, e dolorosa morte.

Isi. *Io te ne prego.* Or. *Ecco io vel dico, o Donna.*
Quando l' aspro furor di Marte ardea
Fra Xanto, e Simoente, alteri fiumi,
Che volgeano di schiuma, e sangue misti
Elmi, corazze, scudi, e tronchi corpi
De'

De' magnanimi Re, Principi, e Duci;
L' egregia Clitenneſtra d' amor piena
Dell' adultero Egiſto, e Sacerdote,
Et ei di lei, come marito, e moglie
D' impuro amor congiunti arſero un tempo:
Ma fatto cener dove fu già Troja,
Tornando in Grecia di trionfi ornato
Il Re de' Re, l' eſpugnator dell' Aſia,
Dopo finte accoglienze, e ſtretti ampleſſi
L' impudica mogliera al male ardita
(Che non ardiſce infuriata donna?)
Apparecchiò al marito un bagno amaro,
Amaro bagno di lagrime, e ſangue.
Poichè alla fin del dì l' invitte membra,
Quelle, ch' ella volea lavar col ſangue,
Gli ebbe lavate con ſue man la donna,
Gli porſe ſorridendo una camicia
Fatale, ineſtricabile, e funeſta
D' arte, e d' inganno con ſua man conteſta.
Avea chiuſe le maniche da mano,
E l' eſtremo collare, ond' eſce il capo
In guiſa tal, che chi l' aveva indoſſo,
Trar più non potea fuor braccia, nè teſta.
In tal camicia l' ampie membra avvolſe
Il poco accorto, e ſemplice marito
Solo amore, e null' altro indi aſpettando,
A cui tutto 'l ſuo amor donato avea.
Or ecco, oimè ch' io tremo per l' orrore;

L' angusta voce da' sospir rinchiusa
Rimane in mezzo fra la lingua, e'l petto.
Deh lasciatemi alquanto respirare,
Mentre che l' estrem' alito raccolgo.

Isi. *Oimè ch' ognora cresce nuovo pianto.*
Ovunque io volgo l' affannata mente,
Io veggo mille immagini di morte.
Ma com' andò di poi? seguita il resto.

Or. *Quel che d' incesto, e per incesto nacque,*
Che dentro al fatal bagno nascos' era,
Come fra 'l panno inviluppato il vidde,
Con la tremante destra il ferro strinse,
E diegli un colpo nel sinistro fianco.
L' invitto Re, che si sentì ferire,
Con le braccia, co' morsi, e con le mani
Fece ogni forza di stracciar la veste,
Come Leon, ch' è dentro a' lacci involto.
La donna intanto con voci alte, e crude
L' adultero conforta, et ei col ferro
Spietatamente gli ferì la fronte.
Cadde il misero Re pel colpo a terra,
Come Tauro ferito a i sacri altari,
Ond' ambeduo tosto gli furo addosso,
Ei con la spada, et ella con un vaso
Gli dier tante percosse, ch' alla fine
Esalò la grand' anima col sangue.

Isi. *Oimè, oimè, oimè, ch' hai detto?*
Ahi cruda terra come non apristi

Un

Un cieco speco, un tenebroso abisso,
Per divorar sì scelerati amanti?
Nello spirar diss' ei parola alcuna?

Or. *Sì:* Isi. *E che?* Or. *Questa fu l'ultima voce:*
Io lascio la vendetta al mio figliuolo.
Cotal fin' ebbe il Greco Imperatore,
Che disfè Troja, e vinse il Re dell' Asia,
Perch' un adulter poi fruisse il Regno.
Questi furo i saluti della moglie,
Queste le glorie fur, questi gli onori,
Cotali esequie il suo trionfo ornaro.

Isi. *Tu m' hai oimè narrato un caso atroce*
D' un tanto Re, la cui dogliosa morte
Così mi preme il cor, così m' affligge,
Com' io sentissi quella di mio padre.
Ma che seguì di poi? chi regge il Regno,
S' un tanto Re morì? che fu d' Oreste?

Or. *Oreste si fuggì.* Isi. *Or dimmi, come*
Sofferto ha 'l dolor del vecchio padre?

Or. *Deh non cercate donna saper tanto,*
Che troppo è stato pur quel ch' io v' ho detto.

Isi. *Saper vorrei, se 'l ciel permesso ha mai*
Di vendicar sì scelerato oltraggio,
E che cosa seguì degli empi amanti.

Or. *Vissero ambedue questi ben quattr' anni*
Nel Regno in pace, e dapoi furo uccisi.

Cot. *O Dio! come quattr' anni hai sostenuto*
La peste in terra delle genti umane?

Isi. Ma

Ifi. *Ma chi gli uccise ? e che pietà lo mosse ?*
Or. *Non vi curate di saper chi fusse ,*
Ambedue giustamente uccisi furo .
Ifi. *Deh dimmi , poichè tanto oltre m' hai detto ,*
Qual fusse l' uccisor de gli empi amanti .
Or. *Pietà , ch' ebbe il figliuol del morto padre .*
Ifi. *Il figlio dunque ha la sua madre uccisa ?*
Ifi. *Madre ? che madre ? madre come chiami*
Un' anima di vipera infernale ,
Rinchiusa dentro al petto d' una donna ?
Ifi. *Oreste dunque Clitennestra uccise ?*
Or. *Oreste è quel , ch' ha vendicato il padre .*
Cor. *Vedi che gli è pur ver quel che si dice ,*
Che chi lascia di se figliuoi , tal volta
Non muor in tutto senza far vendetta .
Ifi. *Ma che fu poi di lui ? tien egli il Regno ?*
Dimmi le sue sorelle son più vive ?
Or. *Le sorelle son vive , eccetto quella*
Maggior , ch' Ifigènia avea nome ;
Qual fu sacrificata già in Beozia ,
Come saremo noi di quì a poco ,
Ad un severo tempio di Diana ,
In su la riva delle marin' onde ,
E come questo fabricato , e posto .
Cor. *La crudeltà è pur pel mondo sparsa .*
Ifi. *O lassa me , ch' io mi risolvo in pianto ,*
E quel , che più desio , men di fuor mostro ,
Di saper quel che sia d' Oreste mio .

Dunque

Dunque ancor voi nel vostro bel paese,
Ch' ha dato già le leggi a tutto il mondo,
Sacrificate a Dio l' anime pure
Delle caste innocenti verginelle?
Ch' avev' ella commesso? e perchè volse,
Che così fusse uccisa il crudo padre?

Or. *Perchè Calcante il disse, il crudel vate,*
Divinator di quel, che volse Ulisse.

Cor. *Superstizion di quanto mal sei madre!*
Tu corrompi col tosco le dolci acque
Di libertade, e 'l viver bello aduggi:
Tu nubili il chiar lume de' nostr' occhi
Con la tua vista, e d' errori empi il mondo;
Poichè per una fiacca, e mortal voce
Tu pensi di lavar le proprie colpe
Col sangue virginal d' una fanciulla.

Isi. *Or dimmi, a questo che cagion l' indusse?*

Or. *Per redimer di Leda la figliuola,*
Che tanto più bell' è fra l' altre belle,
Quanto frà le impudiche è più impudica.

Isi. *Com' esser può, che fusse un tale abuso*
In Grecia, fonte d' ogni bel costume?
Sofriste voi, ch' una vergin sia morta,
Figlia d' un tanto Re, fanciulla, e pura
Per redimer con mille, e mille vite,
E col sangue di tutta l' Europa
Un' adultera femmina impudica?

Or. *Io tremo ognor, quand' io me ricordo,*

Nè

Nè veggo mai fanciulla in quella etade,
Ch' io non mi bagni di lagrime il viso,
Pilade mio, perchè nel casto grembo
Mi nutricava, come un agnellino
Nutre la semplicetta pecorella:
Ma non indugiam più; andiamo al loco
Sicuri dell' onor dell' aspra morte,
Dove s' ha a terminar la vita nostra.

Ifi. *Tu non m' hai detto ancor che sia d' Oreste.*

Or. *Oimè deh non cercate di saperlo,*
Esulcerando ognor dolor più grave.

Ifi. *Deh dimmi tosto: Oreste è morto, o vivo?*

Or. *Ei non è morto, e non si può dir vivo.*

Ifi. *Dunque dov' è, che fa, come il lasciasti?*

Or. *Io lo lasciai in un periglio tale,*
Che poco poco più cura la morte.

Ifi. *Oimè che dì tu? che credi?* Or. *Io credo,*
Ch' abbia ad esser di lui quel ch' è di me.

Ifi. *Oimè, oimè, oimè lassa ch' io moro.*

Or. *Perchè sì altamente sospirate,*
Quando sentite nominare Oreste?
E par così, ch' ogni suo affanno a voi
Tocchi, come se fussi a lui sorella.

Ifi. *Perch' e' mi duol, che la più chiara casa,*
Che mai sorgesse in Asia, o in Europa,
O dall' onde del Nilo a le colonne,
Ch' ha generati tanti sommi Eroi;
S' estingua, e resti orbata, e senza luce.

Ma

Ma dimmi tu, come ſaper puoi queſto?
Or. *Donna queſt' è più chiaro aſſai del Sole,*
E voi fra poco tempo lo ſaprete.
Ifi. *Deh ſoſtenete queſte membra afflitte*
Care ſorelle, perchè più non poſſo.
Or. *Orsù non tardiam più, entriam là dove*
Si ſcende al baſſo limine infernale;
U chi giugne, mai più non vede il Sole.
Cor. *Com' il cavallo al corſo,*
Et al giog' aſpro il bove,
Et all' indagar l' orme impreſſe il cane;
Così l' uomo al diſcorſo,
Quaſi un terreſtre Giove
Naſce, e governar vuol le coſe umane.
O menti cieche, e vane,
Non v' accorgete voi
Che tornerem quai fummo
Terra, polvere, e fummo!
Nè reſterà memoria poi di noi,
Se non come si ſcrive
Appreſſo l' onde in arenoſe rive?
Ben providdero i Regi
Ad ornarſi la teſta,
E l' altre membra d' or, di gemme, e d' oſtro,
Per apparir egregi
In rilucente veſta,
E celar onde naſce ogni mal noſtro.
O mal larvato moſtro

Dal ventre enfiato, e pregno
Di tutti quanti mali,
Che ſono fra mortali,
Tu ſcacci ogni virtù fuor del tuo Regno,
Tu ſei ſuperbo avaro,
Tu hai la ſcorza dolce, il ſugo amaro.

La mente ha cinque ſcorte,
Che ſon quaſi meſſaggi,
Per l' una delle quai chiaro diſcerne,
Nella celeſte corte
Il ſol co' ſuo' bei raggi
Illuminar tante bellezze eterne.
L' altra le note interne,
Che noſtra lingua eſprime
Con voci dolci, e chiare
Ha virtù d' aſcoltare,
Queſta per quelle nell' animo imprime,
Con eloquente cenno
Il bello ſtudio di virtute, e 'l ſenno.

L' altra è ſopra gli odori,
Che l' ingegnoſa terra
Eſala, quand' in viſta è più ſuperba.
E ſpiega i vaghi fiori,
Ch' in cima al gambo ſerra,
Veſtendo 'l mondo di colori, e d' erba.
Chi vien poi, l' uva acerba
Conoſce, e la matura,
E quanto amaro è 'l fiele,

E

E come è dolce il miele,
E tanti altri ſapor della natura.
L'ultima l'aſpro, o 'l leve,
Il molle, e 'l duro, e 'l ponderoſo, e 'l lieve.

Chi tien in mano il freno
Della miſera gente,
Non può fruir in ogni parte il cielo,
Di vaghe ſtelle pieno,
Del lucido oriente
Sin dov' il Sol ottenebra 'l gran velo;
Nè dove il mare è gielo,
E ſei meſi la ſtate
Nel verde Egitto, o gl' Indi,
Che ſol colora, e d' indi
Non parte, o dove ſempre è primavera.
Nell' Ocean co' fiumi
Le città magne lor modi, e coſtumi.

Ma queſto è peggio aſsai,
Che chiunque al Re favella,
Non li vuol dir ſe non quel che li piace,
Ond' ei non ode mai
La voce chiara, e bella
Del ver, ch' il vero a i Re s' occulta, e tace;
Ma quel che li diſpiace,
E coſtretto a vedere
Inſidie, e tradimenti,
E 'l dir mal delle genti,
E l' altrui machinar gli ſdegni, e l' ire;

* v. nelle Premeſſe

Quai

Quai ſe non cura, et ode,
Più pungente penſier po' il cor li rode.
Or vengo al terzo obbietto,
In cui miſero ſei,
S' odor alle tue ſazie nari aſpira
Nell' odorato letto
Da' fumi de' Sabei,
O gomma, o ambra, ch' il mar d' Indi' aggira,
Quando 'l Signor reſpira,
Non ch' altri a ſe nvn crede,
E teme fin dell' aria,
Che non li ſia contraria,
Che ſpeſſo a lato al dolce il velen ſiede.
Il fonte che ha le ſponde
D' oro, ha di mortal toſco le ſue onde.
E' par a ciaſcun bello
Veder in gemme, e 'n oro
Bere, e le menſe prezioſe, è magne;
Ma non guardan coſtoro,
Che ſopra 'l Re il coltello
Pende legato con un fil d' aragne.
In ſelva le caſtagne,
O ſopra l' erba un fiume
Più fame, e ſete acqueta,
Ch' il vin di Leſbo, o Creta,
O 'l vago uccel delle gemmate piume.
L' altro obbietto io nol dico,
Che non convienſi a lingua, o cor pudico.

Ma

Ma ſol vi vo' dir come
Chi non ha amore, in prima
Non può ſaper che coſa ſia bellezza:
E quel che è ver, ſi ſtima,
Che ſolo il Real nome
Lo faccia amare, e non ſua gentilezza.
Poi qualunque s' avvezza
Al ſangue, alle rapine,
E tener altrui 'n tema,
D' ognun convien che tema
Contrario effetto all' amoroſo fine,
E cerca inſin nel ſeno
Alla conſorte coltelli, e veleno.
O ſpirti di pietade io parlo a voi,
Gite a abitar quei boſchi,
Ov' in uſo non ſon ferri, nè toſchi.

Toan. *Prima che il Sol con le ſue chiome d' oro*
Aggiunga a mezzo il cerchio, ch' in ciel face,
Apparecchiate l' ara alta, e ſolenne
In mezzo delle due roſſe colonne,
Come comanda la ſevera legge.
Ivi Madonna que' duo be' garzoni,
Che fur preſi ſtaman, ponga, e conſacri,
Et ella ſteſsa libi il primo fiore,
Gli aurati velli della faccia eſangue,
Della tremante teſta il biondo crine
Cimando lievemente con ſue mani;
Poi dentro nella più ripoſta parte,

Là

Là dove son tante cataste d'ossa
Di morti, pelli umane, stinchi, e teschi,
Con le mie man li vo' segar le teste,
E se mi fusse lecito il ber sangue,
Non vorrei d'altro ancor saziar mia sete.
In questo mezzo io vogl' ire in teatro,
A veder quella tigre, e quel leone,
E far d'ambidue lor l'estreme prove.
E voi guardate, et attendete bene
A' giovani prigion, che non è cura,
Che sia bastante alle malizie loro.
De' prigion nulla cosa è più fugace,
Nè che men tema in perigliose imprese,
Che nulla sa temer chi morir deve.
Ogni periglio è meno assai che morte.

Isi. *Io voglio ir a parlar or con Toante,*
Cui veggio, ch' a man destra il cammin piglia.
Da ch' io fui trasportata in queste parti,
Al Re non chiesi mai grazia nessuna,
Or la salute d'un di questi due
Vo' domandargli con lagrime, e preghi,
E se ben egli ha 'l petto di diaspro,
Sì mi confido nella giusta grazia
Aggiunta alle dolcissime parole,
Ch' io otterrò da lui quel che desio.

Or. *Con bel parlar, e con preghiere oneste*
Placate, o donna, l'ira del Signore,
Col pregar si comanda all' uom superbo.

Isi. *S' io*

Ifi. *S' io ottengo la vita d' un di questi,*
Altro non cerco guiderdon, nè premio,
Se non ch' una mia lettera dia in mano,
Dovunque sia, al mio fratello Oreste,
Per dar certe novelle di me stessa.
Deh ditemi Signori, e Cavalieri
In qual parte il Re nostro ha volto il passo?

Cav. *Egli è costì, ch' entrar vuol nel teatro,*
Sol per veder combatter certe fiere.

Ifi. *Aspettatemi donne quì di fore...*

Cor. *Oimè quanto desio,*
Che la Regina nostra
Ottenga questa grazia,
Acciò che come vuole
Possa novelle dare
Di se a' suoi,
E ch' alla fine splenda
Quel chiarissimo giorno,
Ch' ha tanto desiato,
E ch' ella vegga, et oda
Il volto, e le parole
Del fratello,
Con cui lieta ritorni
Nella sua amata terra
Dentr' al paterno albergo;
E di lui certa veggia
Degna del chiaro sangue
Bella prole;

Acciò che qualche volta
Ponghiam fine a' sospiri,
E agli angosciosi pianti,
Che ne sarebbe tempo;
Che la grazia del cielo
E sempre a tempo.
Ma ecco che costoro
Escon di fuore.

Or. *Poichè venuta è l' ora, che pon fine*
A l' aspro travagliar di questa vita,
Su donne, andiam là dove s' ha a morire,
Acciò che viva la spietata legge.
Qual sia meglio ora o la vita, o la morte
Sallo quel, che l' eterna legge ha posto.
Nè già per esser preso, o condannato
Di tal morte, del vostro Re mi doglio,
Ma perchè crede farmi un grand' oltraggio,
E non sa, che l' uom muor dal dì che nasce,
E ch' ei comincia a viver, quando e' muore.
O menti cieche, o miseri mortali,
Che velati di tenebre, e d' errori
Non pur scorgete innanzi agli occhi il Sole.
Ma voi donne gentili, in cui risplende
Chiaro quanto pietate ha pianto, e doglia,
Non prendete per noi sì dura pena;
Ma per noi rivolgete in festa, e 'n riso
Le lagrime, che piovon da vostr' occhi,
E servatevi a pianger quand' un nasce.

L' alma, che in questo albergo è peregrina
Desia di ritornar là donde venne.
E similmente o voi sacre sorelle,
Rasciugatevi gli occhi, e'l volto, e 'l petto;
A che tanti sospir, singulti, e pianti?
Deh non più ora mai, non più cordoglio:
Non vedeste voi mai morir persona?
Pensate, che lo spirto, che Dio tolse
Dall' ampio grembo suo, poscia lo pose
Com' una luce in questi ciechi sensi,
Desia tornarsi nel suo patrio albergo.
Poi veder bramo il mio sì caro padre,
Sol per cui sofferir potuto ho tanto,
Che divenuto son favola al mondo,
E la mia dilettissima sorella,
Cui per ornare e se, e 'l ciel, Diana
Scelse, dell' alma Vergin più pietosa
Tanto, quanto dell' altre era più casta.
Il qual morir, le fu sì chiara gloria,
Ch' ha oscurato tutte l' altre vite;
Ond' iò, che son ne' miei più robust' anni
Cresciuto nella ruggine dell' armi,
Fra le ferite, e tanti corpi morti,
Imitar non saprei sì chiaro esempio?
Donne gentil, deh non v' incresca dirmi,
Siamo noi arrivati ancora al loco?

Cor. *Ecco 'l loco fra quelle due colonne,*
Che voi vedete di color sanguigno.

Quell' è l' altar, dove voi ginocchioni
Sarete posti, e dove la Regina
Con le sue propie man liba, e consacra
Il primo fior dell' aureo crespo vello.

Pil. *E la Regina è quella che consacra?*

Cor. *Sì la Regina*. Pil. *Oimè dite voi quella,*
Che per pietà, ch' ella prendea di noi,
Ha dalle venerande, e caste luci
Due gran fiumi di lacrime versati?

Cor. *Cotesta è, che voi dite.*

Or. *Come potrà già mai*
Non tremar per l' orrore?
Come potrà mai gli occhi
Alzare in verso noi?
Come potrà la mano
Il suo natural moto
Ritener col calore
In quell' estremo punto,
Giacciandosi entro al petto
Il sangue intorno al cuore?

Cor. *Ella con le sue mani*
Dalle pallide guance
L' aureo, e crespo vello
Leggiermente cimando
Prende dalla tremante
Testa le bionde chiome,
E sopra fiamma pura
Di cipresso, o di cedro

Le

Le ſparge, e queſto è quello,
Ch' ella liba, e miniſtra.

Or. *Oimè più non poſſo,*
Oimè più non poſso,
Ajutatemi donne,
Ajutatemi donne,
Soſtener il dolore;
E tu Pilade mio
Inanzi a tutte queſte
Ajuta 'l caro amico
In queſto punto eſtremo,
Ch' un morto ſon che ſpiro,
E ſon di ghiaccio, e tremo.

Pi. *Dov' è quell' almo generoſo, e franco*
Da tener' anni ſino a queſta etade
Nutrito in mezzo a marzial perigli,
Diſprezzator di qualſivoglia morte?
Tu più volte hai veduto intorno a Troja
L' acque, per ſua natura chiare, e fredde
Dello Scamandro divenir vermiglie,
E 'ntepidir del ſangue, che verſava,
Or la Trojana, et or l'Argiva prole;
Talchè ſpumante, e torbido, e rinchiuſo
Pe' monti di cavalli, e d' uomin morti,
Speſſo creſceva la ſmarrita foce,
Là dove dentro al rapido Eleſponto
Meſcola con le ſalſe le dolci acque;
Et or nuovo dolore il cuor ti preme

Da

Da dianzi in quà? perchè ſoſpiri, e piangi,
Ch' a bel morir sì confortavi ognuno?

Or. *Io tel dirò; da poi che queſto loco,*
E tu con le parole mi coſtrigni,
Aprir quella profonda, antica piaga,
Che dentro al petto mio non fu mai ſalda.
Quand' io rivolgo gli occhi in quella parte
A l' apparato orribile, e funeſto,
E guardo in mezzo del ſolenne altare,
Veder ſopra mi par ginocchion poſta
Iſigenia con gli occhi gravi a terra,
Di ſmorta pallidezza ornata il volto.
A piè le forti Argoliche falangi,
Pel cui valor converſa è Troja in cenere,
Non uſe a verſar lagrime, ma ſangue,
Piangere, e ſoſpirare amaramente;
Talchè pel duol dalle robuſte mani
Caddero i pinti ſcudi a terra, e l' aſte:
Poi 'l vecchio padre per vergogna, e doglia
Con l' ammanto real coprirſi il viſo,
Ammanto per ornar le regal membra
Fatto, e non per velar la regal faccia:
E che dica quell' ultime parole
Da far a tigre intenerire il petto,
La cui memoria mi fa pianger ſempre.
E ſe ben era allor piccol fanciullo,
Quella ſembianza nella mente infuſa,
Sveglia sì lo penſier della pietate,

Che

Che la piaga mal ſalda in mezzo al cuore
Si rompe, e verſa fuor, come tu vedi,
Amariſſime lagrime per gli occhi,
Che mi bagnan le guancie, il volto, e 'l ſeno;
E queſta è la cagion del nuovo pianto.

Cor. *O gran pietade, o petto invitto, e forte,*
Pianger altrui, et obliar ſe ſteſſo.

Or. *Poi quando io penſo alla ſua chiara morte,*
Ch' ornò la terra, e fece bello il cielo,
Mi par, che chiunque abbi alma gentile
Un sì generoſ' atto invidiar deggia.
O Vergine fra l' altre aſſai più chiara,
Che non è 'l Sol fra le più chiare ſtelle,
Ecco or ſorella mia, ch' il tuo fratello,
Pone il piè volentier nell' orme tue.
Eccomi pronto a ſeguir la tua fine;
Poich' egli è in terra, e in ciel fermato, e fiſſo,
Che tutti i figli del ſuperbo Atride
Abbiano ad eſſer morti a queſti altari,
E che col ſangue vergine, e innocente
Lavin le colpe de' lor padri antiche.

Cor. *Miſer cert' è qualunque ſerve altrui.*

Pil. *Ma ch' eſſer può, ch' io veggio in verſo noi*
Una vergin venir con flebil voce?

Cor. *Ma più miſero è quel, ch' a ingiuſti ſerve,*
E di tutti miſerrimo è colui,
Ch' è giuſto, e pio, e ſerve agli empi, e 'ngiuſti;
Il ch' io miſera me per prova or ſento,

Ser-

Serva d' una spietata, e 'ngiusta gente.
Ecco ch' io porto in man l' abito strano
Amaro nunzio dell' orribil morte.
Ahi crudo manto orribile, e tremendo!
Giovani, il Re Toante a voi mi manda,
A nunziarvi il decreto, che gli ha fatto.
Ei perdona la morte ad un di voi,
Che gliel' ha chiesta la Regina nostra;
All' altro manda questo bruno ammanto,
Orrenda spoglia d' infiniti morti.
Ora qual d' ambedue debba esser salvo
(Con questo, che fra voi concordi siate)
Ripon liberamente in vostra mano.
A quel, che dee morir è destinato
Questo panno funesto, che vedete,
Il qual vi lascio sopra questa sede.
Vorrei poter salvar tutt' a due voi,
Ma perchè tal poter non m' è permesso,
Resta sol, che di voi m' incresca, e doglia,

Pil. *Donna porgete a me cotesta vesta.*
Or. *Donna porgete a me cotesta vesta.*
Pil. *Deh lascia a me, deh lascia a me vestirla:*
Or. *Lasciala a me, che fui primo a pigliarla.*
Pil. *Che vuoi tu farne? oimè, oimè lasso.*
Or. *Così far voglio, e così far m' aggrada.*
Pil. *Tu perdi il tempo in van; che fai, che pensi?*
Or. *Orsù deh leva omai di quì le mani.*
Pil. *Pria resteranno svelte a questi panni,*

Que-

Queſte man dalle braccia, e queſte braccia
Sbarbate pria da' nodi delle ſpalle;
Come un' edera al tronco, ch' abracciava,
Ch' indi il duro paſtor divelle, e ſpezza.

Or. *Che dì tu? che fai tu? che furia è queſta?*

Pil. *Laſcia la veſta a me, la veſta è mia.*

Or. *La veſta è mia, la veſta a me fu data.*

Pil. *Perchè a te ſol fu data? o perch' è tua?*

Or. *Perciò ch' alla miſeria mia convienſi.*

Pil. *Qual ſia più di me miſer non conoſco.*

Or. *Se tu mi guardi in viſo, vedrai uno*
Unico eſempio di miſeria al mondo.

Pil. *A te non si convien più ch' a me queſta,*
Che ciò ch' a due ſi dà, non è d' un ſolo.

Or. *Io ſono, io ſon, non tu, non tu cagione,*
Capo, fonte, e principio d' ogni male.

Pil. *Tu ſei, non io, tu ſei, non io cagione,*
Capo, fonte, e principio d' ogni bene.

Or. *Deh non far più contraſto alla mia morte,*
Debita a me dal cielo, e dalle ſtelle,
Che la morte è ripoſo degli affanni.

Cor. *Chi può tenerſi di non pianger ora,*
Non iſtia a udir parole tali.

Or. *Diſpoſto ſon morir in tutti i modi,*
E non aſcoltar più le tue ragioni,
Si che laſciami or mai morir in pace;
I' te ne prego per quella pietade,
Per quell' amor, che m' hai portato, e porti.

Pil. *Poi-*

Poichè l' amore, e la pietà mi sforza,
E che ti vesti già gli orribil panni,
Eccomi apparecchiato al tuo volere.
Tu vuoi morire, e vuoi, ch' io resti in vita
Nel grave peso della carne involto,
Entro a questo mortal cieco sepolcro,
Sol senza te? ma io vo' morir teco.

Or. *Oimè, oimè, che doglia io sento,*
Ch' or muojo, or muojo, ora mi crepa il cuore
Per la pietà del tuo dolore interno.

Pil. *Ecco ch' io pongo alle parole fine.*

Or. *Elle son le ferite, elle il coltello,*
Che m' apre il petto, e fende il cor per mezzo,
Il cor, dove l' alm' è d' ambeduo noi;
Come potrò io mai lassar me stesso?

Pil. *Or provo, che gli è ver quel che si dice,*
Ch' esser non può, che l' uom di dolor muoja.

Or. *Onde mentre ch' ancor vita mi resta,*
Baciam' il viso, et abbracciami stretto,
E spargi or quante lacrime tu vuoi,
Ma non mi pianger poi ch' io sarò morto.

Pil. *Oreste avanti a sì aspro passaggio*
Odi quest' ultim' alito, che spira
Pilade tuo, odi le sue parole,
Poi fa di lui, e te quel, che tu vuoi.

Or. *Il prego dell' amico all' altro è forza:*
Imperò dì, che volentier t' ascolto.

Pil. *Tu sai, che Strofio, mio per sangue padre,*
Per

Per amor tuo, anzi comune ad ambo
Venne quel dì dall' Alfee Pise in Argo,
Ch' io era seco, e fu 'l dì, che fu morto
L' invitto Re magnanimo tuo padre,
E com' Elettra tua sorella poi,
Fuggendo mille insidie, e mille morti,
Ti scampò salvo, e ti diede a mio padre,
E come prima ei t' ebbe nelle braccia,
Ti baciò lacrimando, et a me disse:
Pilade figliuol mio, ecco io ti dono
Per amico, figliuol, fratello, e padre
Oreste, e poi di subito a te volto,
Replicò le medesime parole:
Donde noi ci abbracciammo stretti insieme,
E ci baciammo con pietoso affetto,
Presente lui le lacrimose guancie.
Allor fisso mirando ne' nostri occhi,
Non ancor sazii di guardar l' un l' altro,
Disse queste santissime parole:
Imparate figliuoi dal padre vostro
Amar gli amici ancor dopo la morte.
E pensi or ch' io ti lasci? e puoi pensarlo?
Dove ti lascio! donde son partito!
Chi lascio? a cui vo io? che porto? ahi lasso,
Lascio l' amico mio, porto la morte,
Porto la morte del suo Re, a cui?
Al miser popol di Micene, e d' Argo:
Porto la morte del mio Oreste, a cui?

A

A Strofio, e quella del fratello a cui?
Alle sorelle triste, e sventurate,
Le quai trepide or forse, e spaventose
Del tuo ritorno stanno in ginocchioni,
E raddoppian le mani, e i voti al cielo.
E queste fian le già sudate palme,
Gli aspettati trionfi, e la vittoria
Del simulacro, che portiamo in Argo?
Con che volto potrò veder mio padre?
Con che occhi guardar mai potrò Elettra,
Sorella a te, a me dolce consorte,
Senza te, senza me, senza il cuor mio?
Ella dirà, ahi dov' è 'l mio fratello?
Tu per esser erede del suo regno,
L' hai posto nel pericol della morte,
E poi lasciato, e torni senza lui?
Che mi dirà mio padre? io 'l veggio, io l' odo:
Ov' è la fede, e le parole tante,
Da me ben dette, e da te mal servate?
E se Pilade sei, dove è Oreste?
Oreste è morto, e Pilade ancor vive?
Però Vergin pietosa un altro ammanto
Tosto portate, ch' io mi metta indosso;
Andate, andate, e ritornate tosto,
E non tenete quei, ch' a morir hanno
In fra l' orrore, e l' angonia sospesi:
Gran clemenzia a gli afflitti è morir tosto.
Io vo' morir, e voglio esser sepolto

Teco,

Teco, come ſon ſempre mai viſſuto;
Acciò che sì pietoſa, e bella morte
Adorni il ſanto amor d' ambeduo noi.
Che ſarà ſempre queſto tempio illuſtre,
E ſi dirà dopo mill' anni forſe,
Queſto fu 'l cielo a quella età corteſe,
Che di vera amicizia illuſtrò 'l mondo,
E ſarà moſtro a dito dalla gente:
Queſt' è la piaggia, dove preſi furo,
Quì l' un più volte col ſuo corpo l' altro
Coperſe, e fegli con ſue membra ſcudo;
Queſt' è la fonte, dove ciaſcun bevve
Ecco quà le bell' armi, e i forti ſcudi,
Quelle di ſangue barbaro ancor tinte,
Queſti da' dardi, e freccie trapaſsati;
E queſto ſanto altar fia moſtro a dito,
E forſe che fia ſculta in bronzi, e'n marmi
La noſtra iſtoria, e poi da chiari ingegni
Nelle ſcene, e teatri celebrata,
Et imitata dalle genti umane.
Talchè ſembianza di gloria, e fortezza,
Come in un chiaro font e, nella mente
Veggio sì illuſtre, sì lucente, e bella,
Ch' io ti giuro per Dio, pel noſtro amore,
Che ſe poſsibil fuſse ognor morire,
Ognor morir vorrei, acciò ch' ognora
Guſtaſsi la dolcezza della morte;
La morte, che gli ſciocchi chiaman pena.

Cor. O

Cor. *O gloriosa stirpe*
Dell' Argolica terra,
Che con prove alte, e sole
V' aprite quel cammino,
Che vi conduce al cielo.
A me, a me non lice
Di portarvi altra vesta,
Però che solo al servo
Ubbidir si conviene,
Poi non cercar più oltre.
Ma perch' assai mi duole,
Che tanta, e tal virtute,
S' estingua quasi un Sole,
Ch' accende gli altri lumi,
Ir voglio alla Regina,
E dirle quel, ch' ho visto,
Ma chi sia che mel creda?
E interceder per voi,
Acciò che questo mondo
Non si privi di luce
D' amor, costanza, e fede:
Però dentro nel tempio,
Entrate fino a tanto
Ritorni quì da voi,
Breve sarà 'l soggiorno.

Pil. *Ite Madonna tosto,*
E intercedete solo
Un' altra vesta a noi.

Cor. *Entrate dentro al tempio*
Sin ch' io ritorno a voi.
Con quai diti, Minerva, o di qual lino
Con che fuso potrò torcer mai filo
Per tesser il bel velo, o con qual stilo
Consacrerò l' amor alto, e divino?
Far ciò non può Museo, Orfeo, o Lino;
Perciò che si conosce chiaramente
Che gli è tanto eccellente
Fra gli amor, quant' il Sol fra l' alte stelle
Parole gravi, e belle
L' un dice all' altro, io vo' morir, e vuole:
Ahi come non s' oscura in cielo il Sole!
Quando nacquer costor, nel ciel sereno
Eran le Grazie, e le virtuti elette
Innanzi a Giove in un bel cor ristrette,
Et ei con ambe man d' amor ripieno
Aperse il cielo, e piovve nel bel seno
Dell' uman culto quel celeste seme:
Ivi crebbero insieme
Le radici, la scorza, e 'l tronco tutto,
Le frondi, i fiori, e 'l frutto,
Di cui l' ombra è più bella, e più riluce,
Che qualsivoglia al mondo chiara luce.
Su verdi rami l' Amicizia santa,
Con costanza, pietate, amor, e fede,
Fra le sorelle, e co' fratei si siede
Di questa eccelsa, e generosa pianta,

E

E le sue lodi in questo mondo canta.
Pietà li mosse ad obbedire a Dio,
Costanza, et amor pio
A seguir la magnanima sua impresa,
Il valor, la difesa,
Salvar l'un l'altro, il pensier bello, e forte,
Così fuss' io di questi due consorte.

Isi. *Quanto più tu mi conti*
Cose inaudite, e nuove,
Tanto più la pietade
Mi sveglia dentro al petto
Un pensier, che mi dice,
Soccorrete;
Ma a qual darò io
La lettera, ch' ho scritta
Al mio fratello Oreste?
Donne, dove son iti
Quei prigion, ch' io lasciai?

Cor. *E' son là dentro.*

Isi. *Faragli quì venire.*

Cor. *Giovani uscite fuori,*
Madonna vi domanda.

Or. *Laudato sia 'l Signore,*
Che tòsto uscirem fuore
Di tanto affanno.

Isi. *Anime chiare, e belle,*
Che l' alma patria Argiva
Produsse tanto amiche,

Di

Di grazia chieggo a voi,
A quel però che deve
Andare a casa.

Pil. *Che grazia vi può fare,*
Donna, chi de' morire?

Isi. *Grazia far mi potete.*

Pil. *Se già voi non volete,*
Che di voi diam novelle
A' vostri morti.

Isi. *Io vorrei ch'un di voi*
Questa lettera desse
In man d'un mio fratello.

Pil. *Come si può far questo,*
Che ciascun vuol morire
D'ambeduo noi?

Isi. *Se voi ciò far volete,*
Chi andrà, sarà salvo,
E porteranne seco
Il cener dell'amico
Nella sua cara patria, dov' è nato.

Or. *Deh Pilade concedi*
La grazia, che domanda
Questa pietosa donna.
E voi, se non vi spiace,
Deh scostatevi alquanto,
Mentre ch' io parlo.

Pil. *Come vuoi tu ch' io vada*
In Focide, e 'n Micene

 Sen-

Senza la maggior parte
Di me? come poss' io
Vederti quì morire,
Che se' il cor mio?

Or. *Tu puoi, e dei tornare,*
E riportarne teco
Quel, che dell' uom sol resta,
Il cenere, e la polve
Di questa carne,
E darle sepultura
Fra l' urne patrie antiche,
A lato alla grand' urna
Dell' infelice padre:
Deh non patir ch' io resti
Quì insepolto.

Pil. *Io vorrei poter farlo.*

Or. *Tu puoi, se tu vuoi farlo:*
Potranno mai patire,
Ch' a questa cruda terra
Io lasci le mie ossa
Gli occhi tuoi?

Pil. *Poich' a te piace, Oreste,*
Ch' io sia quell' io, che vada
A darti sepoltura,
Non più, io son contento.
Però con questo patto,
Che come sarò giunto,
E fatto quel, che vuole

Questa

Questa pietosa donna,
Dia a mia vita fine,
E dentro alla tua urna
L' atro cener vo' porre
Di queste fragil membra.
Così quel, ch' è mortale
Col tuo mortale insieme
Si starà in un sepolcro.

Or. *E questo è quel, che vuoi?*

Pil. *E questo è quel, ch' io voglio.*

Or. *Poichè così ti piace,*
Io son contento.
Accostatevi donna,
Egli è contento andare
Per riportarne a casa
Il cener mio.

Isi. *O magnanimo giovane, e cortese:*
Ecco quella mia lettera in tua mano,
Mano di fede, e di valore ornata.
Questa darai in man di mio fratello,
Di cui 'l nome in la fronte appare scritto;
E di questo non vo', ch' a me tu dia
Altro in pegno, se non la pura fede.

Pil. *Grave peso, Madonna, ne 'nponete.*
Come vi poss' io mai di quel dar fede,
Ch' è posto in potestà della gran donna,
Ch' il timon regge della vita umana?

Isi. *Io non voglio da te già se non quello,*

 Ch' è

Ch' è poſto nel voler della tua mente.

Pil. *Voi ſapete, Madonna, gli aſpri caſi*
Della Fortuna, di cui ſiamo eſempio,
Le dubbioſe ſperanze, i dolor certi,
I perigli del mare, i ciechi venti,
E come le marine, i liti, e i porti,
Iſole, fiumi, laghi, ponti, e paſſi
Tutti ſon corſeggiati da pirati,
O 'n preda di ladroni, e rubatori.
E più l' uomo all' altr' uomo arreca mali,
Di che no' infelici, io 'l dirò pure,
Spettacol ſiam tra miſeri mortali,
Che non è il diluviar delle gran piogge,
O l' arſioni, o la guerra, o la peſte,
Che con le man mortifere, e ſanguigne
Cuopre d' eſequie, e morti la campagna;
O fiati orrendi, e tenebroſi, inchiuſi
Nel cavernoſo corpo della terra,
E tant' altre ruine, morbi, e ſtragi
Dal fato ineſorabile ſortite
Sol per l' eſizio dell' umana gente:
Poi s' io poſaſsi, Donna, o s' io bagnaſsi
La carta, come ſpeſſo avvenir ſuole,
Non parria coſa giuſta in queſta parte
Eſſer tenuta a voi la noſtra fede;
E noi, Donna, da padri, et avi noſtri
Siam nutriti nel bene, a dire il vero,
E la fede oſſervar, non ſolo a voi,

Ma

Ma all' ombre, et alla polvere de' morti;
E non ſappiam temer ſe non vergogna.

Cor. *Quanto del vero Amor ha detto il vero,*
Che chi non ama l' oſſa, non amava!

Iſi. *Alla morte non val difeſa umana,*
Io non dimando da te, ſe non quello,
Ch' è poſto nell' arbitrio di te ſolo.

Pil. *E s' io, o Donna, diſpogliato fuſsi,*
E toltami la lettera in cammino?

Iſi. *Tu dici il ver: che ſi potria penſare?*

Pil. *Non l'ho penſato.* Iſi. *Io'l penſo; io l'ho penſato.*

Pil. *Ditemel Donna.* Iſi. *E' non è buono; sì, anzi*
Queſt' è pur meglio; aſcolta quel ch' io dico.
Io ſon diſpoſta in tutto di fidarmi
Di te, et a te aprire, et in te porre
I più alti ſecreti del cor mio;
Ma più, dirti dal dì, che quì fui giunta.
Il grato aſpetto, i modi oneſti, e gravi,
Il parlar ſaggio, teſtimon del core,
M' hanno piegata sì, ch' io ti vo' dire
A bocca tutto quel, che ſi contiene
Entro a queſta mia lettera dolente;
A fine che per qual cagion ſi voglia
Da morte in fuora, io ſappia chiaramente
Che l'ambaſciata mi ſia da te fatta.
Ma me' ſarà, che tu ſteſso la legga.

Pil. *Io ſon contento, volentier la leggo.*

Iſi. *Leggila, e nota ben quel che tu leggi:*

Per-

Perhè se caso alcuno intervenisse,
Possa narrarli il contenuto a bocca.

Pil. *Che può voler costei? ecco:* Ifi. *Orsù leggi.*

Pil. Ifigenia, già figlia del Re d'Argo,
Manda mille saluti al suo fratello
Oreste, caro a lei, più che la vita.

Or. *Oimè, oimè, oimè, che voce,*
Che voce è questa, Pilade, ch'io sento?
Che tremito mi scuote? io sento'l sangue
Entro le vene rifuggirsi al petto,
E nel fondo del cor divenir ghiaccio.

Pil. *Deh lasciami veder quel che la dice,*
Che chi non teme l'orror della morte,
Qual potrà mai temer danno, o periglio?
Da indi in qua che tu mi fusti tolto
Dal violento figlio di Laerte,
Che tolto? anzi dal grembo, e dalle braccia
Mi fusti svelto, com'un fior dall'erba,
Che con la sua radice il gambo tiene;
E ch'io ti dissi l'ultime parole,
Che tu mi promettesti di tenere
Per sempre scritte, e salde in mezzo al core:
Io allora salii sopra l'altare,
Dove avendo già 'l taglio del coltello
Quasi alle chiome del mio collo posto,
Come piacque alla Dea, di me l'increbbe,
Et in vece di me pose una cerva,
Che col suo sangue sparse la sant'ara,

Et

Et io sopr' una nugoletta d' oro
Con diversi color dipinta, e varia,
Miracolosamente fui portata
In questa cruda, e dispietata terra,
E posta al divin culto, et alla cura
Di questi sagrificj atri, e funesti,
La cui fama per tutto il mondo aggiugne:

Or. *Oimè oimè, che troppo a me son noti,*
Et assai più (non molto andrà) saranno.
Oimè che cosa, oimè che di cerva
Dice costei, che tanto ha'n se del vero,
E par pur (non so come) acconcio, e finto?

Pil. Al cui servizio contr'al mio volere,
Son già misera me stata tre lustri;
E ti giuro per quella eterna luce,
Che con suo nume fa bella la notte,
Ch'io ho portato più aspro martire
A veder ogni giorno versar sangue,
E funestar il doloroso tempio,
Che non pativa io stessa all'altar posta;
Mentre ch'io aspettava ad or ad ora
L'acerbissimo colpo della morte:
E di questa mia dura, et aspra doglia,
Ne chiamo testimonio il curvo lito,
Il curvo lito, e i tenebrosi orrori
Di quest'alpestre, e solitarie selve,
Che più volte han risposto a miei lamenti;
E duo garzon, de' quai salvato ho l'uno,

Che

Che ti darà questa pistola in mano;
L' altro morrà, la cui dolente morte
M'affligge (non so come) e un gran tremore
Mi rimescola il sangue entro a le vene;
Talchè dell' alma mia la miglior parte
Da questo carcer tetro si diparte.

Or. *Ell' è cert' essa, certo ella è pur dessa.*
Patirò io già mai
Di star così sospeso?
E perchè indugio più
A darmele a conoscere?
Se già 'l sangue, ch' è muto,
Infra due petti desta,
Lo spirito d' amore,
Che tacendo favella,
E se stesso conosce?
Chi mi terrà, se veggio
Con gli occhi aperti, e chiari,
Et odo or la favella
Con le mie proprie orecchie
Di mia sorella cara?

Isi. *Ah ah ah che mai pensi*
Forastiero? che ardisci?
Dimmi, che ardor ti muove?
A me, a me por mano,
Vergine casta, e pura?

Or. *A voi, a voi sorella,*
A voi Isigenia,

Ver-

Vergine casta, e pura
Oreste il fratel vostro,
Che già cotanto amaste,
Vi prega or ginocchione,
Che voi riconosciate
Il vostro proprio sangue.

Isi. *Che Oreste, o fratello?*
O giovin, non intendo,
Ma piacciati ascoltarmi
E non toccar, non ch' altro,
L' ombra de' panni miei.

Or. *Chi vieterà al fratello*
Abracciar la Sorella?
La qual or vede viva,
E già pianta ha per morta?

Pil. *Deh lasciami finire*
Di legger ciò, ch' è scritto.

Or. *Pilade mio non posso,*
Già son fuor di me stesso.

Pil. *Ecco ch' io sono al fine.*

Or. *Io son contento, leggi.*

Pil. Ond' io ti prego pel fraterno amore,
Per le macchie, e pe' segni, che vedrai
Delle lacrime mie su questa carta,
Che tu mi venga a trar di questo 'nferno,
E render te medesimo a te stesso:
Se nel tuo cuor non son del tutto spente
L'amorose faville, onde s' accese

Il

Il foco di pietà, ch'entrambi ardea.
Or ecco Oreste, ch' io ti pongo in mano
La lettra d' Ifigènia tua sorella,
Et a voi Ifigènia così dico,
Ch' io non son più tenuto a fede alcuna
Per aver fatto quanto a me chiedeste.

Ifi. *Che miracolo è questo, o nuovo invento?*
D' Ulisse quì è sotto qualche inganno;
Troppo conosco ben per prova Ulisse,
E i segni ancor, che dentro al petto mio
Restano impressi dell' antiche fraudi:
Hai tu veduto come pronti sono
A fratellarsi a ognuno in questi scogli?
D' Itaca sono, o veri imitatori
Delle doppie, fallaci, e sottil' arti.

Or. *Chi ha più in odio Ulisse*
Di me? chi peggio vuolgli?
Che parole od' io dire?
Da voi, cara sorella,
Siami almen conceduto,
Ch' io vi possa baciare
Le caste, e sante mani.

Ifi. *Cotesto far non voglio.*
Piacciavi di lontano
Parlar come conviensi
A Vergine sacrata
Alla Religione.

Or. *O sorella, o sorella,*

Poi-

Poichè voi al fratello
Vostro vietar volete
Porvi le braccia al collo,
Dalla pietà guidate,
E con gran reverenza,
E tenerezza insieme
Baciarvi almen la mano;
Non mi sarà vietato
Che mille volte, e mille,
Non baci questa carta,
Scritta co i vostri diti,
E che sopra non versi
Di lagrime una pioggia;
Sopra le vostre ancora,
Che non son ben asciutte,
E dianzi eran sì molli.

Isi. *Giovane, io non so ben qual tu ti sia,*
Però perdona all' aspre mie parole;
Ma parmi bene, e sento dentro al petto
Non so che spirto occulto, che mi dice,
Quella è l' età d' Oreste; forse è desso:
Ma dimmi in cortesia più innanzi alquanto,
Non si de' creder sempre quel ch' un dice.

Or. *O Isigènia mia, non vi ricorda*
Dell' ultime parole, che diceste,
Nell' ultim' ora della vostra morte,
Sospirando, e piangendo amaramente?
Caro fratel, se non ti par vergogna.

Da

Da me imparar, che son una fanciulla,
La vera sofferenza, e la fortezza,
Non sarai forse il sezzo fra soldati:
Ma ben da me non vorrei ch' imparassi
La miseria, e la sorte iniqua, e dura..
Pregoti mentre ch' io son ancor viva,
Mi abracci, e stringa, e mi ritenga, e baci,
Ma non mi pianger poi ch'io sarò morta.

Isi. *Egli è ver, egli è ver, gran segno è questo:*
Ma perdonami ancor, perchè potresti
Aver da Ulisse tai parole udite.

Or. *Ah, ah, ah, sorella,*
A che fin il direi, se 'l ver non fusse?

Isi. *Deh dimmi, se ti piace, dimmi ancora,*
Come fatt' è il palazzo di mio padre?

Or. *Io vi dic' or, come dinanzi a quello*
E posto un superb' arco trionfale,
E cinto di marmoree colonne.
I sanguigni trofei, le spoglie opime,
Pendon dalla testudine del tempio,
Che siede in mezzo dell' aeree torri.
Le lucent' armi, e i trapassati scudi,
Di nave i rostri, e tante storie illustri;
Con quai lettre, che titoli, che nomi,
E l' immagin di Pelope, e di Tantalo
In cedro antiqua, et odorata sculto!
Ma mi direte, giovan, questo ancora
Aver puoi visto, o da Ulisse inteso.

Isi. *Certo*

Iſi. *Certo sì, ma gran coſe m' hai narrato;*
Pur elle ſon, ben ſai, comuni a molti.
I fatti, e detti de' gran Regi ſono
Un chiaro lume della gente umana.
Ma dimmi, come ſta, che dico ſta?
Come ſtava la camera d' Atride?
Dimmelo a punto, e ciò che v' era, e dove.

Or. *Io vel dirò, a lato della porta*
È poſto il ricco, e prezioſo letto
Di bianco avorio, e d' ebano conteſto.
Dalla deſtra l' aurato Regal ſeggio,
Con lo ſcettro di ſopra, che ſoſpende:
Dalla ſiniſtra più propinqua al letto
Le ſue ſempre vittrici, e lucid' armi.
E nella fronte il divin ſimulacro
Di Giove Olimpio col fulgor in mano,
Che col ciglio turbato par minacci:
Ma non vi ricord' ei, com' io dormiva
Nel voſtro letto, e nelle voſtre braccia
Mi nutrivate sì teneramente,
Com' una pianta di viole, o gigli
In un bel vaſel poſta in terren culto,
Cui nutrimento ad ora ad ora porge
L' aura ſuave, la rugiada, e 'l Sole?
Nè altra mai, che voi quand' io piangea,
Potea racconſolar mio meſto pianto?

Iſi. *Ma dimmi; ſopra il capezzal del letto*
Nella lettiera, che v' er' ei dipinto?

Or. *Sopra*

Or. *Sopra un erboso rivo*
Di corrente cristallo
Un vago, e bianco cigno
Sorgea, curvando il collo
Sopra 'l candido grembo
D' una bella fanciulla,
Che tessea d' erbe, e fiori
Fresche ghirlande:
Poi con li schietti diti
Al petto, al collo, al fronte
Dell' uccel le ponea,
Dipingendo di fiori
Di più di color mille,
Come l' Iride il Sole,
Le piumos' ale.
Et ei fiso mirando
Ne gli occhi di costei
Sospeso pende.
E poi l' aurato becco
Suavemente aprendo,
Parea dicesse, o donna,
Con visibil parlare,
Grazie vi rendo.
Nè molto ivi lontan sopra un bel prato
Giacevan due grand' uova nate allora.
Dell' un parean usciti quasi allora
Due gemini figliuoi, due freschi gigli
Diresti germinar tra fiori, et erbe,

Ch'

Ch' aveano i corpi a' corpi, e' visi a' visi
Congiunti insieme, e i bracci al collo stretti:
Dell' altro uscivan fuor due figliuoline,
Ch' appena i pargoletti bracci, e teste
Allora allor cavavan fuor del guscio.
Di queste l' una riluceva in guisa,
Che quasi lampeggiava fiamma pura;
L' altr' era di color di vivo sangue.
Non vi ricorda come la mattina
Tenendomi ristretto al vostro seno,
E talor così nudo come nacqui,
Mi mostravate, e narravate a dito
Tutta la storia, che dipinta v' era?
E vostra voce mi diceva poi,
Che quel cigno era Giove, e la fanciulla
Leda, et i figliuolini insieme stretti,
Era Castore l' un, l' altro Polluce:
Delle femine, quella che vibrava
Fiamme di foco, era la bella Elena,
L' altra di sangue l' empia Clitennestra,
La quale oimè un giorno, non so come,
Graffiando la guastai con l' ugne mie,
E se voi non m' avessi allor nascoso
Dietro all' altar, ch' è consecrato a Giove,
M' arìa quel dì la mia madre battuto
Molt' aspramente per lo sdegno, e l' ira.
Deh, deh non mi tenete più sospeso,
Deh mia sorella non tenete omai

Così

Così sospeso il fratel vostro Oreste,
Di cui tanto desir mostravi dianzi,
Che versaste di lacrime duo fiumi.
Or che l' avete, or che vi chiama, e prega,
Morir voi lo lasciate in questo modo?
Deh deh sorella mia, deh deh sorella,
Increscavi, se non di me, di voi.

Isi. *Deh deh, se sei, come mi sembri, Oreste,*
Scuoprimi il destro braccio, ove tua madre
Col profondo desir de l' empia voglia
Dipinse quelle gocciole di sangue,
Che parien, ch' una porpora marina
Dalla tridente fuscina ferita
L' avesse allor allor versate, e sparse
Sopra un bel bianco, e rilucente avorio,
O rubin rosseggiar fra l' Inde perle.

Or. *Ecco Isigènia mia sorella il braccio,*
Ecco le vostre gocciole di sangue,
Cui baciavate mille volte il giorno
Con sì gran tenerezza, e tanto affetto;
Eccovi molte lacrime ch' io verso.

Isi. *Oimè che veggio? elle son ben desse,*
Oimè che veggio? oimè
Son io desta, o ver sogno?
Oimè fratel mio, io son pur desta
Oreste mio, Oreste, oimè Oreste.

Or. *Oimè sorella, oimè sorella, oimè*
Abracciov' io? baciov' io? veggov' io?

Par-

Parlov' io ? odov' io ? è questo il petto
Casto, son queste quelle sacre membra,
E le braccia, che tante volte, e tante
M' hanno tenuto al vostro seno stretto ?

Nun. *Regina il nostro Re mi manda a voi.*

Pil. *Ma che voce alta, e spaventosa è quella,*
Che per gli orecchi mi ferisce il core?
Che vorrà dir costui, che vien sì in fretta?

Nun. *Dice, che apparecchiate il sacrificio:*
Già scende gli alti gradi del teatro,
E vien con molta gente a questo tempio.

Cor. *Ahi quanto poco ogni letizia dura !*
Ecco che tosto Oreste sarà morto,
Il qual sol gustat' ha cotanto dolce,
Perchè più amara poi gli sia la morte.

Ifi. *O fortunato padre,*
Che l' infelice bagno
Di lacrime, e di sangue
Tuo crescesti:
Io io son infelice,
Non tu che morto sei;
Io io son la mal nata,
Che dopo il sacrificio
Sono stata tre lustri
In servitute;
Et or quando pensava,
Aver qualche riposo
Del mio aspro servire,

Lassa me, che ho intes' io?
Lassa me, quel ch' è peggio,
E ch' io ti parlo, et odo,
E con gli occhi ti veggio
In tenebroso manto
Inviluppato.
Dove nel tempio orrendo,
Dove alla fumant' ara,
Dove io la tua sorella
Esser deggio la prima
A segar l' aureo crine
Della tua vita.
Patirò io già mai
Esser io la ministra,
E non morire?
Che tu mi sia svelto
Dalle tenaci braccia,
Come io già a te fui,
E non morire?
E ch' io vegga inondare
Tutta la tepid' ara
Del tuo, anzi mio sangue,
E non morire?
Deh Pilade, deh se
Amasti mai Oreste,
Increscati di me,
Increscati di lui,
Che muor per te.

O divina inclemenza,
Or m' accorgh' io, oimè
Perchè mi liberasti
Dal funesto coltello,
Ch' io desiava:
A fine, ch' io vedessi,
E ch' io fussi quella,
Ch' al mio caro fratello
Dovessi dar la morte
In questo modo.

Pil. *Eccomi, donna, pronto,*
Eccomi, donna, presto;
Ch' io non ho altra voglia,
Che morir per Oreste;
Perchè sempre sia vivo
Il nostro amore.

Or. *Prima la terra s' apra, e mi divori,*
O mi percuota il folgore di Giove,
O con quest' ugne mi svisceri il corpo,
Poi con rabbiosi, e con mordaci denti
Mangiar mi possa tutto a membro a membro,
Ch' io tant' orribil cosa vi consenta.

Isi. *Isigènia, la tua cara sorella,*
Alle ginocchia tue pietose tanto,
A cui ora m' avvolgo, e le cui bacio,
Per lo mio sacrificio atro, e funesto,
Per l' infelice cener di mio Padre,
Ti prego fratel mio quanto più posso,

Concedi la tua vita al mio dolore.

Pil. *Pilade tuo, o caro amato Oreſte,*
Se mai per alcun tempo ti fu grato
L' amor, la fede, l' opere pietoſe
Per queſte amare lacrime, ch' io verſo;
Pel ſudore, pel ſangue, ch' ho già ſparſo,
E per quel poco che mi reſta ancora,
Soſtien lo ſparga per la tua ſalute.

Or. *Deh non più, deh non più lagrime, o preghi,*
Che diſpoſto una volta ho di morire.

Iſi. *Ecco or che tutt' a tre morremo inſieme;*
Tu di coltello, e noi del tuo dolore.
Entriam nel tempio; acciò ch' ivi poſſiamo,
Mentre che ſoſtenghiamo ancor la vita,
Pianger, e ſoſpirar liberamente,
Che mi par tutta via veder venire,
Chi queſt' ultime lacrime interrompa.

Cor. *Or ben veggio per prova*
Ch' è ver quel che ſi dice:
Il ben, e 'l mal comincia nelle faſce;
Madonna in ſe lo prova,
Che d' amara radice,
Amare foglie, amaro frutto naſce;
La miſera ſi paſce
D' errore, e di paura,
Di lacrime, e ſoſpiri
Sempre in nuovi martiri,
E per lei ſola al mondo il pianto dura.

Tal

Talchè i duo chiari lumi
Son di lacrime fiumi.
O quanto avea desire
Di Grecia aver novelle
De' suo' parenti, e delle Argive squadre,
E si credeva udire
Prove onorate, e belle,
E ch' ha 'nteso? la morte di suo padre:
Come il figliuol la madre
Uccise, e poteo farlo:
O caso miserabile
Non ch' a metterlo in opera, a pensarlo;
Tal ch' io non ho più osso,
Che non mi tremi adosso,

Toan. *Forte, e incredibil prova certo è stata,*
A veder la difesa della Tigre
Da quel Leon robusto, e sì feroce:
Nè cosa alcuna mi diletta tanto,
Quanto 'l veder combatter, e ferire,
Lamèntarsi, spirar, o versar sangue:
E quando guerreggiare alle frontiere
Non posso, et alle caccie ir de' mortali,
Come l' Aquila, o altro uccel rapace,
L' animo pasco allor di questi cibi:
Spettacoli di bestie eran stamane
Verissima sembianza di battaglie.

Bar. *Più forte, e memorabil prova è stata*
Quella, che staman fero i duo garzoni,

Che

Che ſarian tra i fortiſsimi i più forti,
Se fuſser nati fra le nevi, e i ghiacci,
U l' orrido ſtridor de' freddi fiati
Indura invetriando le pigre acque,
Che verſa la Meotide palude.

Toan. *Quanto ſarebbe bello averli incluſi*
Dentro al Teatro, e delle tigri in mezzo,
E veder diſmembrando a pezzo a pezzo
Dilaniar con le rabbioſe zanne,
E lacerarli con li acuti ugnoni;
E che l' umane viſcere ancor vive
Calde, e ſtillanti palpitando forte
Sentiſſer divorarſi, et eſſer poi
Nelle ferine viſcere ſepolti,
Degniſſimo ſepolcro di tal gente:
E ch' i lor padri, lor madri, e ſorelle
Fuſſer eſſi medeſmi ſpettatori.

Cor. *Ohu, ohu, ohu!*

Toan. *Ma che ſtridore ſpaventoſo, e ſtrano*
Eſce del fondo abiſso della terra,
E col rimbombo i noſtri orecchi intuona?

Cor. *O cielo, o terra, o fiamma, o mare, o venti,*
O alto nume, o podeſtà ſuprema,
O architetto de' conveſsi chioſtri,
Deh non mutate l' ordine del cielo,
E non patite ſi confonda in caos
Tanta è sì bella macchina del mondo.

Toan. *Qualche gran caſo, o accidente ſtrano*

Cer-

Certamente è seguito dentro al tempio.
Costei da spirto rabido commossa,
Come furia infernal verso noi viene.

Cor. *Lassa, ch' io veggio spegner questo Regno,*
Tanto imperio, e sì bella monarchia.
O alte, eccelse voi merlate mura
Non cingerete più con l' ampie braccia
I fidi abitator di questa terra,
E voi regii palazzi, e tempj augusti
Non coprirete più con gli aurei tetti
Le pietose preghiere de' mortali,
E i sacri tribunali, ove si rende
A ciascun quel ch' è suo con dritta lance.
Tosto questo paese sia deserto
De' miser cittadin, de' suoi cultori.

Toan. *Che ruine, che morti annunzi o donna?*

Cor. *O infelice, e misero Toante*
Ultimo Re de l' alpestri contrade,
Che Austro imbianca di nevose falde,
E poi Borea co' freddi fiati indura.

Toan. *Che dì tu donna? e che parole sento?*

Cor. *Quel ch' è, quel ch' ho veduto, e quel che veggio,*
Che sarà inanzi al tramontar del Sole.

Toan. *Ch' è quel che tu hai visto? dimmel tosto.*

Cor. *Ecco Signor.* To. *Che cosa?* Cor. *Ecco io vel dico.*
Stando Madonna nel sacrario sola
Innanzi al simulacro della Diva
Con ambe le man giunte ginocchioni,

Essendo

Essendo noi all' apparato intenti
Del sacrificio di que' duoi garzoni;
Sentimmo un' alta, e tremebonda voce
Rimbombar sì pel convesso del tempio,
Che parve Giove irato quando tuona:
Laonde spaventate tutte quante
Stemmo attonite alquanto, e poi ciascuna
Là corse ov' era la Regina nostra.
Tutta distesa in terra, come morta;
Nè riteneva altro spirto in se stessa,
Che ritenga una statua di marmo:
Alla qual domandammo la cagione,
Et ella com' udì, si voltò a noi
Con faccia di color di morte tinta,
E con voce tremante, e spaventosa,
Che appena potea dalla sua lingua
Cotai parole funerali, e triste.....
Ma ecco, ch' ella stessa i gradi scende
Del tempio, e vienne in fretta verso noi.

Toan. *Andiamle incontra, andiamle incontra tosto.*

Isi. *O Re, ch' adorni l' aurea corona*
Con la sacrata fronte, in cui risplende
Vera similitudine di Dio,
E non dalla corona ornato sei,
Com' usan oggi tutti gli altri Regi,
E voi tutti, fuggite tosto dentro,
Fuggite dentro nelle sacre case,
Se non volete morir tutti quanti,

Che

Che tosto de' seguire alta ruina.

Toan. *Ditemi donna, come ciò sapete?*

Isi. *Stand' io alla divina effigie in terra,*
Vidi i begli occhi divenir sanguigni,
E stravolgerli sì, che per l' orrore
Tremai, e tremo ognor che questo penso.
Poi in un punto da quelle chiare luci
Lagrimò vivo sangue, e'l volto, e'l petto
Si bagnò tutto di sudor vermiglio,
E le labra di rabbia enfiate, e bianche
Di bava aprirsi vidi ben tre volte,
E tre volte battè stridendo i denti.
Poi il forte nervo del suo curvat' arco
Così sentì sonar, come scoccasse,
E tre volte vibrar la tremant' asta.
Allora alzai la voce infino al cielo,
E cadei sopra 'l suolo tramortita.
Le mie donne, e compagne a questo strido
Corsero, e mi trovaro in terra stesa;
Ch' avea visto questo orribil sogno
Non dentro al bujo dell' ambage involto,
Ma un chiaro lume dell' eterna mente.
Et a ridirlo in somma contien questo;
Che consacrar non si de' questi dui
Prima che sien lavati al vivo fonte
Del liquido cristallo della Diva,
Com' ho già detto il modo alle mie donne;
Se non, verranno terremoti, e peste,

E

E profond' apriture della terra
Con immensa voragine, e tremenda
S' inghiottiranno tutte queste mura;
Ond' i palazzi, gli edificj, i templi,
E gli uomini, e le donne co' figliuoli
Miseramente vivi fien sepolti
Nel cavernoso ventre della terra.

Toan. *Io tremo tutto di paura udendo,*
Ma che cura bisogna a tanto male?

Isi. *Entrate nella più secreta parte*
Là dove far si deve il sacro orrendo:
Ivi serrate le ferrate porte,
E le finestre; acciò che tanto morbo
Non possa penetrar dove sarete,
E non lasciate ch' alcun di fuor esca,
Che qualunque vedrà 'l celeste lume,
Fia subito inghiottito dalla terra.

Toan. *Quanto ben ricordato avete donna,*
Andiam via tosto, andiam via tosto, andiamo,
Andiam via, fuggiam via, entriam là dentro,
E voi Olimpia prendete le chiavi,
Ch' in la più scura parte io vo' serrarmi,
U penetrar non possa alcuna luce.

Isi. *Or che Toante partit' è da noi,*
E ciascun si riduce entro a le case
Per fuggir il fetor di questa peste,
Andiam Vergini sacre alla fontana
A far quest' ultim' atto di pietade.

Udi-

Udite, io dico a voi; le più fanciulle
Portin l'effigie della casta Dea
Al fonte quì nel capo della valle
Nel tabernacol suo, velato intorno
Da quel drappo contesto d'oro, e seta,
Dov'è quel bel trapunto ricamato,
Lavoro della mia vergine mano,
E cominciate voi, ch'andrete avanti
A intonar il sacr'inno di Diana;
E noi altre matrone verrem poi
Cantando, e rispondendo a verso a verso,
E ne merrem quei prigionier con noi.
Andate, ch'ogni cosa ho messo in punto,
Et ordinata, e sopra l'altar posta.

Cor. *Così faremo* Ifi. *E quì restin due sole*
Per fin che poi da loro Olimpia torni.
Entriam là dentro, dove son coloro,
Ch'uscir potrem da poi per l'altra porta.

Toan. *Entriam qua dentro nel chiuso procinto*
Insin che queste donne sien tornate;
E voi andate dentro della terra,
E comandate sotto gravi pene,
Che subito serrate sien le porte,
E le finestre, che nessun più ardisca
Apparir fuor di casa a veder l'aria
Già pestilente, putrida, e corrotta:
Vedi in che gran periglio il nostro Regno
E' stato, e quanto vale un buon consiglio;

Par-

Parmi ſentire un venenoſo fiato,
Che col fetor contagioſo ammorbi
Le tralucenti, e lucide campagne,
Già lieti ſpazj de' volanti uccelli,
Ch' or caſchin trepidando a terra morti
Pel prato immenſo; e nell' ondoſe ſchiume
Vedere boccheggiar balene, e cete,
Veridici Tritoni, e marin moſtri.
Poſcia l' immobil machina terrena
Scuoterſi ſotto con orribil tremito,
E nell' intime viſcere apparire
Fra la nera caligine, e fra 'l fumo
L' infernal reggia, la città di Pluto,
E Cerbero latrar con tre gran gole;
E riſonar per entro i cavi ſpechi
Le ripe della livida palude:
Tanta poſſanza ha 'n ſe la voce orrenda
Del divin fato uſcita d' una donna.

Cor. *Quanto ſudore, e ſtento*
Si pone in allevare
Da piccoli i figliuoli,
E poſcia in un momento
In ſul primo fiorire
Della più verde etade,
O in ſul cogliere il frutto
Vien grandine, e tempeſta,
Com' avvien a coſtoro:
E' mi par tutta via
Sentir levare il pianto,

E

E gli alti ſtridi al cielo,
E ch' eſcan fuor le donne
Iſcapigliate, e ſcalze,
E ſtracciarſi la veſta,
E la pallida faccia,
E 'l trepidante petto
Graffiar con l' ugne acute,
Svellendoſi i capelli
Per lo cener funeſto.
Oimè, oimè, oimè
Ecco ch' un di coſtoro
Vien a nunziar la morte.
Io tremo, io tremo, io tremo,
Parmi ſentir che dica:
Oimè, oimè, oimè,
Iſigenia è morta
Per dolor del fratello,
I giovan ſon vivuti,
E poſto han fine alle fatiche loro.

Paſ. *Ohu, ohu, ohu, toſto toſto*
Dite a Toante quel, ch' aggio veduto.

Cor. *Dimmi Paſtor, che coſa hai tu veduto*

Paſ. *Veduto ho coſa da ſcurar il Sole.*

Cor. *Ecco la morte di que' duo garzoni*
Vien a nunziarvi, e non ſa ben ancora,
Che piaga antiveduta aſsai men duole.

Paſ. *Che morte? peggio.* Cor. *E che puot' eſser peggio?*

Paſ. *Un caſo orribiliſsimo, e nefando.*

Cor. *Che*

Cor. *Che altro caso può scurar il Sole?*

Paſ. *Io vel dirò; ma ecco che Toante*
Esce fuor verso noi, che gli ha sentito.

Toan. *Che nuove grida? che dì tu Pastore?*

Paſ. *Io vel dirò, ancor che me' sarebbe*
Tacer, che dire al Re male novelle.

Toan. *Dì su: che ardirà far chi teme udire?*

Paſ. *Il divin simulacro di Diana,*
E Madonna, e i duo giovani prigi-
Saliti son sopra la barca loro,
E col remigio delle volant' ale
Ho visto in mar lontani un tiro d' arco
A gran furia solcar l' ondose schiume
Verso quel mar, ove si tuffa il Sole.

Toan. *Che mi dì tu? quand' esser puote questo?*

Paſ. *Or or ch' io parto dalla mia capanna,*
Ch' è costì, dond' il mar si scuopre, e il lito.

Toan. *E tu gli hai visti?* Paſ. *Com' io veggo voi.*

Toan. *Sian maledette le superne menti*
Delli Dii, delle Dee, qualunque sono,
Ch' hanno in governo le celesti rote,
E 'l giro ardente dell' eterne fiamme,
Gli aurei campi, or ventosi, ora sereni,
E l' ampie, e tralucenti onde marine;
E 'l ponderoso globo della terra,
Se voi non devorate quella nave
Nel baratro profondo dell' abisso.
Ma stolto è ben chi si rivolge a' Numi,

A Nu-

A Numi inesorabili a' mortali.
Come femine vili, inferme, e vecchie,
Radoppiando le palme, e le ginocchia
Umilemente con preghi, o con voti.
Stolto è chi ha possanza, e spera in altri;
Il Re ha la possanza nel suo braccio,
E per cammin diritto, e per obliquo
Arriva in ogni parte, come 'l Sole;
Però voi tutti tosto andate, andate
A tutte le marine, porti, e piagge
Con le galere, e legni che potete;
Seguitate la barca di costoro,
E quel di voi, che questa Donna prende,
Ammiraglio fo io de' nostri mari;
E le navi, che son pe' liti, e golfi
Gli do co' suo' armamenti, e con li schiavi;
Et ancor la mia bella coppa d' oro,
U' sono sculte le memorie antiche,
E l' origine nostra insino al Sole;
E più tant' oro, quanto peseranno
Le teste di que' due, e della donna:
Gite, gite via tosto, e vendicate
Il vostro Re di sì scelesto oltraggio.
E' egli pur possibil ch' una donna
Cuopra tanta malizia nel suo petto?
Lasso che l' ha m' ha tratto fin del ventre
La preda mia, e s' io non ne scoppio ora,
Dirò ben che la rabbia ha poca forza.

Ahi

Ahi fraudolente femina, e fallace,
Ch' ascondi co' bei detti i rei costumi.
Femina fu, che 'l padre, il Re de' Colchi
Tradì sì crudamente, orbando lui
Del suo figliuolo, e se del suo fratello,
Insegnando con barbe, e sughi d' erbe
Al valoroso giovan di Tessaglia
Vincer i tori, che di fuoco i piedi
Avieno, e per la bocca, e per le nari
Soffiando, vomitavan fiamma pura:
Et ammazzare il vigilante drago
Per riportarne l' aurea ricca pelle.
Femina fu, ch' il padre, il gran Cretense
Tradì, e 'n quelle vie dubbiose, e incerte
Fra mille ambagi, e inestricabil giri
Dal cieco, e tortuoso laberinto
Con sottil fil guidò l' errabund' orme
Del Greco, ch' il biforme mostro uccise.
Femina fu, che dal Regal Pastore
Rapita fu; femina il fuoco accese
In Europa, il qual arse poi l' Asia:
Per femina alla fine fu conversa,
Argo, e Micene in sangue, e Troja in cenere.

Cor. *Signor piacciavi udir le mie parole.*
Sappiate, che l' ingiuria a voi non tocca,
Perciò che quest' oltraggio è fatto a i Dei,
I quai se non han cura di se stessi,
Non vi curate voi di vendicarli.

Non

Non ſi convien a gli uomini mortali
Voler ſaper di Dio gli alti miſteri,
Nell' ampio ſen della ſua mente aſcoſi:
E reputate ciò, che vien di ſopra
Eſſer legge fatal, che Dio ne impone.

I L F I N E.

MODO DI RECITARLA SECONDO L' USO PRESENTE

Ella Scena dentro dall'Orizonte dee vederſi da una parte un Tempio, dall'altra in più diſtanza un monte : il Proſcenio moſtrerà da una parte la Reggia di Toante. La forma dell' antica Scena, che facea veder più ſtrade, ſalverebbe certe durezze, parendo ora a noi talvolta in leggendo gli antichi Drami, ch'un faccia viaggio ſtando nell' iſteſſo luogo. Ma la Tragedia fu data a recitare in queſta Città nel ſeguente modo, tralaſciando negl' Interlocutori il *Nunzio*, e i *Cavalieri*, e al Coro di miniſtre d'Iſigenia ſoſtituendo Eriſile.

Atto Primo Scena Prima
Oreſte Pilade
Si tacciano i verſi quarto 5. 6. 8.
Scena Seconda
Eriſile Detti.
Scena Terza
Eriſile.

Sce-

Scena Quarta

Ifigenia Olimpia.

Si taccia il verſo 10.

Scena Quinta

Eriſile Dette.

Si laſci dal verſo 4 al 12. poi nel fine anche i tre verſi, *E voi caſte ſorelle*, con tutto il Coro, che ſeguita.

Atto Secondo Scena Prima

Pilade Oreſte.

Si tralaſcia ciò che nel fine dice il Coro.

Scena Seconda

Ifigenia Detti.

Dirà Oreſte, *Pilade quella certo è la Regina,*
Che viene in verſo noi penſoſa, e grave,
Ben ſi conoſce &c.

Ifigenia dopo, *Non ſi può non amar la patria ſua*, ſegue, *Forſe che intenderò* &c. e dopo le parole *Sorelle mie*, dirà Pilade, *Fra ſe coſtei che volge?* ripigliando Ifigenia, *Il grave aſpetto* &c. e trapaſsando ciò che dice il Coro, ſegue, *Dite ora in corteſia* &c. così ſi tralaſcia nel rimanente qualche verſo, che va framettendo il Coro. Ove dice, *E Menelao, ch' amò* &c. il ſenſo reſta tronco; ſi potrebbe mutar così; *Tacciam di lui, ch' amò* &c. Più

 avan-

avanti Ifigenia, *Oimè che pur il ſogno di ſtanotte*. Nel fine ſi tacciono i due verſi, *Deh ſoſtenete*, proſeguendo Oreſte: ſi ſalta poi tutto il Coro.

Atto Terzo Scena Prima

Toante.

Scena Seconda

Ifigenia Olimpia,

che dice i tre verſi del Coro: *certe novelle di me ſteſſa*, ſeguirà, *Ma tu Olimpia fra tanto quì t' arreſta*.

Scena Terza

Olimpia,

che dice i verſi del Coro.

Scena Quarta

Oreſte Pilade Olimpia.

Negli ultimi verſi della prima parlata dicaſi, *Donna* in vece di *Donne*; anche tutto ciò, che precede, s'indirizza veramente al Coro fiſſo, ma può eſſo ſupporſi ivi preſſo ſenza eſſer veduto. Olimpia fa tutta la parte del Coro. Nel fine dice Oreſte, *Oimè più non poſſo Soſtener il dolore: Deh tu Pilade mio, Ajuta il caro amico* &c. alle quali parole parte Olimpia.

Scena Quinta

Pilade Oreſte.

Sce-

Scena Sesta

Erifile, che fa la parte del Coro, *Detti*.

Al fine della Scena Pilade ; *Itene tosto e 'ntercedete solo Un' altra vesta a noi* ; e si termina, tralasciando anche il Coro susseguente.

Atto Quarto Scena Prima

Ifigenia Erifile,

la quale dopo detto, *Giovani uscite fuori*, parte.

Scena Seconda

Oreste Pilade Ifigenia

Or. *Lodato il Ciel, che tosto uscirem fuori* &c. si taccia il verso d' Ifigenia ; *Alla Religione* ; e quel d' Oreste, *Nell' ultim' ora della vostra morte*.

Scena Terza

Erifile Detti.

Erifile supplisce al Nunzio : i quattro versi del Coro si dicono da Ifigenia. Si lasciano tre versi d' Oreste, *O con quest' ugne mi svisceri* &c. e si lascia il Coro nel fine.

Atto Quinto Scena Prima

Toante.

Verissima sembianza di battaglie ; si segua,
Ma spettacolo assai più grato fora
Chiuder que' duo garzon su l' alba presi
Dentro al Teatro, *e* &c. lasciando ciò che si

dice

dice da' Baroni.

Scena Seconda

Erifile, che fa le parti del Coro, *Detto*.

Scena Terza

Ifigenia Olimpia Detti.

Si tacciano le parole, *in cui risplende Vera similitudine di Dio*: in vece di *Fuggite via*, dicasi, *E voi tutti* &c.

Scena Quarta

Ifigenia

Parla alle sue ministre, che son dentro: termina alle parole, *e sopra l'altar posta*.

Scena Quinta

Toante.

Scena Sesta

Erifile poi un *Pastore*, ch' entra dicendo, *Abimè correte tosto*, *Dite* &c.

Scena Ultima

Toante Detti

In vece del verso, *Sian maledette le superne menti*, dicasi, *Io vilipendo l' inutil possanza Delli* &c. gli ultimi versi del Coro son detti da Erifile.

Qualche parola, che per avventura a tutte le orecchie d' oggi giorno non sonasse bene, come *Madonna*, e simili, potrà facilmente per chi che sia cambiarsi.

Alla pag. 98. *o 'l leve*, per errore è stato

om-

ommeſso, *cioè liſcio*. Pag. 102. dopo il verſo,

D' orientali ſpoglie, e prede carco,

dee ſeguir queſt' altro, per errore ommeſso:

Ma di ſplendor di gloria aſſai più chiaro.

Pag. 116. i quattro verſi *Andand' io* &c. ſon malamente imbrogliati, ma non ſi è voluto arbitare con farne di nuovi; potrà facilmente raſſettarſi il luogo in occaſione di recitarla, con dire,

Andand' io verſo il fonte, alquanto innanzi
Che ſcendeſſer là giù le mie compagne,
Sol per far mondi quivi i ſacri veli.

Pag. 121. manca per certo buona parte del Coro: nella ſeconda ſtrofa manca il verſo terzo, che ha da rimar col ſeſto.

Pag. 26. *la tua ſuora*: così nel Ms. ma anderà *ſerva*, perchè la Vergine è Diana. Pag. 127. *E s' il gran fato n' ha fatti*; ſonerebbe meglio, *E ſe la ſorte*. Pag. 139. il dir *Care ſorelle* ſuppone il Coro, però nel recitare ſi poſſono laſciar quei due verſi. Pag. 172. Il verſo, *Con quai lettre* &c. non lega col rimanente, e ſi può tralaſciare: dopo *dell' aeree torri*, va virgola, e non punto, dopo *illuſtri* virgola, e dopo *ſculto* punto. Si è fatto *a tempo* dove il Ms. *attempo*: ſi fa

abrac-

abracciare, perchè così ſempre il Ms. Queſte coſe ſi ſono oſſervate dopo, per aver chi aſſiſte dovuto interrompere per altri affari: e per verità la difficoltà di queſta edizione era maggiore di quel, che ſi poteſſe credere per l'imperfezione del Ms. Nel primo Coro ſi è per errore laſciato di fare il capiverſo al principio della ſeconda ſtrofa; ma le ſtrofe in tutti i Cori erano affatto occultate per le parole traſpoſte, o alterate, che non laſciavano vedere la corriſpondenza delle rime.

EDIPO RE

TRAGEDIA DI SOFOCLE

TRADOTTA

DA ORSATTO GIUSTINIANO

BEnchè in questa raccolta d' Italiane Tragedie non sia per darsi luogo a quelle, che da altre lingue o antiche, o moderne sono state nella nostra recate; si è creduto però di dover fare a tal regola un' appendice in grazia dell' Edipo di Sofocle per ragion dell' eccellenza di essa, e del grido. Questa, come ben dice nella sua Dedicatoria il nobil traduttore, è stata *stimata da ognuno bellissima sopra tutte l' altre, e della quale Aristotile istesso in quella parte, ov' egli ragiona della Tragedia, si vale per esempio* (cioè di norma) *nel formar la sua Poetica*. Fra volgarizzamenti che di essa si hanno, e che si annoverano nel catalogo de' *Traduttori Italiani* (quale sta in ordine per una ristampa con molte giunte) si è scelto il presente, che si dice recitato già nel 1585 *con sontuosissi-*

si-

ſimo apparato dall' Accademia di Vicenza, eſſendo eſſo ſuperiore ad ogn' altro, fedeliſſimo al Greco originale, e ſteſo in ottimo ſtile. L' Autor di eſſo fu Patrizio Veneto, di Famiglia per ſe a baſtanza famoſa, e che fu in ogni tempo un de' principali ornamenti della Republica. Quanta foſſe la ſua intelligenza, oltre all' Opera, ſi riconoſce molto bene anche da queſte magiſtrali parole della Lettera all' amico Veniero premeſſa: ſaper lui molto bene, *quanto malagevole impreſa ſia il riportar d' una lingua in un' altra i Poetici componimenti; avendo ogni lingua le ſue proprie, e naturali forme difficiliſſime da eſſer eſpreſſe in altre lingue: e queſto maſſimamente nella Tragedia; le azioni della quale rappreſentandoſi per via di ragionamenti di perſone, e ciò col verſo; egli ſi conviene farlo con tal temperamento, che ſenza allontanarſi dalla facilità, e purità del parlare, rieſca il verſo inſieme grave, ed ornato, di maniera che ambedue queſte coſe, che ſono per natura ripugnanti tra loro, pajano naturalmente unite, ed accordate in un iſteſſo ſoggetto con diletto, e maraviglia di chi aſcolta.*

L' Iſtoria d'Edipo a chi non è nota? figliuolo di Lajo Re di Tebe, e di Giocaſta, fu dal

pa-

padre consegnato bambino ad un servo, perchè gli desse morte, per avere inteso dall' Oracolo, ch' egli dovea esserne un giorno ucciso. Sospeso ad un arbore per li piedi traforati da un vimine, fu trovato da un Pastore, e portato a Polibo Re di Corinto: questi, che non avea prole, l'allevò come suo figliuolo. Venuto in età sentì dall' Oracolo in Delfo, com' egli dovea uccidere il proprio padre, e giacer con la madre; per fuggire le quali atrocità, non tornò più a Corinto, dove abitavano i supposti suoi genitori: ma peregrinando si abbattè nel suo vero padre, e per accidental contesa lo uccise. Liberò poi col suo valore, e con la sua prudenza il paese di Tebe dall' infestamento della Sfinge, in premio di che i Tebani lo elessero Re, mancandone per la morte dell' ucciso Lajo, e gli diedero la vedova Giocasta in consorte. Dopo alquanti anni essendo travagliata Tebe da una furiosa peste, fu risposto dall'Oracolo, che per liberarsene bisognava purgar la città dal delitto commesso nell'ammazzamento di Lajo: per lo che cominciatesi le ricerche per rinvenire l'occulto uccisore, Edipo venne in chiaro dell' orribili sceleratezze, nelle quali era caduto, e per l'orror di esse egli si accecò, Giocasta

La Scena della Favola si pone in Tebe.

Il Coro è di vecchi Tebani

Perſone che parlano nella Favola.

EDIPO

VECCHIO SACERDOTE DI GIOVE

CREONTE

CORO DI VECCHI TEBANI

TIRESIA

GIOCASTA

NUNZIO DI CORINTO

VECCHIO PASTORE

NUNZIO DI CASA DI EDIPO

EDI-

O figli miei Tebani, de l'antico
Cadmo ſtirpe novella, qual cagione
Or fa voi quì ſeder col capo cinto
Di ſupplicanti frondi? e la Cittade
Di vapori odoriferi ripiena
Riſonar d' Inni, e gemiti dolenti?
Stimando, che d' udir non ſi convegna
Ciò per bocca d' altrui donde proceda,
Io ſteſſo vengo or qua celebre Edipo
Per le lingue de gli uomini, e famoſo.
Ma tu vecchio, a cui meglio ſi conviene
Il parlar, ch' a queſt' altri, or tu favella.
Che vi move a ſtar quì? ſete voi forſe
Da timor ſpinti? o d' alcun male afflitti?
Nulla più a cuor mi ſia mai, che la voſtra
Salute: io ſarò pronto a darvi aita.
Che ſe'l vedervi in sì miſero ſtato,
A pietate di voi non mi moveſſe,
Avrei dentro di ferro il petto cinto.

Sac. *O preſidio, o ſoſtegno de la mia*
Patria, tu vedi quanta, e quale turba
Staſſi a gli altari tuoi raccolta intorno.
De' quali alcuni ſon, che non ſono atti,
Quanto chiede il biſogno, a fuggir preſti
Quinci in parti lontane: alcuni poi
Son Sacerdoti d' anni gravi; et io

Tra

Tra lor ministro i sacrifici a Giove.
Et è questa una schiera di fanciulli
Scielti: e del rimanente
De gli altri Cittadini, ognuno cinto
Di ghirlanda le tempie in piazza, dove
Son di Pallade aperti ambo li Tempj,
A sedersi è ridotto; e dove a Febo
I Profetici altari Ismeno irriga.
E ciò perchè, sì come
Tu stesso vedi, conquassata, e vinta
Già la Città da tempestosi flutti,
Non può il capo levar ne le procelle
Mortali immerso, e più poter non spera.
Le biade in ogni parte per li campi
Giaccion corrotte, e sterile è la terra:
Giaccion non meno estinti
E gli armenti, e le gregge
Sopra gli erbosi paschi: e pregne essendo
Si sconciano le femine, e i mariti
Fraudan dè li lor parti. A che m' estendo?
Questa peste crudel, nemico Nume,
Mortal febre recando, ha d'ogn' intorno
La Città lacerata; omai la terra
Di Tebe è vuota; e del continuo nostro
Pianto, e dolor si fa ricco l'inferno.
Quinci insieme sedendo a i sacri altari
Questi fanciulli, et io supplici stiamo.
E te non già tenemo eguale a' Dei;

Ma quando avvien, ch' irato
Mandi il Ciel sopra noi qualche flagello,
Te per conciliar gli offesi numi
Tra gli altri uomini il primo esser stimiamo.
Come col tuo venir qua liberasti
La Città dal nefando empio tributo,
E da le micidiali, e sanguinose
Fauci de la indovina Sfinge, mosso
Da te medesmo, e senza esser pregato,
Nè avvertito da noi, ma col favore
Divino è fama aver te questo oprato,
Et a noi, ch' eravam caduti, e oppressi
Aver data la vita;
Tale or pietoso a noi miseri porgi,
O fortissimo Edipo, ajuto: ognuno
Di noi ten prega, a tuoi piedi prostrato.
Tu da le sacre sorti de li Dei,
Od altronde ammonito, et insegnato,
Dà soccorso opportuno a tanti mali.
Gli umani avvenimenti dal prudente
Consiglio sono il più guidati, e retti,
E rivolti da tristo a miglior fine.
O di somma bontà più ch' altro, raro,
Deh ricrea la Cittade afflitta, e novo
Favor a lei prestando, in lei ritorna
Il suo antico splendor. Deh ti ricorda,
Che con ogni tuo spirto aver dei cura;
Poichè questa Cittade

Per

Per li primi tuoi gesti egregi chiama
Te suo conservator unico, e solo
De la salute sua fermo sostegno;
Che di questa tua lode una gran parte
Scema non resti, o che non sia del tutto
Posta in oblio, se noi già ristorati
Da te, quasi da man porta a levarci,
Ricademo di novo.
Ma questi mali or scaccia, e la salute
Publica con la tua prudenza rendi
Stabile, e ferma; e come
Tu con felice auspicio già portasti
In questa nostra alma Città le cose
Tutte prospere, e liete, or ti dimostra
D' esser verso di lei l' istesso ancora.
Che, se come or tù reggi in queste parti
L' Imperio, sia nell' avvenir che ancora
Tu medesmo lo regga, assai più bello
Il governo sarà, quand' ella sia
D' uomini forti piena, che, se fusse
Vuota, e priva di loro: a che ci serve
Nave, o fortezza ignuda
Di difensori? Ed. *O figli*
Degni ben di pietate,
Lo star vostro pregando in questo loco
Supplici è per cagion non già nascosa,
Ma nota a me. Che ben so, che voi tutti
Sete da morbo travagliati, e oppressi:

 Ma

Ma alcun di voi non è, cui prema questa
Infermità di me più; che quì dentro
Ridonda il duol di voi tutti; in me solo
Egli tutto s' aduna: egli me solo
Crucia, e null' altro: però che 'l cor mio
Per la Città, per voi, per me si duole
Tutto in un tempo istesso.
Nè già quale uom sepolto
Nel sonno, or m' eccitate.
Quante lagrime amare ho sparso, e quante
Strade ho tentato co' pensieri; e in quante
Parti ho distratto l' animo, voi tutti
Testimoni men siete. Al fin quell' una,
Che tenut' ho per medicina, a questa
Nostra calamità potente, e sola,
Quella ho sperimentato: e 'l mio parente
Creonte, figlio di Menezio, al sacro
Tempio d' Apollo in Delfo ho già inviato;
Perchè ricerchi quello,
Ch' io dir, o far mi deggia
Per render la Città libera: e se li
Giorni dal suo partir vo' noverando,
Egli tarda oggimai
Più del debito tempo, e mi dà noja,
Perch' io non so ciò, ch' ei si fa. Ma tosto
Ch' egli a noi sia tornato;
Detto esser voglio iniquo,
Se tutto ciò, che n' avrà imposto Apollo

Ad esequir non sarò pronto. Sac. *Or bene*
Sta Signor ciò c' hai detto:
Ma ci avvisano questi
Fanciulli, che Creonte or viene. Ed. *O Apollo,*
Il tuo nume divin faccia, che questi
Con sì prospero fato venga, come
Tutto lieto nel volto ei s' appresenta.

Sac. *Ma per quanto si vede, egli ci apporta*
Letizia, ch' altrimente ei non avrebbe
Cinte le chiome mai di verde lauro.

Ed. *Or lo saprem, poich' egli è sì vicino,*
Ch' udir ci puote. O amato mio congiunto,
O di Menezio figlio,
Creonte, or che ci apportano le sorti
Del Dio crinito Apollo? qual novella
M' arrechi? Cre. *Nulla di sinistro; e quello,*
Che di grave, e d' infausto esser vi puote,
Se con ordine, e via retta s' osserva,
Esser può alleggerito, e in miglior stato
Anco in breve ridotto.

Ed. *Che parlar è questo che fai? poich' io*
Per esso nè temer, nè sperar posso.

Cre. *Se tu vuoi, che presenti*
Costoro io parli, pronto son; ma parmi,
Che ciò in casa sia meglio. Ed. *A la presenza*
D' ognun favella pur, ch' io più per questi,
Che per salute di me stesso prendo
Cura, et affanno. Cre. *Io dunque*

Tutto esporrò ciò c' ha l' Oracol detto:
Egli in note chiarissime m' espresse,
Che 'l nefando delitto, che per lungo
Tempo ha nodrito questa
Region, da noi sia
Scacciato, nè che più l' immedicabile
Sceleratezza si sopporti. Ed. *Come*
Purgar devremlo? e di qual sorte è il male?

Cre. *In esilio si mandi; over purghiamo*
L' una morte con l' altra;
Poichè sol questo sangue
E', che conturba la Cittade, in tante
Procelle conquassata.

Ed. *La morte di qual uom ci annunzia Apollo?*

Cre. *Prencipe già fu Lajo in questa nostra*
Città; pria che di lei lo fren tu avessi.

Ed. *Aver già udito dir ciò mi rimembra;*
Però che lui veder mai non m' occorse.

Cre. *Acerba morte; o Edipo, a costui tolse*
La vita; e in chiara voce il Dio comanda,
Che gli autor di tal morte abbian con pene,
E supplicii a purgarla.

Ed. *In qual parte son quelli? e dove, o come*
Ritrovar si potrà vestigio alcuno
Di sì antico peccato? Cre. *In queste parti*
L' Oracolo diceva esser il reo;
E nulla, investigando,
E' ch' uom trovar non possa; come ancora

Fa-

Facilmente ſi perde, e di man fugge
Ciò che per negligenza altri non cura.

Ed. *Ma fu in caſa, o pur fuori ucciſo Lajo*
In qualche villa, o in parte a noi lontana?

Cre. *Lungi peregrinando ito era al ſanto*
Oracol de li Dei, per quanto ei diſse,
Nè mai più a caſa poi rivolſe i paſſi.

Ed. *Non vi fu nunzio alcuno, o nel viaggio*
Chi compagno a lui fuſſe allor, da cui
Come il fatto ſeguiſse, udir poſsiamo?

Cre. *Quel giorno a tutti inſieme apportò morte:*
Un ſol campò per tema in fuga volto;
Nè riferir poteo di certo coſa
Fuor ch' una ſola. Ed. *E che coſa è? favella;*
Però che dove ſpira
Picciol aura di ſpeme, da una ſola
Coſa, crèd' io, potrem ſottragger molto.

Cre. *Riferiſce coſtui, che da ladroni,*
Ch' in copia l' aſsaliro,
Egli eſtinto rimaſe, e non da un ſolo.

Ed. *Ma com' è, che i ladroni,*
Se invitati non furo
Da ingiuſta ſpeme di guadagno, a loro
Da queſte parti offerto,
In sì nefanda audaccia incorſi ſono?

Cre. *Tale allor fu ſoſpetto: ma di Lajo*
In tal maniera ucciſo, alcun non v' ebbe,
Che vendetta prendeſſe.

Ed. *Deh*

Ed. *Deh qual esser cagion poteo di tanto*
Momento, che cader vedendo il Regno,
Per venir di tal fatto in luce, ogn' opra
Spesa non s' abbia in ricercarne il reo?

Cre. *Ci sforzò allor la Sfinge*
Con gl' intricati enimmi a por da canto
Le cose incerte, e fermar gli occhi in quelle,
Che ci erano presenti, o innanti a' piedi.

Ed. *Ma ricercando da principio il tutto,*
Farò ben io, che queste cose ancora
Verranno in luce. Ha con ragion Apollo,
E con ragion hai tu per un Re morto
Tal diligenza presa: anzi ancor io
Presterò quanto posso ajuto, e insieme
Vendicherò li Dei con la Cittade:
Nè tal opera mia tanto a gli amici
Di giovamento fia, quanto a me stesso;
Però che quella mano,
Che diè morte a colui, non meno ancora
Me uccider puote: onde a lui dando ajuto,
Stimo ajutar me stesso.
Ma voi tosto movendo uscite, o figli,
Da questi seggi, e via portando ognuno
Li suoi supplici rami, alcun di voi
Il popolo di Tebe chiami, e avvisi,
Che tutto si raccolga in questo loco.
Vo' d' ogni cosa far prova, et o noi
Viveremo beati

Col

Col favor de li Dei,
O del tutto ſarem diſtrutti, e ſpenti.

Sac. *Leviamci dunque, poichè quì ridotti*
Ci ſiamo ſol per queſto,
Che 'l Signor noſtro dice,
Et è per far; quel Dio prego, che tale
Oracolo ſpirò, che noi conſervi,
E medicina apporti a tanti mali.

Cor. *Santo Oracol di Giove,*
Che sì ſoave ſpiri,
Con che annunzio veniſti
Da gli eccelſi di Delfo aurati Tempj
A la nobile Tebe?
Trema la mente in me ſtupida, e tutta
Per timor sbigottita:
Da ſollecita tema
Scuoter il cor mi ſento.
Sacro, e poſſente Dio Signor di Delo,
Che riſanando ſgombri
I perglioſi morbi,
Te col cor tutto riverente onoro.
Quali ſon or le tue riſpoſte? e quali
Ne l' avvenir ſaranno?
Dinnello or tu, fama immortal, ſoave
Frutto d'amica, e prezioſa ſpene:
O del gran Giove nata
Glorioſa Minerva,
Te prima invoco, e l' alma

A te ſacra Diana
Protettrice del Mondo;
A cui debiti onor ſi rendon dove
E' il ſuo célebre Tempio
Ne la piazza di Tebe;
E te Febo ancor chiamo,
Che sì lontan le tue ſaette avventi.
Siate voi tre propizj a' voti miei,
L'aſpre morti crudeli
Quinci lungi ſcacciando.
Poichè per voi non meno
Fur le fiamme nocive, e peregrine,
Ond'era la Città miſera involta,
Con orribile ſtrage,
In lei ſopite, e ſpente.
Or quì benigni ancor celeſti Numi
Spirate in favor noſtro,
Voi che'l tutto ſcorgete.
Che dovunque io mi volgo,
Da cruda ſchiera d'infiniti mali
Son agitato, e ſpinto.
Giace dal morbo afflitto il popol tutto:
Nè ſo dond'io m' impetri
O ſoccorſo, o conſiglio.
Già de li frutti ſuoi ricca, e corteſe
La terra or nulla rende:
Nè reſiſter poſſendo,
Cadon da morte oppreſſe

Le

Le femine dolenti
Ne le angoscie del partò.
Come spessa d'augei veloce torma
Fende l'aria volando;
Tal da li corpi un sopra l'altro estinti;
In largo, e folto stuolo
Più che 'l foco leggere
Fuggon l'alme di Stige a i tristi liti:
Ma l'infinita turba abbandonata
Da la pietate altrui;
A cruda morte giunta;
Priva de l'altrui pianto;
Sopra il nudo terren giace insepolta:
E le tenere spose;
E le madri canute;
L'una de l'altra a canto
Piangon supplici, e meste i loro mali
In varie parti, dove
Son per le rive i sacri altari alzati:
Si raddoppiano gl'Inni;
E con lor risonando
Fanno il pianto, e i sospiri
Un doglioso concento.
Levaci tu da tanti strazii omai
Bella di Giove figlia;
E il dannoso nemico;
Che senza scudo, et armi
In crude fiamme mi consuma, e strugge;
Quin-

Quinci a fuggir constringi,
E da questa Cittade
Entro al letto l'immergi
De la grand' Anfitrite, o tra li scogli
Del mar Trace lo scaccia;
Però che quel, che ci lasciò d' intatto,
E di salvo la notte,
Il dì venendo invola.
Questo, o Giove, vibrando
Le fiammeggianti faci,
Col tripartito tuo pungente strale
Struggi, e spegnilo in tutto.
Tu Re di Licia ancora,
Il nervoso, et aurato arco tendendo,
L' infallibili tue forti saette
In nostro ajuto spendi.
Deh ci consenta il Ciel, ch' anco Diana
Da l' alte cime, ov' ella
Per li monti di Licia errando vassi,
I suoi più accesi lumi
Scuota in darci soccorso.
E tu Bacco non meno, a cui le tempie
Cinge aurata corona,
E godi aver con questa
Città comune il nome,
A le Menadi tue compagne, e Duce
Unico qua t' invia:
E questo tra li Dei

Spirto

Spirto infame, e nocivo
Fa che da la tua ardente
Face traffitto giaccia:

Ed. *Tu chiedi, è ben ragion è, che tu chiegga*
Soccorso da li Dei: ma se tu ancora
I miei detti esequir vorrai, prestando
L' opera tua, perchè da noi si tolga
Tanta calamità, che d' ogni parte
Crescendo abonda, io ti prometto ajuto
Certo, e sicuro, e di sì cruda peste
Sollevamento. Io come quel che sono
Novo in tal fatto, e non ebbi anco mai
Prima ch' in questo dì novella alcuna
Di sì enorme delitto, esporrò quello,
Ch' io ne sento per me. Nè cura avrei
Di ricercar l' origine di questa
Sceleratezza omai per così lungo
Tempo posta in oblio,
E quasi ne le tenebre sepolta,
S' alcun sicuro indicio io non n' avessi
Di già compreso. Essendo dunque anch' io
Quì trà voi Cittadino,
Comando a tutti i Cittadini insieme,
Che qualunque di Labdaco ha veduto
Uccider il figliuol, l' autor di tale
Morte palesi a me tosto: e se teme
Il reo tal colpa confessar, per quanto
A lui s' aspetta, il timor lassi; poi che

Non

Non vo', ch'altro di grave egli sopporti
Ch'esser quinci sbandito, la sua vita
Menar salvo possendo in altre parti.
Nè mi si celi ancor, se tal misfatto
Forastiero ha commesso, e chi lo scopre
Avrà di ciò da me premio, et insieme
Terromegli obligato.
Ma se meglio il celar ciò stimerete,
Per timor di voi stessi, o de gli amici,
Ciò c'ho in mente di far, ciascuno intenda.
Qualunque a' miei comandamenti in colpa
Fia di non ubbidir, vieto ad ognuno,
Quanto l'Imperio mio lungi s'estende,
Il poter darli albergo, o parlar seco:
E se occorre placar l'ira celeste
Con preghi, o se per voto in sacrificio
S'ha da uccider le vittime a li Dei,
Vo' che seco commercio alcun non tegna,
Nè parte in cosa alcuna abbia con lui;
Nè li sia in pronto l'acqua, ond'ei si purghi
Le man; ma dal suo albergo ognun lo scacci,
Come cosa profana, e scelerata,
Così ci ha imposto Apollo. Io dunque stimo,
Che mio debito sia permi in tal modo
A contesa per l'alma d'un ucciso,
E per lo istesso Dio. Lo reo di tale
Delitto ad ogni sorte aspra, e crudele
Bestemmio, e danno, e s'ha ciò sol commesso,

O con

O con molt' altri insieme, qual malvaggio
Ei malamente, e d' ogni cosa privo,
Povero viva, e misero. E quando anco
De la famiglia mia tal reo si trovi,
Che consentendol io, celato, e occulto
Ne le mie stanze alberghi, a queste istesse
Maledizioni io prego, che non meno
La sua testa soggiaccia. Ma voi tutti
Prego, e scongiuro insieme,
Ch' al mio publico editto ognun si renda
Ubbidiente in esequirlo: e questo
Per rispetto d' Apollo, e di me stesso;
E per la terra, ch' empiamente essendo
Corrotta, fatta è sterile, e ci nega
Ogni nostro alimento.
E quando a quest' oprar non vi spingesse
Il voler de li Dei, si conveniva
Di non lasciar già mai senza vendetta
Questa sceleratezza; et era onesto,
Ucciso essendo un Re di sì perfetta
Bontà con morte scelerata, et empia,
Ricercarne l' autor con ogni cura
Più diligente. A questo ora m' accingo,
Si come quei, che tengo in man lo scetro,
Ch' egli avanti di me già tenne; e quella,
Ch' a lui fu moglie, ho del mio letto a parte
Per trarne prole in matrimonio eletta.
E se di lei quell' infelice avesse

Las-

Lasciato figli, io lor sarei comune
Padre: ma poi ch'empia fortuna in esso
Ha incrudelito, io prenderò la pugna
Per lui non men, che per mio padre istesso.
Nè cosa lascierò, ch'io non la tenti,
Onde di morte tale al fin si possa
Trovar l'autor. Questo fia caro al figlio
Di Labdaco, et insieme a Polidoro,
A Cadmo, e al vecchio Agenore. Ma prego
Li Dei, ch'a quelli, che ricuseranno
Queste cose esequir, da lor la terra
Coltivata già mai frutti non renda,
Nè sian per lor le femine feconde;
Ma senza prole estinti
Cadan da questa peste acerba, o d'altro
Morbo, se ve n'è alcun più grave ancora,
Muojano oppressi, e vinti: et in ajuto
De gli altri Cittadini, da cui sono
Tali cose gradite,
Sia la giustizia in un con gli altri Dei
Propizia sempre. Cor. *O Re, com'or tu m'hai*
Con le maledizion tue crude astretto,
Così favellerò. Di questa morte
Io non son reo, nè chi commessa l'abbia
Posso mostrar: ma ben l'istesso Apollo,
Che tal dubbio ha proposto,
Dichiararlo doveva. Ed. *E' ben ciò vero,*
Ma il far forza a li Dei contro lor voglia,
Non

Non è al poter de gli uomini concesso.

Cor. *Una seconda cosa*
Ricorderò, ch' in mente ora mi viene.

Ed. *Giungi la terza ancor, se in pronto l' hai.*

Cor. *Quale Apollo tra Dei, tale è tra gli uomini*
Ne l' arte del predir Tiresia il primo.
Ciò che saper tu brami, o Re, potrai
Intenderlo da lui. Ed. *Nè questo pure*
Ho tralasciato ancora:
E per ricordo di Creonte, a lui
Due messi ho già inviati, e meraviglia
Prendo, che 'l venir suo tanto egli tardi.

Cor. *Ma un' altra fama v' è, ch' è già invecchiata,*
E raffreddata. Ed. *E qual è? dillo aperto.*
Esaminar, e ponderar io soglio
Ogni minimo detto.

Cor. *E' fama, ch' in viaggio ei stato sia*
Da viandanti ucciso. Ed. *Et io l' istesso*
Udit' ho ancor; ma chi veduto l' abbia
Uccider, fin ad or non s' è scoperto.

Cor. *Ma, se v' è conscio alcun d' opra sì rea,*
Pur ch' in lui punto di timor si trovi,
Tosto che sian da lui tai cose udite,
Ei guarderà, cred' io, di non sopporsi
A bestemmie sì crude. Ed. *Chi non teme*
Commetter cose scelerate; molto
Men temerà parole. Cor. *Eccoti omai*
Quì condotto il divin Profeta, a cui

Solo è in grazia tra gli uomini concesso
Di far l' occulta verità palese.

Ed. *Tu, che ne l' alme scopri ogni pensiero*
Più secreto, o Tiresia, e ti son note
Tutte le cose occulte
De la terra, e del Cielo,
Quanto per grave morbo afflitta giace
La Città, bench' essendo orbo, non puoi
Scorger con gli occhi, in mente almen lo vedi.
Per protettor di questa ognun crediamo
D' averti, e per presidio unico, e solo
Suo difensor: perchè quantunque forse
Non udisti di ciò novella alcuna,
Io so però, che da te stesso il sai;
Ch' a li nunzii da noi mandati in Delfo
Per aver da l' Oracolo il consulto,
Così Febo rispose: esser un solo
Sollevamento al male; e questo fia
Il dar morte, over bando a gli uccisori
Di Lajo: ora tu adunque
O da gli Augurii, o pur d'altr'arte instrutto,
Che'l futuro conosca,
Deh non invidiar a questi tuoi
Cittadini un tal bene, ma te stesso
Libera, e la Cittade, e me da questo
Così enorme peccato, che ci aggrava
Per quel misero estinto.
Ogni speranza è in te solo riposta,

E

E la ſalute or da te ſol dipende
De la Città: nè riputar ſi deve,
Sia dovunque ſi voglia, altra fatica
Più nobile di quella,
Che nel giovar a gli uomini ſi ſpende,
Quanto il poter altrui comporta, e quanto
Il biſogno richiede.

Tir. *Ahi quanto è duro, e grave ad uom ch' è ſaggio*
Il ſuo ſaper, quando a lui danno apporta.
Dal conoſcer io ben ciò che ſi cerca,
Di duol perir mi ſento:
Nè qua venir dovea.

Ed. *Per qual cagion sì meſto or ti dimoſtri?*

Tir. *Deh mi rimanda in dietro;*
Che ſe in ciò m' ubbidiſci, facilmente
Il tuo mal ſchiverai, et io partendo,
Schiverò il mio non meno.

Ed. *Iniquamente parli, e par, che poco*
Abbi a cuor la ſalute
De la Città, che t' ha nudrito, quando
Non le diſcopri quello,
Che l' Oracolo accenna.

Tir. *Non men veggio per te poco opportuno*
Queſto tuo favellar, e temo anch' io,
Ch' a me l' iſteſso favellando avvegna.

Cor. *Non ti partir per Dio, ſapendo il tutto,*
Come tu ſai; noi tutti
Supplici ten preghiamo.

Tir. *Ognun di voi poco l' intende, ch' io*
Di queste cose ragionar non posso;
Che non si scopran' i tuoi mali ancora.

Ed. *Che? se t' è nota alcuna cosa, dunque*
Non la paleserai?
Vuoi tu tradirci, e ruinar del tutto
La Città? Tir. *Io non vo' dar nè a me stesso,*
Nè a te cagion di duolo: onde perchè
Sì temerariamente or mi riprendi
Del mio tacer? più non dirò parola.

Ed. *O d' ogn' altro malvagio uom più malvagio;*
Destar l' ira poria ne i sassi istessi
Questa tua ostinazione: or finalmente
Non vuoi parlar? in te fia dunque sempre
La tua mente sì dura, che non sappia
Già mai piegarsi? Tir. *In me riprendi l' ira,*
E la tua non conosci, ch' è in te stesso;
Ma son io l' incolpato.

Ed. *Qual uom non moveriano a sdegno tali*
Parole? a la Città fai così aperta,
E manifesta ingiuria?

Tir. *Si scopriranno ben da se le cose,*
Benchè sopirle nel silenzio io tenti.

Ed. *Ma forza è pur, ch' a me palesi quello,*
C' ha da seguir. Tir. *Non più di ciò c' ho detto,*
Udirai tu, però d' ira t' accendi
Quanto esser può più grave, e più possente,
Poichè così ti piace.

Ed. *Ma*

Ed. *Ma sentendomi omai di sdegno tutto*
Alterato, e commosso,
Dirò ciò ch' io sospetto, e nulla in questo
Son per lasciar da parte.
Dico, che chi commesso ha tal delitto,
Fu da te spinto, essendone tu autore:
E se cieco non fussi, aggiungerei,
Che di tua propria man fatto l' avessi.

Tir. *Sì certo io fui di tal morte l' autore;*
Anzi io t' avviso, o Edipo,
Che tu obbedisca a quel, che nel tuo editto
Pur dianzi publicasti;
Poichè sei tu di quel delitto il reo:
Et a me non è lecito, nè a questi
Dal giorno d' oggi in poi di parlar teco,
Come quello, che sei peste nefanda
Di questa terra. Ed. *Sì sfacciatamente*
Hai ardir di parlare?
Non pensi tu dover patire ancora
Di questa sfacciataggine la pena?

Tir *Non temo no; poi c' ho dal canto mio*
La verità, ch' è più altro possente.

Ed. *Dimmi: chi fu che t' ha di questo instrutto?*
L' arte tua no, ciò l' arte non t' insegna.

Tir. *Io da te l' ho imparato,*
Che m' astringesti a dir contra mia voglia.

Ed. *Che cosa è ciò? ritorna a dirlo ancora,*
Perch' io meglio l' intenda.

Tir. *Non*

Tir. *Non l' udisti tu prima, o pur mi tenti?*

Ed. *Non ti ricerco or io, che tu mi dica*
Cose note, e palesi; ma chè sono
A me del tutto occulte.
Replica dunque ciò che detto m' hai.

Tir. *Io ti dico, chè tu*
Quell' uom, di cui ricerchi l' omicida,
Uccidesti. Ed. *Farò, che più di questa*
Infamia non sarò da te notato
Senza tuo grave danno.

Tir. *Anzi altro ti dirò, ch' a te più fia*
Cagion di sdegno. Ed. *Dì ciò che ti piace,*
Che sarà indarno ogni tuo detto sparso.

Tir. *Dico, che con persone a te congiunte*
Di strettissimo nodo,
Commetti nol sapendo infame stupro;
Et i mali crudeli,
Ove se' immerso, non conosci, e vedi.

Ed. *Pensi così a piacer tuo parlar sempre?*

Tir. *Io 'l penso sì, pur che l' usata forza*
La verità mantegna. Ed. *Ella conserva*
Il suo poter, ma in te non regna alcuna
Veritade, et hai ciechi
Gli orecchi, e l' intelletto
Non men, che gli occhi. Tir. *Ah misero che sei!*
Quello, che a me rimproveri, fia in breve
Non men da tutti a te rimproverato.

Ed. *L' esser cieco, e non altro ora ti salva.*

Che

Che quando ciò non fusse, io far vorrei,
Ch' uom, che viva, più mai
Per l'avvenir non ti vedrebbe. Tir. *Io nulla*
Temo perir per la tua man, che i Fati
Lo vietano, e il possente Apollo cura
Avrà de la mia vita.

Ed. *Questa è tua invenzione, o di Creonte?*

Tir. *Nulla cerca d' offenderti Creonte,*
Ma tu stesso il tuo danno a te procuri.

Ed. *O grandezza di Regni, e di ricchezze,*
O arte di regnar, ch' in adoprarti
Per render l'uom beato, ogn' arte avanzi,
Dal duro imperio de l' Invidia, ahi come
Sete calcate, e oppresse!
Di quel Regno, che'l popolo a me diede
Non ambito da me, nè ricercato,
Ma da se stesso mosso,
Con che insidie, et inganni occultamente
Creonte quel, quel che mi fu sì amico,
Or tenta di privarmi! e ciò con l' opra
Di questo astuto, e scelerato Mago,
E ciarlatore impuro, ch' è da lui
Subornato, e corrotto; il qual là dove
E' speme di guadagno, il tutto vede
Mirabilmente, e poi ne l' altre cose
Usa l' arte del cieco, essendo cieco.
Dimmi or tu, dove di Profeta mai
Facesti esperienza, o prova alcuna?

Ov'

Ov' era l' arte tua quando il rapace
Cane, enimmi formando, la Cittade
Di strepitosi versi empiva? allora
Perchè non dar tu ajuto a questi tuoi
Cittadini? poich' era
Non impresa da ognun lo sciorre il nodo
De gl' intricati enimmi: allor facea
Bisogno d' un saper divino; e pure
Augurio non avesti, nè alcun Dio,
Che ti scoprisse allor le cose occulte.
Io, io Edipo qua venendo, novo
Quantunque, e nulla de le cose instrutto,
Di quel garrulo mostro i detti oscuri
Seppi chiarir con l' acutezza sola
Del proprio ingegno mio, non con altr' arte;
E raffrenai le fraudolenti sue
Arguzie. E tu quest' uom del Regno fuori
Tenti scacciar quanto più puoi? con speme
Di tener tu dopo Creonte il primo
Loco ne l' avvenir? ma tu, ned egli,
Che così astuto tradimento ordio,
Spero, ch' unqua potrete
Oprar, se non con danno vostro grave
Cotanta sceleraggine: e quand' io
Non avessi riguardo a la vecchiezza
Tua, ti vorrei mostrar quanto dannoso
Ti fosse questo tuo saper. Cor. *Per quanto*
Noi comprendiamo, o Edipo, le parole
Tue

Tue sono, e quelle di costui non meno
Mosse da troppo impetuoso sdegno;
Nè tra voi si convien contesa tale:
Ma più tosto pensar doveriasi il modo
D' ubbidir a gli Oracoli di Delfo
A noi mandati. Tir. *Se ben Re tu sei,*
Quì tenendo l' Imperio, nondimeno
Nel dir liberamente ciò, ch' io sento,
Debbo teco agguagliarmi, et a tuoi detti
Dar conforme risposta; poi ch' in questo
Ho libero dominio anch' io: nè vivo
Tuo servo, ma d' Apolline: nè d' uopo
A me fa il patrocinio di Creonte;
Nè di star seco a li suoi seggi intorno,
Dal suo voler pendendo. Ma ti dico,
Poscia che l' esser cieco
Per obrobrio m' opponi,
Che tu, ben ch' or non sii di luce privo,
Non però scerni i mali in che ti trovi.
Sai chi sii tu? sai di chi sii tu figlio?
Conosci tu, che tu inimico vivi
A i vivi, e a i morti del tuo sangue istesso?
Ecco de l' uno, e l' altro tuo parente
Già le maledizion crude, et orrende,
Impetuosamente in te ferendo,
Ti scaccian fuor di questa patria, e dove
Or tu de gli occhi usi la luce, in breve
Cieco ti troverai.

Qual

Qual fia loco in Citero, o in altre parti,
Che non risponda a' tuoi stridi, et a' tuoi
Lamenti? allor che sarai fatto accorto
Di quelle infauste, e scelerate nozze,
A cui tu in casa già desti ricetto,
Spinto da vento prospero, e secondo
Di propizia fortuna a piene vele
In mal sicuro, e travaglioso porto,
Ove entrar non doveasi.
Misero te, non sai quanti altri mali
Ti soprastanno ancora;
Che ti faranno a' proprii figli eguale,
Et egualmente a loro, e a te daranno
Travaglio. Or vanne, e su la propria faccia
Mi villaneggia, e oltraggia anco Creonte.
Tra mortali uom non fia mai, che infelice
Più di te viva, o muoja.

Ed. *Son queste cose tali, ch' io le deggia*
Tolerar da costui?
Or non te n' anderai tu in tua malora?
A che n' indugi? omai
Non t' allontanerai da queste stanze?

Tir. *Venuto non sarei, quando chiamato*
Non mi ci avessi tu. Ed. *Non credev' io*
Sì stolte cose udir da te: che s' io
Ciò creduto m' avessi, sarei stato
Nel farti qua venir più tardo, e lento.

Tir. *Noi tali ti paremo,*

Che

Che ci giudichi ſtolti, ma li tuoi
Genitori ci tennero per ſaggi.

Ed. *Di quali? reſtà un poco:*
Dimmi, di cui nato ſon io? Tir. *Te queſto*
Giorno ha da partorir, e inſieme porti
In eſtrema miſeria. Ed. *O come è oſcuro*
E inviluppato il tuo parlar. Tir. *Tu ſei*
Di coſe tali interprete perfetto.

Ed. *Quello, di che or mi noti, è ornamento,*
E ſplendor al mio nome.

Tir. *Ma da tale fortuna origin ebbe*
La tua eſtrema ruina.

Ed. *Ciò non mi turba; a me di gloria è il vanto*
D' aver ſalvato i Cittadini. Tir. *Io dunque*
Quinci mi parto: or tu mi guida, o figlio.

Ed. *Guidalo pur. Stando tu quì m' apporti*
Noja, et impedimento.
Lontàn non mi ſarai tanto moleſto.

Tir. *Mi parto, poichè tutto ho detto quello,*
Ch' io per dirti, quà venni; e nulla ho avuto
De la preſenza tua tema, o riſpetto.
Ch' in tuo poter non è mia vita: e dico
Di novo, che colui, che ucciſo ha Lajo,
E che tanto minacci, e punir brami,
Fattone ſopra ciò publico editto,
E' quì preſente, e foraſtier ſi tiene;
Ma ſia toſto a gli effetti conoſciuto
Eſſer di Tebe Cittadin; nè lieto

Sarà

Sarà però di tale avvenimento
Per le tante miserie, in che fia posto.
Che d' uom, ch' or sana ha la sua vista, in breve.
Diverrà cieco, e povero di ricco.
Vagabondo n' andrà per terre esterne,
Servendosi per guida d' una verga,
Del suo stato Regale indizio chiaro,
E de li figli suoi fratello, e padre
Fia discoperto, e de la madre istessa
Figlio, e marito insieme,
E adultero, e uccisor del proprio padre.
Or vanne in casa, e di ciò che t' ho detto,
Cerca se detto ho il vero; e quando poi
Scopri, ch' in me sia falsitate alcuna,
Dimmi, ch' io nulla sappia, e allor mi chiama
Vano, e falso Profeta.

Cor. *Qual è, qual è colui,*
Che l' Oracolo accusa,
Che con le man ne l' altrui sangue tinte
Commesso abbia delitto
Così nefando, e grave?
Tempo è già, ch' egli prenda
Più che destrier veloce, e più che vento,
Giungendo ale a le piante
Presta, e subita fuga.
Ch' omai di Giove il figlio,
Di fiamme, e strali armato,
Sta per ferirlo in pronto;

E per compagne ha ſeco
Le venerande, e inevitabil Parche,
Che non errano mai.
Però che da le parti più ſecrete
Del gran Tempio vicino
Al nevoſo Parnaſo,
Novamente qua giunto
Con chiariſsime note
L' Oracolo comanda,
Ch' ognun di noi procuri
Trovar l' occulto reo;
Il qual per folte ſelve, et aſpri monti
Errando va con piede
Infauſto, et infelice;
E per ſpelonche ſolitarie, e oſcure,
Qual tauro afflitto ſuole,
Involandoſi al ſtuolo
De li compagni armenti.
Così fuggir ſperando
Le minaccie del Dio, che i ſacri altari
Poſti ha nel mezzo de la terra a punto.
Ma fugga ovunque vuole,
Schivar non può, ch' eterna
Non gli ſi giri intorno
La deſtinata ſorte.
Ben gravemente mi ſpaventa, e turba
Ciò che predice il ſaggio
Divin Profeta, il quale

Coſe

Cose di duol ci annunzia, e d' orror piene,
Che sì come non sono
Facili, ond' uom le creda,
Così non son del tutto
Incredibili ancora;
Onde dubbia ho la mente in quale parte
Volger mi deggia, e dir non oso a quale
Opinion m' appigli: incerta speme
L' alma mi tien sospesa;
Nè posso innanti, o indietro, o in altro lato
Fermar la vista ancora.
Che dianzi unqua non seppi, che tra 'l figlio
Di Labdaco, e tra quello,
Che di Polibo nacque
Fosse contesa alcuna;
E ancor saper nol posso.
Che ragion non consente,
Ch' al detto sol d' un indovin mi mova
A favorir le parti
Di Lajo, e a far vendetta
Contra un autor de la sua morte incerto,
Cui non conosce altri che Febo, e Giove;
Solo a' quali è concesso
Il penetrar ne l' azioni umane.
E stolta cosa è in ver, ch' altri pur creda,
Che tra' mortali uom possa
Saper pronosticando,
Più di quel, che so io.

Che

Che d'ingegno quantunque
L'uno a l'altro prevaglia,
Questo, ch'altro non è che di natura
Un prezioso dono,
Ascriver non conviensi
A Profetico spirto.
Ma fermamente in me medesmo ho fisso
Non dar credenza mai
A tali note ingiuriose, e infami
Contra il Re nostro sparse;
S' elle pria dal successo
De le cose non sono
Giustificate a pieno.
Quando a lui già la mostruosa Sfinge,
Che fanciulla nel volto,
L' ale tenea d' augello,
Venne incontro ad opporsi,
Ei di prudente, e saggio
Ebbe da ognuno il vanto;
Recando a la Città con tale impresa
Gaudio, e certa salute.
Onde non fia col mio giudicio mai,
Ch' uom di merto cotanto
D' alcun delitto io danni.

Cre. *O Cittadini, udito avend' io quanto*
Gravemente m' accusa Edipo, tosto
Qua condotto mi son, sì grave offesa
Tolerar non potendo.

Che

Che s' egli in tante ſue miſerie immerſo
Teme da me, ch' in fatti, od in parole
Alcun danno io gli apporti, ei prende errore:
Che più toſto morir vorrei, che vivo
D' infamia così grave eſſer macchiato.
Poichè non d' una ſola ingiuria offeſo,
Ma di molte mi ſento; eſſendo ſparſa
Di me tal voce, s' avvien, ch' io da queſta
Cittade, da gli amici, e da voi ſia
Uom malvagio tenuto.

Cor. *Forſe da ſdegno ſpinte*
Fur contra te l' ingiurioſe note,
Non da vera credenza.

Cre. *Qual vi fu indizio mai, d' onde ſoſpetto*
Prender ſi poſſa, che da me ſedutto
Il Profeta dett' abbia il falſo? Cor. *Ei queſto*
T' oppoſe, ma con quale
Intenzion, nel ver io non ſo dirti.

Cre. *Queſte coſe eſprimendo,*
Diè ne gli atti egli ſegno, o nel ſembiante
Di tenerle per vere?

Cor. *Io non lo ſo, che non intendo quello,*
Che li Prencipi fanno. Ecco, che a punto
Fuor di caſa ei ſen viene.

Ed. *O tu, c' hai da far quì? ſei tu sì audace,*
Ch' ardiſci ancor d' appropinquarti intorno
A le mie ſtanze? eſſendo
Di queſt' uom tu omicida omai convinto,

E de l' Imperio mio ladro palese?
Dì, ti prego per Dio; ti risolvesti
Queste cose tentar, me conoscendo
Per codardo, o per stolto? o pur pensasti
D' oprar gl' inganni tuoi sì occulti, ch' io
Di loro fatto accorto, non potessi
Schifarli, e contra te farne vendetta?
Or non son questi tuoi disegni vani?
Sperando d' acquistar tu senza amici,
E senza popolar seguito, un Regno,.
Che conquistar si suole
Col favore de' popoli, e con l' oro?

Cre. *Sai quel ch' a te s' aspetta? avendo detto*
Ciò che di dir ti piacque, udir me ancora,
E fartene poi giudice te stesso.

Ed. *So ch' eloquente sei, ma non son io*
Buon uditor per te, che facilmente
Persuaso rimanga, avendot' io
Per inimico acerrimo scoperto.

Cre. *Questo, ch' io son per dirti prima ascolta.*

Ed. *Pur che tu non mi dica, ch' uom malvagio*
Non sii, dì ciò che vuoi.

Cre. *Se l' esser fuor del giusto pertinace*
Cosa bella, e lodevole esser stimi,
Grandemente t' inganni.

Ed. *Se offender credi quei, ch' a te congiunti*
Sono per sangue, e girtene impunito,
Folle è la tua credenza.

Cre. *Vero è ciò, che tu dici, io lo confesso.*
Ma fa, ch' io sappia almeno in che ti chiami
Esser da me sì gravemente offeso.

Ed. *Consigliastimi tu, ch' era opportuna*
Cosa il mandar alcun messo a quel tanto
Celebre, e gran Profeta? Cre. *Io quell' istesso,*
Ch' allor sentiva, or sento.

Ed. *Quanto tempo è trascorso omai, che Lajo*

Cre. *Che cosa ha egli fatto? io non t' intendo.*

Ed. *Da occulto reo fu crudelmente ucciso?*

Cre. *Noverar si potrian molti, e molt' anni.*

Ed. *Esercitava allor costui l' istessa*
Arte d' indovinar? Cre. *Egli in quel tempo*
N' era istrutto non meno, e non men saggio,
Et in pregio da ognuno era tenuto.

Ed. *Fece egli allor di me memoria alcuna?*

Cre. *Non già presente me, nè ch' io lo sappia.*

Ed. *Non fu da voi con diligenza allora*
Ricercato l' autore
D' omicidio sì crudo, e sì nefando?

Cre. *Lo ricercammo, perchè no? ma nulla*
Se ne intese. Ed. *Perchè quest' uom sì saggio*
Allor non palesò quel, ch' or palesa?

Cre. *Dir nol saprei, nè affermar soglio cosa,*
Ch' a me nota non sia.

Ed. *Ma tu sai questo almeno, e saggio essendo*
A me lo scoprirai. Cre. *Che cosa? io mai*
Per negarlo non son; pur ch' io lo sappia.

Ed. *Dico*

Ed. *Dico, che se costui te per compagno*
Non tenesse in tal opra, ei non m'avria
De la morte di Lajo unqua accusato.

Cre. *S'egli ciò dica, o no, tu stesso sai:*
Ma ricercarti anch'io bramo in quel modo,
Che tu dianzi ancor me ricercasti.

Ed. *Ricerca pur, non fia però già mai,*
Che mi trovi omicida. Cre. *Or mi rispondi,*
Non prendesti tu in moglie mia sorella?

Ed. *La presi, e di negarlo a me non lice.*

Cre. *Non è teco ella a parte anco del Regno?*

Ed. *Mai di ciò, che mi chiese, ella non ebbe*
Da me ripulsa. Cre. *Io poi non tengo il terzo*
Loco in onor dopo voi due? Ed. *Tu quinci*
Da malvagio operando,
Cerchi di violar le leggi sante
De l'amicizia, e pur ti scopri al fine.

Cre. *Ciò falso troverai, pur che tu voglia*
Ascoltar me, come te feci anch' io;
Deh fa, che sopra ogn'altra cosa prima
Consideri in te stesso, s'esser stimi
Alcun già mai sì di giudicio privo,
Che più tosto regnar cerchi, vivendo
Di timor pieno, e d'ansiosa cura,
Ch'aver dominio egual senza sospetto,
Dormendo i sonni suoi queti, e sicuri.
Non son io tal per mia natura, ch'io
Ami meglio esser Re, che viver sotto-

 posto

posto di Re a l'Imperio: nè cred' io ,
Ch' uom moderato d' animo ciò brami.
Or sotto l' ombra tua sicuro io vivo;
Nè cosa chieggio mai, ch' io non l' impetri
Da te, dove se in man lo scetro avessi,
Ch' or tieni tu, sarei ben spesso astretto
Molte cose operar contra mia voglia.
Qual Regno altro più dolce, o più giocondo
Esser mi può, che quel dominio, il quale
E' di cure, e timor libero, e sciolto?
Non son io di ragion sì nudo, e casso,
Che posseder quei beni io brami, i quali
Non apportino seco alcun guadagno.
D' ogni cosa or mi godo; ognun m' onora
E mi tien caro; e quando avvien, ch' alcuno
Aggia del favor tuo bisogno, ei tosto
A me ricorre, come ad uom, ch' ei tiene
Esser mezzo potente, ond' ei consegua
Ogni grazia da te. Dunque perch' io
Cotanto ben lasciar deggio per pormi
Sotto il peso d' un Regno? uom, che non sia
Di mente giusta, non fia mai ch' apprenda,
Consiglio onesto; nè pur mai pensai
Questo ch' ora m' opponi: e s' io sapessi
Ch' altri a tenderti insidie unqua mirasse,
Tolerar nol potrei. Ma se tu brami
Averne certo indizio, a chieder manda
In Delfo, s' io con fedeltà t' esposi

Ciò,

Ciò, che ſpirò l' Oracolo: poi quando
Trovi me col Profeta aver già mai
Comunicato alcun conſiglio, allora,
Non pur col tuo, ma col mio voto iſteſso,
Vo' ch' a morte mi danni. Ma pon cura
Che per un vano, e ſemplice ſoſpetto
Tu non m' incolpi a torto, e non m' infami,
Ch' ingiuſta coſa è pur, ch' altri i malvagi
Uomini, buoni eſtimi, e i buoni rei.
Il privar ſe d' un fido amico io tengo
Non men grave giattura, che 'l ſpogliarſi
De la ſua vita iſteſſa, ch' è più cara
Di qual coſa ſi voglia, e tu col tempo
Tutto ciò ſcoprirai: però che ſolo
La lunghezza del tempo è, che dichiara
Quale ſia 'l buono amico; e un giorno ſolo
Baſta a ſcoprirti il reo.

Cor. *Saggiamente egli ha detto; e dei guardarti*
Di non laſciar, che ti traſporti l' ira:
Ch' un frettoloſo, e ſubito conſiglio
Eſser non può ſicuro.

Ed. *Quand' altri a farmi inſidie occultamente*
Precipitoſo viene,
Condurmi a provedervi, e a porli freno
Precipitoſamente debbo anch' io.
Che s' io men riſoluto a vendicarmi
Foſsi, e più negligente, i ſuoi trattati
Paſſerian più ſicuri, et io ſarei,

Sen-

Senza poter più vendicarmi, oppresso;
E condotto in ruina.

Cre. *Che dunque vuoi? quinci scacciarmi in bando?*

Ed. *Non vo' bandirti no, vo', che tu muoja.*

Cre. *Sì, ma quando m' avrai tu pria dimostro*
Da che prendi cagion d' odio sì grave.

Ed. *Favelli tu così per dover poi*
Negar il tutto, e non mi ceder punto?

Cre. *Veggio, che drittamente or non discerni*
Le cose. Ed. *Io ben le mie scerno.* Cre. *Ma dei*
Affissar ne le mie non meno il guardo,
E con egual bilancia ponderarle.

Ed. *Tu per natura tua malvagio sei.*

Cre. *Che dirai se 'l sospetto ti fa cieco?*
E non sai ben ciò, che sospetti ancora?

Ed. *Tocca a me comandar però.* Cre. *Non quando*
Malamente comandi.

Ed. *O Città, o Città.* Cre. *Ma non è questa*
Città già di te solo, anch' io ne ho parte.

Cor. *Cessate ambedue Re l' ira, e li sdegni;*
Ch' io veggio a punto uscir Giocasta in tempo;
A la presenza de la qual conviensi
Tra voi depor le liti, e le contese.

Gio. *Qual cagion così stolta ambo vi spinse*
Sì strepitosamente ad oltraggiarvi,
O miseri, e infelici? ah non vi prende
Di voi stessi vergogna, essendo afflitta
La Città da sì cruda acerba peste,

Di suscitar tra voi rumori, nati
Da private contese? che non vai
Tu dentro in casa? e tu che non ritorni
Al tuo albergo, o Creonte? acciochè questa
Lieve alterazion de' vostri sdegni
In qualche grave mal non si converta.

Cre. *Gravi, et acerbe pene a me prepara,*
O sorella, il tuo sposo; poi ch' intende
O con bando punirmi, o con la morte.

Ed. *Egli è 'l vero, o mia moglie; e ciò perch' io*
In lui scoperto hò insidie, e occulti inganni,
Onde uccidermi tenta.

Cre. *Non goda io questa luce, e poss' io al fine*
Giunger con mille strazii a cruda morte,
Se di tal sceleraggine son reo.

Gio. *Io per li Dei ti prego,*
Edipo, che prestar fede gli vogli.
Et a questo ti muova il giuramento,
Ch' egli ha fatto, e il rispetto di me stessa,
E di quest' altri insieme,
Che presenti a te sono.

Cor. *Deh cedi, o Re, da saggio, e da prudente,*
Già rimettendo l' ira.

Ed: *Che chiedi tu? ch' io ceda?* Cor. *Io ti dimando*
Ch' abbi a costui riguardo,
Che non oprò già mai cosa da stolto,
E che chiamato ha in testimonio i Dei.

Ed. *Sai tu ciò che dimandi?* Cor. *Io lo so certo.*

Ed. *Fa*

Ed. *Fa, ch' io lo intenda dunque.*

Cor. *Che mandar tu non voglia un innocente*
Amico in precipizio per sì vani
Sospetti, e sì leggieri, e far, che a torto
Da te disonorato,
Lungi da la sua patria in bando ei vada.

Ed. *Sappi, che ciò chiedendo, a chieder vieni.*
La propria morte mia, o ch' io mi tolga
Bando da questo Regno.

Cor. *No per quel Dio, che luce apporta al giorno,*
E che più ch' altro Dio penetra, e vede,
Morir miser io possa, e abbandonato
Da gli amici del tutto, e da li Dei,
Se pur volsi il pensiero a sì crudeli
Opre già mai: ma mi tormenta, lasso,
Il veder la mia patria in tanti affanni;
E ch' a i primi suoi mali anco s' aggiunga
Questa nova sciagura, che le nasce
Da le vostre contese.

Ed. *Salvo ei dunque sen vada ancora, ch' io*
Quinci a morir n' avessi, o discacciato
Fuor di questa Città men gissi in bando
Vituperoso, e infame. Nè commosso
Già son io da costui, ma da tuoi preghi;
E dal vederti sì turbato in vista;
Che vada ovunque ei vuole, eternamente
Son per odiarlo a morte.

Cre. *Questo, ch' or tu concedi, apertamente*
Mo-

Mostri mal volentieri
Concederlo, et astretto da gli amici.
Ma se dura in te l' ira, e questo tuo
Ostinato pensier, verrà, che al fine
Poi ritorni in te stesso, e allor pentito,
Benchè tardi, sarai; tale è il costume
De gli animi iracondi, e giustamente
Se ne cruciano poi dolenti, e mesti.

Ed. *Non mi lascierai tu partendo omai?*

Cre. *Partomi non da te ben conosciuto,*
Ma per dover presso a costoro sempre
Rimaner quel ch' io fui. Cor. *Perchè più tardi*
O Signora, che in casa
Il Re tu non conduci?

Gio. *Prima, ch' io vel conduca intender voglio*
Qual fortuna gli ha indotti a queste liti.

Cor. *Da parlar dubbioso origin ebbe*
Tale tra lor tempesta, e da mordaci
Accuse, ch' esser sogliono ferite
In generoso petto.

Gio. *Ambo l' uno da l' altro?* Cor. *E' così a punto.*

Gio. *Ma quai furo i lor detti?*

Cor. *Basti quanto fin or se n' è parlato:*
Ch' essendo la Città sì afflitta, debbo,
Tra lor cessate le contese, anch' io
Nel silenzio sopirle.

Ed. *Vedi ove sei trascorso; perch' essendo*
Tu di mente sì retta, or m' abbandoni?

E l' ani-

E l' animo mi turbi?

Cor. *Torno, o Re, a dir ciò, c' ho più volte detto:*
Stolto mi tenga ognun, se da te mai
Ho pensier di ritrarmi, e abbandonarti:
S' io non ti porto anzi ne l' alma impresso.
Che tu la cara mia patria tornasti
Nel suo primo ornamento allor, ch' oppressa
Da gravissimi pesi ella giacea
Languida, e omai distrutta: et or di novo
Ella caduta essendo,
Da generoso Prencipe t' impieghi
Con tutte le tue forze in sollevarla.

Gio. *Dimmi, per Dio ti prego, o Re, qual cosa*
A tanto impetuosa ira ti spinse?

Ed. *Io tel dirò, poichè tu sola sei*
Da me più, che qualunque altro pregiata.
Crudi trattati ha contra me Creonte.

Gio. *Scoprili a me, pur ch' evidenti, e chiare*
Le cose sian, di che l' accusi. Ed. *Ei dice,*
Ch' io fui di Lajo l' omicida. Gio. *Afferma*
Egli saper da se questo, o d' altrui
Averlo pure udito?

Ed. *Egli il Profeta scelerato ha indotto,*
Che con ogni suo spirto audacemente
Contra di me favella, e ognuno accende
A far l' istesso ancora.

Gio. *Quello, che a dir di te già cominciasti,*
Lascia da parte, et i miei detti ascolta.

Uom

Uom non è tra' mortali in alcun loco,
Che 'l futuro predir sappia, o ch' intenda
L' arte d' indovinar; com' or n' avrai
Chiaro indizio da me. Di Delfo venne
Un Oracolo a Lajo (ora io tralascio
Se d' Apolline ei fusse, o d' alcun suo
Ministro) ch' egli ucciso esser dovea
Per man d' un proprio suo figlio, il qual io
Era per partorirli : nondimeno
(Se n' è vera la fama) ei da ladroni
Forastieri fu estinto, ove in tre parti
Si divide una strada, ch' è dal corso
De li carri segnata; e il figlio, ch' egli
Ebbe di me, di tre dì nato a pena
Consegnollo ad un servo, che co i piedi
Legati in su la cima
D' un altissimo monte lo recasse.
Talchè, nè far poteo Febo, che questi
Il suo padre uccidesse, o pur che Lajo
Fusse dal figlio ucciso, il che temeva
Ei gravemente; e Oracolo era questo,
Che cose tali predicea di Delfo.
Nè tu prender ten dei cura, od affanno,
Però che quel, che Dio dispone, e vuole,
Ch' avvenir deggia, al fine
Non lascierà ch' a noi rimanga occulto.

Ed. *O quanto il tuo parlar mi turba, o quanto*
M' empie d' orrore il petto, e di spavento:

Gio. *Qual*

Gio. *Qual nova cura or sì t' attrista, e move*
A parlar in tal modo?
Ed. *Parmi, ch' abbi tu detto esser già stato*
Ucciso Lajo là, dove son giunte
Tre strade insieme. Gio. *Allor così si disse,*
E tale ancor di ciò fama si serba.
Ed. *In quali parti è il loco, ove sì grave*
Caso successe? Gio. *Focide è la terra*
Nomata, ove in due capi si divide
La strada, l'un de' quali i viandanti
Conduce a Daulia, e l'altro in Delfo mena.
Ed. *Quant' esser può, che son tai cose occorse?*
Gio. *Poco anzi il tempo, che lo scetro avesti*
Di questo Regno ciò s' intese. Ed. *O Giove,*
Che cosa hai tu di me disposto in Cielo?
Gio. *Qual pensiero ti turba, o Edipo?* Ed. *Cessa*
Il ricercarmen' or: ma dimmi prima,
Che sembiante avea Lajo, e qual etate
Era la sua in quel tempo?
Gio. *Egli invecchiar già cominciava, e 'l capo*
Di canizie avea sparso, e non già molto
Era dal tuo dissimil il suo aspetto.
Ed. *Oimè, misero, oimè!*
A che atroci bestemmie io, nol sapendo,
M' ho sottoposto? Gio. *O Re, che parli? io tremo*
Nel riguardarti in faccia.
Ed. *Temo, misero me, ch' aggia pur troppo*
Il Profeta veduto, se tu d' una

Cosa

Cosa mi chiarirai, potrò più certo
Rendermene, e più sicuro.

Gio. *Tutta son d' orror piena, nondimeno*
Nulla ti celerò, pur ch' io lo sappia,
Di ciò, che chiederai.

Ed. *Era Lajo da pochi accompagnato,*
O pur da schiera tal, quale conviensi
A Regia dignità? Gio. *Fur cinque in tutto,*
Tra questi annoverando anco il Trombetta,
E Lajo istesso, il quale
Sopra un carro sen giva.

Ed. *Ahi, ahi; son queste cose manifeste.*
Ma qual fu il nunzio allor, ch'in tal maniera
A voi riportò il fatto esser successo?

Gio. *Questi fu un servo, il qual solo rimase*
Salvo da quella strage.

Ed. *Ma dov' è egli? è dentro in casa forse?*

Gio. *No, che poi ch' egli a noi tornando, intese*
Che dopo morto Lajo, eri tu stato
Eletto Re, le man mi prese, e tutto
Supplice mi pregò, ch' io lo mandassi
A custodir gli armenti in villa, avendo
Ei la Cittade a schivo, e nel compiacqui;
Poi ch' era servo in vero
Di maggior beneficio anco più degno.

Ed. *Fagli saper, ch' ei qua tosto sen venga.*

Gio. *Egli in breve vi fia: ma che ne vuoi?*

Ed. *Temo per me d' aver pur troppo inteso:*

E quin-

E quinci è, c' ho desio
Di parlar seco, e di vederlo ancora.

Gio. *Lo vederai tu quì tosto: ma parmi*
Che fora giusto, ch' io
La cagion intendessi, onde ti prendi
Tanto gravoso affanno.

Ed. *Nulla ti tacerò, poichè mia speme*
A cotal fine è giunta,
Che in così gravi, e tempestose cure
Ritrovandomi involto, a cui le deggio
Discoprir, più che a te?
Polibo di Corinto è il padre mio,
E Merope di Doride la madre:
Io poi tra gli altri Cittadini il primo
Tenuto fui da ognun, finchè m' avvenne
Strano accidente, e da stupirne in vero,
Ma ben del viver mio modesto indegno.
Quivi, a mensa trovandosi, e gia tutto
Caldo di vino, et ebro,
Un cert' uom m' appellò bastardo, e disse
Ch' er' io parto supposito a mio padre;
Del che sentendon' io sdegno, a gran pena
L' ira potei frenar quel giorno solo;
Ma il dì seguente poi
Gli ne feci querela, e me ne dolsi
Col padre, e con la madre,
Che sel preseto a male anch' essi molto.
Io benchè m' acquetassi a' detti loro,

Sem-

Sempre interno dolor rodeamì il petto,
Per così grave offesa, ch' altamente
Nel profondo del cor serbava impressa,
E senza tardar punto, o far dimora
Da l' uno, e l' altro mio parente occulto
Mi tolsi, e me n' andai d' Apollo al Tempio,
Il qual nulla in proposito rispose
Di quel, ch' io richiedeva; ma in sua vece
Altre cose mi disse orrende molto,
E crudeli, et atroci, e furon queste:
Ch' io con la madre istessa eser congiunto
Di commercio carnal doveva, e trarne
Prole a tutti odiosa, e al proprio padre
Dar io stesso la morte: onde ciò inteso
Fuor del paese di Corinto andai,
Misurando il suo sito a me lontano
Con l' osservar, a guisa di nocchiero
Le stelle; e gir cercava
Ov' io fuggir potessi
Del reo destin la forza, e da bruttarmi
In sì nefando, e scelerato incesto.
E mentre or qua, or là men giva errando
In queste parti io mi condussi al fine,
Nel loco a punto, ove dett' hai, ch' uccisó
Il Re si giacque: e a dirti, o moglie, il vero,
Giunto ch' io fui là, dove
Son le tre strade unite, ivi il Trombetta,
E un uom d' aspetto tal, quale hai dipinto,
So-

Sopra un carro ſedendo da cavalli
Guidato, incontro a me vennero; e a un tempo
Quei,che i deſtrier reggeva, e il vecchio a forza
Spinſermi fuor di ſtrada; ond' io già pieno
D'ira, il rettor del carro, che l' inſulto
Fatto m' avea, percoſſi; e il vecchio, quando
Mi vidde al carro appropinquar, due volte
Diemmi ſopra la teſta con la sferza:
Nè con egual ferita io gli riſpoſi;
Però che una ſol volta egli d' un legno
Da me ſendo percoſſo, giù del carro
Cadde, e morto rimaſe, e gli altri tutti,
Ch' erano ſeco, uccisi. Ma ſe fuſſe
Tra me, che ſon quì foraſtiero, e Lajo
Di parentado alcun nodo, qual fora
Tra mortali uom più mai di me infelice?
Qual più in odio a li Dei? vietato eſſendo
A' Cittadini, e a' foraſtieri il darmi
Ne le lor ſtanze albergo, e il parlar meco?
Fuor d' ogni caſa ſarò ſpinto, e queſte
Dure condizion null' altro impoſe
Fuor,ch' io ſteſſo a me ſteſso. Io macchio il letto
Di quel miſero uom morto con l' iſteſsa
Mano, ond' ei cadde eſtinto.
Non ſon io ſcelerato? non ſon io
Empio più d' uom, che viva?
S' a fuggir quinci ſon aſtretto, e mai
In sì miſero eſilio a me non lice

Gir

Gir dove ſiano i miei, nè de la dolce
Mia patria unqua goder l' amato aſpetto:
O ſe pur con la madre in sì nefande
Nozze giunger mi deggio; o ſe dar morte
A Polibo mio padre, da cui nato
E nodrito ſon io;
Chi non dirà, ch' io nacqui a dura ſorte?
Chi non chiamerà iniquo il mio deſtino?
Santa religion, pietà divina
Deh non ſia, non ſia mai,
Che sì miſero giorno io miri, e faccia
Il Ciel più toſto, ch' io
Queſta vita abbandoni, che vivendo
Provi tanta ſciagura, e ch' io mi ſenta
D' opre così nefande unqua macchiato.

Cor. *Gravi, o Re, ſono a noi le coſe udite:*
Ma diſperarten già non dei tu prima,
Che dal Paſtor del tutto a pien t' informi.

Ed. *Queſto è quanto di ſpeme ancor m' avanza.*

Gio. *Giunto, ch' egli qua ſia, tu che far penſi?*

Ed. *Io tel dirò: s' a' tuoi detti conformi*
Saranno i ſuoi, di tal miſeria allora
Sarò libero in tutto.

Gio. *Da le parole mie, c' hai tu compreſo*
Che più, ch' altro ti ſalvi?

Ed. *Detto hai tu riferir coſtui, ch' ucciſo*
Lajo fu da ladroni, ch' in gran ſchiera
Vennero ad aſsalirlo: or ſe l' iſteſso

Numero ei ci conferma, non son io
Di questa morte reo?
Altro è morir per man di molti, et altro
Da un solo esser ucciso.
Ma s' ei dirà, ch' un sol ciò fece, è chiaro
Ch' io son quell' uno, e che sopra me cade
Tutta questa ruina.

Gio. *Renditi certo pur, ch' egli ritrarsi*
Non può da quel c' ha detto; essendo ch' io
Non sol, ma la Città tutta in tal guisa
L' udì parlar: ma quando egli or diversa-
mente il fatto spiegasse,
Dica ciò, che si vuole, ei dir non puote,
Che stato ucciso sia Lajo dal figlio,
Che del mio ventre nacque; poichè certi
Siamo, ch' ei non l' uccise, essendo stato
Il misero fanciul gran tempo innante
Fatto morir. Però non fia, ch' io miri,
Per saper del futuro alcuna cosa
Nè qua, nè là giamai.

Ed. *Bene hai tu detto: ma non far, che manchi*
D' inviar alcun servo, che costui
Faccia qua venir tosto.

Gio. *L' invierò: ma dentro in casa entriamo;*
Ch' io non son per far mai, mentre avrò vita,
Se non quanto saprò, ch' a te sia caro.

Cor. *O voglia il Ciel, ch' io sempre*
Tanta felicità provi in me stesso,

Ch'

Ch' ogn' opra, ogni mio detto
Puro, e caſto ſi moſtri.
E quel tanto abbia ſol nel petto impreſso,
Ch' ordinan l' alte leggi
Date, e prodotte in Cielo,
Non da mortal natura,
Ma da Dio ſteſso ſolo.
Queſte non fia, che mai
L' onda di Lete aſperga
Di tenebroſo oblio;
Però ch' in eſse occulto
E' Dio grande, ed eterno,
Ch' invecchiar non le laſcia.
Ben la ingiuſtizia ha in terra
Partorito il Tiranno:
La qual poi c' ha di molte ingiurie, e molte
Coſe dannoſe, e indegne,
Importuna operando,
Un gran cumulo accolto,
Giunta nel maggior colmo,
I ſuoi ſeguaci in precipizio mena;
Che dal dritto ſentiero
Torſero ſempre i paſsi, e li conduce,
Ove in miſeria eſtrema
Son d' ogni coſa privi.
Prenda pur cura ognuno
Di ritrovar il reo, che Lajo ucciſe,
Ch' a la Città fia queſto

Di gaudio, e di ſalute.
E Dio ſupplice prego,
Che tale impreſa mai
Abbandonar non laſci:
Nè per tentar ſon io
Coſa, che meco ognora
Dio non abbia dinanzi, e per mia guida.
Chi la giuſtitia ſprezza,
E in fatti, od in parole
Le ſacre leggi offende,
E chi religion non teme, o cura,
Nè rende a Dio ne i Tempj
I ſuoi debiti onori;
E chi pien d'avarizia ingiuſtamente
Ad arricchirſi attende,
Per poter de la vita
I piaceri ſeguir triſti, e infelici,
Nè le ſceleratezze
Empie abborriſce, o fugge,
Nè di por mano aſtienſi
Ne le illecite coſe,
Da malvagio, e da ſtolto,
Perir poſſa diſtrutto
Da cruda morte, e ucciſo.
Ma chi fia tra' mortali
Che de l'affetto a gli empiti reſiſta,
E 'l ſuo furor raffreni?
Se 'l vizio a vizio non s'aſcrive, et anzi

Via

Via più tosto s'onora?
A che debb'io più con diletto omai
Ne i dì sacri, e solenni
Menar festosi balli?
Qual di religion pietoso zelo
Fia, che più a gir mi spinga
D' Apolline a gli altari
Venerandi, e riposti
Nel mezo de la terra?
O a visitar gli eccelsi
D' Abi, e d' Olimpia Tempj?
Se non si scuopre il vero
Di queste cose occulte,
Si che con man lo tocchi
Chiaro, et aperto ognuno.
Ma tu, ch' a voglia tua reggi, e governi
Il tutto, o sommo Giove;
Se i giusti preghi ascolti,
Volgi a quest' opre gli occhi
Dal tuo seggio immortale.
Or gli Oracoli antichi
De la morte di Lajo
Si scancellan del tutto,
Nè più rendonsi a Febo
I suoi soliti onori.
Va del divino culto
Ogni cosa in ruina.

Gio. *O voi, che 'l primo loco avete in questa*
Città

Città, preso ho di girne a i sacri Tempj
De li Dei, ne le mani
Queste ghirlande avendo, e questi incensi:
Che troppo grave duol cruccia, e tormenta
Miseramente Edipo; il qual non come
Ad uom saggio conviensi, da le cose
Del passato argomenta le presenti;
Ma porge orecchi solo a chi gli apporta
Cose di timor piene, e di spavento.
Poichè col consolarlo io non gli giovo,
Supplice or te pregando, a te ne vengo
Sacro Apollo, il cui Tempio è quì vicino:
Perche tu da li mali, in che noi siamo,
Senza nota d'infamia abbi a levarci:
Però che ognun di noi teme, vedendo
Ch'egli quasi nocchier nel mar turbato,
Giace timido tutto, e sbigottito.

Nun. *Piacevi dirmi, o Cittadini, dove*
E' il palagio Regal d'Edipo? o dove
Egli stesso si trova? Cor. *Son sue stanze*
Queste, che vedi o forastiero, et ora
Egli v'è dentró, e questa è la Reina,
C'ha partorito a lui tutti i suoi figli.

Nun. *Sia felice ella sempre, e con felici*
Lungamente abbia vita, poscia ch'ella
E' moglie sì perfetta.

Gio. *Prego ch'a te l'istesso ancora avvegna,*
Poichè degno ne sei, parole usando

Di così buono augurio. Ma qual cosa
Qua t'ha mosso a venir? che nunzio apporti?

Nun. *Grate novelle io porto a questa casa,*
Et al tuo sposo insieme. Gio. *Quali sono?*
Fa ch'io l'intenda; e tu donde ne vieni?

Nun. *Da Corinto ne vegno; e per usarti*
Poche parole, ciò ch'io reco, è lieta
Novella; perchè no? ma potrà forse
Esser, che tu ten doglia.

Gio. *Che cosa è questo? o come ha doppia forza*
Il tuo parlar? Nun. *La terra d'Ismo omai*
D'eleggerlo suo Re si pensa, come
N'era la fama al partir mio. Gio. *Non tiene*
Polibo vecchio ivi dominio ancora?

Nun. *No, che morto, e sepolto egli si giace.*

Gio. *Che mi dici ti prego, è morto dunque*
Polibo? Nun. *Se non è ver ciò, ch'io dico,*
Mi contento morir. Gio. *Che tardi o serva?*
Che non rechi tu al Re questa novella?
O de li Dei Oracoli ove sete?
Per timor di non dar morte a costui,
Si tolse bando volontario Edipo;
E pur di natural sua morte è chiaro
Ch'egli è mancato, e non per man di lui.

Ed. *O più d'ogn'altra a me cara, e diletta*
Giocasta, a che m'hai tu qua fuor chiamato?

Gio. *Odi quest'uom quale a te nunzio apporta:*
E fra te stesso pensa, in che risolti

Si

Si sono questi venerandi Oracoli
De li Dei. Ed. *Chi è costui? che nove arreca?*

Gio. *Ei di Corinto porta, che più vivo*
Non è Polibo tuo padre, e ch' estinto
Egli si giace. Ed. *O forastier, che dici?*
Narra tu stesso il tutto. Nun. *S' ho pur io*
Quinci da incominciar ciò c' ho da dirti,
Sappi che morto ei giace.

Ed. *Morì egli da morbo alcun gravato?*
O pur per qualche tradimento? Nun. *Un leve*
Accidente, e di minimo momento
Basta a uccider il vecchio.

Ed. *Per quanto intendo il misero si giacque*
Per gravezza di morbo. Nun. *E per la molta*
Sua etade. Ed. *Oimè, Oimè,*
A che ricorrer mai più de li Dei
A i profetici altari? a che d' augelli
Più ne l' aria osservar le strida, e il volo?
Da cotali pronostici guidato
Dovevo uccider io mio padre istesso:
Et è pur egli omai spento, e sotterra,
Quì ritrovandom' io, senza che mosso
Abbia alcun' arma mai contra di lui.
Ma chi sa? forse il misero per troppo
Desiderio di me pervenne a morte;
E quinci uom dir potria me averlo ucciso:
Ma tutti questi Oracoli egli seco
Portò la giù d' effetto voti a Stige.

Gio. *Non*

Gio. *Non t'ho io poco fa predetto tutte*
Queste cose? Ed. *Egli è vero:*
Con tutto ciò temea. Gio. *Guarda tu adunque*
Di non v'applicar più l'animo. Ed. *Come?*
Non mi convien ch'io fugga anco il periglio
Del commerzio materno?

Gio. *Di che temer uom deve,*
Se la fortuna ha prospera, e seconda?
De le cose i successi incerti sono:
Ma sopra ogn'altra vita, io lodo quella
D'uom ch'intrepido viva, e senza cure,
Quanto può maggiormente.
Nè già temer dei tu, che con la madre
A congiunger tu t'aggia, poichè molti
Giacquero in sogno con le madri istesse.
Ma chiunque non prende
Di cose tali cura, e le disprezza,
Mena la vita sua lieta, e tranquilla.

Ed. *Fora ver ciò, c'hai detto, quando quella,*
Che prodotto m'ha in vita, estinta fusse:
Ma poi ch'ella è pur viva, ancor che parl
Tu ben, guardar men deggio.

Gio. *Grand' argomento, onde il timor tu scaccia,*
Il sepolcro del padre esser ti deve.

Ed. *Grande argomento è in ver, che lo so anch'io;*
Ma pur, mentre ella vive, a me convienſi
Non lasciar di temere.

Nun. *Per cagion di qual donna hai tu temenza?*

Ed. *Di*

Ed. *Di Merope, ch' a Polibo fu moglie,*
O vecchio io temo. Nun. *E qual cagion ti move*
Ad aver tal timore?

Ed. *L'Oracolo tremendo de li Dei.*

Nun. *Lecito è ch' io l' intenda, o pur peccato*
E' il riferirlo altrui? Ed. *Già mi predisse*
Apollo, ch' io doveva
Con la madre giacermi, e bruttarmi anco
Le man nel sangue di mio padre istesso.
Questa cagion mi spinse a gir lontano
Da Corinto, e con sorte assai felice;
Se ben cosa dolcissima è l' aspetto
De' proprii genitori.

Nun. *Dunque di ciò temendo indi partisti?*

Ed. *Per non esser del padre io l' omicida*
Da lui mi tolsi, o vecchio.

Nun. *Ma che sto io a far, poichè qua venni*
Con desiderio di gradirti, ch' io
Te non libero, o Re, di tal timore?

Ed. *Obligo te n' avrò degno del merto.*

Nun. *Te con speme a trovar venn' io, che quando*
Fossi tu a casa ritornato, avessi
A mostrarti ver me largo, e cortese.

Ed. *Non son io per venir già mai là, dove*
Siano i miei genitori.

Nun. *Per quanto chiaramente si comprende,*
Tu poco sai de le tue cose, o figlio.

Ed. *Perchè ciò? deh fa ch' io l' intenda, o vecchio.*

Nun. *Se*

Nun. *Se ciò ti tien ch' a casa non ritorni.*
Ed. *Temo che non m' avvegna*
Ciò, che di me già m' ha predetto Apollo.
Nun. *Di non commetter cose scelerate*
Verso i tuoi genitori? Ed. *O vecchio, questo*
Mi fa temer ognora.
Nun. *Ma non hai già cagion tu da temere.*
Ed. *Perchè no, se son io nato di loro?*
Nun. *Teco non è d' alcuna parte giunto*
Polibo in parentela.
Ed. *Che dici? non son io nato di Polibo?*
Nun. *Non più di lui, che di quest' uom nascesti.*
Ed. *Ma com' esser può, ch' egli*
Padre mi sia, com' un, che non m' è padre?
Nun. *Così come di me nato non sei,*
Così nè ancor di lui.
Ed. *Perchè dunque teneami egli per figlio?*
Nun. *Già ti prese egli in don da le mie mani.*
Ed *Come m' amava tanto, avendom' egli*
Da l' altrui mani avuto?
Nun. *L' esser privo di figli a ciò l' indusse.*
Ed. *Me d' altrui comperato, o de li tuoi*
Proprii figli a lui desti?
Nun. *Ti trovai ne le valli di Citero.*
Ed. *A che ten gisti in quelle parti?* Nun. *Andai*
A custodir gli armenti in su què colli.
Ed. *Dunque eri tu pastor, che per mercede*
Or qua, or là n' andavi. Nun. *Allora fui*
Con-

Conservator de la tua vita, o figlio.

Ed. *Da che mal mi serbasti?*

Nun. *Esser ne ponno indizio i nodi offesi*
De li tuoi piedi. Ed. *O come a me rinovi*
De li miei mali la memoria antica.

Nun. *I piedi ti slegai, ch' eran forati.*

Ed. *Ahi che fin da le fascie origin ebbe*
Questa ignominia in me Nun. *Da tale caso,*
E dal tumor de li tuoi piedi mossi,
Ti poser nome Edipo. Ed. *Or dì per Dio:*
Ivi m' espose il padre, o pur la madre?

Nun. *Io non lo so: colui, che mi ti diede*
Lo sa meglio di me. Ed. *D'altrui m' avesti,*
O mi trovasti tu? Nun. *Dato mi fosti*
Da un certo altro pastor. Ed. *Quale fu egli?*
Dirlo a me nō puoi tu? Nū. *Per quanto io stimo*
Egli de la famiglia era di Lajo.

Ed. *Di colui, che lo scettro*
Tenne di questo Regno?

Nun. *Così sta; che custode era costui*
De gli armenti del Re. Ed. *Viv' egli ancora,*
Onde vederlo io possa? Nun. *Esser ciò meglio*
Noto dovrebbe a questi Cittadini.

Ed. *E' di voi qui presenti alcun, che sappia*
Qual è il pastor, di cui favella or questi?
Chi veduto l' ha in villa, o a la Cittade,
Lo manifesti: il tempo ora richiede
Che si scuopran le cose. Cor. *Non cred' io,*

Ch'

Ch' altri egli fia, che quel, che fuori in villa
Mandato hai tu a chiamar: ma la Reina
Potrà meglio d' ognun di ciò chiarirti.

Ed. *Sai tu moglie, che questi*
Sia quel pastor, che a chiamar qua mandammo?

Gio. *Di chi parla costui? deh non ti mova*
Ciò ch' egli ha detto, e non vi metter cura.

Ed. *Ubbidirti non voglio in questo; e poi*
Che così chiari indizj io n' ho scoperto,
Non cesserò già mai, fin ch' io non trovi
Di cui nato son io. Gio. *No, per li Dei*
Ti prego, se la vita hai cara, lascia
Di cercar cose tali, e stiati assai
Il dolor di me sola, e il mio tormento.

Ed. *Non ti smarrir per ciò, che bench' io fossi*
Trovato esser d' origine servile
Da tre gradi materni in su, per questo
Non sarai tu minor di quel, ch' or sei.

Gio. *Con tutto ciò torno a pregarti, o Edipo,*
Ch' ubbidir tu mi voglia. Ed. *Ho in mente fisso*
Di sottraggerne il vero. Gio. *Io che so quello*
Che mi dico, il tuo meglio ti consiglio.

Ed. *Ma questo meglio, che ricordi, è molto*
Tempo, che 'l cor mi preme, e mi tormenta.

Gio. *Misero te, non voglia il Ciel, che mai*
Tu la tua stirpe riconosca. Ed. *Or via*
Tosto, alcun quel Pastor qua mi conduca;
E lasciam che costei si goda il fasto

D' esser

D'esser di stirpe generosa. Gio. *Ahi, ahi!*
O misero più, ch' altro, et infelice,
Poichè sol questo nome, ond' io ti chiami,
Mi resta; e sia l' ultima voce questa
Ch' abbia a udir tu da me. Cor. *Dove n' è gita*
La tua consorte, o Edipo, così mesta?
Temo, che 'l suo silenzio non prorompa
In qualche male al fine. Ed. *Quanto piace*
Al Ciel ne segua. Io rimaner non voglio
Di ricercar, che ben ch' il ceppo mio
Fosse ignobile, e basso, io però bramo
Di ritrovarlo. Ella qual donna altera,
E d' animo superbo, a scorno tiensi,
Che si ritrovi il mio lignaggio oscuro.
Figlio de la Fortuna esser mi stimo;
Pur ch' ella mi secondi, già cagione
Non ho io di temere,
Che quinci infamia alcuna unqua m' avvenga;
Però ch' ella m' è madre: e i giorni, ch' io
Ho corsi di mia vita,
M' han collocato in basso, e in alto stato.
Io dunque nato, con tal sorte mai
Non rimarrò di gir cercando quale
Il mio lignaggio sia.

Cor. *Se indovino son io,*
Nè m' inganna la mente
Del futuro presaga,
Chiamo, o Citero, in testimonio il Cielo,

Che

Che pria che del ſeguente
Giorno il lume riſplenda,
Chiaro, e aperto ti fia
Da quale ſtirpe Edipo
La ſua origine tragga or dubbia, e incerta;
Perchè quinci poſs' io
Inalzar con ſoavi, e dolci lodi,
E celebrar con balli,
E con Inni ſonori
Lui, che nodriſti, e quella
Che l' ha prodotto in vita.
Queſti ſucceſsi come
Fiano grati a i miei Re, così non meno,
O ſaettante Apollo,
Fa che tu li gradiſca.
Qual de li Dei del Cielo
T' ha generato, o figlio?
Forſe fu qualche Ninfa,
Che per gli monti errando,
Del Dio Pan t' ha concetto?
O d' Apollo la figlia, a cui ſon grati
Gli alti gioghi, e le rupi?
O il Dio Cillenio, il quale
Tiene dominio, e regna
Su gli elevati monti? o Bacco Dio
Abitator de' colli?
D' alcuna de le Ninfe d' Elicona,
I cui giuochi amar ſuole,

No-

Nobile e degno parto
T' ha forse egli prodotto?

Ed. *Se giudicar poss' io di questo vecchio,*
Con cui non ebbi mai commerzio dianzi,
Parmi ch' egli il Pastor sia, che cerchiamo.
L' età sua di molt' anni corrisponde
A quella di costui: poi me n' accerta
Il vederlo guidar da' miei ministri:
Ma conoscer lo dei tu meglio, essendo
Che per l' adietro l' hai veduto ancora.

Cor. *Il ver pensasti, io lo conosco: questi*
Tenuto fu, quant' altro fusse mai,
Pastor fedele a Lajo.

Ed. *Io ti dimando prima, o tu, che vieni*
Da Corinto, se questi è quel, di cui *(chio*
M'hai favellato? Nun. *Egli n'è desso.* Ed. *O vec-*
Guardami, e mi rispondi a quello, ch' io
Son or per dimandarti. Fosti mai
In alcun tempo tu de la famiglia
Di Lajo? Ser. *Fui suo servo, non da lui*
Già comperato altrove, ma nodrito
Ne la sua propria casa. Ed. *A che attendevi?*
Che vita era la tua? Ser. *La maggior parte*
Del viver mio son io stato custode
De gli armenti. Ed. *In qual parte eri tu usato*
D' abitar più ch' altrove?

Past. *Ov' è il monte Citero, e ne li campi*
A lui vicini. Ed. *Conoscesti mai*

In

In quelle parti tu quest' uom? Past. *Che cosa*
Facevas' egli, o di qual uom favelli?

Ed. *Di questo quì presente: avesti mai*
Seco commercio alcuno? Past. *Io non ho pronta*
Sì la memoria, ch' a la prima vista
Riconoscer lo possa.

Nun. *Meraviglia non è, Signor, di questo,*
Ma gli tornarò io ne la memoria
Ciò ch' egli s' è scordato; ch' io so certo
Lui ricordarsi ben, ch' ambo sul monte
Citero, io d' una greggia, et ei di due
Pastor, tutta una estate
Insieme dimorammo
Da Primavera infine
Al nascer de l' Autunno; e cominciando
Appropinquarsi il freddo tempo omai,
La mia greggia menai nel proprio ovile,
Et ei le sue non meno in quel di Lajo.
Non è ver ciò ch' io dico? Past. *Il vero hai detto,*
E cosa di gran tempo. Nun. *Ti ricorda*
Ch' un fanciullin mi desti allor, perch' io
Come proprio mio figlio lo allevassi?

Past. *Che ti move a richiedermi di questo?*

Nun. *Questi, o mio amico, era il fanciullo allora.*

Past. *Che non ne vai tu in tua malora? puoi*
Tu tacer? Ed. *Ah dunque riprendi questo*
Vecchio? son degne più d' esser riprese
Le tue parole, che le sue non sono.

Past. *In*

Past. *In che cosa, o Signor mio buon, pecch' io*
Ed. *Perchè tu non rispondi*
A quel che del fanciul questi ti chiede.
Past. *Egli non sa ciò che si dice, e in darno*
Se ne affatica. Ed. *Se scoprir non vuoi*
Di volontà ciò che ne sai, piangendo
Lo paleserai poscia, e con tuo danno.
Past. *Deh ti prego per Dio non far, che un vecchio*
Battuto sia. Ed. *Gli leghi alcun le mani*
Dietro a le spalle. Past. *Oimè, misero me;*
Perchè questo mi fai? che cosa è quello,
Che intender vuoi? Ed. *Desti già tu a costui*
Il fanciullo, ch'ei dice? Past. *Io gli lo diedi:*
Ma Dio volesse, che l'istesso giorno
Morto foss' io. Ed. *Ne morirai ben quando*
Dir non ci vogli il vero, che dovresti
Dirci pur di ragion. Past. *Morrò più tosto*
Dicendolo. Ed. *Quest' uom per quanto appare*
Cerca metter vi tempo. Past. *Non già certo,*
Che confessat' ho pur ch' io gli lo diedi.
Ed. *Dove lo ritrovasti? er' ei tuo forse,*
O pur d' altrui l' avesti?
Past. *Ei mio non era, ma d' altrui l' ebb' io.*
Ed. *Da qual di questi Cittadini dunque*
L' avesti, o da qual casa? Past. *Ah no per Dio.*
Non ricercar più oltra, o Re. Ed. *Se' morto,*
Se fai, ch' un' altra volta io te ne chieggia.
Past. *Un che de la famiglia era di Laio.*

Ed. *Era*

Ed. *Era egli servo, o suo parente.* Past. *Oimè*
Male ho se parlo, e male ancor se taccio.
Ed. *Et io non men s'ascolto: nondimeno*
E' pur forza, ch' io l'oda. Past. *Era la fama,*
Ch' egli suo figlio fusse: ma di questo
La Reina potrà, ch' è dentro in casa,
Benissimo chiarirti. Ed. *Ti fu dato*
Il fanciullo da lei? Past. *Me lo diéd' ella.*
Ed. *Qual ne fu la cagion?* Past. *Perch' io l'avessi*
A far morir. Ed. *L' istesso di lei parto?*
Past. *Per timor de l' Oracolo.* Ed. *Per quale?*
Past. *Si diceva di lui,*
Ch' egli uccider doveva il padre istesso.
Ed. *Perchè dunque lasciarlo a questo vecchio?*
Past. *Pietate ebb' io di quel fanciullo, e speme*
Avea, ch' in altre parti ei lo recasse,
Che dove egli era nato: ma serbollo
Egli in vita a gran mali, e se sei quello
Tu, ch' esser questi afferma, a cruda sorte
Nascesti, e sotto crude stelle. Ed. *Ahi ahi!*
Chiare son or tutte le cose, e aperte.
O bei raggi del Sole, questa è pure
L' ultima volta, ch' io vi miro. Io nato
Son di cui non doveva: ho il letto offeso,
Ch' a sol pensarvi era peccato; ucciso
Ho chi a me diede vita.
Cor. *Misera umana prole,*
Mentre quì dura la tua vita, o come

 Nulla

Nulla ti ſtimo; poichè quale uom mai
Viſſe felice quanto
Più bramar ſi poteſſe,
E d' ogni ſuo deſio pago, e contento,
Che di fortuna al fine
Ne le rapaci, e torbide procelle
Non ſi trovi ſommerſo?
Quinci a l' eſempio tuo mirando, o Edipo,
O miſerrimo Edipo,
E al vario ſtato incerto
Di tua ſorte penſando,
Tra' mortali uom non tegno
Veramente beato.
Poſcia che tu, nel maggior colmo giunto
De la felicitate,
Da ognun tenuto a pien beato fuſti.
O come, o ſommo Giove,
Fu di tua mano uccisa
La vergine crudel da i curvi artigli,
Ch' iraconda formava
Sanguinolenti note.
Tu quaſi torre ben fondata, e ſalda,
Opponendoti a lei,
Da le calamitoſe acerbe morti,
Ond' era vinta, e oppreſsa,
La mia patria ſalvaſti.
Quinci, ottenuto avendo
Regal titolo, e ſcettro,

Con

Con ſommo onor governi
L'alto Imperio di Tebe.
Ma chi più di te miſero per grido
Univerſal s'udio?
Chi più involto fu mai
Per variar di ſtato, e di fortuna,
In pelago profondo
Di faticoſe cure,
E di danni più gravi?
Oimè inclito Edipo,
Tu quell' utero iſteſſo,
Che fu del padre tuo prima fecondo,
Di tua colpa macchiaſti;
Ma com'è, che'l paterno
Letto, com'è, che tanto
Senza farne querela al mondo, e al Cielo,
Tolerar ti poteſse?
Te manifeſta al fine,
Quando di ciò nulla temevi, il tempo,
Ch' ogni coſa diſcuopre;
Accuſando le nozze,
Non leggitime nozze,
E in un ſoggetto iſteſso
Te generato, e generante inſieme.
O del ſeme di Lajo infauſta prole,
Piaceſse al Ciel, piaceſse,
Ch' io più ne l'avvenir, più in alcun tempo
Non ti vedeſsi mai.

Me

Veramente divina. Cor. *O sfortunata!*
Ma qual fu la cagion de la sua morte?
Nun. *Ella se stessa uccise;*
E in questo così misero accidente
Quel, che render potria più grave il duolo,
Fora il veder con gli occhi il fatto istesso,
Che di veder non lice: ma per quanto
Potrà servirmi la memoria, a voi
Narrerò gl' infelici avvenimenti
De la misera donna; la qual poi
Ch' in casa entrata fu di sdegno ardendo,
Ne la camera, ov' ella
Dormir solea, con impeto si trasse;
E tutta furibonda, a se stracciando
Con ambe man le chiome, vi si chiuse
Subito dentro, l' anima chiamando
De l' infelice suo sposo già morto:
E ripetendo la memoria antica
Del figlio, che l' uccise, si doleva,
Ch' ei lasciata l' avesse
A partorir del seme
Del proprio figlio figli;
Maledicendo il letto, ov' ella avea
Generati a se stessa
Marito del marito, e figli al figlio.
Dir non so poi com' ella al fin morisse:
Però che sopragiunto allora Edipo
Furioso, e gridando

Con

Con sì orribili voci,
Che timor pose in tutti, ci ritrasse
Da l'osservar più oltre il fine acerbo
Di lei, gli occhi d'ognun volti in lui solo;
Ch'or qua, or là girandosi veloce,
Non potea trovar loco, ove fermarsi:
E che gli fusser date armi chiedea
Da ciascuno di noi;
Cercando pur dove trovar potesse
L'infelice sua moglie, non già moglie,
Ma madre sua non meno,
Che de gli proprii figli.
E mentre in tal maniera egli già tutto
Fuor di se stesso furiando andava,
Non so che spirto lo guidasse al loco,
Dov'era la Reina,
Però che alcun di noi, ch'ivi eravamo,
Non gli ne diede indicio: ov'egli giunto,
Fuori mandando un paventoso grido,
Come fusse da alcun percosso, o spinto,
Diè con empito estremo entro a la porta;
E svelto fuora il chiavistel, l'aperse,
Correndo là, dov'era posto il letto
In parte più rimota; e vi trovammo
Ad un laccio sospesa la Reina;
La qual poi ch'egli vidde, orribilmente
A fremer cominciò;
E la fune allargando, ond'era appesa,
La

La fe in terra cader. Quel, che dapoi
Ne seguì, fu spettacolo a ciascuno
Miserabile, e orrendo: però ch' egli
Tolta una fibbia d' oro da la vesta
Di lei, ch' in terra ivi giacea, con essa
Cominciossi a forar gli occhi, gridando,
Che mirar non potea mai più nè lei,
Nè i mali, ch' ei pativa, nè men quelli,
Ch' egli commesso avea; e che volea
Viver ne l' avvenir di luce privo
Per non veder color, ch' era nefanda
Cosa il vederli; e perchè quelli ancora
Ch' avessero a usar seco, ei non potesse
Riconoscere: e queste
Voci istesse più volte
Reiterando, le palpebre aperte,
Gli occhi si lacerò, spargendo il volto
Tutto di sangue; il qual già non parea
Ch' a stilla, a stilla uscisse, ma che a guisa
D' atra pioggia scendesse.
Nè tal calamità nata è da un solo,
Ma d' ambo loro insieme, essendo misti,
Et uniti i lor mali: e quella prima
Loro felicità, che veramente
Di tal nome era degna, oggi in vergogna,
In danno, in pianto, in morte s' è cangiata,
E nel colmo maggior d' ogni gran male,
Che più esprimer si possa.

Cor. *Ma in che ſtato di male or ſi ritrova*
Quel miſero, e infelice? Nun. *Ei grida, e chiede*
Che gli s' apran le porte, acciò ch' ei poſſa
Di fuor moſtrarſi a tutti i Cittadini,
Si come parricida, e de la madre:
(Ma non ardiſco riferir parole
Così eſecrande, et empie) e poi partirſi
Fuor di queſta Cittade, e de l' iſteſſa
Sua caſa: eſsendoſi ei ſteſso dannato
Con le maledizion ſue tante a queſta
Così miſera ſorte: e certo ch' egli
Ha d' ajuto biſogno, e di conforto,
Poichè tal è 'l mal ſuo, ch' a tolerarlo
Forza alcuna non baſta: com' ei ſteſso
Or ti ſi moſtrerà; però ch' io ſento
Aprir le porte; e tal tu lo vedrai,
Che mover a pietà potria di lui
Gl' inimici ſuoi ſteſſi.

Cor. *O coſa miſerabile, e più ch' altra,*
Ch' io vedeſsi già mai orrida, e grave!
Che ſpettacolo è queſto?
Miſero, che furor fu, che t' aſsalse?
Che ſtoltizia ti preſe?
Che fortuna è la tua sì acerba, e dura?
Chi t' ha oppreſso, aggiungendo a gl' infelici
Tuoi fati tanti mali, e così gravi?
Ahi ahi, miſero te, non poſso pure
Volger gli occhi a mirarti, e ancor ch' io brami

D' udirti, e di parlarti, e chiedert' anco
Molte cose, il poterlo far m' è tolto;
Tanta doglia, et orror mi preme il petto.

Ed. *Ahi ahi ahi!*
Oimè misero, oimè, oimè, in qual parte
Del mondo or mi trov' io? che voce è questa,
Che risuonar per l' aria odo? o fortuna
A che m' hai tu condotto? Cor. *In gravi mali*
Ella ti spinse, orribili ad udirli,
E orribili a vederli.

Ed. *O cieca notte, o tenebre profonde,*
Ch' or ne gli occhi mi trovo, inesplicabile,
Invincibile, e senza
Rimedio alcun, nè mai
Per aver fin; ma per durarmi eterna.
Oimè, oimè, come m' assale a un tempo
Istesso il duol, ch' io sento, e la memoria
De le mie gravi colpe!

Cor. *Meraviglia non è, se in tanti mali*
Essendo immerso, è doppio il duol che senti.

Ed. *O fidissimo a me più ch' altro amico,*
Pur mi stai sempre a canto, e m' accompagni;
E d' un misero cieco avendo cura,
Già mai non m' abbandoni. Io ben conosco
La voce tua, quantunque io non ti scerna.

Cor. *O che cosa nefanda hai tu commesso!*
Come mai ti sofferse il cor di trarti
Gli occhi in questa maniera? da qual Dio

Fosti

Fosti tu stimolato? Ed. *Apollo, o amici,*
Apollo fu, che m' ha condotto in tanti
Mali, e in queste angosciose, e gravi cure;
Ma non m' offese alcun gli occhi, fuor ch' io
Solo, che volsi sol trarglimi io stesso.
A che m' è d' uopo più la luce, s' io
Nulla posso mirar, che più mi giovi?

Cor. *Così è com' hai detto.*

Ed. *Che veder più, che più gradir mi resta?*
Che poss' io più parlar? che udir più mai
Che mi porga diletto? o amici tosto
Fuor spingetemi in bando.
Mostro sì scelerato, e sì dannoso,
E sì in odio a li Dei
Lungi da voi scacciate.

Cor. *Ahi che di doppio mal gravar ti senti*
Dal comprender tu stesso
La tua calamità. Volesse il Cielo
Che conosciuto mai non t' avess' io.

Ed. *Perir possa colui di morte acerba,*
Che 'l duro laccio a me da i piedi sciolse,
E fu cagion, che tra i silvestri paschi,
Ove gittato fui, morte campai.
Obligo non gli ho alcun per così crudo
Merto: tempo era allora, allor tempo era,
Ch' io con leggier mio duolo, e de gli amici
Render l' alma potea. Cor. *L' istesso anch' io*
Vorrei, ch' a te fusse avvenuto. Ed. *Allora*
Mac-

Macchiato non avrei le man nel ſangue
Del mio miſero padre, nè ſarei
Stato ſpoſo di quella, che mi diede
La vita: or io ſon miſero, et eſſendo
Nato di ſtirpe ſcelerata, ebb' io
Di chi mi generò prole, e ſe male
Alcun altro è maggior tra quanti mali
Son più gravi, et atroci, dir ſi puote,
Ch' in Edipo egli ſia. Cor. *Non veggio come*
Approbar poſſa il tuo parer, poi ch' io
Stimo meglio il morir, che 'l viver cieco.

Ed. *Non tentar più di farmi creder ch' io*
Queſte coſe a ragion fatte non abbia:
Con quali occhi avrei io là giù ne i baſsi
Lochi di Stige il padre unqua potuto,
O la madre mirar? così la pena
Del mio grave peccato è in me maggiore,
Che ſe ucciſo io m' aveſsi appeſo a un laccio.
Ben il veder i proprii figli è coſa
Dolciſsima più ch' altra; ma ciò quando
Fioriſcon sì, che la lor viſta al padre
Poſſa accreſcer diletto. Io potrei mai
Queſte mura guardar? o le ſue torri
O l' imagini ſante de li Dei?
Di tutte queſte coſe eſſendom' io
Miſero più, ch' ogn' altro,
Che nobilmente fui nodrito in queſta
Città, ſpogliato, e privo?

Col mio istesso decreto commettendo,
Ch' ognun l' empio da se scacciar dovesse,
Che per sentenza de li Dei, e de là
Stirpe di Lajo, fu tenuto reo
Di nefando peccato: avend' io questa
Mia colpa a tutti omai fatta palese,
Come costor mirar potrei con occhio
Dritto già mai? se de l' udito ancora
Io potessi spogliarmi, in un con gli occhi
Ottürerei gli orecchi a questo infame
Corpo, e vorrei de l' un, e l' altro senso
Rimaner privò in tutto.
Però che l' esser senza sensi è dolce
Sollevamento a i mali.
Perchè, o Citero, già mi ricevesti?
O perchè ricevuto almen non darmi
Subito morte? acciochè scoprir mai
Non si avesse potuto il mio lignaggio.
O Polibo, o Corinto, o patria un tempo
Falsamente tenuta mia, con quanto
Splendor tra le Regali alte grandezze
Me d' ogni impurità macchiato, e lordo
Nodriste? or scelerato esser mi trovo
Di scelerati nato. O tripartita
Strada, o voi boschi ombrosi, o verdi selve,
O stretto angusto loco,
Ove son le tre vie, che già beveste
Il sangue di mio padre da me sparso

Con

Con le mie proprie mani; or vi rimembra
De le sceleratezze da me allora
Commesse? e di quelle anco ch' io, venendo
Qua commesso ho non meno? o nozze, o nozze!
Voi me qui generaste, e generato
Poscia, o sceleratezza, ritornaste
Nel ventre de la madre il seme istesso,
Concependo di lui parti nefandi.
Fratelli, padri, e figli produceste
D'un sangue istesso, e d'un istesso ventre
E nuore, e mogli, e madri in un mischiando
Tutto ciò, che più turpe, e più nefando
Tra' mortali si stima. Ma le cose,
Che son nel farsi obbrobriose, sono
Ne le parole poco oneste ancora.
Deh celatemi tosto in qualche parte
Fuor di qua ve ne prego, o me uccidete,
E nel mar mi gittate, ov' io non possa
Esser ne l' avvenir più mai veduto
Da voi: quest' infelice omai prendete;
Ubbiditemi in ciò: nè vi ritegna
Alcun timor: però ch' i mali, ch' io
Sopporto, altro mortale uom non fia mai,
Che possa tolerar. Cor. *Ma ecco or viene*
Opportuno Creonte,
Che far potrà quanto tu chiedi, e darti
Anco utile consiglio, poscia ch' egli
Sol di questa Cittade in vece tua

E'

Da me, che ti ſi faccia?

Ed. *Fuor ſcacciatemi ſubito di queſta*
Città, me conducendo in parte, ov' io
Voce umana non oda.

Cre. *Fatto l' avrei finor, quando penſato*
Non m' aveſs' io di chieder a li Dei
Ciò che far ſen doveſſe. Ed. *Ma di queſto*
Già l' Oracolo aveſti, che comanda,
Ch' io parricida, et empio ſia diſtrutto,
E mandato in ruina.

Cre. *Vero è, che ciò fu da l' Oracol detto;*
Ma ſi come il biſogno or ci richiede,
Fia conſiglio prudente il ricercarne
Ciò che ſen debba far. Ed. *Di nuovo dunque*
Ricercar per me miſero volete
Gli Oracoli divini? Cre. *La tua triſta*
Fortuna, e queſta tua miſeria, forza
Averà di ſottrar con più chiarezza
Il voler de li Dei. Ed. *Ti eſorto, e prego*
A proveder, che ſia ſepolta quella
Miſera, che ſi giace in caſa eſtinta,
In qual guiſa ti piace. Uficio è queſto,
Ch' uſar convienſi a te verſo il tuo ſangue.
Me queſta patria mia, mentre avrò vita,
Più non vedrà già mai: laſcia ch'io vada
Ad abitar tra i monti, ove s' inalza
Il mio Citero; quel che già la madre
Vivendo, e il padre inſieme m' aſſegnaro

Per proprio mio ſepolcro, acciò ch' io muoja,
Ove da lor fui deſtinato a morte.
Che so ben io, che nè per peſte io poſſo,
Nè per altra maniera eſſer ucciſo.
Nè da morte fin or ſarei campato,
Se non mi riſerbaſſero li Dei
A molto maggior male. Ma ne ſegua,
Come già cominciò, mia dura ſorte.
Tu de la viril mia prole, o Creonte,
Nulla cura averai, ch' uomini eſſendo,
Non può loro mancar il vitto ovunque
Andran: ma le mie miſere fanciulle,
Nate, oimè, per provar miſeria eterna,
Raccommandoti, laſso.
Non preſer' elle mai cibo, che meco
Non ſedeſſero inſieme a la mia menſa;
Nè vivanda aſsaggiar potei mai, ch' io
Non ne feſsi a lor parte: or ſolamente
Per cagion de le miſere mi doglio:
Ah laſcia ch' io con le mie man le tocchi,
E le miſerie lor pianga, e i lor mali.
Fammene grazia, o Re, ti prego, figlio
D' ottimi genitori: che s' avviene,
Che toccarle poſs' io con queſte mani
Per tua cagion, mi parerà non meno
Tenerle, di quel ch' io già far ſolea,
Quando non era ancor privo di luce.
Che dico? Non odo io la voce de le

Mie

Mie carissime figlie, e 'l pianto loro?
Che pietoso di me Creonte i miei
Dolci pegni d' amor qua m' ha condotto
Sopra tutti a me cari?
Non è ver ciò ch' io dico? Cre. *Il vero hai detto,*
Ch' io stesso quì presente a te le assegno,
Memore essendo io ben quanto tu soglia
Dilettarti di loro.

Ed. *Or faccianti beato i Dei per questa*
Strada, che sì ansioso hai preso, e cura
Abbian di te più che di me non hanno.
O figlie, dove sete? omai venite;
Appressatevi a queste man del vostro
Frate, le quai trasser la luce al padre
Vostro da gli occhi fuori, e in guisa tale
Qual li vedete, gli guastaro: io venni
A generarvi, o figlie, incauto, e ignaro
Nel ventre di colei, che m' era madre,
Nulla sapendon' io.
Piango, non vi vedendo, in vece vostra
Mentre in mente mi vien quant' aspra, e dura
Vita ne l' avvenir menar dovete.
Tra qual consorzio mai di Cittadini
Andar potrete? a quai feste trovarvi?
Ch' in vece di piacer non riportiate,
A casa ritornando,
Pien di lagrime il seno? Quando poi
Giunte a l' età sarete,

Che l' alme unirſi al matrimonio invita,
Chi ſia mai, che avvilir tanto conſenta
I proprj figli ſuoi, che ſi contenti
Porli a parte con voi de la vergogna,
Che da li genitori e voſtri, e miei
Fora per naſcer loro? che alcun male
Non è da noi lontano.
Suo padre iſteſſo il padre voſtro vcciſe;
E con la madre ſua miſero giacque,
Voi di lei generando, dal cui ventre
Nato era prima anch' eſso.
A voi ſaran queſte ignominie oppoſte.
Chi ſia dunque colui, che voi per ſpoſe,
E per compagne del ſuo letto prenda?
Non ne ſia alcun già mai: miſere, e ſole
Vivrete ognor di matrimonio prive:
O di Menezio figlio; poichè ſolo
Padre a lor ſei rimaſo, ambeduo noi,
Da cui nate ſon elle eſſendo eſtinti,
Deh non laſciar, ch' elle mendiche errando
Vadano, e ſenza ſpoſo, eſsendo teco
Pur di ſangue congiunte.
Non voler miſurar con li miei mali
L' innocenza di lor. Tu ſteſso vedi
Di che tenera età ſon elle, e come
Son d' ogni ajuto prive, quando loro
Manchi il tuo patrocinio; ond' io ti prego,
Ch' abbi di lor pietade. A queſti miei
Prie-

Prieghi di consentir mostrami segno,
Uom di bontà perfetta, e le infelici
Prendi per man. Io d'instruirvi, o figlie,
Di molte cose avrei disio, se fusse
L'età vostra sì tenera capace
D'alcun avvertimento: ma li Dei
Pregate pur ne i vostri voti ognora,
Che la futura vostra vita sia
Più di quella del padre almen felice.

Cre. *A bastanza hai tu pianto, o Edipo, dove*
Ti trasporta il dolor? deh vanne in casa.

Ed. *Ubbidirti convienmi in ciò, bench' io*
Mio mal grado lo faccia.

Cre. *Opra degna si stima*
L' accommodarsi al tempo.

Ed. *Sai tu ciò ch' io vorrei?* Cre. *Dillo, perch' io*
Saper lo possa. Ed. *Che lontan mi mandi*
Da questa terra, e mi rileghi altrove.

Cre. *Quello mi chiedi tu, che già concesso*
T' è da li Dei. Ed. *In odio m' hanno i Dei.*

Cre. *Tosto avrai quanto brami.*

Ed. *Ciò m' affermi per vero?* Cre. *Dir non soglio*
Già mai ciò ch' io non sento. Ed. *Però quinci*
Fa che fuor tu mi mandi. Cre. *Or vanne dũque,*
E le figlie quì lascia. Ed. *Ah ah ti prego,*
Che di lor tutte almen tu non mi privi.

Cre. *Deh non cercar più omai*
D' ogni tuo desiderio esser contento:

Che

Che t' hanno abbandonato i tuoi diletti,
E tutto 'l ben, che per l' adietro avesti.

Cor. *O di questa mia patria incliti, e degni*
Cittadini, or vedete questo Edipo,
Che scioglier seppe gl' intricati enimmi
De l' irritata Sfinge, uom d' eccellente
Virtù, che mai non declinò dal dritto
Sentier, nè per favor di Cittadini,
Nè per fortuna prospera, e seconda;
Vedete in quanti tempestosi flutti
Di profonda miseria or giace immerso?
Però tu, che mortal sei nato, ognora
L' ultimo dì risguarda; e alcun beato
Non giudicar già mai, se pria nol vedi,
Senza percossa di fortuna avversa,
Giunto de la sua vita al fine estremo.

IL FINE.

DISTINZIONE DELLA TRAGEDIA

U recitata da' Comici in queſta Città nel ſeguente modo, ſoſtituendo al Coro il Perſonaggio d' Eumolpo.

Atto Primo Scena Prima

Edipo Sacerdote

con truppa di giovinetti.

Scena Seconda

Creonte Detti

Entra Creonte alle parole di Edipo,

O amato mio congiunto.

Atto Secondo Scena Prima

Eumolpo,

che dice i verſi del Coro fino a quello,

Quinci lungi ſcacciando.

Scena Seconda

Edipo Detti.

Scena Terza

Edipo Detti.

Il Coro ſuſſeguente ſi laſcia.

Atto Terzo Scena Prima

Creonte Eumolpo.

Scena Seconda

Edipo Detti.

Scena Terza

Gio-

Giocasta Detti.

Al verso, *Rimaner quel ch' io fui*, Creonte via.

Scena Quarta

Giocasta Edipo Eumolpo.

Atto Quarto Scena Prima

Eumolpo

dice i versi del Coro, de' quali si potrà tagliar quache parte a piacere di chi dirigerà la recita.

Scena Seconda

Giocasta Detto.

Scena Terza

Nunzio di Corinto Detti.

Atto Quinto Scena Prima

Edipo Eumolpo Nunzio Pastore.

Scena Seconda

Eumolpo

dice la parte del Coro, che potrà abbreviarsi secondo il genio.

Scena Terza

Nunzio secondo Detto.

Al verso, *Gl' inimici suoi flessi*, s' apra l' Orizonte.

Scena Quarta

Edipo Eumolpo.

Scena Ultima

Creonte con due fanciulle Detti.

L' ultimo Coro si recita da Eumolpo.

LA

LA MEROPE

TRAGEDIA

DEL CONTE

POMPONIO TORELLI

L' ultimo de' noſtri Tragici più rinomati, che ſervaſse l' antico modo del Coro fiſso, fu il Conte Pomponio Torelli, che ſul fine del ſecolo decimoſeſto fiorì. Scriſse egli al figliuolo Cavalier di Malta un Trattato del Debito del Cavaliero, e cinque Tragedie non ſenza molta lode compoſe, che ſi leggono unitamente ſtampate. Fra queſte ſi è ſcelta la Merope, come quella, che forſe per la bellezza dell' argomento, avanza le altre di molto, ed è aſſai più atta ad eſser ricevuta con applauſo in Teatro. Il fondamento dell' Iſtoria ſi ha in Pauſania, e in Apollodoro. Regnando in Meſſenia Cresfonte del ſangue degli Eraclidi, fu ucciſo miſeramente da' congiurati inſieme co' piccoli figliuoli, trattone l' ultimo. Occupò il Regno Poliſonte, che coſtrinſe la ve-

vedova Merope a divenir sua moglie: ma venuto in età il terzo figliuolo già trafugato, ammazzò il tiranno, e ricuperò il regno. Su questo soggetto avea composto Euripide la più famosa delle sue Tragedie, che ci è stata invidiata dal tempo: com' egli conducesse la sua Favola, il che molti tanto bramarono già di sapere, si può scoprire in gran parte da Igino, l' opera del qual Autore (come è stato avvertito nell' Argomento della moderna Merope, o sia nella Dedicatoria premessa) altro non è in sostanza, che una raccolta degli argomenti degli antichi Drami. Leggasi però in esso il Capo 184. e si vedrà, come faceva Euripide, che il figliuolo detto da lui Telefonte, con animo di fare la sua vendetta venisse a trovar Polifonte, e s' insinuasse con lui, fingendo d' aver ucciso quel figliuolo di Merope, tanto da lui ricercato, e temuto, e chiedendone premio: trattenuto però in Corte, la madre, che il credeva veramente uccisor del figlio, trovatolo che dormiva, fu per ucciderlo, se dal vecchio, che l' avea allevato, non veniva trattenuta, e del suo error fatta accorta. Fins' ella poi di rappacificarsi con Polifonte, che nel solenne sacrificio perciò ordinato fu dal giovane ucciso. La forza d' un

sì

sì bel ſoggetto non potea reſtar occulta a i molti noſtri Tragici del 1500. però Gio:Battiſta Liviera Vicentino in età di 18 anni lavorò ſopra di eſſo il ſuo Cresfonte, e pochi anni dopo s' appigliò all' iſteſso il Torelli. L'uno, e l'altro nell'eſſenziale preſe la coſtituzione da Igino, e l' uno, e l' altro meritaron lode, benchè nello ſtile, e nella ſentenza molto più foſse felice il Torelli. Non ſarà diſcaro al dotto Lettore un avvertimento, che la menzion d' Igino ha fatto cadere a propoſito. Quello ſcrittore, qualunque ſiaſi, benchè più volte publicato, e ultimamente non ſenza molta nitidezza, e molto ſtudio in Olanda; ha biſogno d'eſſer riveduto, e riordinato, e dalle confuſioni, e luſſazioni ſanato. Servane in prova la Favola, di cui quì ſi tratta. Il Munkero nel ſuo comento aſſai a lungo, e con molta erudizione diſputa della voce *abſconſe*, e dell'altra *Chalcidicum*, che in eſſa ſono: ma non oſſerva, che il fine non ha punto che far col principio; che il titolo non compete punto al fatto di Merope; che l'iſtoria d' Agave nulla ha che far con quella di Cresfonte; e che queſte due ſtorie ſono attaccate inſieme ridicolmente, poichè qual legatura ravviſaſi in queſto diſcor-

ſo?

so? *Agave errabunda in Illiriæ fines devenit ad Licotersen regem, quam Licoterses excepit. Cum qua Polyphontes occiso Cresphonte regnum occupavit.* Abbiasi dunque per indubitato, che alla parola *excepit* termina il Capo, mancante però del suo compimento; e che quanto segue ad un altro Capo spetta, mancante del suo titolo, e del principio. Ma il titolo, ed il principio si veggono al numero 137. dove due, o tre soli versi mal si danno per una Favola in questo modo.

MEROPE

Polyphontes Messeniæ Rex Cresphontem Aristomachi filium cum interfecisset, ejus imperium, et Meropen uxorem possedit.

Qui pure il Munkero tratta con erudizione dello scriver correttamente il nome di Merope, ma non s'avvede, che que' due versi non costituiscono vna Favola, o sia un intreccio di Tragedia, e che però altro non sono che un principio. Vero è, che attaccando, *Cum qua Polyphontes &c.* come sopra, la connessione resta alquanto imperfetta; ma ciò nascerà dalla mutazione di qualche parola, che per gli editori, o per li copisti si sarà fatta nel principio dell'uno, o nel fine dell'altro Capo.

Inter-

Interlocutori

MEROPE	*Reina.*
GABRIA	*Consigliere.*
POLIFONTE	*Tiranno.*
NESSO	*Servitor di Merope.*
TELEFONTE	*Figliuolo di Merope.*
CAPITANO	*Della guardia di Polifonte.*
NUTRICE	*Di Merope.*
CORO	*Di Vergini donzelle di Merope.*

La Scena è in Messene avanti al Palagio Reale.

MEROPE.

ECco dal tempo innanzi tempo oppressa
Misera mi ritrovo, ove sperai,
Che 'l tempo mi portasse alcuno ajuto,
O la morte rimedio; eccomi giunta
Per mio mal grado a l' odiose nozze,
E da me stessa condennata ingiusta,
E per dovuta preda al mio nimico.
Che farò? non voler quel, ch' io già volsi,
Non mi sarà concesso; nè fuggire,
Nè far difesa posso; un solo scampo
M' apre un' acerba, e volontaria morte.
Ma pur col pianto, anzi ch' a morte io venga,
Sfogar mi giova il mio grave martire.
O sempre invitto, o glorioso Alcide,
Che domasti già i mostri, or nel tuo regno,
Ne le tue proprie case un novo mostro,
Che sparso ha il sangue tuo, miri, e 'l sopporti?
O di Cresfonte mio cenere, et ombra,
Ch' or ho di latte asperse; ognor di pianto;
O de l' amato mio dolce consorte
Alma gentil, che tra gli ombrosi mirti
De' verdi campi Elisi errando vai;
Se i bei lumi girar non t' è concesso
Ne gli occhi miei, che già ti furo specchi;
Se bear quest' orecchie ora non puoi

Con

Con l' armonia de' tuoi soavi accenti;
Deh perchè non t' interni nel cor mio?
Perchè non entri nel tuo usato albergo?
Quì pur ogni tua gioja, ogni riposo
Esser solea; quì pur depor solevi
De i secreti pensier la grave soma;
Quì senza alcun sospetto ognor ti stavi;
Quì i sensi, quì i piacer, quì i desir miei,
Come a giusto Signor fidi soggetti
Facean d' un cenno tuo legge a se stessi.
Or perchè la tua reggia, il tuo soggiorno
Aborrisci, e dispregi? a me ten vola,
A me, che moglie fida, e serva umile
Sempre ti fui, bramata alma, ritorna.
Vedi, che senza te grave a me stessa
Mi giaccio; nè più son donna, nè viva;
Che fui da mortal colpo in te trafitta,
E vivo in te, che senza vita sei.
Misera me, che da due morti oppressa
Pur vivo, nè goder posso di morte,
Morta tra' vivi, e più che i morti estinta.
Lassa sia mai, che di miserie al porto
Giunga questa mia stanca afflitta nave
Carca d' affanni, e di consiglio vuota?
Tu, ch' accorto nocchier al suo governo
Sedesti un tempo, e per l' onde tranquille
La scorgesti felice, ove ti parve;
Vedi, che da terribili procelle

 Com-

Combattuta è, si che di lei si spera
Tosto arricchire il turbine tiranno.
Io pur ogni arte, ogni fatica adopro
Per conservarla; e d'ogni ingiuria intatta
Per ricondurla al suo Signor primiero:
Ma debole mi trovo a tante forze;
Nè posso incauta oppormi a tanti inganni;
E già l'ultimo dì nel cor mi tuona;
Già per me questa oscura infausta luce
Preparando mi va l'estremo assalto.
Ogni fuga è intercetta, ogni difesa;
Nè altronde ajuto, nè consiglio spero;
Che spento è quello, ond' attendea soccorso,
E fredda terra il mio conforto ammanta.

Nut. *Non potrai mai col tuo continuo pianto*
Richiamar l'alma da le gelid' ombre,
C' hanno in perpetua notte i lumi chiusi:
Perchè contra te stessa incrudelisci?
Perch' offendi l'amato tuo consorte?
Che t'amò sì, che da le membra sciolto
Ancor t'ama, ti prega, e si querella,
Ch' egli, che vive in te, da te sia spento,
Che teco un'alma fu sola, e felice;
Parte in lui ne recise il crudo ferro,
Et or l'avanzo tu rompi col duolo.

Mer. *O Niobe felice, che di senso*
Priva pur stilli lagrime dal sasso:
Io sol dentro m' inaspro; ma per forza

Celo

Celo ſovente il duol, che'l cor triſt' ange;
Deh laſciami sfogar, madre mia antica,
Che piangendo addolciſco il mio dolore.

Nut. *Poco prezzo ſaria l'oro, e l'argento*
A i ſingulti, a le lagrime, a i ſoſpiri,
Se con eſsi uom poteſſe
Raſſerenar la tempeſtoſsa mente:
Ma tu nutriſci con lamenti il duolo;
E col dolore al cor miſeria accreſci.
Ma ecco, a te ſen viene
Gabria tuo conſigliere e fido, e ſaggio:
Tien gli occhi in terra fiſsi;
E par, che col penſiero
Lenti i paſsi diſpenſi.
Non vane, o lievi cure
Hanno in quel petto albergo.
Or piaccia a Dio, ch'egli tra ſe rivolva
Coſa, ch'a te profitto,
A me per lo tuo ben diletto apporti.

Mer. *Poco può più con l'opra, o con l'ingegno*
Gabria giovarmi, benchè accorto, e fido.

Nut. *Saggi concetti Dio dal cielo inſtilla*
A chi con pura mente a ſuoi Re porge
In dubbio ſtato alcun fedel conſiglio.
Deſti il tuo uſato ſenno
Il prudente parer d'uom sì fedele.

Gab. *Poliſonte, a cui ſorte iniqua diede*
De l'ampie tue contrade il freno in mano,

 Da

Alta, e nobil Reina, a te mi manda:
Ti ricorda, che'l dì prefisso è giunto
A tue promesse, et a la sua speranza:
Che dieci volte ha già scaldato il sole
Di Frisso il ricco vello, e dieci brume
Han fatto fida scorta al pigro verno,
Poich' acquistò lo scettro ei de' Messeni;
E fu fatto per te servo d' Amore:
Per te alse, et arse, e da te chiese aita;
Nè il suo desir più, che'l tuo onor lo vinse;
Donna di se ti fe, moglie ti chiese:
Tu consentisti al suo cortese invito;
Pur ch' ei di te pria non godesse appieno,
Che dieci volte il suo veloce corso
Ripreso avesse il bel carro di Febo.
Ei soffrendo, e bramando al fine è giunto.
Or ti domanda, ch' al dovuto effetto
Si congiunga la regia tua parola.
Ti supplica, se il lungo suo servire
Degno ti par di premio, o di mercede,
Che lieta ti prepari a l'alte nozze,
Ch' oggi per celebrar teco s' accinge:
E perciò invita i popoli soggetti;
D' abbondanti conviti empie le mense,
E com' Espero al dì chiuda le porte,
Vuol che s' invochi e Venere, e Giunone,
E la Concordia col felice nodo.

Mer. *Prima il profondo centro de la terra*

Sarà

Sarà congiunto col ſublime cielo;
Pria la lucente ſtella di Caliſto
Vedrà, rotta la fede di Nettuno,
La geloſa Giunone in mar tuffarſi;
Che tra me, e Poliſonte già mai ſia
Amor ſincero, o matrimonio giuſto:
E del ſuo folle amor queſta mercede
Gli riman ſol, che dopo cruda morte
Sia dato a i cani, a gli avoltori in preda.

Gab. *Fu per conſiglio da' prudenti eletto*
Miſurar le minaccie con le forze:
Raffrena la giuſt' ira alta Reina;
Che co' miſeri mal s' accoppia l' ira.
Noi ſiam fedeli tuoi, ſiam tuoi devoti,
Ma pur, teco ſoggetti a l' aſpro giogo,
Di Poliſonte ſopportiam l' orgoglio.
Nè l' amor t' aſsicuri, ond' egli avvampa;
Che mentre l' ha paſciuto la ſperanza
Di conſeguire il deſiato bene,
A te l' ha reſo umile, a noi corteſe.
Or ſe de l' uſat' eſca tu lo privi,
Cadrà l' amore, e ſorgerà in ſua vece
L' odio ver te, ver noi lo ſprezzo; a tutti
Si moſtrerà egualmente empio, e crudele.

Mer. *Altro di mal non può apportar, che morte;*
Nè di ben io altro, che morte aſpetto.
Poliſonte odii, ſprezzi, inviperiſca:
Ch' un magnanimo cor nulla paventa.

Gab. *Trop-*

Gab. *Troppo ti ferve ne le vene il ſangue*
Or che gelata è noſtra ſpeme in tutto.
Mira bene, e vedrai tante donzelle,
Che dopo Dio da te chiedono aita.
Mira il popolo tuo, che lagrimoſo
Sol dalle nozze tue ſpera conforto;
Che per te ſol placar ſi può il Tiranno.
Tu puoi la fiera Tigre far clemente,
Se intrepida ſei tu, temi per noi;
Che non ſol per ſe ſteſsi i Re ſon nati;
Ma per la greggia, ch' a lor data è in ſorte
Per cui s' eſpor la vita a te convienſi,
Perchè non dei tu per ſalute noſtra
Serbar te ſteſſa a più felici giorni?

Mer. *Gabria fedel, tu ſai d' ogn' altro meglio,*
Qual penſier mi ſia preſo, quai perigli
Comprato indarno m' abbia; poichè noi
Perdemmo il regno, e 'l mio Signor la vita,
Per liberar coſtor dal fier artiglio
Del tiranno, ch' ogni uom tant' odia, e teme.
L' armi invitte moſs' io de gli Spartani,
Gli Etoli or ſpeſſo, or ſuſcitai gli Achei,
Di tutta Grecia invocat' ho il ſoccorſo
Contr' uom sì ingiuſto in così giuſta cauſa.
Gli anni diece, che 'l ciel volgendo ha ſcorſi,
Vide egli tutti et inquieti, e foſchi;
Nè potè in queſta reggia il piè fermare
Tanto, che Cintia al guardo del fratello

Si

Si rinovasse; or da le sue frontiere
Gl' inimici scacciando, or per vendetta,
Quasi rabbiosa fera, a gli altrui campi
Portando, e a l' altrui terre e ferro, e foco:
E pur sempre ei prevalse a gl' inimici,
E de gli amici nostri il sangue sparse;
E di loro armi a Marte erse trofei.
Acquistò varj stati in varie imprese,
Vincitor glorioso, e violento,
Ingiusto usurpator de' nostri beni.
Tra tante sorti avverse una benigna
Si scorge, che di molti lacci un solo
Non seppe ei mai, che da me ordito fosse.
Parmi ancor, che giovasse, che mentr' egli
Si stette fra nemiche schiere involto
Ebbe poco agio d' oltraggiar altrui:
Che forse quell' ardor, che nel suo petto
Destò il cieco fanciullo, se pasciuto
Fosse stato da l' ozio, o inganno, o forza
Contra me mosso avria, ma soffocato
Da le spinose cure de la guerra
Conservò i nostri patti, e la sua fede;
Nè la natia sua violenza in opra
Contra lo stato egli potè mai porre,
Mentr' ebbe di temer giusta cagione;
Or, ch' al popolo mio non ho mancato
Di proveder, quanto per me si possa;
Giusto è pur, ch' a me stessa anco riguardi

Et a tante fatiche, a tanti guai
Con morte assai tranquilla imponga fine.

Gab. *Molto hai fatto Reina, e molto ancora*
Per tua gloria vivendo a far ti resta:
Che se non puoi sottrarre a l' aspro giogo
Con forastiere forze il popol fido,
Puoi con le proprie tue, che largo il cielo
Di grazia, e di bellezza ha in te versato,
Sollevar la lor grave servitute.
E che cosa è, che con lusinghe, e preghi
Bella, et accorta donna dal suo amante
Non ottenesse? abbisi il cor d' acciaro
Tre volte intorno cinto, ch' espugnato
Da un sol prego sarà; sarà ammolito
Da una sol lagrimetta, da un sospiro:
Si dirà poi, che tu giovane, e sola
Vincesti un uom, che vincer mille volte
Non poter mille lance, e mille spade.
Ma non solo a' soggetti sì devoti
Proveder ti convien, ma al proprio figlio,
Al figlio, ch' assai più, che te stess' ami,
Che ne l' esiglio sol trovato ha scampo;
E ne l' esiglio ancor mal può la vita
Guardar da tante reti, che son tese.
Or se placar si può l' empio tiranno
Con queste nozze tue, che far lo ponno
Vinto di vincitor, di signor servo;
Se tu, che di ragion Reina sei,

Con

Con questo imponi a l' inimico il freno,
Noi poni in libertà, difendi il figlio;
Deh perchè non si rompe ogn' altro indugio?
Dimmi perchè? convienſi a i Re posporre
Suo voler, suo piacere a l' altrui bene.

Mer. *Veggo, che da soverchio amor procede,*
Gabria, il tuo ragionar, ma poco fermo
Fondamento sostien le tue ragioni:
Che quel poco d' imperio, che concesso
Sopra di Polifonte Amor m' avea,
In servitù vedrai tosto rivolto,
Ch' ei d' amante marito mi divenga;
Ch' a moglie l' ubbidir per legge è dato,
Nè i caldi preghi miei più forza avranno,
Poichè sazie saran l' avide brame,
Che lo fan sì benigno, e sì dimesso.
Di Reina avrò il nome, e l' opre vosco
Saran di vile, e di negletta serva.
Voi non riscuoto, e vo a perder me stessa;
Che dolce premio a me saria la morte,
S' io spendessi la vita in liberarvi!
Ma solo accrescerei gioja al nimico
Con queste nozze, a voi danno, e dolore.
Nè men dei creder, che 'l mio amato figlio
Possa nel fiero cor trovar pietate;
Nè per lagrime mie, nè per miei preghi.
Troppo gelata tema ingombra l' alma
D' un tiranno; il sospetto in lui s' avanza

Per ogni van pensier, per sogni, et ombre.
Or come vuoi, ch' ei possa quetar mai,
Mentre si pasce d' aura Telefonte,
Ch' è giusto successor di questo regno?
S' al suo nome s' inalza a lui la chioma,
Se in pensar sol di lui, nè gustar cibo,
Nè in dolce sonno può chiudere i lumi?
Vorrà col sangue suo l' istesso regno
Stabilir, ch' acquistato ha (oimè) col sangue.
Ma perchè a far altro di me non resta,
E veggo a ogni altra speme il cammin chiuso;
Pur mi dispongo di tentar la sorte,
Per liberar voi tutti, e 'l caro figlio;
E pormi a rischio in gloriosa impresa.
Voglio con queste nozze, e questa notte
Uccider di mia man l' empio tiranno.
Nel proprio sangue spegnerà la sete,
Ch' egli ha de la regal progenie mia.

Gab. *Se Polifonte ancor non fosse cinto*
Da' satelliti suoi, che notte, e giorno
Gli fan de l' armi sue corona intorno;
Pur dovresti tremare a l' alta impresa:
Or come e donna, e sola uccider pensi
Uom d' aspetto, e di forza sì feroce?

Mer. *Può Polifonte assai, ma di lui puote*
Assai più la giustizia, che 'n ciel regna:
In lei confido, e spaventar non pommi
Periglio alcun, ch' ogni periglio sprezza

Chi-

Chiunque aspira a gloriosa morte.
Ne la camera prima i suoi custodi
Faran le guardie loro, e spero in vano:
Chiuso l'uscio sarà, come conviene
A la grandezza, a l'onestate mia;
Spero far sì, che prima sarà sciolta
Dal suo nodo terren l'alma orgogliosa,
Ch'a lei, o ad altri l'ardir mio si scuopra.
Dopo così bel fatto, indi men passo
A le mie donne per secreto calle,
Ch'a la persona mia sta sempre aperto:
Indi da l'alta mia finestra il segno
A te darò scuotendo accesa face;
Tu i più fedeli unisci, e i dubbj accendi;
E se potrai, mi porgerai soccorso:
Ma sopra'l tutto fa, che giunga l'ali
Alcuno a i piedi, sì ch'in un istante
Del successo mio figlio abbia la nova:
Ond'ei sen venga senza porvi indugio,
E ritorni a seder nel vuoto trono.
Io d'ora in ora sto aspettando il messo,
Ch'a lui mando sovente ad avvertirlo
Di quanto occorre; e già passato è il tempo,
Che dovrebb'esser giunto, ond'io mi vivo
Più pensosa di lui, che di me stessa.

Gab. *Volgi nel cor gran cose, alta Reina,*
Ma non, come il pensier spesso figura,
Al desio corrisponde poi l'evento;

Lun-

Lungo discorso il tuo fatto preceda,
E credi a la ragion non al furore;
Nè correr temeraria a morte certa.

Mer. *Tu pur ti sforzi nel mio cor terrore*
Di far nascere, e indarno t' affatichi:
Mostra, mostra or la fede, com' hai sempre
Candida, e bella a me mostrato, quando
La gran turba de gli altri miei creati
(Che mentre a me fortuna lieta il crine
Volse, m' era così serva, e devota)
Cangiò subitamente, e volto, e voglie,
E del nimico mio si fece ancella.
Tu fedele, e costante ognor persisti.
Tornati a Polifonte, e dì, ch' allegra
Seco celebrerò le sacre nozze.
Io con cangiate spoglie,
E con lieti ornamenti
Accompagnando, ove farà mestiere,
Viso, guardi, e parole;
Ordirò varj laccj a l' empia fera.

Cor. *Picciol Dio, che gran possa*
Avesti sì, che sul voler discorde
Stabilisti del mondo i fondamenti:
Pria da le pure menti
Non era ancor ruota celeste mossa,
Ch' al suono suo fa nostre orecchie sorde.
Confusi e terra, e cielo,
Et aere, et acqua, e foco

Eran

Eran tutti in un loco:
Sorse l'ardor, fuggì nel centro il gelo;
Preparar foco, et acqua, cielo, e terra
Parean perpetua guerra.
Tu col piacer legasti or questo, or quello,
Onde di tante forme il mondo è bello.

Soave lusinghiero,
Che senza virtù d'erbe, o d'arte maga,
Quando a te par, l'alme da i cor rapisci:
Quale in due corpi unisci,
Qual sottoposta a l'aspro giogo, e fiero
Languisce lieta; e del suo mal s'appaga:
A noi largo ti mostra
Donator d'ogni gioja;
Spegni ogn'angoscia, e noja
Nel real petto de la Donna nostra:
Mena il fratel, che senza biasmo suole
Darci simil la prole;
Cinto ei di persa il crin scuota la face,
E ne le guerre tue porti la pace.

Ma perchè così sola
Ti scorgiamo, o Reina,
O d'ogni nostra speme unico segno,
E de le vite nostre alta colonna?
Pur di lagrime pregne
Ci si mostràn le tue luci serene;
E ne la fronte il duolo
Troppo chiaro si legge.

Oggi

Oggi tu sconsolata
Ti fai veder da tutti in veste negra;
Noi di corone gravi
Di varj fior conteste,
Con portamenti alteri,
D'abiti novi in nove forme adorne;
(Che così il Re per messi suoi c' impose)
Veniamo a celebrare
Con lieti canti, e concertate voci
Le tue superbe nozze.
Deh, s' a tue serve umili
Dir ciò lice, o conviensi;
Perch' a un tal giorno fai sì trist' augurio?

Mer. *A voi care sorelle;*
Mal si dà dal Rè vostro questo ufficio.
Ne le mie nozze accenda
Pluto sulfurea face;
Sorgan l' orride figlie
Di spaventosa notte,
Con chioma d' angui venenosi attorta;
Vesta la fraude il manto
Di diversi colori;
E col pianto accordandosi i singulti
Vengano a celebrare
Le nozze, ch' io aborrisco,
E quell' empio comanda.

Cor. *Troppo in preda a le lagrime, al dolore*
Ti dai alta Reina;

Troppo

Troppo a te ſteſsa nuoci:
Noi, tue divote ancelle,
Che ſenza te ſiam nulla,
Con le ginocchia inchine
Ti preghiamo, ch' a noi te ſteſsa doni,
E che noi tutte in te ſola conſervi:
Omai dal cor bandiſci
Tutte l'antiche noje;
A gli amici penſieri
Apri omai 'l bianco, e delicato petto:
Vedi, che 'l parlar d' ira;
E 'l ragionar di morte,
A tal dì più, ch' a gli altri, ſi disdice;
Che per piacer fu eletto.

Mer. *Laſsa, ogni mio piacere, ogni mia voglia*
Sol in pianto finiſce, e ſol s' acqueta
In quel, che più m' annoja.
Altro non miro, o penſo,
Che mirare, o penſare altro non poſso.
Scorgo inſegne di morte,
E di vermiglio ſangue
Ondeggiar veggo queſtá reggia tutta.
D' un colpo iſteſso veggo
Percoſso, e ucciſo il mio caro conſorte;
E con quel colpo a me traffitto il core.
Odo le meſte ſtrida
Del popolo fedele,
E le lagrime voſtre,

Che sì calde spargeste,
Forza han di trar da gli occhi mesti un lago:
Così col vostro il mio
Giusto dolor porto nel cor scolpito.

Cor. *O dì sacro, et acerbo,*
A cui spesso convienci
Tornar con la memoria,
E da noi spesso chiede
Di sospiri, e di lagrime tributo;
Che in lui ci fu il Re tolto,
Il Re giusto, e benigno,
Per lui l'alta Reina
Sta col cor nubiloso, e'l ciglio grave;
E'l sol de' suoi begli occhi
In pianto si distilla.
Ma non sempre sotterra
Stan Febo, o sua sorella:
Cedono le pruine, e'l pigro gelo
A piu graditi fiori:
Dopo gli ardenti soli
S'orna Pomona il crine
De' più graditi frutti.
Perchè tu, Donna nostra,
Ognor più lagrimosa ti dimostri?
S'opra da saggio è detta,
Col variar de' tempi
Cangiar vita, o costumi?

Mer. *In sempiterno occaso*

Chiuse

Chiuse i suoi caldi raggi il mio bel sole;
Io, che per lui splendea,
Or d' ogni luce priva
Seco almen col pensier mi sto sotterra.

Cor. *Vive la miglior parte*
Del tuo amato Signore;
E tra quei più pregiati, e gran pastori,
Che con pietosa verga
Ressero amati popoli, ora stassi
Di sua sorte contento.
Giace da lui lontana
La lagrimosa turba de' tiranni;
Ove tra putrid' acque
Stagna Stige, e fiammeggia
La gran città di Dite.
Versa l' urna fatale
E pene, e premj eterni
A chi ben opra, e male.

Mer. *Questo a morir m' invoglia,*
Ch' io pur morendo seco mi starei
Tra quei beati spirti;
Cangiando in dolce, e riposata morte
Vita penosa, e ria.

Cor. *Questa tua bella spoglia*
A guardar Dio ti diede.
Poco fedele, obbediente ancella
Ti mostreresti a lui,
Se senza il suo congedo

Abbandonaſsi il carcere terreſtre.

Mer. *Non è il ſoverchio duol, che mi traſporta:*
Ma per fatal deſtino oltr' al coſtume
Donneſco, a l'opre glorioſe aſpiro:
Però care ſorelle,
Pregate il ciel, ch' infonda nel mio core,
E l'ardir, e'l ſaper, che mi biſogna.

Cor. *Occhio puro del ciel, che nel profondo*
Centro de' noſtri cori
Ogni ripoſto lor ſecreto miri;
Tu di noſtre ignoranze i foſchi orrori
Col bel raggio giocondo
Sgombri, varj i penſier, cangi i deſiri.
Tu n' allumi, e n' inſpiri;
E per deſtro cammin ne ſcorgi al fine,
Ove de le fatiche ſue ripoſo,
Ove ſtato giojoſo
Trovan l' alme, che quì ſon pellegrine.
Tu a le voci meſchine
Noſtre amico t' inchina;
Vieni con preſto, et amoroſo corſo
A la noſtra Reina,
Ch' a te ſi volge, a te chiede ſoccorſo.
Vedi, che quaſi in lagrime ſommerſa
Senza benigno lume
S' adira, e meſce in un preghi, e lamenti:
E pur ſeguendo va l' empio coſtume
Seco fortuna avverſa,

E ſor-

E ſorgon più rabbioſi, e fieri i venti:
Paure, et ardimenti
Combattendo le van dentro, e d'intorno,
Ond' a ragion temiam, ſe non la ſcampi.
Spargi i tuoi chiari lampi,
E lei ſottraggi a tanta ingiuria, e ſcorno;
Immortal, et adorno
Conforto de' mortali:
Ch' a un tuo ſol guardo, al tuo dolce apparire
Acquetano i lor mali;
E dan loco a la ſpeme, al bel deſire.

Ma perchè pur nocendo ognor s'avanza;
E d'error s'arma, e d'ira
Contra il ben noſtro la malizia umana?
Laſſe, che 'n van ſi piange, e ſi ſoſpira:
Già ogni noſtra ſperanza
Fral come vetro, e come nebbia vana,
Ognor più s'allontana:
E pur col grave tuon le nubi ſcuote,
E ſpeſſo irato il gran Rettor del cielo
Vibra l'ardente telo:
Or l'alte torri accenna, or le percuote.
Tremano le remote
Acque negre d'Averno;
Reſta a l'orribil ſuon pien di paura
Pluto nel cieco Inferno;
Quì l'uom empio non teme, e nulla cura.

Ma il temerario ardir tant' alto ſale,

Che crudel guerra indice
A gli alti Dei, a chi gli Dei governa;
E svelle duri monti da radice,
E con opra mortale
Espugna ogn' immortal ruota superna.
A la giustizia eterna
Con opere nefande il corso affretta.
Or da' raggi di Febo il foco invola;
Onde nel mondo vola
Turba di febri, ch' era pria ristretta:
Onde morte n' aspetta;
Or con penne incerate
Per l' aere a noi vietato, volar tenta:
Sin ne le scelerate
Valle d' abisso Cerbero spaventa.
Da stirpe tal, da sì fecondo seme
Di colpe atroci, e rie
Nascono quei, che i buon tengono oppressi:
Ch' a l' imbrunire, al biancheggiar del die
Hanno nel cor insieme
E forze, e fraudi, e tradimenti impressi;
Qual fuggendo se stessi
Sopra sottile, e ben armato legno,
Lunge dal suo natio dolce terreno
A l' ampio mare il seno
D' uomini, e merci fan guadagno indegno:
Qual troppo avari il segno
Trasportan, che 'l vicino

Ben

Ben colto campo già partir ſoleva;
Spogliaſi il pellegrino:
Por pene, o leggi far poco rileva.
Ch' a l'inganno, al rapir le leggi iſteſſe
Apron larga la via;
Ch' onde giuſta ſentenza oggi s' attende,
Onde ſoccorſo il buon ſperar dovria,
Ivi ſi fila, e teſſe
Lo ſtame al laccio, che lo lega, e prende:
Sotto diverſe bende
Di belle parolette, e di menzogne
Sta ricoperta la giuſtizia, e 'l vero;
Or preteſti d' impero,
Or di publico ben par, ch' altri ſogne,
Per velar ſue vergogne;
E mille oltraggi, e torti
Speſſo facendo a la ragione, al giuſto,
Con incendj, con morti
Glorioſo chiamar faſſi, et auguſto.
Ma benchè mova il piede infermo, e lento
Da' più ſublimi ſcanni;
Pur ſcende, e giunge al fin grave la pena;
E col braccio poſſente i triſti danni,
La tardanza, e 'l tormento
Libra con giuſta lance; e giunta a pena
Con pentir tardo affrena
Gli altrui penſieri, e le ſoverchie voglie:
Lenta, ma pur di Dio fedele ancella

Ogni

Ogni orribil procella
In un breve ſoſpir di morte accoglie .
Di tiranniche ſpoglie
Va pompoſa , et adorna ;
E dopo breve , et onorata guerra
Al ſuo fattor ritorna ,
Ripoſta la giuſtizia , e pace in terra .
Queſta di Polifonte
Troncherà le ſperanze , e'l duro ſcoglio
Si ſtruggerà, come fa al ſol la neve :
A noi 'l giogo aſpro , e greve ,
A la Reina ſcemerà il cordoglio .
Ma pieno ecco d' orgoglio
A noi viene il Tiranno.
Tacciam , tacciam , fidate mie conſerve:
Che ſeco porta il danno
Libera lingua , quando il corpo ſerve .

Pol. *Ne l' aſpre impreſe , in periglioſi caſi*
D' aſsalti , o pugne , o general conflitto ,
Quando armato più Marte , e irato ferve ;
Non ebb' io tanto mai travaglio , o pena ,
Com' or , che de la guerra il foco ſpento ,
Mi ſto in pace tranquilla , e in ozio vivo ;
Così mi morde il cor continua cura :
E mi combatte con gelata tema
Di mal vicino , e di lontan ſoſpetto .
E perciò vegg' io ben , quanto ſia meglio
L' inimico vedere in campo aperto ,

Che

Che temer sempre, e non saper di cui.
Lasso, ch'io di me stesso mi vergogno:
Ch'io pur forte, et intrepido fui detto;
Et or tremo a un avviso, a un sogno, a un' ōbra;
Nè so chi mi spaventi, o mi perturbi.
Giovane è l'inimico, incauto, e nudo
Di parenti, d'amici, di ricchezze;
Poco sa, manco puote, e nulla ardisce;
Mi teme, e di temere ha giusta causa:
Ch'a pena un picciol angolo il difende
Dal potente mio braccio in tutta Grecia.
Nè di giorno, o di notte un'ora vede,
Un momento, che sia per lui sicuro.
E pur può di timor salda radice
Fondar in questo mio indurato petto;
Ma non tem' io già lui; tema è la mia
Natural, ne i gran Principi internata:
Che'l regnar dal temer non si scompagna.
Pur mi dispongo a sveller la cagione
D'ogni sospetto, e stabilir nel core
Pace tranquilla, e riposata vita,
Chiudendo a tanti affanni omai la porta.
Tu, che lo stuolo de la guardia affreni,
Manda a chiamarmi Gabria.

Cap. *Ecco ei sen viene,*
E previene il mio impero, e l'altrui gita.

Gab. *Potente, invitto Re, quanto ti piacque*
D'imporre a un umil servo, ho posto in opra.

Vengo

Vengo da la Reina. Ella t' accetta
Per conſorte, e Signor de la ſua vita,
Per te riconoſcendo e ſcettro, e regno;
E l' aura, che vital dolce ella ſpira.
Di prezioſe veſti il corpo adorna,
Di ſperanza, e piacer veſtita ha l' alma;
Ogni penſiero a un fine, a un ſegno indrizza;
Altra cura non ha, che 'l cor le ingombri,
Se non d' amarti, e compiacerti ſempre.
E benchè ad ogni donna ſi convenga
(La qual però di donna il nome merti)
L' amare, il riverire il ſuo marito;
Molto più di ciò fare a lei convienſi,
Ch' a te, di ſerva è divenuta moglie;
Onde ad amarti, onde a ſervirti è pronta.
Tu pur comanda, che qualor ti piace,
Teco celebrerà lieta le nozze.

Pol. *Gabria, la nova, che mi dai, m' è grata;*
E ſpero toſto di moſtrarti ancora,
C' hai ſervito a Signor grato, e benigno,
Che ſolo in comandar parole adopra,
Ma i ſervigi aggradir con fatti ſerba.
E perchè tu conoſca chiaramente,
Quanto caro mi ſia ciò, che m' hai detto,
E quanta ſtima i' faccia di te ſteſſo;
Oltra l' averti eletto fra la turba
Di quei, che già ſerviro al Re Cresfonte,
Ch' a la Reina, come prima aſsiſti;

Con

Con maggior confidenza or ti vuò dare
Minuto conto d' ogni mio penſiero.
Ben è l' amor, ch' a la Reina porto,
La cagion principal di queſte nozze,
Ma non perciò queſt' è ſola la cauſa:
Ch' a un gran Re, che con gli omeri ſoſtenta
Tutto il publico ben, non dee avvenire
Coſa, ch' al ben comun non ſia congiunta.
So, che molti a Cresfonte, ancor che morto,
Portano amore, e tutti la Reina
In queſto ſtato hanno nel cor ſcolpita.
Veggo lei riverita, et adorata;
Me poco amato, ma temuto aſsai:
Onde, con inalzarla al real ſeggio,
Vengo a fermarmi la corona in teſta,
E ſtabilirmi l' acquiſtato regno;
E 'n queſto regno a ſtabilir la pace.
Che dove d' odio, e di ſoſpetto colmi
Son de' ſudditi gli animi, vi naſce
Diſperazion, ch' a ribellar gl' inſtiga.
Perciò di tramutare il duro freno,
C' han di timore, in riverenza cerco;
Con l' amor di levar l' odio, e l' invidia
Spero toſto, congiunto a la Reina;
Anzi più toſto trasformato in lei.
Ma perch' io t' ho per un di quei fedeli,
Ch' io più cari mi ſtimo, e più ſicuri,
Coſa di più vuò dirti, che più importa

Al

Al publico interesse de lo stato;
Ov' hai da porre ogni tua forza in opra.

Gab. *Signor, tanta mercede non sopporta*
La debile, et umil servitù mia.
Ben ho fede sì candida, e sincera,
Che con essa agguagliar tue grazie ardisco:
Ma il desio, che nel core ho di servirti,
E' caldo sì, ch' ogni mia forza avanza.
Servii a Cresfonte, lo sai tu, nol niego:
E mentr' ei visse ad altro giogo il collo
Non volsi sottoporre, anzi a te stesso
Inimico scoperto mi mostrai:
Poichè sua avversa sorte, e 'l tuo valore
Tolse la vita a lui, diede a te il regno,
Nè m' opposi al voler del cielo audace,
Nè a te mi volsi adulatore abietto:
Ma con la causa publica congiunto
Cesse a te ogni privato mio interesse:
Piacqueti d' aggradir la pura fede,
Ch' a l' avversario tuo servato aveva:
Mi salvasti, mi desti a la Reina.
Io con l' istessa purità di core,
E con l' istessa mia salda fermezza
La servirò, l' amerò, fin che l' alma
Sostenterà queste mie stanche membra.
Tu, che sei suo marito, e mio Signore,
Comanda ciò, ch' io posso, e debbo, ch' io
Farò ciò, ch' a l' onor, ciò, ch' al profitto

D' am-

D'ambeduo mi parrà, che ſi convenga.

Cor. *Come ſi ſottopone, e ſi riſerva?*
Ben ne l'avverſe, e torbide procelle
Il perito Pilota ſi conoſce.

Pol. *Ben dici, Gabria mio, che poich' unita*
S'è meco la Reina, e'l bene, e'l male
Di ciaſchedun ſi dee ſtimar comune:
Ond' ad altro non deve eſſer intenta,
Ch' a conſervarſi meco un sì bel regno;
E procurar, ch' egli ſicuro poſſa
Paſſar ne i figli, de' quai noi contenti
Toſto arricchir vedremci, e rinovarſi
La breve noſtr' età, col naſcer loro,
Poichè reciſe avran le Parche avare
Lo ſtame de la vita, che n' è data.
Ma perchè così oneſto, e bel diſſegno
Par che ſolo n' invidie Telefonte,
Figlio già di Cresfonte, e ch' egli ſolo
A le noſtre ſperanze s' attraverſi;
Vorrei, che tu con modo accorto, e deſtro
Moſtraſti a la Reina in qual periglio
Ponga queſta triſt' ombra il gentil ſeme,
Ch' a noi deve apportar sì dolce frutto,
Che non ſi ſecchi anzi'l fiorir in erba:
E perchè queſt' è cauſa a noi comune,
Di comune conſiglio ha di biſogno.

Cor. *Dio guardi il real germe,*
Ch' or a gran riſchio corre.

Gab. *Poi-*

Gab. *Poichè tal confidenza in me dimostri,*
Invitto Re, più al tuo real servigio
Con quest' obligo novo or mi costringi;
Che maggior grazia a servo far non puossi,
Che de' secreti suoi metterlo a parte:
Ond' io risponderò con quell' amore,
Ch' a la richiesta, al debito conviensi.
D' assicurarti ben di Telefonte
Due sole vie ti veggio innanzi aperte:
Per l' una se cammini, avrai per scorta
La fraude, e uniti teco saran sempre
Odio, tema, furore, e crudeltade,
D' alto cor, di gran Re compagni indegni:
Ti roderan, ti staran sempre al fianco,
Sin che privo di luce, e d' alma vuoto
Queto ti lasci il giovinetto il regno;
Ma non acqueterai perciò il pensiero,
Che 'n lor vece avrà seggio il pentimento,
Che placar non si può, ma co' ricordi,
Con l' altrui dir le conscienze sferza.
L' altra strada sicura, e gloriosa
T' apriran la pietà, la largitate.
Queste ti mostreran, che Telefonte
Per opra tua difeso, e per te salvo
E' per sveller ne i popoli soggetti
Quant' hanno contra te d' odio, o d' invidia;
Peste, che di legger gli animi infetta,
E per contagio maggior forza prende;

Tal-

Talchè ſovverte i ben fondati regni:
Non che 'l tuo gravemente offender poſſa,
Ch' or novo ſorge, e qual novella pianta
Teme del verno, e de l'ardor l'oltraggio;
Nè facil men fia, che lodevol, farti
Il nimico, che temi, amico, e ſervo;
Se qualche parte, non di queſto regno,
Ma di quel, che da i popoli vicini
Hai col tuo gran valor per forza preſo,
Con larga man vorrai ſeco partire;
Acciò che col dominio pur contenti
Gli ſpirti, che di nobil ſeme nati
Di ſignoreggiar ſempre arrecan ſete.
Egli da te lo ſtato, ei la ſua vita
Conoſcerà egualmente, e queſto regno
Teco difenderà; che in nobil core
La gratitudine ha ſalde radici.
Sarà con la perſona, e co' ſoggetti
Incontro a tuoi nimici argine, e foſſa,
E tu lieto, e ſicuro ne vivrai,
E la Reina, che tant' ami, e pregi,
Goderà teco il regno, e'l figlio inſieme.

Cor. *Qual più gente poſſiede,*
Più povero d'amici ſi ritrova,
Che 'l ver gli dican ſenza alcun riguardo.
Ma di Gabria mi temo;
Ch' avezze non ha il Re l'orecchie al vero

Pol. *Fiammeggia l'oricalco, e perchè ſplende*

Quaſi

Quaſi terſo oro, l' altrui viſta inganna.
E tal, Gabria, mi pare il tuo conſiglio,
Di bei titoli pieno, e di grandezza,
Senza ſoggetto alcun vano, e dannoſo:
Ch' a' Re peggior conſiglio uom dar non puote,
Che di ſmembrar la ſua potenza, e 'l regno.
Et io per grande far queſto mio impero,
Se lecito mi foſſe alzarmi ſopra
Il cielo, a l' alte ſtelle poggerei:
E ſe poteſſi, nel profondo abiſſo
Diſcenderei de le tartaree grotte;
Pur che comandar ivi ancor poteſsi.
Ma come vuoi, ch' a Telefonte offeſo
Eſca mai di memoria il padre ucciſo?
Come obliar potraſſi il patrio regno?
Quel poter, quello ſtato, quei vaſſalli,
Ond' io l' aggrandirò, contra me ſteſso
Volgerà ſempre, ſempre a coſe nove
Avrà il deſire, e l' animo rivolto;
Nè potrà tanto in lui quel, che gli dono,
Che non poſſa aſſai più quel, che gli è tolto.
E s' ei non pretendeſſe ancor nel regno,
Pur giovine, vicino, ambizioſo
Di temer giuſta aſsai ragion darebbe.
E tu, che ſi confidi nel nimico,
E gli ſi dia poter di nuocer vuoi?

Gab. *Contra di te, come nimico, moſſo*
Non s'è ancor Telefonte, almen ch' io ſappia:

E pur

E pur che con la pace l'ira ſpènta
Foſse, che bolle in giovinetto ſangue,
Più mi fiderei d'un, che già nimico
Stato mi foſse, pur che ſaggio, e buono,
Che d'un reo, che d'amico abbia il ſembiante.
Nè il mio conſiglio è, ch' al nimico in preda
Ti dii, potente Re; ma che ricompri
Un, che fedel ti ſia, figlio, e ſoggetto.
Ch' un uomo ſol, pur che in valor ſormonti,
Uno ſtato talor di pregio agguaglia.

Pol. *Gabria, molti conſigli, ove l' eſtremo,*
Ove l'eccesſo ſignoreggia, a molti
Principi arrecar già danno, e vergogna:
E come ne lo ſtato de' privati,
Con la mediocrità ſempr' uom s' avanza;
Così il troppo fidarſi, o 'l creder poco
Moſtra a' Re grandi il precipizio aperto.
Io non ebbi già mai ſete del ſangue
Di Telefonte, nè procuro, o bramo
Per la mia ſicurezza la ſua morte:
Ma vorrei ben far sì, ch' ei non poteſse
E la pace turbarci, e la quiete.
Queſto facil ſarà, ſe la Reina,
Ov' ei ſi ſia, lo mandi a perſuadere,
Che ne l' antica patria ſi riduca.
Quì ſotto buona guardia ben ſicuro,
Staraſſi egli ſicuro de la vita,
Nè coſa o neceſſaria, o di diletto,

Ch'

Ch' ella si sia, gli lascierem mancare:
Fors' egli sarà tal, così ben meco
Si porterà, ch' ei sarà messo a parte
Di così grand' acquisto; e quando ancora
Pur piaccia al ciel, che senza figli i' resti,
Poi ch' in perpetua notte gli occhi chiusi
Avrò, succeda in così ricco regno
Che tolsi al padre suo, non già per odio;
Nè lo spogliai per crudeltà di vita;
Ma il desio de la gloria, e del regnare,
Che ne i più generosi, più s' indonna,
Mi rapì ne la guerra, e quell' impresa
Diede a me la vittoria, a lui la morte.
Or come in man di giovinetto offeso
Porrò la vita, o parte de lo stato,
S' io pur mai non lo vidi, non che possa
Penetrar un suo minimo pensiero?
Questo voglio, che mostri a la Reina;
E per mostrarlo e loco, e tempo aspetti;
Che sovente adivien per troppa fretta,
Ch' un negozio importante dia a traverso,
Che condur si potria con tempo in porto.

Gab. *Glorioso Signor, m' è dolce onore*
L' imparar, ch' or io fo ne la tua scuola
Ciò, che per tuo servigio far mi deggia.
Parlerò a la Reina, e spero, e bramo
Far sì, che le parole, e l' opra lodi.

Pol. *Or va. Del costui senno, e de l' amore*
Sem-

Sempre fei grande stima; or veggo, ch' egli
Per l' età, che già cade, a l' ozio inchina;
E per fuggir ogni periglio vuole,
Ch' io posi in grembo di dubbiosa pace.

Cap. *Forse, Signor, che più sarà sicura*
La pace, che non credi: schermo, o scampo
Telefonte non ha; da questa invitta
Destra egli e vita, e sicurezza attende.

Pol. *Nè da due lumi il giorno luce prende,*
Nè due Re può capire un regno solo.

Cap. *Maggior gloria ti sia, se vinto il regno*
Conservi, sì che serva il regio sangue.

Pol. *Troppo caro si compra un gran sospetto.*

Cap. *Anzi pur la quiete si guadagna.*

Pol. *Sarà il nostro guadagno col suo danno.*

Cap. *Vorrai sparger tu dunque il sangue, e l' alma*
Levar a un giovinetto, a un innocente,
Poco stimando la real sua stirpe?

Pol. *Misurando n' andrò col merto altrui,*
E con l' util del regno il voler mio.
Deve l' arbor de' Re spesso potarsi;
Nè de' rami si cura, pur che cresca,
Et al ciel dritto s' erga il real tronco.

Cap. *Quanto più cresce, tanto più vicino,*
Se Giove tuona, a' folgori si trova:
E da più rami il desiato frutto
Il cauto agricoltor prender procaccia.
Per Telefonte già non m' affatico;

Ma per tuo onore, e per tua gloria parlo:
Che farai contra le ſacrate leggi,
Se ſenza giuſta cauſa altri condanni.

Pol. *Le leggi, e 'l giuſto, di che tanto parli,*
E per parlarne aſſai poco n' intendi,
Non hanno ſopra i Principi potere;
Che mal ſi converria, s' eſsi le fanno,
Ch' eſsi a l' opera lor foſſer ſoggetti:
Ma quella legge, che 'n diamante ſaldo
Scriſſe di propria man l' alma Natura,
Sola può dare, e variar gl' imperi;
Per queſta ſola tremano i potenti,
A queſta ſola ogni gran Re s' inchina;
Ella comanda, che colui prevaglia,
Che di genti, di forza, e di conſiglio,
Di ſtato, e di ricchezze gli altri avanzi;
Che mal ſi converria, ch' un uom sì degno
Obbediſſe a chi men di lui poteſſe;
Che così avvien, ch' in ciel ſpariſca, e fugga
Ogni altro lume, ove 'l maggior riſplende.
Per eſſa è ſtabilito, che la forza
S' abbia ad uſar, ove 'l conſiglio manca;
E dove por la violenza in opra
Non ſi può, ch' a l' aſtuzia ſi ricorra:
Per lei vien giuſto, e ſanto riputato
Ciò, che può dare, o mantener l' impero.
Queſta, quaſi Fenice, altiera vola;
E tra le leggi ſola ha il nome, e 'l vanto.

L' al-

L' altre, che scritte in marmo, o in carta sono,
Pongon solo a' privati uomini il morso:
Onde con egual regola misuri
Quei, ch' ineguali totalmente sono;
E mentre di giustizia, e legge parli,
Parli contra la legge, e contra 'l giusto.

Cor. *S' ora il cielo sua forza non adopra*
Per difender il giusto,
Veggo a l' estremo giunto
Il giovine reale.
Ma ecco la Reina
Di ricche vesti adorna.
O come la bellezza
Cresce per portamento!
Vedi, come sfavilla
Ne' begli occhi il bel guardo.
A questo assalto il Re non ha riparo:
Par, che loco non trovi,
Par, ch' abbia ne le vene il foco, e l' esca;
E ne gli occhi, e nel cor la fiamma, e 'l foco.

Pol. *La superba beltà, che 'n te riluce,*
Ebbe tal forza in me, Donna Reale,
Che de l' alta sembianza il cor m' impresse.
Fecelo a te simile, a te soggetto,
Di bel piacer, d' onesto amor l' accese;
Ogn' altra cura mi levò d' intorno;
Nè sopporta, ch' io voglia, o parli, o pensi
Altro, che quel, ch' a te poss' esser grato.

Ora di novo laccio a te mi ſtringe,
E con nove catene il cor mi lega
La nova corteſia, la grazia nova,
Che per mera bontà farmi ti piace:
Talchè mentre conſenti d'eſser mia,
Non ſol mi fai più tuo, ch'io foſsi in prima,
Ma tutto in te cangiato a te mi dono.

Mer. *Ben ho da ringraziar gli eterni Dei,*
Ch'un cavalier sì forte, un Re sì degno
Ami, et ammiri sì, quale ſi ſia
Queſta veſte mortal, che mi circonda:
Ma poi ch'io mi ſommetto al dolce giogo,
Si diſdice il moſtrarti sì dimeſso
Ver me, che di ragion ſervir ti deggio:
Chè caſta moglie il marito ama, e teme,
Nè per amar, di riverir s'arreſta:
Ma ſempre amor la riverenza accreſce.

Pol. *Queſta è l'eſca gentil, che mi mantiene*
Con dolce pena eterno incendio al core;
Che beltà ſaggia i cor leggiadri inveſca.
Ma ſe 'l lungo ſervir, ſe la mia fede
T'aggradì, Donna unquanco, ora ti prego,
Narrami la cagion, perchè tant'anni
Sorda foſti a le giuſte mie querele?
Perchè due luſtri al mio languir prefiſſi
Furon? già crudeltà regnar non puote,
Ovè ogni grazia, ogni virtute abbonda.

Mer. *Troppo è la Donna a l'altrui dir ſoggetta;*

E po-

E poco ſaggia è ben colei, che caſta
E' per ſe ſteſsa, e nel comun giudicio
Non ſi cura impudica eſser tenuta.
Io del morto Cresfonte moglie viſsi,
Re magnanimo, invitto, e ſe sì toſto,
Ch' ei di regno, e di vita fu privato,
Mi foſſi unita in matrimonio teco,
Ne le publiche piazze, e ne i conviti
Sarei, ſcoccando l' ozioſe lingue
Stata il ſegno in cui ſol mirano i detti;
Che ſe ſon deſtinati da' maligni
Contra perſona grande, che di ſangue,
Di virtù, di ricchezza gli altri avanza,
Giungon sì ben, ch' un non ne cade in terra;
Così a l' invidia ſottopoſti ſono
Quei, ch' a' gradi, et onor vengon prepoſti.
Altri tenuto avria, ch' io de la morte
Del Re marito conſapevol foſsi;
Altri, che lieta ne la gran ruina
Del regno, e ne l' eccidio del conſorte
Trionfaſsi di ſpoglie infami adorna:
Onde con dubbio cor, con gli occhi baſsi,
Come colei, ch' ogni perſona addita,
Sempre per vie paſsando ita ſarei;
Sempre di conſcienza un crudo verme
Roſo m' avrebbe il cor, che troppo preſta
Vedova a nove nozze i' foſsi corſa.
E queſto tuo diſnor ſtato ſarebbe;

Che

Che moglie di potente, e nobil uomo,
Non sol d'ogn' impudico affetto pura,
Ma di sospetto libera esser deve.
Or che 'l tuo gran valor l' invidia ha spenta,
E quel caso ha d' oblio già sparso il tempo,
Par che necessità, che 'l comun bene,
Non privato diletto, o instabil mente,
Ma maturo giudicio il tutto regga.
E quel, che da principio eletto avrei,
O, se lecito fosse, a te richiesto
(Quando a le voglie mie vera onestate
Posto il fren non avesse, al fatto onore)
Or con tempo opportuno a te concedo.
E perciò al tempio, ch' al gran Giove, e a tutti
Gli Dei dicaro i nostri padri antichi
Ne la piazza maggiore, i passi affretto,
Per pregar la Giustizia, che nel cielo
Siede, e l' infime cose quì governa,
Ch' a questo fatto l' occhio suo rivolga;
E tanto del suo ajuto a me conceda,
Quanto a l' impresa nobil si richiede:
Talchè quel più di vita, che m' avanza,
Possa col suo favor passar contenta.

Pol. *Tu va, tu per me prega ancor, che 'l cielo*
A più puri propizio più si mostra:
E tu Gabria ritrova, e da mia parte
Digli, che 'l gran senato insieme aduni:
Ch' entri da l' altra parte del palagio

Nel

Nel tempio di Giunon, ch' è in casa, e 'ntorno
A quei portici insieme si rid uca:
Acciò che, com' accenda Espero il lume,
Con l' altra plebe al matrimonio assista.
Io men entro aspettando il tempo, e l' ora,
Che sonnacchioso parerammi, e lenta.

Cor. *Mal Prometeo provide*
Al nostro stato allor, ch' a far l' uom primo,
Prese il terrestre limo:
Che sì profonda, e sì riposta sede
A' pensier nostri diede;
E per celarsi tante vie gli aperse,
Tanto strane, e diverse;
Che tale umil ci parla, e dolce ride,
Che col voler n' ancide;
E tal, ch' io giuro, e poco accorta stimo,
Che di sdegno si roda, avvampi d' ira,
Se ben dentro si mira,
Nel sommo ha l' odio, amor serba ne l' imo:
Talchè a la vista, o sia lieta, o dogliosa,
Non trovi cosa, ov' uom saggio si fide.
Vedi, com' al tiranno
Cuopre l' alta Reina le sue doglie
Sotto mentite voglie;
Com' ei benigno a Gabria umil si mostra,
Sempre a la donna nostra:
Così sta sotto dolce, e poco mele
Molto aloè con fele:

E se ben vedrem poi, di tant' inganno
Altro ch' oltraggio, o danno
O da l' uno, o da l' altro non si coglie,
Ch' o lunghi strazii, e disperata sorte,
O inesorabil morte
Saran del finger lor l' ultime spoglie;
Poichè per legge sua fisse Natura,
Che chi non cura lei, viva in affanno.

E pur è tanto audace
L' umana mente, che già fatto ha l' arte,
Che dal ver si diparte:
Scorta da cieco duce, e torta legge
Gli erranti suoi corregge;
Nè mira sciocca nel cammino incerto
Al precipizio aperto;
Ma mentre d' ingannar più si compiace,
Turba la propria pace;
E quando avvien, che 'n questa, o 'n quella parte
O tender reti, o lacci ordir s' arrischi,
Par, che se stessa invischi
Ne le frodi, che sempre intorno ha sparte:
E trova, mentre in simular s' avanza,
E la speranza, e 'l suo desir fallace.

Da questo rio veneno,
Da questo grave mal, da questa peste
Pria fur le nozze infeste.
Quindi, qual fiume, che per pioggia abbonda,
Case, e cittadi inonda:

La

Lo ſperar ne' ſuoi vortici diſperge
E 'l confidar ſommerge;
Ogni ſtato pacifico, e ſereno
Innanzi a lei vien meno;
Da le ſue fiere, e torbide tempeſte,
Qual turba di colombe in fuga volta,
Ogni virtute ſciolta
Seco raccoglie, e l'opre altiere, oneſte.
Amor fanciul pietoſo, e ſempre nudo,
Sol per lei crudo, cuopre il viſo, e 'l ſeno.
Già col volto dimeſſo,
Ma leggera nel volo ambedue l'ale
Al ciel ſpiegando ſale
La bella Aſtrea, che col ſuo ſguardo adorno
Facea il mortal ſoggiorno.
La va ſeguendo ognor picciola ſchiera;
Ma leggiadra, et altiera;
Per ſenno, e per valor ſeco è sì preſso,
Che quaſi al par l'è ſpeſso
Donna, di cui lo ſchietto abito è quale
Candida neve, che di pioggia oltraggio,
Nè ſente il caldo raggio:
Ella è a' Divi in ſembiante, e 'n opra eguale;
Et è sì ſchifa, ch' abitar non degna,
Ovunque regna Amor volto in ſe ſteſso.
Poichè ſua vaga luce
Fece dal mondo l'empia dipartita,
Or fameliche cure, or rio ſoſpetto

In-

Ingombrandoci il petto
Nostra miseria fan quasi infinita,
Talchè la morte sol nostro conforto,
Sicure in porto dal mal ci conduce.

Mer. *Così al mio prego umil Giove s' inchini,*
Com' a te di tornar contenta io bramo,
Vivo mio Sol, ch' al cieco mondo i raggi
Veri contendi, e nel profondo centro
Del mio cor i pensier foschi rischiari.
Dogliomi sol, s' a te polluta io torno;
Che se l' avide brame del tirano
Schifar potessi, e le mie voglie sazie
Far de l' empio suo sangue, e 'l sangue, e l' alma
Spargere, assai felice mi terrei.
Ma pur, se ben vi pensi, intatta, e pura
A te mi serbo; che non pecca il corpo,
Quando pura rimane, e intatta l' alma.
E se picciola macchia, o picciol neo
Mi rimanesse, con la morte monda,
Espiata col sangue del nimico
(Poscia che con tal vittima ti placo,
Nè altra via mi si scopre a la vendetta)
Spero d' esserti ancora accetta, e cara:
E quando pur per vendicarti lasci
Questo mondo altrui grato, altro non lascio,
Che un alpestro deserto, poi ch' è privo
Di te, per cui mi parve adorno, e vago.
Lascierò questa luce, e questa vita,

Che

Che con tanti piacer gli animi investa,
Fatta a me senza te penosa, e grave.
Sol del mio Telefonte mi travaglia
Il pensier: per lui solo il cor mi rode
Continua cura; pria veder vorrei
Il caro figlio, che mi chiuda gli occhi
Ne la perpetua morte il dolce sonno.
E poscia che sbramar l'avide luci
In obietto sì caro il ciel mi toglie,
Almeno udir di lui vorrei novella,
Pria che del corpo suo spogli quest' alma.
Mandato ho Nesso, molti giorni sono,
Che secretario antico è fra noi due,
Egualmente fedele, accorto, e saggio,
Perchè di lui mi porti alcuno avviso:
E molti giorni sono al parer mio,
Ch'egli dovrebbe omai esser tornato.

Cor. *Se col desio, che qualor troppo cresce,*
Spesso la vista appanna,
Non inganniam noi stesse, veder parci
Lontan venir, Reina,
Quel Nesso, che tu tanto veder brami.

Ness. *Triste nove chi porta al suo Signore,*
Ben ha ragion, se in ogni loco trema,
Ch'o difetto di fede, o negligenza,
O di poco saper par, che s'imponga
Per ingrata ambasciata sempre al messo:
E molti sono grandi sì impotenti

A frenare il dolore, a temprar l' ira,
Che con oltraggi fan, che il messaggiero
De la colpa non sua riporti il danno.
Io per me già non temo; ma la nova,
Che per forza or apporto a la Reina,
Questo viver sì dolce mi fa amaro.
Lasso, ch' a lei del figlio portai sempre
Nove, che state son grate ad udire,
Or non so, che mi porti. Ma che donne
Son queste, che quì sono? son di casa.

Mer. *Molto pensoso, e poco allegro in vista*
A noi Nesso ritorna.

Cor. *Non temer Donna nostra; ch' egli stanco,*
E per lungo cammino afflitto resta.

Ness. *Che ghirlande son queste? e perchè allegri*
Son così i vostri panni? ov' è la Donna,
Che voi servir solete?

Cor. *Ella t' aspetta:*
Vedi, che già ti chiama.

Mer. *Vieni Nesso,*
Dammi tosto le nove di mio figlio.
Tu tardi? deh dì tosto: è vivo? è sano?

Ness. *Vivo credo, che sia: che 'l real sangue,*
Quando di mal oprar vive digiuno,
Il ciel via più d' ogn' altro custodisce;
Ma s' è sano, o che faccia, dir non posso.
In casa di Toante, a cui fu dato,
Ove sicuro de l' insidie fosse,

Pres-

Presso d' uom sì potente, e così amico,
Nè in tutta Etolia mai l' ho ritrovato.
Sta sospeso con l' animo Toante;
Ha fatto ricercar cittati, e ville;
Ogni casa privata, ogni capanna,
Con spie fidate ha sottosopra volte;
E gli alti monti, e gl' intricati boschi
Ha fatto penetrar; nè di lui mai
Hà potuto trovar novella alcuna.
Finalmente in Arcadia è penetrato
Con solleciti messi, per sapere
Se colà fosse andato: io spesso andai
Per ville, per città, per tempj, e case;
Nè de' suoi piedi mai trovato ho un' orma.
Ancor si cerca; e perchè tu non stessi
Dubbiosa del ritorno mio, o pur altri
Altrimente portasse a te novelle,
Mi fece ritornar contra mia voglia
A te l' amico tuo fedel Toante.

Mer. *O figlio, o amato figlio,*
Più che quest' occhi miei, più che la vita,
Misera me, chi m' ha di te privata?
Morto sei caro figlio; io spiro? io vivo?
E par, ch' a nozze aspiri? e tu sei giunto
A inevitabil morte? oimè sul fiore
De' tuoi verd' anni estinto
Oimè certo sei morto, è 'l seme, e 'l frutto,
Ch' io sparsi, e per te ancor coglier sperai,

Col

Col tuo acerbo morir disperdi in erba.
Lassa, che tua progenie in tutto è spenta;
Rotta è l'alta colonna,
Ove appoggiar soleva ogni disegno.
O più che vetro frali,
O più che l'ombre vane
Nostre speranze, o mio pensier fallace.
E' questo il regno, o figlio;
Ch'io renderti bramava?
Questa è la moglie? queste le tue nozze,
Ch'io credea celebrar così pompose?
Ben m'aggirai tra sogni;
Or tu mal grado mio mi scuopri il vero,
Acciò ch'ogni uom conosca;
Mentre tu a le miserie mie sì gravi
Le tue miserie aggiungi,
Ch'una madre, una donna
Più misera di me non scorge il sole.
Oimè (lassa) che poco il morire,
Solo per te stimava,
Per vendicarti il padre;
Per stabilirti il regno.
Or fai sì, che la morte, ch'è sì acerba,
Sembra dolce, e soave.
Così foss'io del mortal nodo sciolta,
Prima che la tua morte
Nel mio dolce morir mischiasse il tosco.
Vissi già sconsolata,

E

E nel morir sperai trovar conforto.
Misera me, ch' a tal per te son giunta,
Ch' egualmente mi spiace e morte, e vita.
Così mi lasci, o figlio?
Lassa, perciò da me ti scompagnai?
Oimè, chi mi consiglia?
Oimè, chi mi consola?

Cor. *Deh perchè nel dolor tanto t' immergi*
Tu, che pur saggia, e donna accorta fosti?
Deh perchè innanzi tempo ti consumi?
Fors' egli vive, e farà il viver tuo
Ancor lieto, e soave:
Ch' a buon Principe Giove
Non fu già mai de le sue grazie scarso.

Ness. *Perduto è Telefonte;*
Ma noi di ritrovarlo
Perduta non abbiamo ancor la speme.
Egli è nel vago April de la sua etate,
Ne la qual poco piede ha la ragione;
Ne la qual tiranneggiano le voglie:
Forse che di veder le dotte Atene,
O la superba Sparta, o i cavalieri
D' Argo, o 'l porto di Rodi, e l' arsenale
Novo desio lo mena.
O per consiglio a la già mobil Delo
Sen è gito, e dal Dio chiaro, e lucente
Nove risposte aspetta:
E perchè sa, che d' ogn' intorno insidie

Gli

Gli va tendendo il perfido tiranno,
Incognito va sì, che di lui nova
Non ch'altri, noi sì cari, e sì fedeli
Ora aver non potiamo.
Teme Toante sì, ma teme, e spera,
E per saperne nova certa, e vera,
Nè a fatica, nè a industria mai perdona:
Dubitò assai, ch'un novo amor l'avesse
Condotto a rischio certo de la vita;
Perchè tal passion fa i giovinetti
Dal diritto cammin torcere i passi;
E seguir ciò, che lor più danno apporti:
Telefonte era fieramente acceso
De la bella figliuola di Clearco,
Di Clearco potente fra gli Etoli,
Che più per cupidigia è di regnare
Congiunto, e per tirannici costumi,
Che per vera amicizia a Polifonte:
E perciò di Toante il cor pungea
Sollecito pensier, degno sospetto,
Che non cadesse il giovinetto incauto,
Fatto per l'amor preda a l'odio altrui.
Or consigli, ora preghi, et or minacce
Adoprò seco spesso, e spesso indarno;
Che i ricordi non potero, o i protesti
Intepidir quell'infiammate voglie:
Onde tosto, che seppe il buon Toante
La sua partita, rimandò più volte

Per-

Persone molto pratiche, e fedeli,
A spiarne la casa di Clearco;
Et ha percio lasciato ogni timore,
Ch' indi periglio alcun gli sia avvenuto,
E ne sta più che prima allegro, e queto;
E spera tosto rimandarti nova
De l' unico figliuol, che ti consoli.
Omai raffrena, alta Reina, il pianto;
Nel tuo candido petto omai dà loco
A più saggi pensieri, a miglior speme,
Ch' egli per quel, ch' io credo, è vivo, e tosto
Spero avrai nova ancor, ch' egli sia sano.

Mer. *Lassa, che troppo a questa casa infesta*
Provai sempre, a me cruda empia fortuna:
In me forza non ha più la speranza;
Ch' io creda, ch' alcun ben possa avvenirmi;
La passata miseria non consente.
Misera me, infelice Telefonte!
Misero figlio d' infelice padre!
Son, Nesso, a le miserie destinata;
Nel mio cor le disgrazie han proprio seggio;
E par, ch' ei s' affatichi andar lor contra,
Quanto più si ritrova a lor vicino.
Bramo udir la novella, che m' accora;
Per desio di saper non trovo loco;
E saprò quel, ch' io men saper vorrei.
O tu torna, o rimanda
Alcun fidato messo,

Che di mia morte omai, che s' avvicina
Certa nova mi porti.

Neff. *Andrò, se tu comandi, o mia Reina;*
Ma la nova, che brami,
Per lo troppo affrettar forse fia tarda:
Che Toante un suo messo è per mandare,
Che di me sol ricerchi;
A me sol dia di Telefonte avviso.
D'ora in ora l'aspetto:
S'egli assente per sorte mi ritrova,
Tornerà tosto indietro,
Senza farmi ambasciata, al suo Signore:
Nè d'incontrarmi andando spero in lui
Per l'insolite strade,
Che per celarmi ognor far mi conviene:
Ond' io consiglierei, che s' indugiasse
Ancora un giorno, o due;
E s'altro non appar, volando torno
In Etolia a Toante.
Ma se pur altrimenti a te paresse,
Di novo or or per misurar m' accingo
Quello stesso cammin lungo, e nojoso.

Mer. *Mal può l' afflitta, e sconsolata mente*
Sceglier ciò ch' avrebb' uopo, e ne gli affanni
Spesso indarno il consiglio si ricerca.
Tu parli bene, e l' aspettar fia 'l meglio;
Ancor che l' aspettar così gran male,
Quasi egual pena al male stesso apporti.

Tu

Tu aspetta il messo in casa; io mi ritiro
Ne la camera mia,
Porto di quelle lagrime, che verso,
Per isfogare il core e notte, e giorno,
Fidata consigliera
De le celate mie giuste querele.

Cor. *Come consenti, o Giove,*
Che si giusta Reina,
Che donna degna di maggior impero
Sempre in martiri, in lagrime, in sospiri
Si risolva, e distilli?
Tu pur da l'alto cielo
Sovente a noi rivolgi
Il grave ciglio, ch' or piovoso verno,
Or ardente cometa tira seco:
Ovunque si respira,
E' nota l'infinita tua possanza;
Ma tuoi consigli son celati, e chiusi
Fra più profondi, e tenebrosi abissi.

Tel. *Solo, e senz' arme nel maggior periglio*
Più sicuro mi trovo, e meglio ardisco.
Vengo in man de l' acerbo mio nimico;
E quel, ch' a un moto, a un' ombra, a un sospir d' aura
Le ginocchia tremar, gelar il sangue
Ne le vene mi fe spesso lontano,
Al cui nome arricciar spesso le chiome,
Di cui solo il pensier solea destare
Ne la mia mente orribili procelle;

Or vengo a ritrovare; e'l guardo, e'l suono
Sosterrò pur de gli occhi, e de la voce.
Sento, che Giove a la mia audacia aspira;
E dentro mi rincora, e mi rinforza.
Spero pur di por fine a tante insidie;
E ne la propria rete, ch' a me tese,
Far cader l'empio, che 'l mio padre uccise:
E povero, e sbandito a tanto aspiro;
Sì la giustizia, e la ragion m' affida.
O cara amata patria, io gli occhi pasco
Lungamente digiuni
De la tua dolce, e sì bramata vista.
Questo è pur il bel nido,
Ov' io sì dolcemente fui nodrito:
Quest' è la terra pur, ch' Ercole invitto,
Mio gran progenitore a goder diede
Col valor acquistata a' suoi nepoti;
Ch' or così ingiustamente m' è intercetta.
Augusti, e sacri Tempii, ch' onorati
Moste dal padre mio d' Arabi odori,
Are, che di vermiglio sangue asperse
Hoste da tante vittime, impetrate
Del cielo a un pio d' un empio omai vendetta:
Larghe piazze, e palazzi,
Contesti di diversi, e puri marmi,
Lasso me, ch' ora il rivedervi insieme
Mi dilettta, e m' attrista; io pur quì nacqui
D' un vostro caro Re, Principe vostro;

E

E pur dal vostro grembo iniqua sorte
Mi svelse, e perdei padre, e regno insieme;
Nè di tanti sì cari, e sì fedeli,
Che soggetti mi fur fedeli, e cari,
Un sol mi riconosce. Nesso solo
Vorrei Nesso trovar; ma non ardisco
Dimandarne ad alcuno, che le case
De' tiranni son piene di sospetto.
Parlano le pareti, e le finestre,
Par ch' abbiano le porte occhi, et orecchie
Per ispiar, per riportar mai sempre.
Ma quì veggio di donne un gran drapello;
Ben è, che pellegrino i' mi dimostri,
E con l' arti mie usate a lor mi celi.

Cor. *Veggo un giovine nobile al sembiante;*
Ma il vestir non mi par di questa terra.

Tel. *Donne, sì vi sia Giove,*
Che de gli ospiti cura, e ragion tiene,
Sempre propizio, e grato; non vi sia
Grave il mostrarmi, dove il valoroso
Re Polifonte dimorar si soglia.

Cor. *Quell' è il real palagio, che l' altiera*
Fronte più verso il ciel superbo estolle:
Ma vedi il proprio Re, che n' esce, e 'n mezò
De la sua guardia verso noi sen viene.

Tel. *Ben nel grave, e feroce aspetto mostra*
Il supremo valor, che nel cor chiude.

Cor. *A lui fu il ciel così cortese, e largo*

Do

De le sue grazie, che i pregiati doni,
Che tra diversi Principi comparte,
In lui solo versar non gli dispiacque.

Tel. *Non sì dolce feriscono gli orecchi*
I concertati musici strumenti,
Com' il suon de le lodi de gli amici.

Pol. *Quest'uom, ch'io veggo, è novo a gli occhi miei;*
Pellegrino mi sembra al viso, a' panni;
D' Etolia, o d' Acarnania venir parmi;
Tutt' è solo, e scoperto, nè dal fianco
Pende la spada, nè pugnal vi scorgo;
Vada un di voi a ricercar, chi ei sia,
Ove nato, onde venga, ove s' invii,
Ciò, ch' egli quì si faccia, o far disegni.
Ma torna: egli a me i passi, e 'l viso indrizza,
Egli stesso a me il tutto aprirà meglio;
Tutto lieto, e sicuro a me sen viene;
Passi, o color non varia, o gli occhi abbassa,
Par che vicino impallidisca un poco;
Torna di novo a fiammeggiar nel viso;
Altro moto non fa, che dia sospetto;
Pur noterò la voce, e le parole.

Tel. *La tua real presenza, alto Signore,*
Ben tremar l' inimico, e star sospeso
Potrà far per timor, poichè gli amici
Turba la riverenza del tuo aspetto.
Etolo son, son di Clearco figlio;
Lettere del tuo amico amiche porto;

Et ho quì l' ospital tessera meco.
Vedi quì il segno suo; leggi la carta,
Che testimonio fa, ch' amico io nacqui
A questa real casa, al tuo gran regno.
Ma la nova, ch' io porto, e l' opra stessa
Voglio, che più ti piaccia, e che ti sia
De l' amicizia mia pegno più certo.

Pol. *Conosco il suo sigillo, e le sue note,*
Che ti scopron per figlio, e per mio amico,
E m' ingombrano il cor di doppia gioja;
Che 'l conoscer chi s' ama, e non s' è visto,
Par che sia un novo ritrovar se stesso.
Godomi poi, che ti conosco in parte,
Ove con le carezze, e con gli onori
Posso mostrar, quant' il tuo padre io stimi.
Ma com' è, ch' a sì chiaro, a sì grand' uomo,
Che tremar fa l' Etolia, ora ten vadi
E figlio, e caro sì negletto, e solo?
Dimmel ti prego; che s' a' chiari segni
Io non ti conoscessi, non potria
Creder, che tu ti fossi; e 'l veggo, e stommi
Per meraviglia attonito, e confuso.

Tel. *Vanno le damme timide, et imbelli*
Da lunga schiera accompagnate; fende
L' aere un denso nembo di colombe:
Ma l' augello, che i folgori ministra;
E 'l feroce leon sprezzan la turba;
Soli sen vanno a le lor prede intenti.

A me par più ſicuro, e glorioſo,
Mentre meco men vado, che s'io foſſi
Circondato da molte armate ſquadre.
Meglio ſpeſſo ſi vince l'inimico
Con celarſi da lui, che con la forza.
Ned io d'Etolia forſe ſare' uſcito,
Se foſſi ſtato accompagnato, ſenza
Ricever da' nimici oltraggio, e danno:
Poichè l'altrui perfidia, e la mia ſorte
Tutto lo ſtato concitommi contra:
Talchè, dov' onorar queſta mia deſtra,
E queſta teſta circondar d'alloro
Si dovea, ne temei l'ultimo danno.
E perchè meglio ogni mio detto intenda,
Sappi, Re invitto, che per queſta mano,
E col valor, ch'a gli animoſi inſpira
Marte vago di riſse, a morte è giunto
L'emulo tuo nimico Telefonte.
Io l'ucciſi: ecco il ſegno; ecco l'anello,
Di ch'ei gravar il dito, e gonfio andarne
Tanto ſolea; dove in ſmeraldo fino
Scolto da dotta mano è il biondo Apollo,
Che 'l vinto Marſia de la pelle ſpoglia;
Piangon le Ninfe intorno, e di quel pianto
Naſce un lucido rio, che Frigia inonda,
Dei vecchi atavi ſuoi famoſa impreſa.
Queſto de le ſue ſpoglie ſerbai ſolo:
Perchè la ſpada fina, e 'l ricco balteo

Al gran tempio sospesi di Pleurone,
Ove s' adora il sanguinoso Marte
Del primo Etolo nostro genitore;
Per mostrarmegli grato, e perchè fosse
Segno de la vittoria, e dono al Dio.

Cor. *O misera Reina,*
O me infelice, o desolato regno.

Pol. *Gran nove, ospite caro, e caro figlio,*
Son queste, che mi porti, et è ben degno,
Che con esse s' accresca il mio piacere,
E verso te s' accresca l' amor mio:
Poichè col mezo tuo, col tuo valore
Versato ha sopra me di grazie un nembo
Fortuna, e de' suoi doni il sen m' ha colmo.
Ma più distintamente or mi racconta,
Come facesti a trar del mondo un uomo,
Così cauto in guardar la vita sua,
Ch' io gran tempo non seppi ove si fosse;
E poichè pur lo penetrai, ne scrissi
Al padre tuo, che tenne mille vie,
E tentò mille modi, e tutti indarno,
Per opprimerlo, e far l' istessa impresa,
Che tanto a me, tanto al mio stato importa,
C' hai tu condotta a così lieto fine.

Tel. *Tra le vergini Etoliche la prima*
Per senno, per beltà, per leggiadria
Stimata è Artemia d' Isidoro figlia,
Del nobile Isidoro, la cui stirpe

Dal

Dal fiume Acheloo ſcende, ch' or feroce
Toro diventa, or tortuoſo ſerpe.
De l' amor di coſtei ne la gran feſta
D' Iſide vaga Telefonte, et io
In un' ora, in un punto ci accendemmo;
Pari d' età, pari d' ardire, e pari
Di forza, e di valore a l' altrui ſtima.
Ei bench' eſule il nome, e le prodezze
Del figliuolo d' Alcmena ſuo grand' avo,
Il regno de' Meſſeni, e le ricchezze
Non poſſedute ognor vantar ſoleva:
Io la fortuna mia ſicura, e certa,
E ne la patria mia de' miei maggiori
Le grandezze, e gli onori ponea innanzi.
Stava il modeſto giudice ſoſpeſo;
Nè pur d' una parola, o pur d' un guardo
Pendea da l' una, over da l' altra parte;
Non ricuſa aggradir l' amor d' entrambi;
L' offerta ſervitù d' entrambi accetta;
Or di ſaggi ci loda, or di diſpoſti;
Ma ſerba il premio deſiato, e caro,
Che quel de l' amor ſuo ſia poſto in cima,
Che di vera virtù dia maggior ſegno,
E l' avverſario ſuo di merti avanzi.
In varj giochi, in molte feſte, in lotta
Ci provammo, nè alcun di noi mai puote
Far premere al rivale il terren duro.
Tutti gli altri ne cedono, e col dorſo

Pol-

Polverulento, e con vermiglia faccia
Fan le nostre vittorie illustri, e chiare.
Pari èran le vittorie, e pari il merto;
Pari lo sdegno, e l' uno, e l' altro vinto
Esser parea, che vincitor non era.
Ci demmo al corso, e come a un tempo uscimmo
Dal carcere bramosi, a un tempo tocca
Ciascun di noi la desiata palma.
Or drizzammo lo strale, ed ora in alto
Facemmo andare il disco; nè fu mai
Giudice alcun, che conoscesse in noi
Ne la forza, o ne l' arte alcun vantaggio.
Spesso di duro cesto il braccio armammo,
E molli di sudor, di sangue tinti
Con egual lode ognor fummo partiti.
Crescea l' amor sì, che nel cor d' entrambi
Non potea più il desio ritrovar loco:
Sorgea la speme, e l' emulo valore
Aggiungea sempre novo foco a l' ira.
Ci risolvemmo o superar l' un l' altro,
O combattendo insieme uscir di vita.
Sta d' arbori fornita, e carca d' anni
Nel mezo de l' Etolia una foresta,
Da le securi intatta, e per devota
Religion de' vecchi a Marte sacra.
Nel più denso, e riposto d' essa s' apre
Un picciol campo, e piano sì, che i rai
Di Febo ammette, e dà sicuro il varco

Al

Al piè, ch' innanzi vada, o'ndietro torni.
Questo loco atto a terminar la lite,
Senza ch' alcun partir già mai ci possa,
Fu da noi di comun consenso eletto.
Quivi sol de la fida spada armati,
E con un servo solo, e disarmato,
Che del successo a' nostri, et a l' amata
Giovane ne portasse la novella,
Ci trovammo da Amor, da rabbia spinti:
Fummo tosto a le mani, e l' uno, e l' altro
Più fu al ferir, ch' al ripararsi intento:
Ei con la spada bassa, io col braccio alto
Ci tirammo di punta; ma la sua
Trovò il centro del corpo mio lontano;
E da la man sinistra mia ajutata
Declinò, senza farmi alcuna offesa.
Ei con l' istesso suo furor si venne
A causar maggior danno, e nel destr' occhio
D' una punta mortal restò ferito.
Fiero come leon ver me si stringe,
Et io do loco a l' ira, e col ritrarmi,
D' un rovescio fendei la testa altera.
Cadde a' miei piedi, e su l' istesso piano
In un lago di sangue versò l' alma.
Tutta in un tempo n' è l' Etolia piena;
Va la nova a ferir gli orecchi, e'l core
Di Toante, fra noi assai potente,
Che preso Telefonte in guardia avea.

L'

L'ode, s' adira, ne sospira, e geme,
Freme, in publico parla, nel Senato,
E nel volgo or pietate, e sdegno or desta:
M' accusa, e ne l' accusa il pianto mesce;
E concitando vammi d' ogn' intorno
D' odio, d' invidia turbini, e tempeste.
Parve a mio padre di sottrarmi a' primi
Impeti, che ragion stimano poco,
Inviandomi a te, dove sicuro
Sa, ch' io sarò d' ogni nimico oltraggio.
Io traversando e monti, e fiumi, e selve;
Dove talor sentier, nè vidi un' orma,
Sprezzata ogn' altra via mi son ridotto
In salvo teco; e sò, ch' ogn' altra nova,
Ogn' altro nunzio avrò di me precorso.

Pol. *Ben ti portasti figlio, e come forte*
Cavaliero il rivale hai superato,
E come saggio or ti ritiri in porto;
Meco lieto, e sicur te ne starai.
Non ho caro però, ch' ancor si sappia
Da tutti la novella, che mi porti:
Anzi per qualche dì sia meglio estimo,
Che stia sopita, e che tu finga laudo
Esser ospite mio, e non nimico
Di Telefonte, o figlio di Clearco;
Sin tanto, che meco abbia stabilito;
Come ciò si riveli a la Reina.
A voi altri comando, che non osi

Alcun parlarne in publico, o 'n secreto,
Se non desia d'uscir di vita tosto;
E di sue membra far convito a' lupi.
Tu meco entra in palagio, ivi ricevi
Privatamente, e senza mostra, o fasto
D'ospite amico i debiti servigi.

Tel. *Farò quanto comandi; nè parola*
Di me saprà da me persona alcuna.

Cor. *Morto sei Telefonte, e teco è spenta*
Ogni nostra speranza.
Oimè, che su l'aprir del chiaro giorno
Trovasti morte oscura, e tenebrosa.
Madre infelice, misera Reina
In negro manto avvolta, ne i sospiri
Chi potrà consolarti?

O vita nostra, così fai contenta
L'anima, che baldanza
Prende del tuo gentil abito adorno?
Mostrasti pur a noi, come nojosa
Sei a chi dentro a te lo sguardo affina,
Di guai sei quanto piena, e di martiri
Ne le più interne parti.

Avra, che dolce spira, e poi diventa
(Così in peggio s'avanza)
Vento, che fa a le piante oltraggio, e scorno,
E i vasti, e ciechi gurgiti, c'han posa,
Solleva in tempestosa onda marina;
Sin nel ciel vanto dassi, e par ch'aspiri,
A sol

A ſol miſero farti.
Maga, che trarne con luſinghe tenta
De la propria ſembianza
Breve d'amare lagrime ſoggiorno;
A' caſti preghi orecchia ognor ritroſa;
Calle aperto a ogni miſera ruina;
Turbo, che franto ha il frutto, e de i deſiri
I vaghi fiori ha ſparti.
Chi in te ſi fida, ben par, che conſenta
Con tua preſcritta uſanza,
Felice in ſogno, e s'apre gli occhi intorno,
Contraſti varj trova, e non è coſa,
O s'egli in alto ſorge, o a terra inchina,
Ch'acqueti il pianto, ovunque egli ſi giri
Per ingegno, o per arti.
Miſera l'alma, ch'ozioſa, e lenta
Siede in sì vana ſtanza.
Grand'ombra del mio Re tu nel ritorno
Trovaſti pari ſtella, e luminoſa,
Ivi ti godi, o nobil pellegrina,
Ruoti ivi il ſanto raggio; indi n'inſpiri,
E tue grazie comparti:
Tema, o dolor non è, ch'ivi ſi ſenta;
Vai con gli erranti in danza,
Febo or precorri, or di Diana il corno.
Provaſti quì tra noi, come doglioſa
Sia la vita mortal; ne la divina
Mentre or il canto, ed or la luce ammiri,
Che

Che può ſola bearti,
Il tuo Re a canto a Giove alma rimiri:
Tempo è da terra alzarti.

Gab. *Son le falſe grandezze, i vani onori,*
Ch'ogn' uom ne l'ampie corti ammira, e brama
(A mio parer) quaſi carboni acceſi
Sotto fallace cenere coperti,
O ſotto 'l fango tribuli naſcoſi:
Così a l'invidie, et a l' inſidie ſono
Sottopoſti color, che fra' maggiori
Sedono da' gran Principi onorati:
A' quai non ſorge mai lieta l' Aurora;
Nè comparte la notte alcun ripoſo:
Ma tra continue pene e notte, e giorno;
Tra dubbioſi perigli, e certi affanni
Son tra nojoſe cure ognora involti.
Queſti titoli illuſtri, i premj, i doni,
Quaſi capeſtri d' oro, altro, che morte,
Altro non portan, che vergogna, e ſcorno:
Siedi in ſublime ſeggio, e ſopra 'l capo
Vedrai la ſpada a ſottil filo appeſa;
Mangia in oro, in argento, e tra le menſe
L' aconito, e 'l napello aſcoſo ſtaſſi;
Tra tanta turba, che ſcoperta il capo
Ti s' inchina, t' inonda, e t' accompagna,
Quanto pochi vi ſon, che lacerarti
Non tentino ad ognor con morſi iniqui?
Quanti vi ſon, che nel tuo proprio ſangue

Eſtin-

Estinguer bramerian l' avida sete?
Felice è ben colui, che in libertate
Franca si gode sotto un umil tetto,
A cui lice i gran principi, i Re grandi
Veder di rado, et onorar da lunge.
Lasso! qual mio destin tra questi flutti
Mi sommerge? tra queste orribil onde?
Aura d' ambizion già non mi spinse;
Mera necessità de la Reina,
L' obligo, ch' a lei devo, e quel, che devo
A la patria, al mio onor, m' ha quì condotto;
Ove non veggo, e pur vorrei vedere
La via d' uscir per arte, o per ingegno.
Ma in vista assai dogliosa or venir veggo
La nutrice de l' alma mia Reina,
Non men d' affanni, che di giorni carca.

Nut. *O de l' alta città saldo sostegno,*
Unica nostra speme, o Telefonte,
Pur cadesti sul fior de' tuoi verd' anni!
O mia tarda vecchiezza, a che mi serbi?
Curva, e crespa, altrui grave, a me nojosa,
Perchè tante miserie or provi, or pianga?
O figlia, o mia Reina,
Ove trovar potrò, chi ti conforti,
Se 'l tuo grave dolore
Cresce più, quant' io più lassa m' ingegno
D' alleggerir col mio parlar tua pena?
Misera me, che ben la pena è degna,

 Che.

Che per tante, e gran perdite ſopporti;
Ma temo, laſſa, nol ſoverchio affanno
Pur ti conduca a morte.

Cor. *Deh s' a gli amici parte*
Giova dar de gli affanni;
Perchè con noi non sfoghi or quel dolore,
Che sì t' afflige? ha dunque la Reina
Udita ancor quella ſpietata morte
Del noſtro Re, del ſuo sì amato figlio?
Chi fu, ch' ardì portar sì rea novella
Contra l' editto di colui, che regna?

Nut. *Hanno l' ali a le piante;*
Più veloci, che ſtrali, o vento vanno
A percuoter l' orecchie
Le miſere novelle:
Ma bene a un zoppo bue premono il dorſo
Quelle, c' han ſeco alcun contento, o gioja.
O miſere donzelle
Di miſera Reina;
Al ſegno eſtremo ora ben giunte ſiamo
De le noſtre miſerie; or giunto è il tempo
Di trar da gli occhi lagrimoſi fiumi.

Gab. *Perchè più de l' uſato aſſai doglioſa*
Ti moſtri donna? perch' al pianto inviti
Queſte donzelle?

Nut. *O fido Gabria, meco*
Tu più d' ogn' altro piangi; che il Re noſtro
Con noi perdeſti, et or perduto è il figlio,

Noſtro

Nostro solo conforto, e se pietade,
Se insolita pietà dal ciel non scende,
Perderemo ancor tosto la Reina.

Gab. *Dimmi, che tante perdite son queste?*
Ch' al tuo parlar mi sento il cor nel petto
Tutto agghiacciar, tutte tremar le membra.

Nut. *Lisandro paggio, che de l' empio i passi*
Polifonte misura, e i cenni nota,
E le voci riporta a la Reina;
Ogni suo avvertimento, ogni riporto
Oggi chius' ha con troppo acerba nova.
Stava colma di doglia, e di sospetto
La donna nostra, perchè Nesso nova
Non avea del diletto Telefonte
In tutta Etolia mai trovar potuto:
Stava con la speranza a un debil filo
Appesa pur, che'l giovinetto in Delfo
Per oracolo trarne, o per diporto
E solo, e sconosciuto andato fosse:
Quando con gli occhi di lagrime pregni
Entrò Lisandro, alza ella tosto un grido,
E brama udir ciò, che d' udir più abborre;
Dimmi tosto: mio figlio è morto? è morto
Il figlio mio di questo regno erede?
Con voce egli dal pianto, e da i singulti
Interrotta risponde: ch' un estrano
Garzon s' è dato vanto col Tiranno
D' aver di vita Telefonte privo,

 Che

Che l'arme appeſe al Tempio, e 'l proprio anello
Del figlio a Poliſonte dato avea.
Cadde ſul letticiuol, dov' era aſſiſa
La donna mia nè morta allor, nè viva;
Fuggì il color da le vermiglie guance,
Laſciò il caldo le membra eſangui, e fredde;
Strinſerſi inſieme i denti, ch' a le perle
Più fine d' Oriente il pregio han tolto;
L' alma ſdegnoſa per uſcir dal core
Faceva palpitando al petto forza,
Chiuſer dentro le lagrime il dolore,
Altro far non s' udia, ch' un ſuon confuſo
Di gemiti, e le braccia, e 'l capo d' oro
Percotendo le ſponde ivan del letto.
Corſi toſto con freſche, e lucid' onde,
Con acque roſe, con roſato aceto
A richiamar i traviati ſpirti:
Tornò sforzata al mal gradito ufizio
L' anima, ma gli ſpirti, che dan vita,
Tutti in pioggia di lagrime converte;
Roſseggian le lucenti, e chiare luci,
Verſa lunghi ſoſpir, larghi lamenti,
Tutta vinta da l' ira, e dal dolore
A la diſperazion s' è data in preda.
Poco giovar i miei fidi ricordi,
Poco con lei potuto hanno i miei preghi:
Altro non penſa, altro non parla, o ſpira,
Che fatti atroci, che vendette, e morti.

Tu,

Tu, che per don del ciel, per ſtudio hai colmo
Di ſaper, di parlar la lingua, e 'l petto,
E ſeco hai tanta grazia, e tai favori
Ne riportaſti ſempre con tuo onore,
Or entra, e lei conſola, e col tuo dire
Me al mio timore, e lei ritogli a morte:
Queſto carco è da te; da te s'aſpetta
E l'ajuto, e 'l rimedio a sì grand' uopo.

Gab. *Laſſo me, quai concetti, o quai parole*
Per conſolar, per conſigliar altrui
Potrò già mai trovar, s'ora io mi trovo
E di conforto, e di conſiglio privo?
Troppo n'ha impoveriti avverſa ſorte;
Troncato ha l'ale a le ſperanze noſtre
Crudele, acerbo, ineſorabil fato,
E i deſiri, e i penſier rotti ha nel mezo.
Entro, nè in che mi poſsa più ſervire
A la noſtra Reina, mi ſaprei;
Se ſeco lagrimando io non mi sfogo,
E col mio pianto accreſco il ſuo dolore.

Cor. *Dura legge, ch'a gli uomini preſcrive*
Puro affetto d'amor, fedeltà vera;
Se de i travagli de' padroni abbiamo
A lagnarci aſsai più noi, che de' noſtri;
Se mentre a lor deſtra fortuna arride,
Dubitiam ſempre, che non volga il crine;
Nè mai per loro abbiam tranquilla un'ora:
Ch'or pietate, or timor ne punge il core.

Nut. *Come nel corpo ogni virtù comparte*
L'alma, e senz'alma è il corpo un grave pondo,
Così da' giusti Principi depende
Ogni vigor ne i popoli, ogni ardire:
Senz'essi sono le cittati, e i regni
Inutili cadaveri, e vili ombre.
Lassa me, che già fummo, et or siam spenti:
Già non siam più Messeni;
Ma senza Re siam quasi
Fiume senz'acqua, e senza gemma anello.

Cor. *Ben fu crudel la mano,*
Che fe il colpo spietato:
Fiera fu ben la stella, che segnava
Sì crudo giorno, così grave eccesso,
Che fe noi tristi, e miseri in un punto.

Nut. *Che debbo far, chi mi consiglia? resto*
Attonita, e confusa a sì gran caso.
Dite figlie mie care;
Debbo tornar, ove la donna nostra
Giace in un mar di lagrime sommersa?
O rimango quì vosco? o vado altrove?
Ma che farò? ond' apportar rimedio
Posso a sì certa, e misera ruina?
O morte, o fido porto
De le miserie mie, perchè più tardi
A chiuder queste due fonti di pianto?

Cor. *Ben a ragion t'affligi, e ti lamenti,*
O madre nostra antica;

Ma

Ma non potrai però far forza al cielo.
Col soffrir, col patire alleggerisci
Il grave peso tuo di tanti affanni,
Che per forza portar pur ti conviene.
Meglio è, che quì ti resti,
Mentre Gabria consola la Reina;
Acciò ch'ella in vederti
Non rinovasse il pianto;
E ch'egli i detti suoi spargesse al vento.

Nut. *Gabria, t'inspiri ne la lingua il mele*
Or l'alato Mercurio;
E le nove sorelle,
Che'n Pindo, e'n Elicona hanno il suo seggio,
Versino le sue grazie nel tuo petto.
O Dei, fate sì almeno, (squarci
Che pria, ch'io chiuda gli occhi, o ver ch'io
Questa lacera gonna,
Trovi conforto alcun la mia Reina.
Morrei lieta, e contenta,
Se lei queta vedessi, e consolata.

Cor. *Coprono sotto tenebrosa notte*
Gli Dei gli eventi di future cose;
Ma sperar ben a noi lice, e conviensi.

Nut. *Lassa me, che sperar poss'io, s'io veggo*
Ogni nostra speranza
Di man rotta caderci?
So, ch'a sì grand'affanno sarà forza,
Che'l filo mi recida invida Parca;

Nè

Nè molto andar poſs' io penando in terra.
Non più per me, per la Reina temo,
Ch' amo da figlia, e per Signora onoro:
Per lei doglioſo ho il cor, di ghiaccio ho il petto;
Mi ſon per lei le lagrime sì amare,
Che dolce mi ſarian, poi ch' io le ſpargo
Per sì giuſta cagion, per Re sì degno.

Tel. *Già teſo ho il laccio a la ſpietata fera;*
Sì ſicura la veggo, e sì ſuperba,
Che ſpeme porto, ch' ella pur v' inciampi.
Par che Giove ſecondi i giuſti preghi
Con bei principii, par, che la fortuna
A gli animoſi fatti miei s' accordi.
Poliſonte a' miei detti ha dato fede;
Gode de la mia morte, e 'l tempo largo
A la ſua vita, a' ſuoi deſir miſura.
Or ch' egli più confida, più opportuno
Il tempo ſcorgo a por gl' inganni in opra.
Bramo di veder Neſſo, e per ſuo mezo
Di ſcoprirmi a gli amici, e a la Reina
Mia madre, e con lor opra, e con mio ardire
Imporre al mio travaglio, al lungo eſiglio
O con morte onorata, o con acquiſto
Del patrio regno un glorioſo fine.
Or ſia, che può; pur ch' io con queſta mano
Vendichi di mio padre il ſangue ſparſo,
Poco di regno, o di mia vita curo.
Cadrà certo, cadrà l' empio tiranno:

Pro-

Promessa ho questa vittima a Plutone,
Degna del suo caliginoso inferno.
Fu al mio Alcide fatale, a la sua gente
L'arricchir di tai mostri l'Orco impuro.
Ma dove vedrò Nesso? il ricercarne
Altrui, pericoloso troppo parmi.
Meglio forse sarà, mentre il tiranno
Ritirato s'impiega ne i negozj,
Ch'io quì l'attenda: questo certo è un varco,
Ove chi a corte va, chi di cort' esce,
Par, che per lo più venga a dar di capo.
Ma che? veggo vicino il real trono,
Ove in privata piazza il popol tutto
Ragunar già soleva il mio gran padre,
E con giusta bilancia rimandarne
Misurato col povero il più ricco.
Quest' è certo quel seggio, ch' a la sfinge,
Et al leon di marmo il riconosco,
Quivi m' assido? o pur m' indugio? Apollo,
Il biondo Apollo, che le sorti sue
Non vuol, che mai sieno fallaci, o vane,
Mi comandò, che sopra questo seggio
Riposassi le stanche afflitte membra,
Promettendo a' travagli miei riposo.

Nut. *Questo giovane estrano seco parla,*
E mira il real seggio, e par confuso
Consultar seco stesso.

Cor. *Oimè Nutrice,*

Quest'

Quest' è quell' empio, che con l' empio ferro
Il Signor nostro uccise; io udito ho il tutto,
Mentr' egli a Polifonte il fatto espose.

Tel. *Lucente Dio, che col tuo carro aurato*
L' uno, e l' altro emispero orni, e circondi,
E i più nascosti lor fidi pensieri
Col bel raggio divin penetri, e miri;
Tu rendi i tuoi responsi e certi, e veri,
E mentr' io t' obbedisco, e quì m' adagio,
L' indegne pene mie con occhio destro
Rimira; porgi a gli affannati spirti,
Al mio lungo martir giusto conforto.

Nut. *O giustizia, che 'n ciel perpetua regna,*
E pur si scorge, e pur trionfa in terra!
Vedete, donne mie, care mie figlie,
Che questo scelerato a comprar viene
De le sue colpe il debito castigo.
Egli pur di ragion convien morire;
Nè si suppone reo,
Chi l' uccide, di legge, o pena alcuna:
Che 'n questo regno è capital delitto,
Sedere un privat' uom sopra quel seggio,
Che non sia nostro Rege: audacia tale
Può punir con la morte ogn' uom, che vuole.

Cor. *Or chi sarà, che con l' acuto ferro*
Taffigga il core, e l' alma scelerata
Divida da quel corpo empio, e profano,
Che stilla ancor de l' innocente sangue

De

De l' amato mio caro Telefonte?

Nut. *Questa preda conviensi a la Reina;*
Quest' è sua sola, e debita vendetta;
Con questa forse alleggerir la pena
Potrà, che sì l' accora. Entro a lei dunque;
Che non sì dolce si distilla il mele
Ne l' altrui gola, com' a l' alma offesa
Dolce è de l' inimico e l' onta, e 'l danno.

Tel. *O quanto dopo un grave, e lungo affanno,*
Dopo lungo cammino il rotto, e stanco,
Corpo soavemente si restaura?
Quanti colli ho trascorsi, e quante valli,
Quante notti vegliai, mentre procuro
Giungere inaspettato, e sconosciuto:
Or con molli delizie tutte irriga
Le mie languide membra il buon riposo:
Ma poco amico a me la testa aggrava;
Par che mi furi gli occhi, e scherzi intorno
A le mie cave tempie il pigro sonno.
Ben mi saria compagno amico, e caro
In altro tempo, ma cent' occhi avere,
Non che due soli, aperti or mi conviene;
Nè, lasso, a la stanchezza, al gran bisogno,
C' ho di dar requie a' travagliati sensi,
Resister posso: a la mia sorte il tutto,
E me stesso rimetto a chi governa
Il cielo, e 'l tutto regge, e d' innocente
Sangue nel maggior rischio ha propria cura.

Cor. *Quasi*

Cor: *Quasi tra lievi, e delicate piume,*
E de la sicurezza accolto in grembo,
In tal periglio, in così certa morte
Quest' empio, e scelerato si riposa,
E per breve conforto hor gli occhi chiude,
Che saran chiusi in sempiterna notte.
Come privi di mente, e di consiglio,
O sommo Giove, quei, che di rie colpe
Carchi, al suo pentimento han chiuso il passo;
E de la tua pietate il fonte han secco:
D' audacia tu, di vana speme colmi,
Ciechi gli spingi a precipizio aperto.
Ma ecco forsennata, in vista orrenda
Da l' ira, dal dolor, da la vendetta
Traffitta, e scorta vien la mia Reina.

Mer. *Questo sol mi restava, o cielo, o Dei?*
Questa tra tante pene iva aspettando?
E per colmar le mie miserie antiche,
Con sì infelice sorte
Prolungando n' andai vita sì acerba?
Or romperò la tela, ch' era ordita
Di tanti casi avversi.
Sazia ne rimarrà l' empia fortuna,
Che sopra me versato
L' estremo ha di sua posa.
A voi lieta ritorno, o bramat' ombre,
Tosto ch' avrò vendetta
Fatto di vostra morte, e di mie doglie.

Ecco

Ecco m' accingo: ardiſci mano, ardiſci
Di privar de la luce, e de la vita
L'empio, che m' ha del mio conforto priva.
Toſto avverrà, che col ſecondo colpo
Atterri quel, che del mio acerbo caſo,
De le ruine mie va sì ſuperbo;
E poi pietoſa nel mio petto immerga
Un altro ferro acuto,
Che ſciolta da le pene, e da le membra
Al conſorte mi renda, al caro figlio.
Tronchi queſt' azza, di giuſtizia, e d' ira
Degna miniſtra queſt' odioſa teſta.
Ma troppo (oimè) felice
Morirà queſto ſcelerato moſtro;
Se dormendo dal mondo ſi diparte.
Bramo sbranar co' denti
Queſte mal nate membra;
Il petto aprirgli bramo; e ch' egli ſteſso
L' inteſtine ſue vegga, e trarne il core,
Perchè ſia paſto a gli affamati lupi.

Gab. *Mira al fine, o Reina,*
Che ſe coſtui con tanti ſtrazii ancidi,
Poliſonte non creda, o non ſoſpetti,
Che per vendetta far del proprio figlio,
Non per la dignità del real ſeggio,
A morte sì crudel condotto l' abbi:
Ond' egli ſi provegga, e con tuo danno
Si ſottragga al periglio manifeſto.

Mer. *Ben*

Mer. *Ben parli, Gabria; ma facciamo almeno,*
Che costui nel morire
Senta pena, e dolore.
Deh legalo, se puoi, indi lo sveglia;
Poni il tuo balteo, o le mie bende in opra,
Ch' io non ne resto vendicata appieno,
Se con la fredda tema de la morte,
Con gli oltraggj, e col ferro
Insieme non offendo il corpo, e l' alma.

Gab. *Mal potrassi ora ei scuotere: a tuo modo*
Ferirlo insieme, et oltraggiar lo puoi.

Tel. *O Giove! e come in saldi nodi avvinto*
Misero mi ritrovo? oimè chi sei,
Che col ferro alto irata mi minacci?
Almen moress' io sciolto in campo aperto
Da potente guerrier vinto, e percosso.
Or qual vittima cado? e la mia morte
Vile, e negletta fa donnesca mano?

Mer. *Questa man, scelerato, il laccio scioglie,*
Che la vile alma tua col corpo lega;
Questa ti manda al regno di Plutone;
Ivi da le tre Furie il pago avrai,
Ch' a le tue sceleragini conviensi:
Ivi membrarai 'l regno de' Messeni
Vedovo de gli antichi suoi Signori:
Questo seggio per te vuoto, e funesto,
Sarà del sangue tuo caldo, e vermiglio.

Tel. *Febo, pur sei verace, e pur m' hai detto,*

Ch'

Ch' in questo seggio i' troverei riposo:
Et io n' attendo dispietata morte.
Lasso, che 'nvendicato il padre resta;
Et io infelice, e 'nvendicato moro.
Un sol conforto ne la morte trovo,
Ch' io pur morrò sopra il real mia soglio;
Nè spirar devo altrove,
Che in questo real seggio.

Mer. *Oimè! chi sei? dimmi chi sei? che seggio*
E' questo tuo? che padre invendicato?
Dimmi? non tardar più; che mal convienti
Meco scherzar sul tuo periglio estremo.

Tel. *Quì non è alcun, che mi conosca: solo*
Nesso, de la Reina antico servo,
Conoscer mi potria,

Gab. *Chiamisi Nesso:*
Ma ecco, ch' ei sen vien con lunghi passi.

Neff. *Oimè lasso! a la vendetta corro*
Di Telefonte, ajuto a la Reina,
Tardo conforto al mio cordoglio estremo:
E pur è vero ciò, che la Nutrice
M' ha detto? et è pur morto Telefonte?
Et io non tingerò questo mio ferro
Nel sangue di chi ucciso ha il mio Signore?
Ov' è chi m' ha tradito? oimè Reina,
Oimè, pon giù quell' azza; Telefonte
E' questo mio, quest' è il tuo amato figlio.

Tel. *Nesso, dunque è presente a gli occhi miei*

Quel-

Quella, che tanti guai, che tante pene
Sofferse per produrmi, e per crearmi?
Quella, ch'io tengo sol Signora, e madre?

Nesf. *Oimè, che chi ti diede e spirto, e vita,*
Oimè, quasi in un punto
Insieme e ritrovato, e t'ha perduto.

Mer. *Figlio mio, amato figlio, oimè infelice!*
Quasi t'ho offerto a dispietata morte.
Ahi che mentr'io di te giusta vendetta
Cercava, e del mio duolo, e del mio pianto;
Di raddoppiar cercava il pianto, e'l duolo.
Oimè, s'io t'uccidea,
Qual Acheloo con le sue lucid'onde
Potea già mai lavare
Così nefanda abbominevol colpa?
Qual pena è così atroce,
Dove fiammeggia la città di Dite,
Che picciola non fosse a l'error mio?
Qual nel profondo centro
Ombra sì scelerata erra d'abisso,
Che non fuggisse al mio primo apparire?
Che non temesse a una parola sola,
Restar contaminata, a un sol mio sguardo?
O che gelato orrore
M'ingombra tutta, mentre ch'io ripenso,
Quanto siamo vicini ambeduo stati,
Io a l'esser scelerata, et empia madre,
E tu per le mie man misero, e morto.

Tel. *Con*

Tel. *Con travagli, e perigli*
Vuol Dio, che quì si compre
Lo stabile piacer, la vera lode.
Poni, madre diletta, e mia Signora,
A le triste querele, al pianto fine.
Tempo verrà, che con diletto ancora
Di rimembrar ci darà grazia il cielo
Il presente periglio,
E le passate noje.
Io quì tuo figlio, io quì tuo servo sono;
E di quanto soffersi Dio ringrazio,
Poich' abbracciarti, e riverirti posso.

Mer. *Non so, se più la tema, o più il piacere*
Per tua cagion, figlio, m' ingombri il petto:
Godo sì di vederti, e sì m' affligge
Il veder, che t' esponghi a sì gran rischio.
Ma dì com' al tiranno
Ti copristi sì ben? che speri? ch' osi?
Ch' io, che prima sì ardita
Era contra di lui, or per tua causa
E timida, e confusa mi ritrovo.

Tel. *Io ne l' alta giustizia mi confido,*
E spero, che quel tempo oggi sia giunto,
Che da noi lungamente fu aspettato;
Nel quale di vittoria questa destra
Di Polifonte m' ornino i delitti;
E te lieta, e sicura
Con la sua morte oggi veder desio:

Ogni altra ſpeme, ogni altro indugio ſtimo
E periglioſo, e vana.
Una ſol porta a la ſalute noſtra
Apre l' audacia ſola:
Con la ſubita morte
Di Poliſonte ci potiam ſalvare.
Egli oſpite mi ſtima, e di Clearco,
Suo antico amico, figlio: il proprio ſegno,
La teſſera oſpital riconoſciuta
Ha molto ben, ch' io da la bella Artemia,
Di Clearco figliuola, e mia Signora
Impetrai l' un, e l' altro; ella del padre
Poco curò lo ſdegno;
Pur ch' io nel regno mio per lei tornaſſi:
Tutto il reſto mi finſi, e fu creduto.

Gab. *Ecco apparir la guardia; ecco il tiranno.*
Riprendi l' azza, ch' è caduta in terra,
L' ardimento riprendi, e l' accortezza,
Alta, e nobil Reina,
Che quì ſenno, e valor moſtrar biſogna.
Io quaſi reo di maeſtà tuo figlio
Tra queſti lacci cercherò occultare.

Cap. *Odo riſſe, arme veggo, o là correte,*
Fate ſtar tutti fermi: a la preſenza
Del Re, chi tanto ardiſce? è la Reina.

Pol. *Perchè così turbata ora ti veggo,*
Or, che lieta, e tranquilla
Più che mai devi ſerenar la fronte?

Ceſſi

Cessi ogni noja, et ogni augurio tristo
Scaccia da questo dì fausto, e felice,
Non voler perturbar le proprie nozze.
Che vuol quì dir quest' azza? e per qual causa
Questo giovane Gabria preso mena?

Mer. *Quest' audace, Signor, sul real trono*
Ora trovai, ora d' uccider bramo;
Ma l' alta tua presenza mi ritiene.
Tuo prigion è, tu lo condanna a morte;
Ch' io per me lieve ogn' altra colpa stimo,
Ogni delitto perdonar vorrei;
Pur che punito sia, chiunque sprezza
La maestà del tuo tremendo impero.

Tel. *Invitto Re, tu, chi mi sia, ben sai,*
E come, et onde io venga: afflitto, e lasso
Dal cammin, da le cure mie, mi posi
Per riposar su quel marmoreo seggio,
Non per sprezzar la tua potenza, e 'l regno,
Che pellegrino, e pur or or qua giunto
Mal poteva io saper le leggi vostre.
Ben mi duole il morir, ma più che morte,
Temo la tua disgrazia, e di costei,
Che tu ami, io riverisco, il grave sdegno.

Pol. *Ben veggo, Donna, che 'l tuo puro affetto,*
E 'l zelo del mio onor, la costui colpa
Misurar non ti lascia col volere;
Ond' io di doppio amor ti son tenuto.
Tu sei tenuta meco assolver lui

D'ogni delitto opposto: egli è mio amico,
Figlio d'ospite vecchio, ospite novo;
Per opra sua questo mio regno veggo,
Più che mai fosse, stabilito, e saldo:
E tu meco l'onora, e l'accarezza.

Mer. *Dunqu' io ne l'ospital sangue la destra*
Mia macchiar fui vicina? o Dei, vi chieggio
Perdono, e per mio amor fa, Re, che sia
Un sacrificio in pronto, acciò ch'io prima,
Che 'n matrimonio mi congiunga teco,
Resti espiata da sì grave errore.

Tel. *Et io, s' a te pur par, Re invitto, e pio,*
Per la salute a Giove immolar bramo
Con le dorate corna un bianco toro.

Pol. *Entra tu Gabria, e fa, che 'l tutto in opra*
Si ponga tosto; e poscia ch' i privati
Sacraficii saran tutti finiti,
Cadano l'altre vittime maggiori;
E presente il Senato, e 'l popol tutto
S'introducano vergini, e fanciulli,
Ch' invochino con inni ornati, e lodi
L'alma Dea de le nozze.
Io con voi dentro vengo ad onorare
Con la presenza mia
I sacrificii vostri.

Cor. *Picciola luce tra l'orribil onde,*
E 'l poco biancheggiar d'amica stella
Fa tornar il color ne lo smarrito

Volto

Volto al ſaggio nocchier, che da le ſponde
Sorgea vittorioſa la procella:
A un ſegno ſolo, di valor veſtito,
E di timido ardito,
Benchè ſi vegga rotte arbori, e ſarte,
Gonfio il mar, fiero il vento, e lungi il porto,
Pur riprender conforto
Con la forza or s' aita, et or con l' arte;
Tal che riſorge in più ſicura parte.
Spirto quaſi inſenſibile percuote
Sotto l' arterie, e debole riſpinge,
Bench' ei ſtretto ne ſia, medica mano;
E perchè quivi contraſtar non puote
A l' aſsalto nimico, ſi riſtringe
Al cor, fonte, e rifugio ſuo ſoprano:
E cedendo pian piano,
Pur racquiſta vigor, riprende lena;
Tal che ſi fura a le tartaree porte,
E di grembo a la morte
Tutto 'l corpo ſottragge, e lieto il mena
A goder vita placida, e ſerena.
Di ſangue, di ſudor bagnato, e tinto,
Da le percoſse lacero ſi mira;
Vede il fiero avverſario ognor più franco;
E pur da caldi ſpron d' onor ſoſpinto,
Pur un paſso il guerrier non ſi ritira;
E ruota il ferro pur debole, e ſtanco,
Or il deſtro, or il manco

 Lato

Lato mostrando a la fortuna avversa.
Quando onorato di morir procura,
Allor si rassicura;
Ch'un sasso al vincitor sì s'attraversa,
Che la vittoria al vinto ha già conversa.

Già intorno al collo avvinta avea la corda;
Già non le proprie colpe l'innocente
Piangea, ma in vano l'altrui ingiusto impero:
Del tiranno a pietà l'orecchia è sorda;
Corre al mesto spettacolo la gente,
E confondendo va col falso il vero:
Un occulto pensiero,
Un picciolo bisbiglio, che da sdegno
Giusto condotto tra la plebe serpe,
Qual ferro, o vento sterpe
Opra sì iniqua, et a lo strazio indegno
Il reo ritoglie, e pon sossopra il regno.

O speranza, o del ciel, che largo piove
Sopr' i mendichi, e miseri mortali
Le sue ricchezze, prezioso dono!
Per te s'aspira a l'opre altiere, e nove,
Per te gli spirti nostri e freddi, e frali
A virtù pronti, a l'onor caldi sono;
Di tue promesse il suono
Ogni periglio, ogni fatica sgombra,
E parer a più tristi in un momento
Fa dolce ogni tormento;
E scaccia, quasi sol, di tema ogn'ombra;

Di desire, e d'ardire il cor n'ingombra.
Tu il duro agricoltor dal sonno desti,
Tu fai con larga man spargere il seme,
Di picciol seme fai nascer gran frutto;
Tu di ferro il soldato antico vesti,
Nè col gran caldo, o sotto il carco geme;
Solo al pregio il pensier rivolto ha in tutto.
Al carcere condutto
Tra' ceppi, e tra le dure aspre catene;
Tra' più riposti, e solitarj orrori,
Ond' ogni bene è fori;
Per te la vita il prigionier sostiene,
E col canto addolcisce le sue pene.
Tu i deboli principii
De' Re nostri seconda, tu difesa
Sia di tant' alta, e gloriosa impresa.

Nut. *Oimè lassa, ch' a fatica il fianco*
Antico vo traendo, i piedi sento
Più de l'usato vacillarmi sotto;
Tutto il corpo mi quassa, e l'alma ingombra
Un rio sospetto, un gelido timore:
Oimè, troppo a gran rischio si son poste
Le reliquie di questa real casa.
Audace è Telefonte, troppo ferve
Ne l'inesperto giovinetto il sangue,
Troppo s'è data la mia figlia in preda
A l'ira, troppo a la vendetta aspira.
Oimè, qual romor d'armi, et urli, e strida

 M' han

M' han percosso l' orecchie, e 'l cor traffitto?

Cor. *Ove ne vai Nutrice? e che novelle*
De' nostri Re ci porti? perchè mesta
Così ti mostri? ha forse l' empia sorte
Nostre buone speranze indietro volte?

Nut. *Non so, dov' io mi vada; sì m' affligge*
Il dolor, il timor, ch' io sono in dubbio
Di me stessa, s' io morta, o pur son viva.
Giunsi con la Reina, ove nel mezo
Del gran palagio il Tempio augusto siede,
Ch' a Giunone sacraro i padri antichi:
Per via secreta l' adito ci diero
Varie camere, e sale, che 'l palagio
Reale con lungo ordine comparte;
Da l' altra parte con sublime fronte
Riguarda il Tempio bello un gran cortile
Da varie logge circondato intorno,
Che la contraria porta del palagio
Ci mostra, la qual Febo tosto ch' esce
Del mar, percuote co' bei raggi d' oro.
Quivi ridotto il popolo, e 'l Senato
Star si vedea dal Tempio in varie schiere:
Entrai con la Reina, e nel mio petto
Entrò tosto un pensier così gelato,
Che i tardi passi miei rivolsi altrove:
A la stanza tornai, dove riposo
Cerca sul mezo dì la Donna nostra.
Ivi posi a sedermi, e fredda, e stanca;

Ma

Ma poco mi ritenni, ch' un confuso
Strepito d'armi, e d'uomini, e percosse
Fuor del palagio attonita mi spinse.
Io per me molto temo, e spero nulla;
Che mal co i più potenti si contende;
E pazzo stimo, chi al periglio estremo
S'espone, e non misura le sue forze.
O mia Reina, o Telefonte mio,
Qual Dio troppo nimico a questo regno
Vi pose in mente così mal consiglio?
Qual furia vi rapisce? e chi v'aperse
La via a la morte, al precipizio nostro?

Cor. *Che faremo, o sorelle?*
Entraremo a veder ciò, ch' ora detto,
Sì ne sgomenta? e co' Re nostri insieme
Esporremo la vita? o pur potesse
La vita nostra a lor porgere aita!
Ma ecco Nesso: da lui certo avremo,
Di quanto fatto s' è, certa novella.

Ness. *Pur caduto è il tiranno, e con percossa*
Tal, che quasi tirò tutti noi seco.
Ancor tremo a pensarvi, e mi fan guerra
Dentr' al cor tante immagini di morte.
O esecrabil fame di regnare,
O cieca cupidigia, a che n' adduci?
E che non puoi? se ne' più altieri spirti
Spegni ogni umanità, rompi ogni legge,
E su le morti altrui fondi l' impero,

E per l' impero i Re conduci a morte.

Cor. *O Neſſo, a che ſiam noi? ſon vivi i noſtri*
Principi, o pur perduta è noſtra ſpeme?
Deh ne'l dì toſto, e noi di dubbio leva;
Che quaſi ſiam di mera tema ſpente.

Neſſ. *Donne, il Re Polifonte eſtinto giace,*
Sono vivi i Re noſtri; ma il periglio
Tal fu, che chiamar ponſi or ora nati.
Nè però ſono ancora ben ſicure
Le coſe noſtre, ſi combatte ancora;
Pur par, che la vittoria a' noſtri aſpiri.

Nut. *Odo, o m' inganno? Poliſonte è morto?*
I noſtri Re ſon ſalvi? o Neſſo, o Neſſo,
Deh non ti gravi raccontarci il tutto:
Se ti dia il cielo a la vecchiezza eſtrema
Giunger con forti membra, e ſana mente.

Neſſ. *Non fu mai Poliſonte in vita ſua*
Più ſicuro, o più lieto; il ſuo rivale
Nel regno credea ſpento, e la ſua donna
Già nel penſier ſi figurava in braccio.
Nel Tempio, che'l palagio in grembo tiene,
Entrato era a veder, che da la moglie
Foſse eſpiato il non commeſſo errore.
Aſſiſtea a' ſacrificj, e preparava
Per varj nunzj le ſue proprie nozze.
Egli ſteſſo commiſe, ch' a l' entrata
Steſſero i ſuoi ſatelliti, nè dentro
(Com' era in uſo) al Tempio andaſſe alcuno,

S' egli

S' egli fatto chiamar pria non l' avesse:
Fra tanto Gabria provedendo andava,
Et eseguendo ciò, ch' al Re piaceva:
Parlava ne l' orecchia a' più fedeli;
Et additando a tutti Telefonte,
Nel periglio maggior, da la pietade,
Da l' amor del suo Re, da la speranza
Di libertà quasi da acuti sproni
Sospinti, lor precipitava a l' armi.
Instigava gli audaci, e con promesse,
E con lodi accresceva in lor l' ardire.
Spesso con preghi i dubbj iva accendendo,
Minacciava sovente, ch' al tiranno
Faria palese allor le colpe loro:
Non dava tempo: quei con l' ira sferza,
Con la necessità questi spaventa;
Quelli, che più nimici a Polifonte
Per privat' odj occulti esser sapea,
Parte con scusa de le nozze dentro
Al Re introduce, et a la porta molti
In disparte ne chiama, e mentre finge
Ei dar commission del Re secrete,
Con la guardia del Re gli va mischiando.
Già morte eran le vittime, e le fibre
Erano apparse liete a la Reina.
Fa condur Polifonte un bianco Toro
Con le corna dorate, a Telefonte,
Che s' appresenti accenna; ei la bipenne
Al-

Alzando disse. O sommo Giove, prendi
Questo, ch'io per mio scampo t'offerisco.
Ciò detto, a Polifonte, che rivolto
Mirava fiso la Reina nostra,
Con improviso colpo il capo fiede.
Senza difesa far, senza parola
Traboccò nel suo sangue singhiozzando.
Fu in un tempo assalita la sua guardia,
Da' vicini percosi con pugnali
Furon molti satelliti, che male
Poter de le lor azze provederse.
Ma già commosso il popolo al rumore
Correa con l'armi, e già de' nostri molti
Giaceano estinti, e su la porta molti
Cadeano attraversati, onde fatica
Si sostenne, e pericolo si corse,
Pria che serrar ben si potesse il Tempio.
Telefonte con l'armi, e co i conforti,
Con la forza, e con l'arti i suoi fedeli
S'adoperaron sì, che da quel loco
Furono gl' inimici in tutto esclusi.
Ma il volgo a Polifonte amico, e grato;
Che con vil prezzo fu da lui pasciuto,
E preposto a' più nobili, e potenti,
S'ingegnava col foco, e con le scale
Di soccorrer a lui, che vivo ancora
Credea, che fosse. Allor ben consigliato
Da Gabria Telefonte, da la cima

Del

Del Tempio Polifonte estinto mostra,
E se stesso discuopre. In varie parti,
In contrarj parer diversa, e incerta
Si divise la plebe, e molti allora,
Che da' minuti più stimati sono,
Presero occasion di persuadere
Con preghi, e con minacce a la quiete,
Et a la pace il popolo commosso.
Il capitano de la guardia armato
Con molti suoi ministri a la gran torre
Si ridusse, e'l Re nostro i più fedeli,
E tutti quei, ch' a nove cose intenti
Seguon de la fortuna il cieco volto,
Ivi convoca, nè dà spazio alcuno
Di provedersi a l' inimico offeso;
Ivi con varia sorte si combatte.
La Reina, che mai color fu vista
Mutar in nessun caso, e sempre ardita
Mostrava la vittoria a' suoi più cari;
Tosto che vide tacita, e confusa
La turba andarne, e già soccorso il Tempio,
Dal busto a Polifonte la gran testa
Fece spiccarne, e stringer la ferita,
Che vi fe l' azza, per portarla in dono
A la tomba del caro suo consorte.
Io là men vado, per coprir di fiori,
Come m' ha imposto, il ricco monumento.

Cor. *Ancor sento nel cor il gran duello,*

Che vi fan con incerto evento dentro,
E timore, e pietate.

Nut. *O figlie, io pur ho udito, e credo appena,*
Che salvi sien gli amati miei Signori;
Lassa, ch'udir vorrei più certa nova.

Cor. *Nesso è fedele, e saggio,*
Madre, non dubitar, ch'egli ci apporti
O falsa nova, ò vana.
Ma vedi la Reina, ecco il gran teschio,
Che fede fa de la vittoria nostra.

Mer. *Superbo possessor de l'altrui regno,*
Iniquo usurpator de l'altrui nozze,
Ecco le tue delizie, ecco il tuo scettro:
Quando in maggior altezza esser credevi,
Con ruina maggior allor cadesti.
Ben mostri, Polifonte, ch'ogni ingiusto
Regno è fondato in aria, e picciol vento
Facilmente lo svelle da radice.
Fosti Re valoroso, e quel che duolmi,
E per forza mi trae da gli occhi il pianto,
Fosti leal, fosti cortese amante.
L'opre tue gloriose, e l'alte imprese,
L'invitto cor, benchè nimica lingua
Fraudar non può de le dovute lodi;
Nè può donna pudica essere scarsa
Di lagrime, e sospiri al bel desio
Dopo la morte di nimico amante.
O Merope infelice, e pur vedesti

Mor-

Morto quel Re, che più che gli occhi amavi,
Et or vedi costui lacero, e tronco,
Da cui sopra ad ogni altra amata fosti.
O mia vana bellezza, eccoti estinti
Avanti due Re grandi, e tuoi fedeli.
Che più t' insuperbisci? o ch' altro pregio
Omai, che morte, o che continuo duolo
Da tal trionfo, da tal fasto attendi?
Porgi infelice il dono al tuo marito,
Poi dà degno sepolcro al degno amante,
Poscia a dolerti, a lagrimar ti resta
Vedova, sconsolata in veste negra.

Gab. *Non quel, che più s' apprezza,*
Può tesoro, o bellezza,
O nobiltate, o impero
Sazie le voglie far, queto il pensiero.
Dentr' al cor mi traluca il divin raggio
Di virtute, e non senta.
D' estrema povertà danno, et oltraggio;
Ogni soverchia voglia in me sia spenta,
Che l' alma ne vivrà lieta, e contenta.

O Dea, che con cent' occhi, e con destr' ale,
Con alttretante lingue il nome, e l' opra
Rimiri, e 'ntorno porti d' uom mortale;
Tu a la Reina mia
Vieni benigna, e pia:
Ella per te si scuopra,
Ovunque sparge Febo i raggi d' oro,
Cinta di verde, trionfale alloro.

DIVISIONE DI QUESTA TRAGEDIA

A Scena rappresenterà una piazza avanti il Palazzo regio con un trono di marmo da una parte. Fra' Personaggi si porrà Olimpia in vece del Coro.

Atto Primo Scena Prima

Merope Nutrice.

Scena Seconda

Gabria Dette

Si lascia il Coro, e quanto segue fino all' entrar di Polifonte.

Atto Secondo Scena Prima

Polifonte Capitano.

Scena Seconda

Gabria Detti

fino al dirsi da Polifonte *Or va*: ommettendo i pochi versi interposti dal Coro.

Scena Terza

Polifonte Capitano

I versi del Coro, *S' ora il Cielo* &c. si dicono dal Capitano, e all' ultimo suo verso comparisce

Scena Quarta

Merope Detti

finiſce al Coro, che ſi tralaſcia.

Atto Terzo Scena Prima

Merope Olimpia

Olimpia in luogo di, *Non inganniam noi ſteſſe*, *veder parci*, dirà, *Non inganno me ſteſ-ſa veder parmi*: e ſotto, *Non temere, o Reina*.

Scena Seconda

Neſſo Dette

Merope parte al verſo, *De le celate mie giuſ-te querele*: dicendo i ſeguenti Olimpia prima di andar via.

Scena Terza

Telefonte,

che dopo, *per riportar mai ſempre*, ſegue,
Ma dal Real palagio, che l' altera
Fronte più verſo il Ciel ſuperbo eſtolle,
Io veggo il proprio Re, che n' eſce, e 'n mezo
De la ſua guardia verſo me ſen viene.

Scena Quarta

Polifonte Detto

ſi laſciano i due frappoſti dal Coro, poi tutto il Coro, che ſegue.

Atto Quarto Scena Prima

Gabria.

Scena Seconda

Nutrice Detto

dopo il verſo, *Pur ti conduca a morte*,

ripi-

ripiglia Gabria,
Perchè più de l' usato assai dogliosa
Ti mostri donna? Nut. *O fido Gabria meco* &c.
al verso, *E col mio pianto accresco il*
suo dolore, Gabria via: entra

Scena Terza

restando la *Nutrice Olimpia*,
che dice, *Ben fu crudel la mano*, tralasciandosi i precedenti. La Nutrice ripiglia co' due soli primi versi; poi Olimpia in vece del Coro come sta, fino all' entrar di

Scena Quarta

Telefonte Dette in disparte
va via la Nutrice a quelle, *e l' onta*, *e 'l danno*.

Scena Quinta

Merope Gabria Olimpia Telefonte, che dorme.

Scena Sesta

Nesso Detti.

Scena Settima

Polifonte col Capitano Detti
termina al Coro, che si tralascia.

Atto Quinto Scena Prima

Nutrice Olimpia

Dopo le parole, *al precipizio nostro*, dirà Olimpia, *Ma ecco Nesso* &c.

Scena Seconda

Nesso Dette

Verso

Verſo il fine della Scena la Nutrice in vece di, *O figlie*, dirà, *O figlia*.

Scena Ultima

Merope Gabria Detti.

Di queſt' Autore, oltre a quanto ſi è nominato nel Proemio, si hanno alla ſtampa le *Rime Amoroſe*, e gli *Scherzi*, cioè Madrigali, e Canzonette, e altresì un volume di molto eleganti Poeſie Latine col titolo *Carminum libri ſex*. Anche ove ſi parlò d' Orſatto Giuſtiniano potea farſi menzione delle ſue belle Rime ſtampate unitamente con quelle di Celio Magno.

IL FINE.

ERRORI		CORREZIONI
p. 91.	e la madre	la madre
p. 95.	in com-compagnia	in compagnia
p. 111.	posto	porto
p: 199.	pag. 26	pag. 126
p. 301.	scrittore	Scrittore
p. 302.	Illiriæ	Illyriæ
p. 302.	Licoterses	Lycoterses
p. 320.	o costumi	e costumi